Bibliotheca Lindesiana.

117/9

E. K. WATERHOUSE.

SANTA CROCE

DI FIRENZE

ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA

DI F. MOISÈ

CON NOTE

E COPIOSI DOCUMENTI INEDITI

FIRENZE

A Spese dell' Autore

Presso MOLINI, PIATTI, VIEUSSEUX
e RICORDI E JOUHAUD

1845

INTERNO DELLA CHIESA DI S. CROCE DI FIRENZE

SANTA CROCE

DI FIRENZE

ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA

DI F. MOISÈ

CON NOTE

E COPIOSI DOCUMENTI INEDITI

FIRENZE

A SPESE DELL'AUTORE

1845

L'Autore intende valersi di tutti quei diritti che gli accordano le leggi sulla proprietà letteraria.

TIPOGRAFIA GALILEIANA

PREFAZIONE

Degli splendidi monumenti repubblicani che meritarono a Firenze il nome di *bella*, tre sono contemporanei, e tutti e tre sono figli dello stesso padre; il Palazzo Vecchio, Santa Maria del Fiore e Santa Croce. Monumento civile il primo, monumenti religiosi gli altri due, attestano nella eccellenza del concetto, nella grandiosità delle linee, nella squisitezza dell' espressione, la magnanimità del comune e del popolo che li commetteva, e la mente sovrumana di Arnolfo che li concepiva.

Quando scrivemmo del Palazzo Vecchio non dubitammo d'asserire che le più belle pagine della storia fiorentina stavano scritte su quelle mura; e in questo concetto ci parve necessario raccontare come e per quali vicende vi si componesse una sede onoranda e secura il primo magistrato d'un popolo libero, civile e industrioso, e come, dopo avere assistito ai più bei trionfi che possa vantare una generosa nazione, dopo aver veduto il pallore sulla faccia dei tiranni e dei re, fosse poi testimone degli ultimi aneliti della repubblica agonizzante fra le strette di efferati nemici, come si mutasse in reggia di principe, nato e cresciuto ai danni di Firenze, all'ombra di quelle leggi che erano uscite dal suo santuario.

La cortese accoglienza fatta a quel lavoro ci ha dato animo a intraprendere la *Illustrazione di Santa Croce.*

Narrar delle infinite difficoltà colle quali abbiamo avuto a lottare sarebbe opera inutile; vorremmo averle superate, e questo sarebbe, non diciamo trionfo, sì lieta compiacenza per noi.

Ma al pertinace desiderio di riuscire a buon fine la volontà non bastò; non bastò la rara cortesia dei benemeriti Operai di quel Monumento,

i quali non potremmo ringraziare tante volte che un gravissimo debito non ci restasse sempre con loro; non bastò la gentilezza dei buoni religiosi, pronti a mostrarci quanto potevano e sapevano; non bastarono le ricerche assidue che noi facemmo fra i manoscritti delle pubbliche e private biblioteche, nel R. Archivio diplomatico, in quello delle Riformagioni, in quello dei Conventi soppressi, dove nei Direttori e nei Ministri trovammo squisitezza di maniere, sollecitudine e amorevolezza veramente patria; non bastarono infine i lumi portici da amici, cui la riverenza al Monumento e l'amore di vederlo, se era possibile, degnamente illustrato, facea perdonare alla nostra insistenza, ai nostri fastidj.

Poche parole riveleranno ai nostri concittadini le cagioni della insufficienza de'nostri sforzi.

Due orribili piene distrussero a due riprese l'Archivio del convento di Santa Croce, quella del 1333 e quella del 1557; — questa dolorosa notizia è registrata in un codice del superstite archivio dell'Opera —. Come tesser dunque una storia degna del nobile soggetto? Quel che ne rimane, salvo poche pergamene, salvo qualche filza indecifrabile pei guasti dell'acqua e del fan-

go, non risale oltre il secolo XV; e si noti che due soli sono i codici, uno di *Ricordanze*, l'altro di *Debitori e Creditori*, che cominciano dal 1447 e dal 1496. Forse questi erano allora, per fortuna, nelle stanze superiori presso il sindaco o il segretario; gli altri tutti appartengono alla prima metà del secolo XVI.

Donde attinger dunque le notizie delle epoche anteriori? notizie d'arte, notizie della famiglia?

Eppure da pochi documenti ci siamo ingegnati di desumer la storia antica del convento, e dove questo non aveva da offrircene, ci hanno sussidiato le provvisioni e i decreti che si conservano nell'Archivio delle Riformagioni; ci ha sussidiato lo studio della nostra storia; imperciocchè di questo monumento, come di quello del Palazzo Vecchio, come di tutti i nostri monumenti d'arte del medio-evo, non si può scrivere adequatamente senza interrogare con assiduità e con pazienza la storia fiorentina.

Taluno potrebbe intanto domandarci — *o il padre Richa, o il Biadi, o il Cinelli?* — a costoro risponderemo che il Richa e il Cinelli nulla ci hanno insegnato di recondito; che nulla ci hanno

detto della prima costruzione della chiesa, nulla del convento; nulla della vita intima dei religiosi, nulla delle confraternite secolari, nulla del Tribunale della Inquisizione; come se quel terribile ministerio non fosse stato esercitato in Santa Croce dal 1254 al 1782!

Degli uomini grandi che vi riposano hanno poi nominato ben pochi, dimenticando i maggiori!

Rispetto al Biadi risponderemo che ci avrebbe fatto dire gravi spropositi se gli avessimo dato retta.

Ed altri hanno toccato di questo Monumento, niuno però, ci sia permesso dirlo, in modo conveniente al soggetto (1). La storia della chiesa e del convento di Santa Croce era sempre da farsi.

Noi ci siamo provati, come meglio lo consentivano le nostre forze ed i tempi; abbiamo tolto a parlar dell' intero Monumento; della chiesa in tutte le sue parti, delle confraternite secolari e del convento; e delle une e dell' altro abbiamo

(1) La migliore, la più compiuta descrizione della Chiesa di Santa Croce è certamente quella del signor Federigo Fantozzi nella *Guida di Firenze*; ma egli doveva inchiudere in un solo volume quanto era da vedersi e da ammirarsi in una gran città e nelle campagne circonvicine; quindi i nostri rimproveri non vanno a lui.

narrato la storia; abbiamo detto dei religiosi fino dalla loro venuta in Firenze, del loro officio come inquisitori, degli uomini sommi che riposano in in questo Panteon, e che segnano i progressi maravigliosi dell'intelletto in Toscana ed in Italia dal secolo XIII al secolo XIX; abbiamo raccontato degli spettacoli religiosi, politici e militari che vide la piazza; non abbiamo perdonato a indagini per sapere e per dire le cose che erano da dire.

Ma lunge nulladimeno da noi la pretensione di aver fatto e detto tutto quello che si poteva e si doveva; saremo contenti di aver dato una spinta a far meglio; saremo contenti che i nostri concittadini ci sappiano buon grado dell' intenzione, che ci incoraggiscano a proseguire.

CAPITOLO PRIMO

ORIGINE *dell'*ORDINE MINORITICO. — *Prima fondazione d'un* OSPIZIO *e d'una* CHIESA *di Frati Minori, sotto il titolo di* SANTA CROCE *in Firenze.*

I.

Dei primi Ospizi de' Frati Minori e dei Conventi attuali.

GRAVISSIMA infiammazione d'occhi tenne alcun tempo confinato a Siena san Francesco d'Assisi in sui primi anni del secolo XIII; devoto e facoltoso cittadino, chiamato Bonaventura, offerivagli in questo mentre un pezzo di terreno perchè vi fosse fabbricato un ospizio ad uso dei religiosi dell'Ordine novello da lui istituito, e intanto lo veniva interrogando

quale piacerebbegli che ne fosse la distribuzione e la forma, come colui che, ad onta dello zelo ond'era mosso, non riputavasi uomo da tanto. Alla pia e generosa offerta, al dubbio modesto così rispondeva san Francesco:

« Onorandissimo fratello; infinita riconoscenza noi ti dobbiamo anzi tutto perchè t'è piaciuto offerirci questo campo sul quale si potrà benissimo fabbricare una chiesuola proporzionata ai nostri bisogni; ma tu ne chiedi consiglio rispetto alla sua costruzione, ed io ti dirò subito ciò che importi fare.

« Debbono i Frati Minori vedere qual numero di jugeri di terreno possa loro bastare, considerato *il voto di povertà* che volenterosi hanno fatto al Signore per dare il buon esempio al prossimo. Fatte queste considerazioni volgansi i frati al vescovo della diocesi, cui dichiarino che persona devota e cospicua, sì per l'amore di Dio, sì per la salute dell'anima sua, ha fatto loro offerta volontaria d'un terreno sul quale si abbia à fabbricare un ospizio; ed io desidero che non trascurino di andar da lui, vescovo, patrono e padre piissimo dei Frati Minori, e che lo preghino a fare scendere la benedizione del Cielo sul *tuguriolo* o sul *povero ospizio* che hanno in animo di fabbricare.

« Dopo aver ricevuta l'approvazione e le benedizioni del vescovo, facciano i frati un ricinto alla circonferenza di quel terreno che hanno scelto per costruirvi la loro chiesuola, e, *invece di muri, la circondino di una semplice siepe in segno di quella santa povertà e di quella umiltà ch'e' professano.* Facciano poi costruire *modesti abituri di legname e di paglia*, e

alcune cellette dove possano, essi frati, in certe ore del giorno pregare e lavorare per serbarsi l'anima pura e incontaminata dalla corruttela dell'ozio. E *badino bene i frati di non fabbricar chiese vaste e d'una gran capacità*, coll'idea di distender le predicazioni o con qualsiasi altro pretesto; imperciocchè essi *che sono umili e meschini debbono aver chiese piccole e modeste*, e perchè daranno miglior esempio al popolo, andando a predicare in altre chiese estranee al loro ordine (1) ».

Più tardi, passando lo stesso Santo per Bologna, trovò un convento del suo Ordine più spazioso e più bello che nol permettesse l'*altissima povertà* ch'e' volea nei suoi frati, e torti altrove gli sguardi, tutto corrucciato sclamò: « *È questa l'abitazione dei poveri del santo Vangelo! Son eglino da Frati Minori questi grandiosi e superbi palazzi?* io non riconosco questa casa per nostra, nè terrò mai come fratelli coloro che vi abiteranno. Comando assolutamente a tutti quelli che vorranno ritenere il nome di Frati Minori che quanto prima escano da questa casa, *e lascino ai ricchi del secolo tal sorta d'edifizi che sono fatti solo per essi* ».

E vedi potenza d'un uomo! i frati gli obbedirono tosto; i malati stessi vollero uscirne, e sulle spalle dei compagni ne furono tratti fuora ed esposti all'aria aperta lungo la via, finchè il cardinal legato, colle persuasioni e coll'autorità, non riuscisse ad acquietar gli scrupoli dell'uomo zelante (2).

(1) *Francisci Assisiatis opuscula, notis et comment. ascet. illustrata. Antuerp.* 1623. *Colloquium* 16. Furono anche stampati a Londra nel 1637.

(2) Vita del B. Francesco, scritta dal P. Candido Chalippe Recolletto.

Chi abbia meditato su queste parole del santo Fondatore degli Ordini Minoritici, parole spiranti una umiltà tutta evangelica; chi, familiarizzato coi versi del fiorentino poeta, abbia letto:

> A frati suoi, siccome a giuste rede
> Raccomandò la sua donna più cara,
> E comandò che l'amassero a fede,

si tragga poscia innanzi alla immensa fabbrica di Santa Croce di Firenze, come non si sentirà di subito l'animo maravigliato dall'antitesi di quelle linee severe e grandiose, di quella capacità sontuosa colle istituzioni primitive raccomandanti povertà e modestia? chi non sarà colpito dal grave contrasto tra la umiltà dei principj del Serafico e la grandezza dei pensieri e dei concetti religiosi d'un popolo, il quale, fatta gigante l'arte fin dalla culla, traduceva in monumenti stupendi la fede onde tutto avvampava, e poneva in non cale i precetti di colui che voleva onorato?

Nè questo contrasto si rivela al solo aspetto di quella chiesa e di quel convento, che, surti sullo spirare del secolo XIII, settant'anni dopo la morte di san Francesco, poteano essere stati inalzati da chi ne aveva dimenticati i precetti e le norme, ma si rivela altresì all'aspetto di quanti sono conventi e chiese di Frati Minori in Italia ed in Europa.

Noi, per tacer di tutti gli altri, non possiamo fare a meno di notare come ad Assisi, nella patria stessa del fondatore, da uno fra i suoi primi compagni, e due anni appena dopo la sua morte (nel 1228) s'innalzasse la chiesa più sontuosa e il convento più vasto e più solenne per ogni maniera di agiatezze che

mai per avventura sia da vedersi in altre contrade d'Italia e d'oltremonte. — Aggiungasi che ad Assisi, certamente mirando a ricordare gli umili principj dell'Ordine dei Mendicanti, il contrasto è riuscito più che altrove sorprendente, non solo tra gli ammaestramenti del fondatore e la fabbrica innalzata dai suoi discepoli, ma anche tra la primitiva chiesuola e l'intero corpo dell'edifizio quale si ammira oggidì; imperciocchè, nel centro stesso dell'immenso tempio della Madonna degli Angioli, in mezzo alle preziosità dei marmi e degli argenti, sotto una magnifica cupola che par le faccia da padiglione, surge una casuccia, l'antica *portiuncula*, il *tuguriolo* di San Francesco, quello che egli stesso aveva eletto a suo romitorio, dove raccoglievasi coi novelli adepti a lodare Iddio. Strano ravvicinamento! — l'umiltà del fondatore, il fasto dei discepoli! la miseria degli apostoli, la sontuosità dei pubblicani!

Ora, per ben comprendere la povertà primitiva e l'istantaneo ingrandimento dell'Ordine dei Frati Minori, crediamo opportuno di toccarne con tutta la possibile brevità la origine, e di narrarne le principali vicende, prima e poco dopo la morte del fondatore, considerandolo specialmente rispetto alla contrada che lo vide nascere e che ne fu presa di tanto entusiasmo. E quello che diremo della origine e delle vicende dell'Ordine, ci servirà ad un tempo a sparger luce sulla fondazione della prima chiesuola di Santa Croce in Firenze, fondazione che rimonta appunto allo spuntar del secolo decimoterzo; e a dichiarare come si costruisse la seconda chiesa più vasta e più sontuosa, la quale rimonta alla fine dello stesso secolo.

II.

Istituzione dell' Ordine dei Frati Minori.

A Pietro Bernardone de' Mericoni, facoltoso mercadante, nacque in Assisi nell' Umbria un figliuolo che sul fonte battesimale ebbe nome di Giovanni, correva l'anno 1182. Importa notare come, uscito fuora appena dalla puerizia, si mutasse al fanciullo il nome di Giovanni in quello di Francesco, forse perchè maravigliosa apparve in lui l' attitudine a parlare l' idioma dei Francesi, o, come allora dicevasi, dei Franceschi. Noi non faremo la storia dei suoi primi anni; anch' egli, al paro degli altri giovanetti crescenti in agiata condizione, tratto dall' indole del secolo, poco si piacque del banco paterno, molto dei piaceri e delle distrazioni mondane; nulladimeno fu da lodare a prima giunta in lui una sollecita carità verso i poverelli, cui fu largo sempre del superfluo e del necessario. A vent'anni una pericolosa malattia lo trasse a meditare sulla caducità delle cose mondane, e siffattamente se ne disgustò che in un subito accesso di zelo volle prender la croce, e andare in Terra Santa a combatter contro gl' infedeli, ora che più veemente ribolliva fra i cristiani la smania di liberare il sepolcro di Cristo, e che i pontefici con ogni maniera di bolle, di encicliche, di preghiere la crescevano e la esaltavano; poi, mutato proposito, quasi Iddio gli avesse ispirato di combattere in Occidente colle armi della parola e dell' esempio, vendè quanto

avea, cercò la solitudine per ritemperarvisi a novella vita colle orazioni, per accingersi al difficile apostolato, e operosamente si dette a riedificare intanto una chiesetta poco lunge da Assisi, nel sito appunto ov' era andato a celarsi agli occhi del mondo.

Furono indarno da prima le sollecitudini del padre per ricondurlo sotto il tetto avito; poi, come se vergognasse della sua vergogna a secondare a viso aperto gl' impulsi divini, tornò a mostrarsi pelle vie d'Assisi, dimesso delle vesti, rase le ciglia d'ogni baldanza; ed anche allora furono indarno le carezze, le minaccie e fino i castighi paterni per richiamarlo alle abitudini del civile consorzio, alle fogge della culta società. Coperto di luridi stracci, emaciato dai continui digiuni e dalle veglie, lividoso pei cilizi, erasi fatto la favola dei compagni della sua adolescenza, spettacolo di spregio e di disdegno ai suoi concittadini, che lo chiamavano il pazzo, che lo inseguivano sbeffeggiandolo, vilipendendolo, assalendolo fin coi sassi e col fango.

Appunto in questi tempi, mentre da un lato insultavasi ai precetti di Cristo, mentre l' orgoglio, la carnalità, la ferocia dei modi, la violenza delle vendette, il dispregio dei poverelli empievano di dolori e di scandalo la cristiana famiglia, dall' altro, quasi necessaria reazione, eransi mostrate in Italia ed in Francia alcune sette o associazioni di uomini del popolo dette del *Berretto bianco* e dei *Poveri cattolici;* questi ultimi fervorosamente combattevano i vizi dominanti del secolo, e miravano a riformare i costumi degenerati di molta parte del clero. S' imponevano povertà volontaria, vestivano squallide vesti, passa-

vano le ore nella preghiera, nel lavoro e nelle mortificazioni del corpo; soccorrevano ai poverelli, predicavano l'amore di Dio e del prossimo. Erano di costoro non pochi ecclesiastici e uomini culti, che davano alcune ore alla lettura e allo studio delle Sacre Carte per la confutazione degli eretici, e colla permissione dei vescovi predicavano nelle loro assemblee il Vangelo. Forse il desiderio che era in molti di opporre un riparo ai vizi irrompenti, forse l'esempio dei *Poveri cattolici* mosse Francesco, e forse a queste congregazioni si dovette l'Ordine Minoritico.

Il padre sdegnato e punto nel più vivo del cuore lo imprigionò fra le mura domestiche; poi, tratto per suoi negozi a far viaggio oltremonte, lo confidò alla custodia della madre; e che non fece l'afflitta donna per stornar dallo strano proposito il figlio! tutta usò indarno la eloquenza inarrivabile di madre, tutte le arti finissime e dolcissime che un cuor materno in sì sublime grado possiede; ma, sperimentatolo tenace e irremovibile, lo lasciò ire a sue voglie, invocando sull'amato capo le benedizioni celesti.

Nell'antico rifugio, presso la chiesa di San Domenico, correva a ritrovarlo il padre, reduce da estranie contrade, e caricatolo di acerbi rimproveri, volea trascinarlo seco; ma Francesco, sereno nel viso, e come colui che nulla teme e nulla spera dal mondo, gli disse: « Padre, nè minaccie, nè prigionia, nè tormenti valgono a spaventarmi; io son pronto a patir tutto per l'amor di Dio ». Bernardone, visto che non v'era modo di vincere tanta pertinacia, deliberò di lavarsene le mani, e per paura che le prodigalità del figlio verso i poveri, non ruinassero il censo avito e

il frutto de' suoi sudori, volle che al cospetto del vescovo facesse larga rinunzia del futuro retaggio. Francesco, quasi spezzasse gioioso i vincoli che a questa terra lo incatenavano, spogliò tutte le vesti, e solo per carità accettò dal prelato, sorpreso di tanta religiosa fermezza, il rozzo saione di un servo, lo tagliò a foggia di croce, se ne coprì, e ratto disparve (1).

Avvenivano questi fatti nel 1206; Francesco avea compiuti appena ventiquattro anni!

Casi gravissimi agitavano in questi primi anni del secolo decimoterzo buona parte d'Europa e l'Italia tutta; dall'un capo all'altro della Penisola la era una storia dolorosa di discordie, di arruffamenti, di sangue rabbiosamente versato da mani fraterne, cui dava alimento e pretesto il sacerdozio o l'impero. A rinvelenir poi queste piaghe d'Italia, a crescerle turbamenti e sventure, acerbe disputazioni, rimproveri, accuse, grida di riforma nel clero minacciavano di strappare alla Chiesa cattolica la conquista della società europea. Si dubitò per un momento che la Chiesa barcollasse sopra le sue fondamenta, e narrano gli scrittori ecclesiastici che lo stesso Innocenzio III pontefice sognasse di vederla cadente. Le anime timorate si spaventarono dell'imminente pericolo, da ogni parte si pensò ai ripari, e poichè le ricchezze e la potenza dei prelati e del clero erano eterno testo alle accuse, parve che l'esempio d'una

(1) E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito, (*alla povertà*)
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
DANTE, *Parad.* Cant. XI.

vita povera e dura, tutta di sacrifizio e di annegazione avesse a portar salutevoli frutti.

Sursero allora Domenico Gusman e Francesco d'Assisi, e parvero scelti da una celeste provvidenza ambedue

a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno,

come cantò il nostro sommo poeta (1).

E che le ansie e le paure fossero nel cuore di molti, e che spaventati non fossero i soli semplici e i poveri di spirito si fece apertamente manifesto di subito, imperciocchè a quel modo, che subitaneo entusiasmo commosse e rovesciò un secolo prima l'Europa a combattere e morire in Asia nel segno della Croce, così, con non dissimile entusiasmo alla voce dei due novelli campioni della fede si commossero gli uomini d'ogni grado, e fin da ogni università d'Europa maestri e discepoli corsero ad ingrossarne gli eserciti, e riboccanti di fede evangelica, abbandonarono gloria e fortune per affrontare i rischi della evangelica crociata.

Ma tornisi a Francesco; pochi mesi dopo il risoluto distacco dal padre, lo ritroviamo ad Assisi sua patria, che avealo già veduto in mezzo agli agi e alle delicatezze, lacero dei panni, sfigurato, sparuto a chieder limosine per riparar le chiese di San Damiano e di San Pietro (2), a portar sassi e calcina egli stesso, a sudar nelle opere più umili e più faticose.

(1) Dante, *Parad.* C. X.

(2) Per tutta l'Italia, in Francia ed in Germania erano ridotte le chiese in lagrimevole condizione; niuno pensava più alla loro decenza interna, niuno ai necessarj ristauri: *veluti stabula*

E fin ad ora gli uomini lo aveano deriso; ma quella forza di carattere, quella volontà pertinace, quella virtù del sacrifizio, quella costanza che sa vincer tutti ostacoli e riportarne vittoria aveano tramutato i dileggi e lo scherno in maraviglia, in rispetto.

Risarcite le due prime chiese volle risarcirne una terza, dedicata alla Madre di Dio, la quale surgeva in un sito detto la *Porziuncola*, e questa, in breve restituita al culto, fu il nucleo primo di cui si popolò poscia il mondo di conventi francescani. Qui costruivasi il futuro santo un tugurio, qui passava i giorni piangendo e tormentandosi, agitato senza posa da un' indefinibile desiderio di perfezione. Un dì che assisteva agli uffizi divini fu colpito da quelle parole del Vangelo: « *Non possedete oro, nè argento, nè moneta nelle vostre cinture; non bisaccia per via, nè due tuniche, nè calzamenti, nè bastone; imperciocchè l'operaio è degno del suo sostentamento* (1) », e di subito, gettati via bisaccia, scarpe e bastone, cintosi ai fianchi il lurido saio con una corda, sclamò fiammeggiante di zelo: « Ecco finalmente quello ch' io

jumentorum vilescebant. Leggiamo nelle lettere d' Innocenzio III che non poche furono tramutate in fortezze, da dove cristiani contro cristiani combattevano. E chi doveva pensare alle chiese? i nobili spregiavano lo stato ecclesiastico, e i vescovi ordinavano chiunque si presentasse; contadini e figli di servitori, ignoranti perfino del leggere, erano fatti parrochi, e intanto la disistima del clero mostruosamente cresceva.

(1) *Nolite possidere aurum, neque argentum in zonis vestris; non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam: dignus enim est operarius cibo suo.*

S. Matteo Cap. X. 9. 10.

cerco; ecco ciò che ardentemente anelava il mio cuore! »

Allora, desideroso che il suo prossimo partecipasse a quella perfezione cristiana che a lui pareva di aver raggiunta, a mo' degli Apostoli, dei quali voleva imitar la vita e gli ufficii, si dette a predicar penitenza, e un Bernardo da Quintavalle, dovizioso cittadino d'Assisi, e un Pietro da Catania canonico della cattedrale, furono i primi che, scossi dalle parole semplici ed esaltate di Francesco, deliberarono di dar le loro sostanze ai poverelli e di seguitarlo.

Pervenuti però a questo periodo della vita del santo Fondatore, non possiamo non raccontare come egli, per convincere i suoi novelli adepti, li consigliasse a interrogare Iddio sulla loro risoluzione, e come essi vi si adoperassèro. In quei tempi d'ignoranza e di superstizione, come i pagani solevano consultare le *sorti virgiliane*, durava tra i cristiani la consuetudine di consultare le *sorti dei Santi;* quantunque i concilii avessero frequentemente condannate queste pratiche fatalistiche e superstiziose. Allorquando volevasi intraprendere cosa di grave rilievo, quando la mente ondeggiava nelle dubbiezze di un proposito, schiudevasi a caso un libro; quello di un poeta, come facevano i pagani, quello degli Evangelj o un Salterio come solevano i novelli cristiani. Il verso o il versetto dell'uno o degli altri che primo offerivasi all'occhio o all'orecchio di chi consultava, era decisione, sentenza inappellabile a volere o disvolere un' impresa (1). Francesco, che ignorava per avventura i

(1) Ducange, *Sortes Sanctorum.*

divieti dei concilii rispetto a questa pratica, si recò un mattino alla chiesa, assistè alla messa, poi pregò il sacerdote a voler benedire il messale e ad aprirlo. Gittativi gli occhi sopra, lesse ad alta voce: « *Se volete esser perfetti, andate e vendete quanto avete* ». Alla seconda apertura si fermò su queste parole: « *Non portate alcunchè per via* ». Alla terza: « *Chi vuol venir meco, rinunci a sè stesso, porti la sua croce e mi segua* ».

Così la mattina dei 16 d'aprile 1209 Francesco gettò la prima pietra dell'Ordine Minoritico e della sua regola, desumendola dal Vangelo: *Povertà assoluta, guerra rigorosa ai sensi e alla carne, amore ai fratelli in Cristo.*

In pochi giorni i novelli penitenti sommarono a otto, compresovi il capo, il quale, dopo aver raccomandata a Dio la nascente famigliuola, dopo aver dato a ciascuno istruzioni e norme sul modo di condursi e di predicar la penitenza, li benedisse, e voltisi due a levante, due a ponente, due a meriggio e due a settentrione, s'avviarono a compiere il difficile apostolato.

Videro le popolazioni d'Italia le strane foggie, gli austeri costumi, udirono le parole di umiltà, di penitenza predicate in pubblico da uomini che i precetti corroboravano colla potenza dell'esempio, e in quel secolo di transizione tra l'antica barbarie e i primi albóri di civiltà, in quel secolo in cui gl'Italiani ritraevano tuttavia della feroce indole dei loro invasori, e pur cominciavano a rompere al vizio di lussuria, di superbia e di gola, ne torsero dispettosi lo sguardo, e molti se ne beffarono cui la luridezza

di quelle vestimenta e la viltà del limosinare facevano stomaco e nausea; e se ne beffarono gli educati a gentilezza cui la parola inculta e non forbita di quei predicatori faceali tenere per fanatici ed ignoranti; altri molti però, dopo le prime meraviglie, sentironsi piegare a venerazione e rispetto allo spettacolo di quelle privazioni d'ogni maniera e di quella umiltà nelle foggie, negli atti e nel linguaggio; e ripensarono agli apostoli di Cristo, e siccome quelli, sperarono banditori del Verbo di Dio, maestri di cristiana perfezione in quei giorni nei quali, alla tristizia dei pensieri e alla corruttela dei costumi, aggiugnevasi a spavento delle coscienze timorate il mal seme delle eresie (1).

Gli Ordini monastici aveano vagheggiato fin allora una vita tutta ascetica, tutta contemplativa; non era scopo loro nè la predicazione, nè lo studio profondo della Scienza divina, ma la santificazione delle anime per la via della preghiera, del lavoro, della solitudine; i monaci stavano quasi sempre inchiodati ai loro romitorii, adoperandosi nel dissodamento delle terre inculte, nelle industrie, talora anche alla istruzione degl' ignoranti, al sollievo delle sventure dei poveri. L' Ordine dei Minori comincia un novello apostolato; i suoi adepti si pongono in via, si spargono per vicine e per remote contrade, bandiscono la parola di Dio, inculcano al popolo la pietà

(1) A sentir Raimondo Malispini, fino dal 1117 serpeggiavano per Firenze le eresie; fin da quel tempo si parla dei Fiorentini rotti al vizio di lussuria e di gola. L' uomo può esser modificato dalla educazione, dai tempi e dalle circostanze, ma la materia lo ha pur sempre dispoticamente dominato.

e l'amore ai fratelli, lo richiamano sul diritto sentiero, or colla parola spirante dolcezza, or coll'esempio d'una vita tutta aspra e purissima, or colla minaccia di futuri castighi, ed imprimono un impulso gagliardo al moto religioso di che forse cominciava a sentirsi il bisogno, non solo per cagione di quel torpore, di quella rilassatezza che aveva guasto tutti i gradi della società, non ultimi gli ordini monastici e il clericato, ma a cagione altresì dei gravi danni che dalle eresie rinascenti ebbe la cattolica fede a patire. E il popolo fece buon viso a questi apostoli d'umiltà e di dolcezza, come a coloro che fulminavano la insolenza dei grandi e dei ricchi, perchè ai poveri raccomandavano la pazienza e crescevano le speranze di un avvenire migliore. Agli Ordini dei Mendicanti andò allora debitrice l'Europa d'essere stata salva da quell'alito di incredulità che di nuovo cominciava a ventilar sulla terra, e che scrollava le fondamenta delle credenze evangeliche. Agli Ordini dei Mendicanti dovette la società europea se le strane dottrine non cacciarono allora profonde radici, se nella lotta tra lo spirito dell'uomo e lo spirito di Dio, rimase a questo la vittoria.

Non entra nei limiti del nostro lavoro l'esame minuto delle leggi severe che san Francesco impose ai suoi discepoli; nulladimeno, chi vi guardi ben addentro, si avvedrà facilmente ch'e'predicava ai ricchi di far dono de' loro beni ai poveri, per aver egli stesso il diritto di chieder limosina senza arrossire, e per nobilitare lo stato di povertà. Quando vediamo san Francesco umiliare il ricco prepotente e levare in pregio il meschino vilipeso, mirando col fervore di

una fratellevole carità al ravvicinamento degli uomini e dei gradi, ci ricorre al pensiero che spuntava allora l'operoso secolo XIII, e che in quell'epoca appunto, più che in altri tempi, ferveva pelle menti degli uomini la idea carezzevole d'una uguaglianza universale; idea ingeneratasi per antagonismo delle ingiuste sproporzioni sociali; e ricordiamo come di frequente i servi e i perseguitati, per amore e per bisogno di giustizia sottraevansi alle soperchierie e al dominio insolente dei grandi, e correvano disgustati a cercare asilo e libertà in mezzo ad uomini governati da leggi aspre, severe sì, ma uguali per tutti, e volenterosi vi si piegavano perchè non mutabili quelle leggi a capriccio di chi le dettava o di chi gli succedeva; e leggiamo come altri uomini si stringessero in associazioni e in confraternite civili e religiose di artigiani, di artisti, di manifattori, di mercatanti, e si ordinassero con leggi e statuti peculiari a reggimento municipale, reggimento il quale, sebbene apparisse violazione degli ordini prestabiliti, pure fu rispettato, confermato e temuto da principi e da repubbliche, delle quali fece più tardi la forza, come quello che fu non ultima molla delle libertà italiane.

Dopo queste considerazioni non ci siamo più maravigliati che la istituzione dei Frati Minori, i quali allora predicavano la giustizia e fulminavano anatemi contro la violenza, commovesse profondamente tutta la società, che si cattivasse l'amore delle classi più povere e spregiate, in un tempo in cui la sola forza era in pregio e dominava; non ci siamo più maravigliati che fosse tenuta come avvenimento dei più solenni dell'epoca e quasi un miracolo della Provvidenza.

Nè la sola corruttela del secolo cresceva le disposizioni dei popoli ad emanciparsi dalle violenze, a cercare nella solitudine e nelle associazioni quella giustizia che negava loro la società dei potenti; gravissime commozioni conquassavano al tempo stesso l'Europa, e la empievano d'inconcepibile spavento. Minacciavano i Tartari d'irrompere dagli asiatici confini; le avventate imprese di Terra Santa erano ite in ruina, e aveano seminato di lutto e di guai l'Occidente; i pontefici spauriti chiamavano ad alte grida i cristiani a una novella crociata, e quantunque Costantinopoli, caduta in mano de' Franchi, facesse sperare alla Chiesa la supremazia sull'impero d'Oriente, come già avevasi in mano i destini dell'Occidente, pur nondimeno gli Albigesi, combattuti colle scomuniche e colle armi, fiaccati e spenti pella maggior parte nel sangue, le davano tuttavia da pensare.

Ora come oseremmo noi, uomini del secolo XIX, togliendo a norma le idee ed i bisogni nostri, irridere alle idee, ai bisogni, ai sentimenti religiosi de' nostri padri del secolo XIII e XIV che benedissero alla apparizione di san Francesco e di san Domenico? Il secolo che creava Innocenzio III, Federigo II, Pier delle Vigne, Manfredi, Farinata degli Uberti, Dante, Niccolò Pisano, Cimabue, Arnolfo e tanti altri sommi non vuol esser tenuto a vile; chi di noi oserebbe smentire le ispirate parole del nostro poeta maggiore che non perdonò nelle sue ire virtuose a grandezza di nome, ad altezza di grado se le seppe macchiate di colpa? l'Alighieri nella cantica del Paradiso ha scritto sopra san Domenico e san Francesco versi

che indarno si cercherebbono più belli in tutta la Divina Commedia.

Cresciutigli in folla dietro i discepoli, provò Francesco il bisogno di raccomandare la vita e la legale esistenza della sua famiglia al capo della Chiesa, e con alcuni fratelli mosse alla volta di Roma nel 1210. In quel tempo di prepotenze e di paure sedeva sulla cattedra di san Pietro forse il più grande, il più ardito, il più operoso dei romani pontefici, Innocenzio III. Fra le splendidezze e le pompe del palazzo Laterano, in mezzo al lusso dei prelati, di che fanno testimonianza scrittori integerrimi contemporanei, gli si presentava Francesco lacero, scalzo, umilissimo negli atti e nel viso, e quantunque alcuna parola in favor suo avesse già pronunziata il cardinal di San Paolo al pontefice, questi lo fece cacciar via dal suo cospetto, nè volle udirlo, nè volle vederlo. Poi, sia che lo movesse una visione avuta la notte vegnente, come fu scritto, sia che il cardinale riuscisse a piegarlo a più mite consiglio profetizzandoglielo strumento poderosissimo della Santa Sede, n'ebbe Francesco la udienza desiderata, ottenne l'approvazione della sua regola *sub conditione*, gli fu permesso che i suoi frati continuassero nella incominciata predicazione (1).

Si sono volute investigar le cagioni del primo rifiuto d'Innocenzio, e molte ed ingegnose e probabilissime ne leggemmo nei biografi di san Francesco; ma quando non si voglia tener conto della subita im-

(1) Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo suggello a sua religione.
Parad. C. XI.

pressione disaggradevole che in persona culta e bennata, sedente in mezzo a persone culte e allo sfoggio d'ogni maniera di splendidezze, suol ingenerare l'apparizione di uomo negletto e cencioso, e che per giunta vuol farsi istitutore d'una società di uomini a suo modo foggiati, quasi satira personificata delle universali abitudini, di vero vuolsi por mente al dubbio che forse conturbò l'anima del pontefice all'udir come colui volesse fondare un ordine novello, in quel tempo che di ordini religiosi v'era meglio sovrabbondanza che penuria, allora che sotto il manto di religione si erano veduti correr l'Europa seminatori di erronee dottrine e di scandali. Ed infatti pochi anni dopo (1215), nel IV concilio lateranense fu stabilito: « *Affinchè la soverchia diversità delle religioni non ingeneri confusione nella Chiesa di Dio, vietiamo assolutamente che qualsiasi ne cerchi o ne stabilisca delle nuove, e qualsiasi voglia aggregarsi in religione abbia a sceglier solo fra quelle che sono state fondate e che già esistono* (1) ». Questa risoluzione presa in un concilio solenne dimostra ad evidenza che il crescere smodato degli ordini monastici (2),

(1) Cap. XIII. *De novis religionibus prohibitis.*

(2) Erano numerosissimi allora gli Ordini monastici per tutta l'Europa. I Benedettini, uomini e femmine (anno 544), i Canonici regolari (790); i Cluniacensi (910); i Certosini (1082); i Cistercensi (1098); quei di Fontevrault (1113). A questi voglionsi aggiungere gli Ordini religiosi-militari; i Tempieri (nel 1118); gli Ospitalieri-gerosolimitani (1130); i Frati della Spada, riuniti poi ai Cavalieri Teutonici (1190). Nè a questi Ordini, che già aveano innumerevoli case per tutta Europa si stette contenti imperciocchè dal 1190 al 1209 si videro sorgere Serviti, Umiliati, Godenti, e tante altre e confraternite e congregazioni, di cui non giova qui far lunga enumerazione. Notisi che abbiamo taciuto della istituzione dei Domenicani contemporanea a quella de' Francescani, e che anch'essa popolò il mondo di conventi.

e la tendenza fattasi pericolosa in Europa ad istituirne dei nuovi, e di che s'ebbe prova fino al secolo XVII, avea desto gravi timori nella corte pontificia. Laonde si fa manifesto che le dubbiezze d'Innocenzio furono allora giustificate; e tanto più che Francesco nelle predicazioni raccomandava, come gli altri settarj invisi, povertà, castità, abbandono di tutte cose terrene e penitenza. Si vide poi che se gli eretici chiamavano a penitenza, se predicavano povertà, se urlavano contro il lusso dei cherici, sostenevano altresì che ogni contravvenzione alle virtù da loro praticate facevano indegno il clero di amministrare i sacramenti e di esercitare il suo ministerio; e Francesco in opposita sentenza gridava, essere i sacerdoti inattaccabili ed infallibili, e prometteva ad Innocenzio obbedienza cieca e senza confini.

E fu vero — e i pontefici ebbero nei Frati Minori una milizia formidabile da opporre all'eresia e ai loro nemici (1) che sventolavano la bandiera ghibellina.

Lieto dell'approvazione del supremo gerarca si ricondusse Francesco ad Assisi, ottenne dai Benedettini del Monte Subiaco la Chiesa della Madonna degli Angioli, e qui fondò la prima casa dell'Ordine. Ma non per questo cessò in lui e nei suoi compagni lo zelo delle devote peregrinazioni; crebbe anzi sì forte che già nell'anno 1211 non poche altre case erano surte per la Toscana e per l'Italia.

(1) Ezzelino da Romano, signore di Padova, temeva i Frati Minori più d'ogni altro suo nemico al mondo: *De Fratribus Minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo.* Rolandinus in Murat. Scriptores Rerum Italic. Vol. VIII.

III.

Fondazione della prima Chiesa dei Frati Minori in Firenze sotto il titolo di Santa Croce.

Narrano gli storici che l'entusiasmo ed il rispetto dei popoli per san Francesco fosse ito tant'oltre, che, attraversando egli la Toscana per tornarsene, reduce da Roma, ad Assisi, borgate e città dessero a distesa nelle campane, che turba infinita di plebe, di grandi, di clero traessero ad incontrarlo cantando inni e laudi religiose, agitando rami d'olivo, gareggiando a chi primo gli toccasse le vesti, gli baciasse i piedi e le mani. In uno di questi pellegrinaggi apostolici pella Toscana, pare che san Francesco visitasse Firenze, e che ad istanza di alcuni devoti cittadini (1) lasciasse Bernardo da Quintavalle per fondarvi un ospizio (2).

(1) Fra i primi novizi di san Francesco in Firenze vuol citarsi a cagione d'onore Giovanni Parenti da Carmignano, celebre giureconsulto, integerrimo magistrato, ed un suo figlio; dettero ambedue ai poveri le loro sostanze e vestirono il sacco.

(2) Affermando che san Francesco venisse pella prima volta a Firenze nel 1211 ci attenghiamo a quello che ne scrissero i suoi biografi, agli Annali dei Minori dell'Haroldo e all'autorità del Lami nella sua Lezione XVI sull'Eresia dei Paterini. Leggiamo negli Annali: *Anno 1211. B. Franciscus pervenit Florentiam ubi extra civitatem accepit a devotis civibus hospitiolum juxta aedem S. Galli, ubi multos ad suum sodalitium admisit, quorum praecipuus fuit Iohannes Parens ex oppido Carmignani.* Il Lami poi, checchè ne scriva ingannandosi il Richa, dice: « *Abbiamo certissime notizie nell'Archivio del convento di Santa Croce che fino dal MCCXI erano i Frati Minori in Firenze....* » Chi oserebbe rivocare in dubbio l'onestà del dottissimo Lami?

Il quale, giusta la opinione del Lami, fu presso all' attual porta a San Gallo sul torrente Mugnone, dove è ora la chiesa dedicata alla Madonna della Tosse; e può congetturarsi che vi stanziassero fino al 1221; nel qual tempo, cresciuti di numero, vennero a stare in altro sito, fuor di città, e precisamente presso l' alveo dell'Arno in vicinanza del terzo cerchio delle mura cittadine; sito allora palustre e disabitato, imperciocchè sappiamo da Giovanni Villani che Firenze nel secolo XII « non si estendeva, nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di qua, salvo che un solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggidì..... » Nè sarà soggetto di meraviglia che pochi volessero abitare in quelle campagne, quando si consideri che le acque del fiume, non infrenate allora da argini e sponde, nelle frequenti alluvioni, vi correvano scapestratamente, le empievano di ciottoli e fango, e per molti mesi dell' anno v'impaludavano (1). Anche il Borghini scriveva che in

(1) Che le acque impaludassero in quella parte di città e che v'ingenerassero pericolosi miasmi può dedursi dagli allegati documenti che si conservano all'Archivio delle Riformagioni. Ai 12 ottobre del 1294 troviamo Provvisione del Comune (Filza 5), perchè « *fovea civitatis a porta Ghibellina usque ad portam Sci Simonis, qua itur ad ecclesiam fratrum minorum, replanari debeat et cum via adeguari, et remaneat aliquis rivulus sive aqueductus, per quem aqua decurrens ad ipsum locum labatur, et ducatur ad botinum ibidem ad portam Sci Simonis existentem, per quem botinum ipsa aqua decurrit usque ad flumen Arni....*

Ai 9 dicembre del 1298, (Provvisioni, Filza 8). « *Homines et personae de contrata et vicinantia de Pinti et de burgo de Scarpenteriis et de contrata Sci Ambrosii et de via Ghibellina et de aliis vicinantiis circostantibus — exponunt quod, sicut vos scitis, aqua que olim procedebat et veniebat de partibus de Camerata, et etiam pro maiori parte locorum predictorum, habebat*

tempi più remoti « Arno veniva più allato e molto vicino alla porta alla Croce, ove faceva, molte volte rigirando, com'è la natura delle acque, gran fondo, che noi sogliam dir *gorgo*, donde prese il nome nelle terze (*quarte*) mura quella porta; e di quivi rigirava intorno, dov'è ora la piazza di Santa Croce, e sboccava tra il ponte a Rubaconte e il castel d'Altafronte ».

Costruironvi da principio que' frati novelli una chiesuola della quale si veggiono tuttavia gli avanzi dal lato di mezzodì, e precisamente sotto le volte, alla estremità della crociata superiore della chiesa attuale.

Siccome era umile e modesta la Chiesuola; per servire ai principj del fondatore tuttor vivente, dovette esser anche umile e modesto l'ospizio primitivo, il quale, se dovessimo prestar piena fede all'Ughelli,

fluxum et suum cursum in foveis et per foveis comunis flor. a loco Pinti usque ad portam Sci Simonis et postmodum usque a flumen Arni; et quod, sicut vos manifeste scitis, fovea comunis Florentie et iter anticum dicte aquae est repletum, et via nova extra muros civitatis per comune flor. facta; qua occasione anticus cursus dicte aquae taliter est reclusus et impeditus, quod homines tempore pluviali taliter inundantur etc. etc.; quare supplicant....

E ai 18 novembre 1321 con altra supplica (Provvis. Filza 19):

« *Exponitur pro parte hominum et personarum sextus Sci Petri Scheradii, et precipue hominum populorum Sci Remigii et Sci Iacobi inter foveas, quod a porticiola muri orti conventus Fratrum Minorum de Florentia, super cursum tintorum ad portam Sci Petri Scheradii, sitam in muris insule prope Arnum, est quasi continue locus palustris — et unceus* (sic), *ita quod per ipsum locum transiri nequit tempore hyemis vel pluvie nec non estivo tempore corruptio aeris non modica, que totam reddit circonstantiam morbidam et infectam et cessat amenitas, quae haberetur per cives florentinos per ipsum locum spatiari volentes —; quare supplicant etc. etc.*

in più remoti tempi avrebbe servito ad uso di riunione o di congreghe politiche; ma poichè in tanta distanza di secoli e in difetto assoluto di documenti, non ci è dato di assicurarcene, basti lo averlo accennato.

Il Padre Richa, nelle sue *Notizie storiche delle Chiese fiorentine*, studiandosi di fissar l'epoca della prima fondazione di Santa Croce dei Frati Minori, dice aver trovato nei libri del Proconsolo dell'Arte dei Giudici e Notai che quando nel 1230 fu riportato dal palazzo del Vescovo alla Chiesa di Sant'Ambrogio il miracolo del Sacramento, erano in quella processione anche i Frati Minori di *Santa Croce;* noi però appoggiati alla autorità infallibile d'una membrana, già appartenuta al convento, ora conservata nel regio Archivio diplomatico, possiamo assicurare che Santa Croce esisteva già da qualche tempo nel 1228. Il nostro documento è una bolla di Gregorio IX, data da Perugia il secondo anno del suo pontificato e diretta ai Frati Minori di Santa Croce, colla quale ad istanza loro prende sotto la sua protezione e sotto quella di san Pietro la loro chiesa (1).

(1) *Sacrosantae.... Ea propter dilecti in domino filii, vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctae Crucis Florentinam in qua divino estis obsequio nuncupati, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti patrocinio communimus....*

Datum Perusii 18 Kalendas Octobris, Pontificatus nostri anno secundo.

È strano che il padre Richa asserisca poi di aver veduto questa bolla, e non pensi a desumerne tosto la prova dell'esistenza della chiesa prima del 1228, mentre egli, appoggiandosi al ricordo trovato nei libri del Proconsolo, la fissa al 1230.

Crescevano infrattanto a dismisura i Frati Minori in Firenze, in Toscana, per l'Italia, in Francia ed in Spagna, e dovunque s'istituivano case conventuali, o come allora dicevansi, ospizi; una chiesetta per gli officii divini, un aggregato di stanzuccie, spesso anche di capanne, per mettere al coperto la numerosa famiglia, e nulla più; le elemosine provvedevano largamente al sostentamento; nè alle speranze del fondatore, nè ai bisogni de' primi discepoli venne meno giammai la pietà e l'affetto dei devoti.

La Germania sola fece andar vani per più anni i desiderj dei pii missionarj, ai quali mancò l'eloquenza delle virtù che predicavano e lo zelo della missione tutta evangelica nell'ignoranza del linguaggio. Que' popoli settentrionali, freddi e speculativi per indole, difficili ad esaltarsi di subito entusiasmo, non furono mossi dalla grandezza del volontario sacrifizio, li giudicarono sinistramente all'aspetto lurido ed inculto, ne tennero sospette le parole, oscure per loro; dubitarono scoprire in costoro uomini della setta dei Flagellanti che già cominciavano a mostrarsi, li spregiarono e ignominiosamente li cacciarono dalle loro contrade. Più tardi però l'esemplarità dei loro costumi, la cognizione dell'idioma e la santità della regola vinsero la schifiltà e i sospetti, e anche la Germania vide surger ospizi di Frati Minori.

Doleva amaramente a Francesco che alle pie sollecitudini non corrispondessero i frutti dovunque; dolevagli che non solo oltremonte, ma in Italia perfino alle apostoliche missioni de' suoi fratelli ostassero alcuni prelati; e, divorato com'era da uno zelo senza confini, parvegli tempo di tornarsene a Roma per

chiedere al papa un protettore dell'Ordine. Morto Innocenzio III nel 1215, s'era assiso sul trono pontificio Onorio III, che più tardi (1216) volle

(1) Di seconda corona redimita
. . . . . .
La santa voglia d'esto archimandrita (1).

Francesco, consigliatovi dal cardinale Ugolino, nipote d'Innocenzio III, e assunto poscia al pontificato col nome di Gregorio IX, predicò al cospetto del papa e dei cardinali, ottenne l'udienza desiderata, chiese lo stesso cardinale a protettore e n'ebbe da Onorio benigno assentimento.

Ripetiamo qui che noi non ci eravamo proposti di narrare minutamente la vita del santo Fondatore; ma ci era pur forza toccarne tanto da condurci a formare i nostri giudizi. Il protettorato del cardinale Ugolino segnò l'epoca delle prime modificazioni alle formule severe di san Francesco, segnò il punto di stacco fra il rigore di lui e il rilassamento dei suoi discepoli. L'Alighieri aveva già posto in bocca a San Bonaventura:

Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura.... (2)

(1) Dante, C. XI. *Parad.*
(2) *Parad.* Cant. XII.

Correva il 1219; più di cinquemila frati convenivano ad Assisi per tenervi il secondo capitolo generale dell'Ordine alla presenza del cardinal protettore, quando san Francesco gli mosse incontro a Perugia, dove trovavasi allora anche san Domenico; ad ambedue proponeva il cardinale d'inalzare alcuno dei loro discepoli ai primi onori della gerarchia ecclesiastica, affinchè le virtù e gli esempi di questi fruttificassero a pro dei cristiani le virtù e gli esempi dei primi secoli della Chiesa. Rispondeva Domenico bastare ai frati suoi l'onore di esser chiamati ad istruire i fedeli, a difendere la fede contro gli eretici; Francesco, fermo nel suo primo proposito, risolutamente rispondeva che i suoi frati facendosi *grandi* non sarebbono più *minori*, e che se voleva cavarsi dalla loro istituzione il frutto desiderato, importava lasciarli nella bella povertà evangelica.

Questo secondo capitolo, ceremonia solenne, trionfo della novella istituzione, cui da tutte parti traevano a vedere edificati i popoli circonvicini e lontani, empiè d'una profonda mestizia Francesco, quasi tanto splendore gli riuscisse presago di futuri danni, quasi cominciasse a disperare che a così splendidi principj non avesse a corrispondere l'avvenire, e con parole di un'ansia indefinibile andava ripetendo ai compagni: « *Fratelli, amiamo con tutte le potenze dell'anima nostra la Chiesa; preghiamo pel suo esaltamento, ma non cessiamo di amar la povertà! Udiste voci di encomio nella bocca del nostro protettore, ma non vi faccia inganno la bontà di lui; voi non lo avete meritato.... Ah! tolga Iddio il doloroso vaticinio, ma io preveggo il rilasciamento futuro del nostro Ordine* ».

Nè i tristi presentimenti tardarono a verificarsi; voleva il prelato volgere ad ogni costo a pro della Santa Sede la novella famiglia, e le offerte di vescovati, di prelature e di cappelli cardinalizi, aveano già desto nell' anima di alcuno il solletico della vanità e delle ambizioni mondane. Fra Elia Coppi da Cortona, ministro dell' Ordine Minoritico in Toscana, fra Giovanni Strachia ministro provinciale a Bologna e non pochi altri si posero attorno al cardinale perchè consigliasse al Fondatore di dare ascolto alle parole dei suoi fratelli più istruiti di lui e più capaci del governo dell' Ordine; perchè lo consigliasse a pensare che semplice, senza lettere e malaticcio com' era, mal potrebbe consecrarsi con tutto lo zelo alle faccende temporali della numerosa famiglia; ch' e' si scaricasse d' una porzione di queste brighe affidandola a qualcuno de' suoi discepoli. Nè furono paghi a questi insidiosi suggerimenti; gittarono come alla sfuggita parole significative sulla stranezza e sul rigore soverchio della regola, sulla imprudenza d' imporre agli uomini condizioni da cui la umana natura rifuggiva; citarono le regole di san Benedetto, di sant'Agostino, di san Basilio, dissero irragionevole la presunzione di voler esser migliori di quei sommi, e il cardinale, cui parole siffatte non suonavano ingrate, presa l' opportunità del tempo, le ripeteva a Francesco, e gliele vantava siccome savie e meritevoli d' esser tolte ad esame.

Francesco, in cui la santità dei costumi non era a lodarsi meno della penetrazione e della pertinacia nei propositi, s' accorse della trama, vide che *il suo peculio era fatto ghiotto di nuova vivanda*, e tratto il cardinale in mezzo al numeroso convegno dei Frati,

al suo cospetto, senza preamboli sclamò: « *Fratelli, non state a parlarmi di regole che non siano quella prescrittami da Dio! guai a coloro che se ne staccano, e che svolgono gli altri; temo per loro gli effetti della vendetta divina!* » E ratto uscì, empiendo di stupore gli astanti.

Questi particolari della vita di san Francesco era debito nostro narrare; faceva d'uopo nella storia dei fatti studiar bene le cause per dedurne gli effetti; noi non avremmo potuto farci capaci del subito mutamento avvenuto nella esistenza dell'Ordine Minoritico, se non avessimo attentamente meditato nella vita del Fondatore.

In questo modo non ci è stato più scuro il concetto di quelle parole che l'Alighieri poneva al solito in bocca a san Bonaventura:

> Ben dico chi cercasse foglio a foglio
> Nostro volume, ancor troveria carta
> U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
> Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta....

Lo zelo della predicazione aveva spinto Francesco nel 1219 in Egitto per combattervi colla parola le dottrine di Maometto, allora appunto che più disperatamente combattevano e morivano i crocesignati sotto le mura di Damiata, condottivi da Giovanni di Brienna; il terzo capitolo lo rivide nel 1220 ad Assisi, e la gioia di starsi in mezzo alla cresciuta famiglia dolorosamente gli amareggiarono le querele di molti frati contro fra Elia da Cortona, che nel tempo dell'apostolato di Francesco in Oriente era stato vicario generale dell'Ordine in Occidente. Per mille vie, per mille

modi si rivelavano i mutamenti alla rigida osservanza della regola; le vesti d'Elia, d'un tessuto sottile, eransi fatte culte fino all'eleganza mondana; ampie n'erano le maniche; lungo, secondo l'usanza dei grandi, scendevagli il cappuccio sul dorso, franca era l'andatura, dritta sugli omeri la testa, non come a penitente addicevasi. Francesco, serbando a quella vista imperturbabil contegno, con piglio amoroso lo pregò ad imprestargli quell'abito, ed Elia, che non seppe negarglielo, fattosi in un canto, se ne spogliò e glielo porse. Il maestro allora lo imbraccia, se lo aggiusta, e lo piega aggraziatamente attorno al capestro; sollevasi sulla fronte il cappuccio con aria orgogliosa, e passeggiando timido e grave col mento in alto, fa tre o quattro giravolte pella stanza, in mezzo alla compagnia, e dice con tuono gagliardo e sonoro: « *Addio buona gente!* » Levatosi poscia di dosso con indignazione quell'abito, lo gitta irato lunge da sè, e voltosi ad Elia sì lo rimproccia: « *Ecco siccome andranno i frati bastardi della nostra religione!* » Quindi, ripreso l'umile e modesto contegno, passeggiò col suo abito povero e stracciato, e disse agli altri: « *Ecco l'andatura dei veri Frati Minori!* »

Ad Elia fu tolto poi l'officio di vicario generale e dato a Pietro da Catania, che, sopraffatto dall'ingente carico, indi a un anno in pieno capitolo se ne spogliò, e Francesco lo restituì ad Elia, nel quale era pur forza riconoscere una potenza stupenda nel governo di una famiglia così numerosa. Questi sintomi di rilassamento e di decadenza che ogni dì più si facevano manifesti empierono di una cupa mestizia il fondatore, e le parole e gli scritti

che a lui si attribuiscono fanno testimonianza come qualche volta gli cadde l'animo, e come solo uno zelo sublime valse a sorreggerlo nella durissima prova. Le infermità lo avevano costretto a rinunciare nelle ultime ore della sua vita al generalato dell'Ordine e a crear ministri provinciali; pure soleva dire che se i frati volevano condursi secondo la sua volontà non avrebbono altro ministro che lui finchè e'vivesse; soggiungeva poi: « *Siccome non m'è dato di correggerli, nè cogli avvertimenti, nè colla predicazione, nè coll' esempio, io non mi farò un carnefice, nè li punirò come fanno i potenti del secolo. Nulladimeno finchè m'avanzi un alito di vita, non cesserò di avvertirli coll' esempio* (1).

Moriva Francesco nel 1226, e già nel 1228 cominciava a surgere maestoso dalle fondamenta il monastero d'Assisi, e fra Elia, tante volte rimproverato dall' umile maestro, per costruirlo con sontuosa magnificenza, veniva tassando tutte le provincie dell'Ordine; così alla violazione dei primi canoni tennero dietro di subito infiniti altri abusi, e nella lotta di chi volea ricondurre la regola al rigore della disciplina primitiva, e di chi volea rilassarla, ogni dì più si dilungarono i successori dall'umiltà dei loro principj.

(1) Collatio. 25.

IV.

Fondazione della chiesa attuale di Santa Croce. — Esame di documenti. — Dubbi. — Congetture.

Quali i canoni primitivi dell' Ordine de' Minori, quali le cause e gli uomini che dall'apostolica austerità li fecero torcere lo abbiamo di mano a mano notato; ora vuolsi aggiungere come in quel secolo XIII in cui era sovrabbondanza e soverchio di vita, eccellenza di fede religiosa, generosità di pensieri e immense ricchezze, gli uomini, presi da entusiasmo per una istituzione che pareva corrispondere ai bisogni sociali e intellettuali dell'epoca, fecero forza alla venerata umiltà del fondatore, furono larghi d'ogni maniera di limosine ai suoi discepoli, e della loro venerazione non seppero far testimonianza altrimenti che edificando templi e monasteri da disgradarne le moli romane.

E così appunto avveniva in Firenze, che sovra ogni altra città d'Italia, fiorentissima di popolo, riboccava allora di anime grandi, d'ingegni potenti e di industrie; in Firenze l'amore verso Dio e verso la patria si rivelò subito con ardimentosi concetti, e l'eccellenza delle arti attestò splendidamente della magnificenza, delle virtù, della pia devozione degli avi nostri.

L'umile chiesetta primitiva di Santa Croce, il povero ospizio dei Frati Minori parve un rimprovero, un' accusa vergognosa a que' cittadini magnanimi, e pensarono ad ingrandirla pochi anni dopo la fon-

dazione; imperciocchè non vuolsi credere che all'incarnamento del generoso pensiero fosse d'uopo, in que'tempi, di meditazioni secolari, nè che finalmente riuscissero indarno per basse gelosie, per passioncelle infantili, per spavento di spesa.

Tutti coloro che hanno scritto sulle chiese fiorentine, tutti gli espositori de' monumenti della nostra patria, dopo avere accennato l'esistenza del primo ospizio, saltano a dirci del tempio fondato col disegno e colla direzione di maestro Arnolfo di Cambio nel maggio del 1295; a sentir costoro dunque, mentre per tutta Italia s'inalzavano templi sontuosi e conventi ai Frati Minori, mentre Firenze generosamente spendeva per costruir vastissime chiese e conventi ai Servi di Maria, agli Umiliati, ai Carmelitani, ai Domenicani e agli Agostiniani, ella dimenticava in un angolo fuori della città (1) i soli Frati Minori! Noi non potevamo persuadercene; eravamo certi che nell'universale entusiasmo pel nuovo Ordine, i Fiorentini non sarebbono stati freddi e inoperosi, e porgevano argomento alle nostre persuasioni, alla nostra certezza le parole ispirate del nostro poeta maggiore; laonde ponemmo ogni studio a frugar pegli Archivii, a legger negli antichi libri, a scartebellare spogli di eruditi, a interrogare gli amici del paese; e se alle nostre fatiche, durate volentieri colla coscienza di amoroso cittadino, non corrispose sempre un'ampia

(1) Le mura del quarto cerchio, cominciate nel 1284, non furono finite prima del 1330; il terzo cerchio correva lungo l'attual via de' Benci, via del Diluvio ec. Vedi la pregevole Pianta di Firenze che va unita alla bella Guida di Firenze scritta dal sig. Fantozzi.

messe di documenti, pure fummo lieti di poter annunciare che al maggior decoro dell'Ordine Minoritico aveano, molto prima di quello che non si creda, i nostri padri pensato, e ne fummo lieti perchè ci pare ne venga loro debita onoranza, e perchè è pure una dolce soddisfazione per un povero scrittore veder coronate le sue fatiche da un qualche buon frutto, veder che le sue congetture non erano delirio d'una immaginazione malata.

La prima chiesuola di Santa Croce era già fondata nel 1228; e sappiamo indubitatamente (e ne abbiamo riportato il documento), che il pontefice Gregorio IX aveala presa in quell'anno sotto la sua protezione e sotto quella di San Pietro. Ora ci è dato provare come fino dal mese d'aprile dell'anno 1252 si fosse *cominciato a costruire* novella chiesa pei Frati Minori, con altri edifizi opportuni ai loro usi. La prova irrefragabile ci è offerta da una bolla data da Perugia, il nono anno del suo pontificato, da Innocenzo IV; con questa si accordano quaranta giorni d'indulgenza a coloro che faranno limosine o altra opera pia per la fabbrica *cominciata* (1). Dunque se nel 1252 s'era posto mano a fabbricare, assai tempo prima vi si doveva aver pensato dal comune e dai pii cittadini.

Nulladimeno, per quanto accurate ricerche abbiamo fatte, non ci è stato possibile verificare se alcuna parte della fabbrica odierna risalga a quell'epoca o quale possa essere; o se piuttosto alle prime mosse del

(1) Questo documento, che pella prima volta si pubblica, esiste in pergamena nell'Archivio Diplomatico di Firenze, proveniente dalle carte di S. Croce. Lo riporteremo in fondo; N.° 1.

lavoro per qualche causa accidentale si fosse opposto impedimento.

Spesse volte ci è avvenuto di notare che la maggiore o minore operosità nella costruzione di monumenti civili e religiosi in Firenze, nei suoi bei tempi di repubblica, dipendeva dalle condizioni prospere o difficili in che versava; che alle fasi politiche era subordinato il procedere, lo arrestarsi o lo andar di un un passo men rapido di quel che solessero quelle menti svegliate e risolute; spesse volte ne ha persuaso l'autorità dei documenti che l'opera del nostro maggior tempio (1) e quella di altri edifizi rimasero inter-

(1) La fabbrica di S. M. del Fiore « *a tempore citra lente processit*, *immo quasi derelicta est propter defectum pecuniae* » e il comune con una provvisione del 7 agosto 1318 (*Arch. delle Riform.*, *filza* 15), assegna per cinque anni quattro soldi di ogni lira pagata al camarlingo.

— Nel gennaio del 1353, la pecunia destinata per la fabbrica del campanile di Santa Reparata si assegna dal comune agli stipendiarj (*Provvis*, *filza* 42).

Imperversava allora la guerra con Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano; ardevano nel tempo stesso le ribellioni dei Tarlati, degli Ubaldini e dei Pazzi nel Mugello e nell'Aretino.

— Nell'ottobre del 1368 provvede il comune che il denaro destinato per la fabbrica del duomo si converta « *in complementum seu fortificationem murorum civitatis Flor. qui sunt iuxta flumen Arni a pischaria quae est prope portam civitatis Flor., quae appellatur porta Justitie, infra, tam citra quam ultra Arnum* » (*Provvis*, *filza* 58).

Contendevano i Fiorentini cogl'imperiali; nell'anno stesso Carlo IV imperatore entrava in Toscana.

— Nel luglio del 1349 volle il comune di Firenze che si costruisse una chiesa in onor di Sant'Anna per eternar la memoria della cacciata di Gualtieri duca d'Atene; l'opera poi rimase interrotta perchè i capomaestri e i maestri erano colle genti del

rotte o per guerre esterne che si ebbero a sostenere, o per munimenti fatti necessarj alla sicurezza cittadina, per la quale erogavansi non di rado le somme che erano state allogate alle chiese, o per difetto momentaneo di pecunia, perchè ingenti somme si spendevano talora a saziar la impudente ingordigia di forestieri avidi che minacciavano far loro pro delle interne discordie. Quindi non sarebbe fuori di ogni ragionevolezza sospettare che alle intenzioni del comune e al pio desiderio de'fedeli avessero ostato cagioni politiche. Infatti, dopo l'aspro battagliare delle fazioni guelfa e ghibellina, che aveano partito e insanguinato la nostra città fino alla morte di Federigo II avvenuta sul cader del 1250 (1), riordinato il governo e tornata la quiete, si volsero i cittadini con quel fervore che sa di maraviglioso e di febrile alle opere di pubblico adornamento, e fondarono il palazzo del Podestà, oggi del Bargello, e gittarono il ponte a Santa Trinita, e batterono i primi fiorini d'oro ad argomento della loro grandezza, e pensarono ad erigere in più splendida forma la chiesa dei Frati Minori; ma poichè non andò guari tempo che si riaccesero più fiere le guerre tra il comune di Firenze e i comuni di Siena, di Pisa e di

comune ad oste contro gli Ubaldini del Mugello; nè il lavoro si riprese prima del mese di luglio del 1351, e per ordine del comune. *Provvis*, *filza* 38-40.

(1) Narra Ricordano Malispini che in questo anno levatisi molti del popolo a rumore contro i Ghibellini che li tiranneggiavano, « feciono loro capo alla chiesa di San Firenze; e poi per la forza degli Uberti se ne andarono a stare alla chiesa di Santa Croce. E ivi stando armati non ardivano a ritornare alle case loro, acciocchè da'detti nobili (avendo lasciata l'arme) non fossono rotti, e dalle signorie condannati ». Capit. CXXXIV.

Volterra; e poichè anche le discordie cittadine tornarono ad infuriare con più rabbia di prima, forse al proseguimento dell'incominciato edifizio più non bastò nè la volontà pertinace, nè bastarono gli assegnamenti.

È certo non pertanto che le proporzioni della fabbrica, quale possiamo assicurare che fosse nel 1252 incominciata, dovettero esser di gran lunga inferiori a quelle ampie e grandiose che offre l'edifizio attuale, imperciocchè l'area intera che occupa ora la chiesa o il convento non era stata ancora comprata.

Ciò avvenne dieci anni dopo, nel 1262, come rilevasi da un contratto di vendita che noi copiammo dal suo originale in pergamena, che si conserva nel R. Archivio diplomatico fra i documenti spettanti alla chiesa di Santa Croce (1).

Da questo atto apparisce come un Bene del Bingualla ad Alberto di Giuocolo, recipiente per la Chiesa Romana e con pecunia che disse aver da lei ricevuta (2), vende ad uso dei Frati Minori di Santa Croce un pezzo di campo, in prossimità di questa chiesa, della estensione di stiora otto, un panoro e dieci piedi, per il prezzo convenuto di lire dugentoventiquattro e soldi quattro di buoni fiorini piccoli a ragione di ventisette lire e soldi dieci per ogni stioro.

Vende inoltre l'istesso Bene del Bingualla al medesimo Alberto di Giuocolo, e per l'uso degli stessi Frati Minori, un muro a calcina di sassi e mattoni, lungo ventiquattro braccia, della grossezza d'un

(1) Vedi il contratto in fondo; Documento N.° 2.

(2) *Et de pecunia ipsius Romanae Ecclesiae, ut dicebat.* Al capitolo Convento, paragrafo II, occorreranno alcune considerazioni su questa formula.

braccio e di due dita a misura di canna di Calimala per il prezzo convenuto di lire quattro di fiorini piccoli.

Tanta area di terreno in prossimità della chiesa dei Minori Frati dovette essere acquistata nel concetto di dare un maggiore e più decoroso sviluppamento alle antiche proporzioni dell' edifizio, sia della chiesa, sia del convento, e quantunque la descrizione dei confini, a cagione degl' innumerevoli mutamenti sopravvenuti nel corso di tanti secoli, non ci possa esser guida per condurci a formare un criterio esatto della sua ubicazione, pur nulladimeno quel trovar notato come quarto confine *una terra ed orto dei detti frati*, ci è argomento a credere che su questo spazioso terreno si pensasse a distendersi colla chiesa futura o meglio forse col convento.

Ci duole di non aver fra le altre indicazioni trovata una menzione di punto cardinale, e nemmeno del fiume Arno; e questo poi ci riesce anche più strano, considerato il loco ed il tempo, imperciocchè allora ci sarebbe stato più agevole cosa indirizzare e fissare le nostre idee. Pur nondimeno quelle ventiquattro braccia di muro, della grossezza di oltre un braccio di misura di Calimala (1), sono per noi indizio, quasi certo, ch' e' potesse essere stato fabbricato a difesa e riparo delle acque del fiume Arno, e che di conseguente non ne fosse di gran tratto distante (2). Verificata questa ipotesi, potrebbesi franca-

(1) Questa misura *a canna di Calimala*, o canna che usavasi dall'Arte dei mercanti, non era forse diversa da quella usasi oggidì.

(2) Perchè questo muro non potrebb' esser quello che è stato citato di sopra nella *nota N.° 1 a pag.* 31, documento del 1321:

mente asserire che questo campo si distendesse dal lato del Corso dei Tintori, e che servisse ad uso della chiesa dal lato della attual sagrestia o meglio del Noviziato.

Anche una bolla di Niccolò III, data nel luglio del 1290 parla della chiesa de' Frati Minori *che dicesi costrutta in onore* della Santa Croce; e questa forma di linguaggio, *che dicesi costrutta*, ci sembra accennare a costruzione recentissima, imperciocchè la santa Sede Romana, che aveva mano e voce in ogni fabbrica di corporazioni religiose, come quella che vi pretendeva sopra alto dominio e patronato, non poteva ignorare che una chiesa di Santa Croce esistesse, quando già nel 1228 Gregorio IX prendevala sotto la sua protezione e sotto quella di San Pietro, e quando Innocenzo IV nel 1252 era largo d'indulgenze a coloro che facessero limosina o altra opera pia a pro della chiesa che i Frati Minori di Firenze aveano cominciato a fabbricare

Dalle cose dette fin quì sarà facile dedurre come disegni d'ampliamento a maggior decoro della chiesa

« *quod a porticiola* MURI ORTI CONVENTUS *Fratrum Minorum de Florentia, super cursum tintorum* ad portam Sci. Petri Scheradii, sitam..... etc. ?

Nell'ottobre del 1339, una società novellamente creata per fondare uno spedale per maschi e per femmine ad ossequio di Dio e a devozione del Beato Onofrio supplica le sia dato: « *terrenum Comunis Flor., quod est intra portam Sci. Francisci et* MUROS *orti Fratrum Minorum dicte civitatis et inter viam, qua itur recto tramite ab ecclesia See. Crucis ex latere settentrionis ad dictam portam et viam qua itur a cursu tintorum ad dictam portam.* Qui saremmo, a quanto pare, alla strada che dicesi oggi « *del Renaio* » e che fa comunicare il *Corso dei Tintori o meglio via delle Torricelle* colla via dei Malcontenti presso San Giuseppe. *Arch. Dipl., Filza* 29 *delle Provvis.*

de' Frati Minori si meditassero dai Fiorentini in più tempi; ci persuaderemo che fino dal 1252, per secondare la crescente devozione del popolo rispetto alla nuova istituzione, si cominciasse a fabbricar chiesa più amplia e più sontuosa; come forse gli arruffamenti politici, le guerre acerbe esterne ed interne, e per ultimo la rotta sanguinosa toccata dalla parte guelfa a Montaperti nel 1260, distraessero per lunga ora gli animi da ogni altro pensiero che di armi e di vendetta non fosse.

E veramente a sentir Ricordano Malispini, che fu testimone oculare: «venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta, e tornando i miseri sconfitti, si levò il pianto di uomini e di femmine sì alto che andava fino al cielo; imperciocchè non vi aveva casa, nè piccola, nè grande della quale non vi rimanesse uomo morto o preso . . . . e i ghibellini ribelli e confinati, che erano fuori dalla città, cominciando a tornare nella terra, i guelfi, senz' altro comiato, colle loro famiglie piangendo uscirono di Firenze e andaronsene a Lucca». Aggiunge lo storico poi dolorosa lista di famiglie che andarono miseramente esulando, e la chiude con queste parole che spirano una mestizia profonda: «e oltre a questi molti confinati, grandi e popolani, in ciascun sesto, e di tutta la sopraddetta quantità, chi era nobile e chi non era, che ogni volta a replicarli sarebbe lunga materia a dire (1)».

(1) Anche l'Ammirato a questo proposito: «Sarebbe opera molto minore del vero ogni prova che si facesse in mostrare coll'arte dello scrivere quale fu la confusione di tutti, udita la novella della dolorosa sconfitta a Firenze; ma renda di ciò intera fede la deliberazione presa dalle reliquie dell'esercito rotto, dopo che tornò alla città; perciocchè non vedendosi atti a poter resistere

Quanto male, in questo avvicendarsi continuo di uccisioni, di ferite e di sbandimenti delle prime famimiglie d'una città potente e rigogliosa di popolo, ma sempre in discordie, si potesse dar l'animo ai queti pensieri di religione e di pubblico adornamento, ognun di leggieri sel vede.

Per le cagioni riferite dovette dunque esser raffreddato lo zelo dei devoti, e la fabbrica incominciata rimanere, come tante altre sospesa ed interrotta.

Ma alla sete scellerata del sangue fraterno sottentra sempre il rammarico di averlo versato; ma alla barbara gioia d'una vendetta compiuta vien dietro subito il cruccio dei dolori, dei sacrifizi che ci è costata; e a quietar questi rimorsi non hanno farmaco gli uomini; ma, schiacciato sotto il cumulo delle grandi sventure l'uomo è tratto suo malgrado a confessar nella polvere la nullità dell'orgoglio umano, e corre a prosternarsi a piè degli altari, e invoca Colui che ha balsamo per ogni piaga, che ha misericordia infinita per cancellar colpe infinite. In questi momenti solenni di pubblico lutto, forse con più fervore tornarono gli afflitti ai pensieri della chiesa trasandata, forse allora le sollecitudini dei religiosi, il decoro del nome fiorentino, la religione pei trapassati consiglia-

ai vincitori nimici, non confidando molto nell'infima plebe, la quale non curando molto degl'interessi de'grandi, vilmente suole andar dietro alla fortuna di chi vince, nè volendo esser cagione della rovina della loro patria, serbandosi a fortuna più benigna, abbandonarono la città, partendosi di quella il tredicesimo dì di quel mese, nove giorni dopo la rotta ricevuta, giorno tanto miserabile e calamitoso di quello nel quale venne la nuova della infelice rotta, quanto che in questo si veniva a sentir più vivo e apparente l'effetto di quella sciagura ». Lib. II, An. 1260.

rono quella ampiezza e quello sviluppamento di linee che ci empiono oggi di maraviglia e di rispetto pella memoria dei nostri avi.

Ci si apporrà per avventura che documenti, iscrizioni e mille testimonianze di scrittori del tempo, invocate e copiati da tutti gli scrittori e dagl' illustratori che vennero dopo, fissano la edificazione della chiesa di Santa Croce, quale la è oggidì, all'anno 1295; ma anche noi sappiamo queste cose, nè ci piglia capriccio d' impugnarle; ma i documenti esistono; noi non li abbiamo coniati; e sarà pur forza conciliarne il senso colla storia, imperciocchè sarebbe stoltezza mover dubbio sulla loro veridicità, e più insigne stoltezza non volerne far conto.

Se la terribile inondazione del 1333, che, fra gli altri infiniti danni fatti di cui abbiamo spaventosa storia nelle nostre cronache, avea rotto anche per centotrenta braccia il muro che è sopra il Corso dei Tintori, ed erasi rovesciata impetuosamente sul convento di Santa Croce, non ne avesse distrutto quasi interamente gli antichi codici; se una seconda alluvione più rovinosa e più funesta dell'altra, avvenuta nel 1557, non avesse guastato il rimanente delle scritture, forse ci sarebbe dato di schiarire i nostri dubbi, e di spiegare come in tre epoche diverse, trovisi fatta menzione di cominciamenti di fabbrica (1); intanto però, nel buio in cui ci

(1) Troviamo ricordo fra le carte dell' Archivio di S. Croce, e precisamente nel numero di catena de'Codici 430, inserto 40, come soltanto nel 1766 la libreria e l'Archivio che stavano e duravano a stare al piano terreno, esposti all' inondazioni ed incomodi d' accesso, furono trasportati dov' erano i Codici, i quali erano passati alla Biblioteca Laurenziana. Si conservano tuttavia nell' Archivio attuale alcuni Codici stati danneggiati dalla piena

siamo dovuti fino ad ora aggirare, ci era permesso di pensare che più cause avessero ostato alla piena esecuzione del progetto fino all' anno 1295. Interrogando la storia ne avremo quelle spiegazioni che non hanno potuto offerirci i documenti.

Vediamo infatti qual fosse il movimento, come direbbesi nei moderni linguaggi, degli edifizi in Firenze intorno l' epoca nella quale ci aggiriamo.

Dal 1260 al 1290, mentre duravano mali umori, discordie in città, e vi si piangevano con trista vicenda sventure guelfe e sventure ghibelline, mentre imperversavano acerrime guerre con Siena e guerre con Pisa, nè il comune potea darsi con la sua solita alacrità ai pensieri di pubblico decoro, dal 1260 al 1290 (1), troviamo la fondazione della chiesa del Carmine, di Santa Maria Novella, della porta al Prato e di quella a San Gallo, la fondazione dello Spedale di Santa Maria Nuova e della loggia di Orsanmichele; — e in soli dieci anni, dal 1290 al 1300, quantunque non fosse quiete vera in Firenze, si costruirono le carceri del comune, si fabbricarono muri a fianco dell'Arno, si fondò la chiesa di Santo Spirito, di Santa Maria del Fiore, quella di Santa Maria in Cafaggio (*oggi l'An-*

del 1557, che sono per un terzo consunti nelle pagine e quasi tutti evanidi nella scrittura. È di questi il Codice 405 dell' anno 1540-1550.

(1) Nulladimeno i lasciti anche in questo tempo piovevano. Nel 1278 la contessa Beatrice figlia del conte Rodolfo da Capraia vedova del conte Marcovaldo da Dovadola e madre del conte Guido Guerra, fra gli altri pingui lasciti dà ai Frati Minori di Santa Croce lire 1000, e dichiara suoi fidecommissarj il priore di Santa Maria Novella e il guardiano de' Frati Minori di Santa Croce del Tempio.

nunziata), il palazzo dei Priori, lo Spedale di San Bartolommeo, e si pose mano alle mura, alle quali dato principio, dice l'Ammirato, nel 1285, non s'era poi seguíto per *diversi affari* cosa alcuna (1). A questo ultimo movimento, meglio maraviglioso che grande, aggiungasi ora la costruzione definitiva della chiesa e convento di Santa Croce.

Nè in questo lunghissimo indugio voleva tenersi in lieve conto fra le altre la incostanza e la volubilità nelle risoluzioni e nei proponimenti del Comune fiorentino, e quel continuo volere e disvolere con sì acerbe parole rimproverato alla sua patria dell' altissimo poeta:

« . . . . . fai tanto sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Tante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta ed officio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre.

E altrove:

E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.

Ora però una solenne provvisione che abbiamo trovato nell'Archivio delle Riformagioni, mentre ci assicura che al Comune di Firenze si debbe la costru-

(1) Quel che dice l'Ammirato conferma pienamente una provvisione del Comune di Firenze del 10 aprile 1318 (filza 8). Archivio delle Riformagioni:

Pro muris civitatis florentine, *feliciter incipiendis et faciendis et costruendis*, et pro terreno pro ipso comune emendo et habendo, quod emi et haberi expedierit pro ipsis muris, — libr. quingentas f. p.

zione della Chiesa, quale la è oggidì, mentre conferma l'epoca universalmente assegnata al suo cominciamento e manifesta esplicitamente quel che abbiamo detto dei più volte cominciati e sospesi lavori, corrobora mirabilmente le nostre induzioni.

Agli 8 d'aprile del 1293 il comune di Firenze con sua provvisione assegna « *a contar dalla metà del mese d'aprile che corre lire dugento di fiorini piccoli al mese, da durare un anno, in hedifitio et pro hediffitio et opere ecclesie Fratrum Minorum de Florentia* UTINAM FELICITER *secundum formam statuti initiando et faciendo* (1)....

Quell'UTINAM FELICITER non manifesta forse pienamente la gioia del comune che, nella quiete tornata fra i cittadini, vede incarnarsi un'idea cui s'intendeva da anni e anni? *Utinam* è per noi segno che rappresenta un lungo esercizio di pazienza: *La Dio mercè! oh! una volta! lodiamone Dio!* Anche quella espressione *feliciter*, che incontrammo altresì nella provvisione a proposito delle mura cittadine ed in alcune altre, sta a dimostrare la speranza di più felice augurio nello incarnamento d'un'idea lungamente meditata e per cause accidentali rispinta e protratta (2).

E intanto la prima pietra di quel tempio, che doveva attestare della venerazione d'un popolo intero per la umiltà evangelica del Serafico d'Assisi, che doveva esser documento della generosità della ma-

(1) Vedi l'intero Documento N.° 3.

(2) Un'altra solenne prova che da gran tempo s'intendesse alla costruzione della chiesa di Santa Croce l'abbiamo nel codicillo d'un testamento di Galiziano del fu.... di Firenze, il quale ai 24 gennaio 1291 lascia lire 200 di fiorini piccoli per la *nuova chiesa da costruirsi* di Santa Croce. R. Archivio Diplomatico.

gnanimità di questo popolo eminentemente civile, quand' ogni altra nazione brancolava nelle tenebre dell' ignoranza, gittavasi in quell' anno istesso in cui Firenze condannava ingratamente a mangiare il duro pane dell' esilio il suo miglior cittadino, il generoso Giano della Bella!

CAPITOLO SECONDO

Costruzione definitiva della Chiesa *e del* Convento.

I.

Architetto. — Nuovi dubbi.

La fama di Arnolfo di Cambio da Colle in Val-d'Elsa maestro architettore erasi omai levata tant'alto in Firenze e per l'Italia, a che lui volgevansi sempre il Comune e i privati, quantunque volte mirassero a onorare di pubblici monumenti civili e religiosi la loro città e il contado; e veramente s'era già pensato a crescere col consiglio di lui l'ultimo cerchio delle mura cittadine; s' erano fatti col suo disegno i torrioni delle porte, s' era fondata la loggia di Orsanmichele ad uso di

granaio; aveva Arnolfo ampliata la Badia de' Monaci Neri, già prima eretta dalla contessa Guilla marchesana di Toscana, vi aveva alzato un campanile (1), aveva incrostato di marmi il tempio di San Giovanni ed avea compiti i disegni per la fabbrica di Santa Maria del Fiore e pel Palagio nuovo da farsi a'Priori.

A lui dunque si volse il Comune per sodisfare alle pie sollecitudini dei cittadini, i quali, con un monumento solenne, voleano attestare della loro devozione all'Ordine de' Frati Minori, e voleano far di quel tempio un sontuso cemeterio pei loro maggiori cittadini.

E qui, tornando sulla conghiettura già prima affacciata, ci parrebbe di dover mover dubbio se il

(1) Non già l'attual campanile, come erroneamente afferma il Vasari, imperciocchè Giovanni Villani, che era allora di governo o di balìa, asserisce: « Il detto anno, 1330, si alzò e si compiè il campanile della Badia di Firenze, e *per noi* fu fatto fare a priego ed istanzia di M. Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore della detta Badia ». — Vi era però anche innanzi un altro campanile, come rilevasi dallo stesso cronista, e questo può congetturarsi che fosse quello edificato da Arnolfo: ecco le parole del Villani: — « E rimasi i Fiorentini male disposti (*per via dell' interdetto lanciato sulla città nel* 1370 *dal cardinal Orsini legato*), del presente mese di luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e grave imposta; e perchè non volevano pagare, più ingiurie furono fatte a'cherici, e a'loro osti e fittaioli, e pure, convenne ch' e' pagassono. E la Badia di Firenze, andandovi l'ufficiale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte e suonarono le campane; per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini, con sospingimento di loro possenti vicini, grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore e tutti rubati. E poi il Comune, perchè aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e *disfecionne di sopra presso che la metade*; la qual furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze ». Lib. X. Cap. CLXXIV. — Lib. VIII. Cap. LXXXIX.

pensiero d'innalzar questo monumento fosse non solo nella mente del Comune e dei cittadini molto tempo prima che lo si riducesse ad effetto reale, ma che già prima si fosse voluto anche inalzare coll'opera dello stesso Arnolfo di Cambio.

Gli stanziamenti del Comune rispetto alla costruzione del maggior Tempio della città, e rispetto a quella d'un Palagio per la suprema magistratura sono del 1294 (1); fino da quest' anno se ne erano chiesti ad Arnolfo i disegni — eppure sembra che al tempio non si ponesse mano che nel 1297; eppure solo nel 1299 si provvide davvero alla scelta del sito rispetto al Palazzo Vecchio, alla compra delle case e alla espropriazione forzata per pubblica utilità (2). Ecco dunque sei anni, quasi, trascorsi senza por mano all'opera; nè pare a noi che ciò possa essere avvenuto per dubbiezze, per considerazioni di convenienza, per calcoli da fare, sì piuttosto perchè, dopo le lunghe

(1) Si trovano documenti, i quali provano che si lavorava nell'antica chiesa di Santa Reparata, non già che il tempio di S. M. del Fiore si costruisse colle proporzioni che s'ammirano oggidì. — Agli 11 settembre 1294. *Pro reparatione iam incepta Sce. Reparate.* — Ai 2 dicembre 1294: *In sussidium — ecclesie Sce. Reparate (quae iam incepta est reparari et renovari).* — Ai 4 marzo 1295. — *Per la fabbrica del duomo.* (Filza 5 e 10 — provvis.) — A dì 8 dicembre 1296. Una lunga provvisione *super impositione pro opere ecclesiae Sce. Reparatae facienda.* (Fil. 11). Finalmente ai 13 marzo 1297 trovasi provvisione in questi termini più espliciti e chiari. — *In sussidium et pro opere ecclesiae Sce. Reparate — quae reparatur* QUIN IMMO DE NOVO COSTRUITUR etc. (Filza 8 dell'Archivio delle Riformagioni).

(2) Vedi i due documenti riportati da noi nella *Illustrazione del Palazzo de' Priori* (Ricordi e Jouhaud 1844, Firenze); uno dei 30 dicembre 1298, e l'altro dei 9 dicembre 1299 a pag. 40 e 146.

tempeste che aveano agitato il governo, era d'uopo di tempo e di calma per ricondurre gli animi ai pensieri di pubblico adornamento e di decoro.

Or dunque perchè non sarebbe probabilissimo che anche della nuova chiesa di Santa Croce fosse stato chiesto ad Arnolfo il disegno, e che a lui molto tempo prima ne fosse stata allogata la commissione? Vuolsi nato il nostro architetto nel 1232; ora quando nel 1262, siccome vedemmo, si fece compra di una gran superficie di terreno col proposito di costruirvi chiesa e convento con late proporzioni, egli contava trent'anni, era nel pieno vigore della vita d'artista, il suo genio doveva sicuramente essersi omai rivelato. E quando voglia per fino supporsi che alle prime mosse d'ingrandimento non presedesse il nostro architetto, cui però vedemmo affidate sempre le opere maggiori in Firenze, quando voglia supporsi che altri prima di lui vi avesse posto mano, cresce viepiù la gloria del nostro illustre cittadino, come di colui che, empiendo del suo nome l'Italia e a tutti i suoi contemporanei soprastando, li cacciò nell'oblio e rivendicò a sè un'opera che doveva onorare chi la decretava e chi la eseguiva.

II.

Storia generale della Chiesa fino ai nostri giorni.

Quanti sono monumenti civili inalzati in Firenze nel secolo XIII; quanti sono monumenti religiosi, empiono di meraviglia e di rispetto, noi poveri uomini del secolo XIX, che alle moli gigantesche, ai

macigni foggiati a rosoni, a fiori, a mandorle, ad archi, ad uomini, ad animali, abbiamo sostituito casuccie tisiche e barcollanti, impiastri di gesso, frascherie e frastagliumi che han vita d'un giorno. I monumenti del secolo XIII rivelano tale una vita rigogliosa e potente quale niun popolo odierno potrebbe vantare; rivelano tale una fede di cui sono capaci soltanto le anime grandi, quella fede che ispirava un amor santo alla patria, che armava le destre contro i nemici, che faceva udir generose parole dalle ringhiere, che ispirava il genio agli artisti e ne sublimava la mente a divini concetti. Le grandi opere di architettura di quel secolo, più che opere individuali, sono pagine eloquenti di storia; esse meglio che le scritture c'informano della società che allora viveva, ci iniziano alle sue idee, ai suoi pensieri, alla sua vita morale, intellettuale, civile e politica.

La religione di Cristo, tutti rovesciando gli ordinamenti dell'antica società romana, ne avea temperato a sua voglia i concetti, le usanze, i costumi, aveva ingenerato per gradi una compiuta rivoluzione nelle arti, e specialmente in quella che dà forma e persona ai pensamenti d'un secolo, vogliamo dire nell'architettura. I primitivi cristiani, i quali per tre secoli non ebbero altri templi che le caverne, altri altari che un sasso informe, quando la religione di Cristo con Costantino si fece dominante e signora in Campidoglio, avvisarono che una fede popolare, caritatevole, la quale tutti voleva gli uomini fratelli in amore, che gli iniziava ai misteri della divinità, chiedesse al suo culto esterno forme diverse affatto da quelle onde improntavasi il culto religioso, in una

società civile anch' essa, ma che riponea la somma delle sue dilettazioni nella vita materiale, nel sodisfacimento dei sensi.

L'architettura cristiana ispirata dalla sublimità del Vangelo, assunse indole e carattere tutti suoi propri; sotto il fantastico cielo dell'Asia improntò sulle basiliche bisantine tale un' idea di misticismo, che le fece discernere a prima giunta da ogni altro tempio pagano; trapassata in Europa vi si fece creatrice, e salendo a gradi, pel lungo volger di dieci secoli, riuscì a spinger l'impressione del bello fino al sublime. E tanta altezza fu maravigliosamente raggiunta da quello stile, impropriamente chiamato gotico da taluni, da altri gotico-tedesco (1), e che dovrebbe dirsi piuttosto archi-acuto, come quello che ha per caratteristica prima l'arco acuto, il triangolo equilatero e il cono.

Pare che questo stile avesse nascimento nel settentrione d'Europa alla seconda metà del medio-evo, sullo spuntare del secolo XI; quando que'popoli, esaltati dall'entusiasmo dei riportati trionfi in Terra Santa, accesi d'una fede ardentissima, tutto imprende-

(1) Abbiamo detto *impropriamente* imperciocchè i Goti non usarono mai questo genere d'architettura; ed in Svezia, e intorno al Baltico, dove più lungamente serbarono i Goti stanza e dominio, non si trova indizio di questo modo di fabbricare, e piuttosto vi si nota il far delle costruzioni romane.

In Piccardia e nell' Isola di Francia sono quindici o venti monumenti di prim'ordine nella storia dell' arte, e che datano infallibilmente da trenta o quarant' anni prima dei monumenti di simil genere che s' incontrano in Germania. Nel 1248 consacravasi a Parigi la Santa Cappella del Palazzo, quando nello stesso anno a Colonia si pensava solo a gittar la prima pietra di quella cattedrale. Dunque, senza negare alla Germania bellissime opere in questo genere d'architettura, si può asserire che la Germania non le dette nascimento.

vano, tutto operavano per significare l'amore alla religione, alla gloria, al loco natio.

Svelto, slanciato, leggiero, simboleggiante le cristiane, misteriose credenze, sia che lo stile archi-acuto fosse un concepimento originale di umana fantasia, la quale sentiva i bisogni del mistico culto da lei professato, sia che, siccome altri pretendono, s'ingenerasse del connubio dell'architettura bisantina con quella orientale, è pur vero ch'e' nacque in Normandia, e ch'ei fu siccome il creatore di quelle tante maravigliose cattedrali della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, le quali vogliono esser tenute, come il concetto più originale, più libero e più spirituale della chiesa cristiana e degli umani ritrovamenti ad un tempo.

Ma questo stile non piantò radici profonde nel mezzogiorno d'Europa. In Italia, pelle vie di Venezia e di Pisa, penetrò massimamente l'architettura bisantina, improntata dello stile del basso-impero, e vi si trattenne; e sebbene nel secolo XIII, e sui primi anni del secolo XIV scendessero in Italia architetti dal Settentrione, e più particolarmente dalla Germania, pure l'architettura archi-acuta delle chiese italiane, assunse un carattere siffattamente proprio ed originale da scorgervisi appena in moltissime indizio di merce straniera (1).

(1) A proposito di chiamar *gotico* lo stile delle fabbriche *a sesto acuto* avea detto il Maffei: « *Nacque tal opinione dalla superbia nostra* »; e il Muratori prima di lui. — « *Sono tutte imaginazioni vane* ». La è dunque una caparbietà che non ha pur fondamento nelle parole dei vecchi maestri, sulle quali si giura con tanta facilità e con sì poco dispendio di tempo e di studj.

Si può quindi francamente conchiudere che l'architettura del medio-evo, ossia che la si debba al Settentrione o all'Oriente, dai tempi e dai luoghi è fatta diversa; che ebbe carattere settentrionale tutto suo in Germania, in Francia ed in Inghilterra; carattere orientale in Oriente, carattere italiano a Pisa e a Venezia, e vita e forme novelle da Arnolfo e dal Brunelleschi.

Infatti, nato più tardi, nel secolo XV, in Italia l'amore delle ricerche e lo studio delle anticaglie artistiche greche e romane, e venuti in luce i dieci libri del Vitruvio, pieni di precetti e di regole da quelle anticaglie desunti, il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, il Palladio e il Vignola furono salutati rigeneratori e maestri dell'arte. D'allora in poi le sublimi forme ispirate dal medio-evo furono non solo derelitte, ma le accademie ad una voce le stimatizzarono, le bestemmiarono, le proclamarono delirio, insania di secoli rozzi e scapestrati; l'architettura, di grande, di originale, di espressiva che era, si fece fredda, compassata, sterile imitatrice dei templi, delle terme, degli archi, dei moduli di Grecia e di Roma pagane, e così anche nei monumenti religiosi si perdette di vista il principalissimo fine dell'arte, *la espressione* (1); l'arte,

(1) Acerbe parole aveva dette a questo proposito anche Vittore Ugo, e ne piace riportarle: « Si nous avions le loisir d'éxaminer une à une les diverses traces de destruction imprimées à l'antique église (N. D. de Paris) la part du temps serait la moindre; la pire celle des hommes, sur tout des hommes de l'art ». Ed altrove: « Les modes ont fait plus de mal que les révolutions. Elles ont tranchè sur le vif; elles ont attaqué la charpente osseuse de l'art; elles ont coupé, taillé, desorganisé, tué l'édifice dans la forme, comme dans le symbole; dans la logique comme dans sa beauté. Et puis, elles ont refait; prétention que n'avaient eu,

ammorbidita, fattasi leggiadra, parlò ai sensi, non rappresentò più un' idea spirituale. Alle cose dette fin qui potrebbesi aggiungere che l' Italia conservò più d' ogni altra nazione d' Europa le vecchie tradizioni artistiche di Roma, e che per questo appunto, non volle francamente adottare le forme dell' architettura straniera; e vuolsi notare che quando fu dato il grande impulso nel secolo XV, a quello che suol chiamarsi il rinascimento dell' arte, l'Italia parve coglier con gioia l' occasione di tornare agli antichi principj, alle antiche tradizioni.

Queste nostre idee saranno dolorosamente corroborate dai deturpamenti vandalici che nell' interno stesso del tempio da noi preso ad illustrare si cumularono nei tempi posteriori.

La chiesa di Santa Croce di Firenze, artisticamente guardata, è prova eloquentissima che l' espressione e il carattere sono fondamento unico, assoluto dell' architettura. Null' altro infatti, quantunque nello stato imperfetto in cui la è, può esser grandemente lodato in lei, se ne togli questi due pregi che bellamente possiede, e che sono sufficienti a farle parlare al cuore una parola grande e potente, quella parola che vale a destare impressioni profonde e quali si confanno all' ufficio di essa. Questa espressione e questo carattere si rivelano nella sublimità dell' ardimentoso concetto, quieto nella

du moins, ni le temps ni les révolutions. Elles ont effrontement ajusté, de par *le bon gout*, sur les blessures de l'architecture gothique leurs misérables colifichets d' un jour, leurs rubans de marbre, leurs pompons de metal: veritable lèpre d'oves, de volutes, d' entouremens, de draperies, de guirlandes, de franges, de flammes de pierre, de nuages de bronze, d' amours replets, de Cherubins. . . . . *Notre Dame de Paris.*

grandezza, severo nella originalità delle sue forme leggiere e robuste ad un tempo; nel volgere svelto degli archi a sesto acuto delle navate che si slanciano ad altezza paurosa, nella bellezza dell' abside e delle cappelle circostanti, ove regna una quiete misteriosa quanta si vuole dalle auguste cerimonie che vi si celebrano, nell'armonia delle parti che paiono tante linee convergenti ad un punto; infine nella impronta parlante di quello stesso spiritualismo di cui si ammanta la cristiana religione.

Noi vogliamo rispettata la fama dei maestri architettori del secolo XV e del secolo XVI che fecero forza d' ingegno e di studio per improntar l'architettura cristiana delle forme tolte ai templi pagani, alle terme dei Cesari; noi non diremo parola irriverente di certi architetti, di certi professori accademici più moderni, men laudevoli però dei primi, perchè loro schiavi, i quali dalle cattedre ristringono tuttavia la divina arte d' ispirazione e del genio nei ceppi degli aridi precetti, della sesta, della imitazione servile. Nulladimeno ci sia permesso di proclamare con libertà di parola il nostro amore per l' arte quale si rivela ai nostri occhi nel secolo XIII e XIV; ci sia permesso di ammirare un' epoca splendida nella quale al rinascimento della architettura fu contemporaneo quello della pittura e della scultura, il nascimento della lingua e della poesia dell' Alighieri; di ammirare in somma un' epoca in cui tutto fu grande in Italia dai concepimenti dell' arte fino ai magnanimi sforzi per rivendicar colle armi l' italica indipendenza.

Ci sia permesso anche di dire che noi siamo di coloro i quali hanno la disgrazia di credere che la os-

servanza più scrupolosa delle regole, che la euritmia, che la simetria, che la purezza, la leggiadria degli ornati, con tutta la infinita serie di pregi, che *alla forma*, non *alla idea* si riferiscono, non bastino a fare uscir bello un edifizio, quando questi pregi, che ci rivelano più la pazienza che l'arte, non servano all'espressione: poco importa a noi che la chiesa di Santa Croce non paia a taluni aggraziata in tutte le sue parti, sterile e piuttosto goffa nei pochi ornamenti e *nella maniera de' capitelli rustichi anzi che nò, e dimostranti la ignoranza degli scarpelli di quei tempi*, come dice il buon Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù; quale ella è, ci apparisce bella, perchè vera; e vera diciamo perchè parlante di quella espressione e di quel carattere che costituisce l'essenzialissimo bello dell'architettura; poichè, senza la bellezza del concetto, poco ammiriamo la finezza della esecuzione (1).

E perciò lodiamo con tutte le nostre forze l'architetto Arnolfo, come colui che sentiva profondamente la natura, la quale altro non è che il pensiero di Dio; come l'arte è il rapporto del pensiero umano colla potenza che ha creato il mondo e che lo perpetua. Lodiamo Arnolfo perchè seppe col sovrano suo

(1) Si è spesso domandato se la Chiesa di Santa Croce per la sua architettura archi-acuta s'abbia a dire dell'epoca di transizione; noi risponderemo che per le sue mosse prime spetta a quell'epoca, per l'insieme nò; è facile avvedersi quà e là che le idee d'un secolo vi si sono innestate all'idee del secolo precedente; è chiaro che la chiesa è dell'epoca di transizione, che il convento ritrae del rinascimento dell'arte. Ogni venticinque o trent'anni sì nei processi di costruzione, sì anche nei principj architettonici si rileva una modificazione più o meno appariscente; ed è ufficio dell'archeologo tenerne conto.

magisterio ripeterci quello che, sollevandosi al cielo, gli empieva e gli governava la fantasia, perchè si fece traduttore in terra, per quanto è dato a un mortale, dell'archetipo divino. Avea già detto con mirabile evidenza di parole san Paolo che le cose invisibili di Dio ..... sono scôrte per mezzo della intelligenza attraverso le cose visibili. Nell'architettura, la pietra e il marmo non sono più marmo e pietra, essi raccontano non solamente la gloria dell'artista o il destino delle generazioni che li inalzarono, ma narrano, chi sappia intenderli, grandi, eterne, infinite verità. L'opera umana, se Dio la ispira, non è che il simbolo, l'ombra, la traduzione del vero divino. Il domma cristiano sta scritto sul marmo e sulla pietra.

Maravigliati ci soffermiamo nel nostro secolo ad ammirare i monumenti civili e più ancora i monumenti religiosi che ci hanno tramandato i padri nostri del medio-evo, e interroghiamo quelle pietre che depongono d'una gran potenza di genio e di volontà; e interroghiamo poscia noi stessi come, specialmente in Firenze, abbiano potuto que' nostri padri inalzare tante e così splendide opere, mentre noi colle nostre associazioni stentate, coi bilanci di previsione, colle imposte, coi lavori dati a cottimo al migliore offerente non siamo capaci di produrre opere d'arte, degne che se ne faccia memoria.

Ma i nostri padri, bisogna crederci, sopperivano a tutto colla pertinacia del volere e colla fede. Aveano ricchezze, aveano industrie, ma era la fede che edificava le cattedrali e i templi giganteschi; la fede impennava le ali al genio degli artisti, corroborava, centuplicava le braccia, spogliava le donne delle più care

suppellettili, che ora si mutavano in ferro sterminatore dei nemici della patria, ora andavano a brillar sui reliquiarj di un altare. Allorquando il medio-evo facea proposito d'inalzare un monumento religioso il quale attestasse ai posteri della sua fede, non cominciava per svolger da cima a fondo un disegno, per cercar l'artista che lo incarnasse colla minore spesa, col maggior risparmio possibile, non pregava i cittadini, non li eccitava, non li costringeva a versar per l'opera pia un tanto al mese, un tanto all'anno. La fede suppliva a tutto, o faceva il più. I pontefici, i vescovi annunciavano che vi sarebbe lucro di tanti giorni d'indulgenza per coloro che si prestassero colla mano o colle ricchezze loro all'opera pia, e da ogni parte piovevano lasciti, limosine, legati, e venivano a gara zelanti operai, e l'edificio mirabilmente sorgeva, sorgeva, compievasi. Le indulgenze nel medio-evo erano un fondo inesauribile per inalzare, per risarcire monumenti religiosi.

Resterebbe un dubbio da schiarire, e noi francamente lo accenniamo, senza allungarci a formulare la nostra opinione. Gli uomini sì aveano fede religiosa nei secoli andati, aveano virtù cittadine, ma gl'ingenti lasciti che elargivano a chiese e conventi, fino a depauperarne le famiglie, a procacciar danni non lievi alla patria, erano essi l'effetto, il risultamento d'una religione veramente pura, sentita nel fondo dell'anima, o piuttosto eran l'effetto dei rimorsi d'una vita rotta a grandi vizi, della paura delle pene che si minacciavano loro dopo morte, o l'effetto d'una speranza che si gettava e si nudriva nelle loro coscienze spaventate di sottrarvisi con quei lasciti? È questo un

dubbio; — intanto però i tempi sono grandemente, infinitamente mutati; e noi, che facciamo qui offizio di storico e non di filosofo, ci asterremo da ogni parola che suoni inutile voto pel ritorno di quei tempi, e da ogni parola che a quei tempi irrida e faccia rimprovero.

Anche per la nuova chiesa di Santa Croce, comecchè i fondi destinatile dal Comune (1) comecchè le offerte degli zelanti e dei devoti non sopperissero all' ingente dispendio, nel gennaio del 1297 dal cardinal Matteo d'Acquasparta (2), allora venuto a Firenze, si elargirono indulgenze a tutti coloro che vi prestassero aiuto (3). Anche questo è documento prezioso, e che noi con vero piacere, pella prima volta pubblichiamo, imperciocchè ci conferma con quanta alacrità il Comune fiorentino si studiasse di fare opera nuova e sontuosa.

La prima pietra di questo tempio, che accolse poi nel suo seno quanto di più maraviglioso partorirono le arti, le scienze e le lettere in Italia, secondo Gio-

(1) Sino del 1303 il Comune assegnò per il proseguimento della chiesa e del convento una partecipazione sopra le condanne dell' Inquisizione; parleremo più latamente su questo soggetto al Capitolo CONVENTO.

(2) Matteo d'Acquasparta scrisse sopra le Sentenze, e ristrinse la regola monastica, ma con la incuranza o colla soverchia corrività, essendo generale dell' ordine, fu cagione del rilassamento della disciplina. Dante appella a questo nel Canto XII del Paradiso.

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vengon tali alla scrittura.
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

(3) Vedi il documento di N.° 4 *Frater Matheus miseratione, etc.*

vanni Villani fu fondata: «il dì di Santa Croce di Maggio..... e alla benedizione..... vi furono presenti molti vescovi, prelati e cherici e religiosi e il podestà e il capitano e tutta la buona gente di Firenze, uomini e donne con gran festa e gran solennitade (1) ».

Di questa cerimonia si volle serbar memoria con una lapida nell' interno della chiesa, e che tuttora si vede in alto alla estremità della navata laterale, a destra, e vi si leggono queste parole:

✠ M. CCLXXXXV NON. MAII FUIT FUNDATA ISTA ECCLESIA AD HONOREM SANCTE CRUCIS ET B. FRANCISCI.

Non appena cominciò a sorger fuori dalle fondamenta il sacro edifizio, si volle deputato un sindaco che ne sorvegliasse il governo; nel 1371 poi il Comune e la Signoria elessero, a richiesta anche dei religiosi, alcuni cittadini, i quali rappresentassero il Comune e il popolo fiorentino, e provvedessero insieme col sindaco alle bisogne e al governo della chiesa e del convento, col titolo di operai (2). Gli Operai furono in principio sei; crebbero poscia fino a dieci, e questo numero durò fino al 1630; dovevano aver trentacinque anni, ed aver sepoltura o cappella in Santa Croce (3).

(1) Rilevasi altresì dal citato Cronista che questo tempio si cominciò a edificare dalle prime cappelle dell' antica chiesa, che formavano la parte superiore della chiesa attuale; e anche questa notizia ci conferma nella nostra opinione che l'antichissima chiesa fosse stata cresciuta ed ampliata più volte prima del definitivo ingrandimento di cui ora parliamo.

(2) Consta da un contratto rogato da Ser Guidone di Ser Guidone di Marco Pagolo dei 10 ottobre 1371.

(3) Archivio delle Riformagioni.

Quando si pensa che verso il 1320 la chiesa non era compiuta, ma che potè esser aperta alle cerimonie e agli officii divini, noi non sappiamo se più abbia a lodarsi l'alacrità dell'architetto o lo zelo del Comune e dei privati nel prodigar soccorsi ed aiuti di ogni maniera per opera di tanta mole (1). Nè faccia maraviglia che, cominciata nel 1295, indi a poco vi si celebrassero le funzioni religiose; anticamente non ostava agli esercizi quell'opera che s'impiegava al servizio di Dio; vi era continuazione di culto in mezzo ai muratori, agli scarpellini, alle macerie dei sassi e dei calcinacci; nè mancano di questo fatto le prove storiche nei cronisti d'Italia, di Germania e di Francia.

E sarebbe stata la chiesa in tutte sue parti compiuta, e Firenze avrebbe con orgoglio salutato in tutta la sua bellezza questo monumento di Arnolfo e della pietà cittadina, se le discordie non fossero tornate a insanguinar le rive dell'Arno, se le lotte esterne non avessero fatto guerra al pio desiderio; se anche più tardi gli scemati commerci, il lusso crescente e la devozione intiepidita non avessero fatto ir vane tutte belle speranze.

Nulladimeno mancherebbe il tempo e la pazienza alla infinita materia se volessimo narrare con quanto

(1) Fra i lasciti più cospicui merita esser riportato quello di un Alberto del fu Alessandro conte di Mangona nel 1289 in lire mille e quello di Alberto di Lapo degli Alberti del 1348. Altri lasciti generosissimi furono quello di Tommaso di Leonardo Spinelli, di Bartolo di Cino Benvenuti intagliatore del popolo di Santa Lucia d'Ognissanti nel 1361, che beneficò tutte le chiese e tutte le confraternite secolari della città; quello di Bonsignore di Niccolò Bonsignore degli Spinelli nel 1449, dei Mellini, degli Strozzi, dei Guardini macellai, dei Becchi, di moltissimi altri.

amore, con qual occhio di predilezione Comune e popolo guardassero a questo monumento della loro grandezza e della loro devozione verso il Serafico; con quante maniere di sussidii, di assegnamenti e di sovvenzioni ne spingessero la costruzione, con quanta ansietà ne affrettassero il compimento. Nel 1334 Giotto, creato soprintendente alle fabbriche del Comune, ebbe mano anch' egli nella direzione dei lavori che vi si facevano; e, dal veder com'ei si penetrasse del concetto d'Arnolfo nel disegno che fece della torre di Santa Maria del Fiore, possiamo argomentare che per lui il tempio di Santa Croce non poteva esser deturpato.

Nè i soccorsi erano chiesti, richiesti, impetrati; nè piovevano a sgocciolo, come da chi gitta una moneta infastidito della soverchia importunità; ben altrimenti procedevano le cose in quei tempi: non aspettavasi che i fondi assegnati si esaurissero; vi si provvedeva anzi molto tempo prima per gli anni successivi, e le somme erano sempre cospicue, quali poteva darle un consesso di venerandi magistrati che rappresentavano un popolo ricco e magnanimo. Fanno prova di quello che affermiamo i molti documenti che si conservano nei nostri Archivi; e noi, mossi da carità e da amore di patria, tutti vorremmo riportarli, se non ci trattenesse la mole crescente del libro, e la noia che facile piglia, per siffatte ricerche, il comune dei leggitori.

Ma chi, Fiorentino e Italiano, vorrà farci rimprovero se con soverchia compiacenza ci soffermiamo su fatti che son pur glorie fiorentine e glorie italiane? Comune e popolo, spingendosi nel futuro, aveano presentito che il tempio di Santa Croce sarebbe riu-

nione maravigliosa dei tesori dell'architettura, della scultura e della pittura, specchio della civiltà e della grandezza della loro patria, della loro nazione, e non si stancavano di dedicargli i loro averi, tutte le loro sollecitudini.

L'Archivio delle Riformagioni ribocca di decreti che fanno splendida testimonianza di tanto zelo. Nel 1361, acciò nulla ostasse in mezzo ai pensieri di guerra al progredimento della fabbrica, il Comune la raccomanda ai Sei di Mercanzia, e dà loro piena autorità di esigere i lasciti e i fondi destinatile. E veramente la guerra imminente tra Firenze e Pisa sviava il pensiero dei cittadini da ogni altra cosa che a quella non si riferisse, e lunga stagione durò la lotta, feroce, accanita. Più tardi, nel 1378, cresciute a dismisura le violenze dei Capitani di Parte Guelfa irruppe la pazienza popolana; i palagi, le case, i conventi furono arsi e votati, le carceri dischiuse ai partigiani e ad ogni più mala genía, il tumulto si fece spaventoso, universale. Poi le mene dei cittadini facoltosi, i sospetti della repubblica, i provvedimenti rigorosi e le condanne nel capo addoppiarono i dolori e le paure; finalmente l'entrata di Carlo di Durazzo in Toscana, la presura d'Arezzo, le brighe guerresche e la enorme somma di quaranta mila fiorini d'oro, pagata a quell'insolente venturiero, per torselo d'attorno mentre duravano tuttavia le interne commozioni, stornarono viepiù dalla chiesa prediletta, non già il pensiero e l'amore, ma i sussidii consueti del Comune.

Quando poi, dopo l'ingiusto esiglio di Michele di Lando, tornò la quiete fra le mura fiorentine, fece il

Comune una provvisione, colla quale volle significare che il tempio di Santa Croce, era tuttavia in cima ai suoi pensieri, e che forse vergognava di averlo per alcun tempo trasandato. La provvisione è del 1383, e vuole *che per terminar la fabbrica di Santa Croce, che ancora non è compiuta, ed è quasi ferma e negletta,* si nominino sette uomini dell'Arte dei Mercatanti (1). Nel 1381 avea già vietato s' introducessero in chiesa e nel convento stipendiarj pedestri ed equestri, mirando con questo decreto a tutelare la riverenza dei luoghi sacri alla religione dalla licenza delle soldatesche, le quali in que'tempi tristi abbondavano in città. Pensò poi il Comune che gli edifizi di tanta mole esigono vigilanza assidua e fondi speciali pel loro mantenimento, e nel 1419 assegnò alla nostra chiesa cento fiorini per risarcirne il tetto e per conservarne le parti già costrutte.

Nel 1429 gravò una tassa sopra le famiglie che avevano cappelle e sepolture in chiesa per arricciare ed imbiancar le mura; e volle nel 1439 che le bandiere e i pennoni, splendide testimonianze della grandezza e del valor militare della repubblica, fossero posti in vaga ordinanza sul ballatoio che ricorre la chiesa.

Più solenne provvisione fu fatta poi dal Comune addì 22 dicembre del 1441 a preghiera dell' Ordine dei Frati Minori; anche l'amministrazione economica della famiglia, e la conservazione della chiesa e del convento fu data e con caldissime parole raccomandata ai consoli e al consiglio dell'Arte di Calimala, con facoltà piena ed intera di esigere e fare esiger crediti,

(1) Archivio delle Riform. Filza 74.

lasciti e legati, di gravare, di costringere a pagare, di comporre amichevolmente, insomma di agire come se fossero assoluti padroni, affinchè tutto ciò che sia per esser raccolto debba convertirsi in vitto, vestito ed altre necessità non tanto dei frati, quanto della chiesa e del convento. E la chiesa dovette veramente in questo tempo, salve alcune parti, essere stata condotta a sufficiente grado di perfezionamento, imperciocchè sappiamo che non solo fu onorata nel 1441 da papa Eugenio IV che, fuggendo da Roma ribellatasi nel 1434, s'era ridotto a Firenze, ma sappiamo altresì che per l' Epifania del 1443 con solenne cerimonia consacravala il cardinal Bessarione alla presenza dello stesso pontefice, della Signoria, di tutte le magistrature e d' infinito popolo.

Ai 30 ottobre 1445 assegna poi la Signoria al convento e alla chiesa, e per il tempo di cinque anni, un soldo per lira dei denari del Monte e della Camera delle armi (*fisco*), e quattro denari per lira dell'entrata della gabella de' Contratti; il quale assegnamento due anni dopo (prima che il termine fosse spirato) si proroga per otto anni, colla condizione che soli due terzi siano versati alla chiesa di Santa Croce (1); nel 1451 si estende la proroga per altri dieci anni, e si vuole che l'assegnamento appartenga tutto a Santa Croce; nel 1462 per altri dieci anni, e nel 1466 per altri quindici, purchè ne sia fatto parte, ora del terzo, ora della metà alla chiesa di Santa Maria Novella.

(1) L'altro terzo doveva erogarsi per la Chiesa di San Donato a Scopeto che si risarciva e si riedificava.

Queste larghezze, accompagnate da splendide parole, attestano che alla prosperità del Comune fiorentino rispondeva mirabilmente la generosità degli animi; eppure non abbiamo detto quanto basti. Tanto era il fervore per la continuazione del bello edifizio che ai 16 d'aprile 1466 si giunse fino ad intaccar di quattro denari per lira le paghe degli stipendiarj e dei contestabili del Comune; sennonchè allo zelo del Comune non s'acquietarono que' condottieri e quei soldati; e veramente ci pare di udirli con quel loro linguaggio energico e smodato mormorare e peggio; la repubblica s'avvide tosto essere stato imprudente il provvedimento, e nel giugno dell'anno seguente rivocò la provvisione (1). Nello stesso tempo però ordinavasi che gli assegnamenti del Monte, della Camera delle Armi e della Gabella de'Contratti si prorogassero per altri sei anni, così che durassero fino a tutto ottobre del 1499, colla clausola che per i primi tre anni la metà delle somme raccolte si volgesse ai capitani di Parte guelfa.

Nel 1471 l'assegnamento di un soldo per lira dei denari del Monte fu rivocato; quando però nel 1475 il Monte si riformò, gli officiali dovettero pagare per tutto il tempo che durò la riforma seicento fiorini di suggello ogni anno, da ripartirsi fra le opere del Duomo, del Carmine, di Santa Maria Novella, di Santo Spirito e di Santa Croce, alla quale pare che toccassero lire seicento.

A veder la repubblica provvedere nel 1467 con tanta sontuosità a questo edifizio, e assegnargli fondi

(1) Archivio delle Riform. Filza del 1466, pag. 21 e 104.

che si prolungano fino al 1500 noi non possiamo non esser compresi da ammirazione, da stupore....

Poscia i tempi mutarono, dolorosamente mutarono! Le guerre, le ingordigie straniere, le discordie dei cittadini, l'arruffamento delle fortune, gli esigli, le spoliazioni, il raffreddamento dell'antica fede, la morte della repubblica, furono fatali anche alla chiesa di Santa Croce, come lo furono a tutti i monumenti di Firenze. — Santa Croce è rimasta incompiuta!

Fino dal 1504 non si pagavano più all'opera che dugento lire all'anno dal Monte; gli operai chiedevano, i frati chiedevano, ma la repubblica, cui gli stranieri ed i cittadini stessi aveano dichiarato una guerra mortale, era angustiata da più dolorosi pensieri di esistenza e di libertà.

Splendida testimonianza infrattanto avea dato alla munificenza della repubblica, finchè non volse stagione sinistra per lei, lo stesso pontefice Leone X, il quale con bolla pubblicata da Firenze dichiarò che la somma pietà dei Fiorentini nello eriger templi e dotar monasteri e spedali erasi fatta perfino pregiudiziale al pubblico erario per via del decremento delle gravezze fondate sui beni stabili, e che faceva d'uopo aver riguardo al sostentamento delle forze a difesa della libertà. Ordinava in conseguenza che per i beni esistenti nella città di Firenze e suo territorio, i quali nel corso di cinquant'anni passati fossero già, e per quelli che per l'avvenire passassero, nelle mani degli ecclesiastici, anche costituiti in dignità cardinalizia, potesse la repubblica imporre qualunque dazio e gravezza come se fossero in potere di laici; purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno, ri-

serbando solo all' ordinario di Firenze di dichiarare nel caso di controversia l' identità de' beni compresi in questa disposizione (1).

Ma la vita della repubblica, minacciata dai suoi acerrimi nemici, stava per estinguersi nella terribile lotta. Ai 22 novembre del 1528 gli operai, che erano cresciuti, come dicemmo, al numero di dieci, furono ridotti di nuovo a sei; e ai 13 gennaio del 1529, gli stessi frati, non potendo colle diminuite rendite che avevano, sopperire ai bisogni della fabbrica, al culto della chiesa e al loro proprio sostentamento, dettero il governo e l'amministrazione di tutti i loro beni, e per giunta la facoltà di eleggere il primo sagrestano, ai sei operai già stati eletti (2). Da tutti questi documenti rilevasi come a poco a poco nel disordinamento in cui era la cosa pubblica, anche gli antichi provvedimenti erano iti in disuso.

Alessandro mediceo, primo ad assidersi sopra le ruine fumanti di Firenze, non ebbe mai un pensiero per i monumenti, pel decoro del culto; affogato nei bagordi e in ogni più brutta lascivia, è molto già se troviamo memoria ch' e' regalasse un San Giovannino di marmo alla chiesa di Santa Croce, il quale nel 1560, nascosto in una balla di lana, fu di notte tempo trafugato e venduto a un Filippo Calandri fratello d' un frate (3).

(1) Galluzzi, *St. del Granducato*, Lib. III. Cap. 9.

(2) È notevole che in una lista d' operai dal 1528 al 1646 conservata nell'Archivio dell'Opera, nel 1529 trovasi registrato un solo operaio, e fu Domenico di Piero Borghini. I cittadini di Firenze tra pei pensieri della guerra, tra pella paura, non poteano badare in quell'anno infausto a governar conventi.

(3) Archivio dell' Opera. Cod. 426, a 78.

Cosimo, fattosi duca di Firenze, quando le cure del novello stato gli lasciarono pensare alle chiese, tolse sotto il suo dominio diretto la chiesa e il convento di Santa Croce, rinnovò loro l'assegno sulla cassa della Mercanzia, e confermò quella specie di magistratura, detta dell'Opera, affinchè lo rappresentasse, come colui che con tanta modestia di parole si diceva: *l'erede della repubblica* (1). Più tardi co' denari dei cittadini (2) vi fece fare quelle innovazioni di cui terremo proposito in seguito; — ma la sorte del monumento era inappellabilmente pronunciata. Vedremo un tentativo di torre campanaria, ma ne vedremo in sul suo nascere abortita la esecuzione, e per mancanza di sussidii; anche i benefattori, spolpati da gabelle ed accatti incomportevoli non poteano pensare alla chiesa.

Francesco, secondo granduca, preso ai lacci della bella Veneziana, ottuso dell'ingegno, rotto a tutte lascivie, lasciò tutto in mano dei tristi il governo dello stato; si pensi ora s'egli volesse volgersi a Santa Croce (3)! Urlavano gli operai, si querelavano

(1) Archivio succitato. Cod. 430, a 30.

(2) « *Le ricchezze dei particolari si può dire esser ricchezza del principe, perchè nei bisogni si vale delle facoltà dei particolari o per via d'imprestiti, o per via di cambi* ». Relazioni degli Ambasciatori Veneti pubblicate dall'Albèri.

(3) Lo stesso Lorenzo Priuli ambasciator veneto alla corte di Toscana, così dipingeva alla sua repubblica il principe Francesco: « *Il principe di Fiorenza suo figliuolo* (di Cosimo) *ha venticinqu'anni; è di statura piccolo, magro, nero di faccia e di cera melanconica; ha atteso sempre questo principe ai piaceri; e mostra di esser molto immerso nell'amore delle donne; si è dilettato poco della virtù; non dimostra troppo bell'ingegno, il che si conosce dalle proposte e risposte....*

i frati, scrivevangli di tetta guaste, di travi, di cavalletti fradici, minaccianti ruina, ed egli lasciava urlare; sotto un memoriale umiliatogli nel 1576 troviamo rescritto: « *S. A. non vuol pensare per ora a ristaurar chiese, e faccisi il meglio che si può* ».

E sotto un altro memoriale del 1580: « *Facciano coll' assegnamento che hanno* » (1).

La sola memoria che abbiamo trovata di Francesco I de' Medici, rispetto a Santa Croce, è la conferma dell' autorità e delle attribuzioni esercitate ai tempi della repubblica e di suo padre dagli operai; ciò apparisce da un atto rogato da ser Francesco Guazzini o forse Rossini nel 1583 (2).

Con aiuti di questa fatta è prodigio se un monumento sì splendido della fiorentina grandezza, se questo testimonio d' una civiltà incomparabile, non soggiacque a maggiori ruine!

Pure la urgenza dei bisogni, la vergogna di tanto abbandono e la paura di più gravi danni, fecero violenza alla pigrizia dei principi medicei; poi vi si volsero con maggior alacrità i novelli governanti della Toscana, vi provvidero i religiosi e le sovvenzioni dei benefattori.

Correva però l'anno 1619, e niun risarcimento essenziale erasi pensato ancora pella chiesa, quantunque gli operai ne avessero iterate volte rappresentata l' urgenza a Ferdinando I mediceo e a Cosimo II, e le mille volte avessero fatto prova di persuadere ad am-

(1) Archivio di Santa Croce. Cod. 429.

(2) Altra memoria abbiamo trovata della sua prima moglie, Giovanna d'Austria, un' elemosina cioè di cento scudi fatta sui primi giorni del 1570.

bedue che i religiosi non potevano sopperirvi, e che i Sei di Mercanzia da gran tempo, certamente non ignorandolo i governanti, avevano assottigliato, o non pagavano più quegli assegnamenti già destinati all' Opera dal loro predecessore Cosimo I.

In tanta angustia ebbero i religiosi a contentarsi di riparare in parte alla luridezza delle pareti del tempio, e si dettero coi loro denari ad imbiancarla, imperciocchè non v' era stato più pensato dal 1590 fino allora (1).

Nel 1640 chiedevano i religiosi agli operai la facoltà di poter a loro spese provveder di panche la chiesa, e di confessionarj le navate laterali (2), confessando però ingenuamente che, nell' assoluta deficienza di moneta dal canto loro, vi avrebbono supplito con quella stata loro promessa dai benefattori.

Segni manifesti di deperimento si mostravano sempre più or da un lato or dall'altro di quel vastissimo tempio; le pioggie versavansi per le rotture della tettoia, guastavano i preziosi dipinti, guastavano le pareti, il pavimento; l' inclemenza delle stagioni annunziavasi attraverso le invetriate, facea men caro il soggiorno del sacro penetrale ai devoti; ben si vedeva che quello non era tempo da dar opera a in-

(1) Spese l' Opera nel 1590, lire 665 per far imbiancar tutta la chiesa a maestro Antonio di Giovanni Lombardo. Archivio dell' Opera. Codice 418 e Codice 426.

(2) Ciò facevasi però in onta agli ordini del Vicario Generale Apostolico M. Guglielmo Ugoni da Avignone, il quale ordinava ai 22 novembre 1601, nella occasione d' una visita, che « si removessero *i confessionari stesi per la chiesa e si riducessero nelle cappelle ove sempre erano stati*, e ciò per grandezza e decoro della Chiesa ». Codici spettanti a Santa Croce, ora al Monte Comune, Codice 426.

tonachi, a panche, a confessionarj. E gli operai udivano le querele dei frati, e vedevano co' loro occhi la giustizia dei richiami e la urgenza dei ripari; ma in coloro che avevano usurpato l'eredità della repubblica, non era scesa l'antica virtù, l'antico amore pei monumenti repubblicani; — querele e richiami furono indarno!

E qui amor del vero vuole che le nostre parole suonino meritata laude al padre Giovan Battista Moreschini, guardiano del convento di Montalcino, il quale, pieno di affetto pei suoi fratelli in San Francesco e pella chiesa di Santa Croce abbandonata da tutti, nell'anno 1664, si adoperò fervorosamente a destar la compassione dei benefattori, e spese nei tetti e nelle finestre sopra tremila scudi, senza toccare il patrimonio del convento (1). Anche gli operai, per far qualche cosa, nell'agosto del 1665 intimarono il senator Braccio degli Alberti, acciò dentro un mese facesse rassettare e accomodare le invetriate della sua cappella dietro l'altar maggiore, imperciocchè i frati soffrivano nel coro, e più avrebbono sofferto nel verno imminente (2), e perchè le pitture ogni dì più deperivano e si guastavano.

Questi sforzi prodigiosi per un povero frate e per pochi benefattori, questi deboli palliativi sospesero il male, non valsero a stornare novelli pericoli; s'andò, s'andò innanzi per un secolo, ma quando si consideri

(1) Questo zelo gli meritò ai 19 luglio 1665 un breve di Alessandro VII dato da Roma, col quale lo ascriveva alla famiglia del Convento di Santa Croce di Firenze. Archivio diplomatico. Carte provenienti dal Convento di Santa Croce.

(2) Archivio dell'Opera, Codice 426.

la vastità della mole, sarà agevol cosa persuadersi che un sì lungo abbandono dovea riuscir fatale. Già oltre il mezzo del secolo XVIII porte e contrapporte erano scassinate, spezzati i vetri ai finestroni di chiesa, fracassato l'organo; il chiostro di mezzodì minacciava ruina nelle volte, nelle colonne, nelle tettoie; il monumento prediletto del Comune fiorentino, prediletto del popolo, invidia degli stranieri faceva pietà a vederlo!

E quel che era stato prognosticato, accadde pur troppo!

Ai 28 di marzo del 1765 cadde un gran pezzo della tettoia, sprofondandosi in chiesa con orribile fracasso; ruppe, stritolò lapide sepolcrali, panche, cappelle, fece danni infiniti; e fu beneficio provvidenziale che niuno fosse in su quell' ora a pregare!

Il lacrimevole caso afflisse il popolo, riscosse coloro che eran preposti provvisoriamente al reggimento della Toscana; era il maresciallo marchese Antonio Botta Adorno, tristamente famoso nella storia di Genova; ma fu uno sterile compianto; nulla si fece.

Giugneva finalmente sull'Arno a medicare antiche piaghe Pietro Leopoldo d' immortal memoria ai 3 di settembre del 1765, e fino dai 25 del febbraio 1766 faceva un motuproprio che dalla cassa dell'Uffizio del Proconsolo si somministrasse un sussidio gratuito di mille scudi pei bisogni della fabbrica di Santa Croce; poi nel 1768 un imprestito di altri mille scudi dalla cassa dell'Uffizio delle Decime Ecclesiastiche, purchè questa ultima somma si restituisse a scudi cinquanta l' anno. E questi denari s' erano obbligati a pagare tutte le famiglie di Minori Conventuali della provin-

cia Toscana, con chirografo dei 15 marzo 1766, in ossequio della famiglia di Santa Croce, cui riconoscevano come loro capo (1).

Ammontarono le spese per la sola tettoia a lire 5,829. 5. 8; nè furono soverchiamente gravi perchè vi si potè impiegare buona parte dell' antico legname, riducendolo ad usi secondarj (2).

Ai 20 di ottobre dello stesso anno, poichè estremi erano i bisogni dei luoghi pii e degli spedali in Toscana, il Principe si volse alle chiese, pregandole a spogliarsi degli argenti superflui, a farne moneta e ad investirla sopra alcuno di questi utili stabilimenti, mirando così saviamente al vantaggio di questi e al vantaggio ad un tempo delle chiese; la chiesa di Santa Croce diè prova di zelo, e mandò tosto alla zecca 9 lampade, 4 vasi da fiori, 2 piattini da ampolle e un gioiello da piviale, e ne ritrasse lire 3,092. 4. —, che furon date a censo al Monte Pio di Pistoia. N' ebbero i frati un grazioso biglietto dal principe, e più tardi (il dì 1.° luglio 1769) ritirarono i loro denari.

La soppressione del tribunale della Inquisizione, di cui sarà parlato in seguito, non influì menomamente alla esistenza della chiesa e del convento. Noteremo soltanto che ai 10 settembre 1783 furono per ordine superiore ripiene tutte le sepolture della chiesa con calcinacci, e che molti patroni di queste, per ostare a questo provvedimento che avea per scopo la salute del luogo, fecero a loro spese munir di volte

(1) Archivio dell' Opera. Cod. 419.

(2) I lavori fatti nella tettoia riquadrarono braccia 13.911 e tre quarti, e furono dati in cottimo al maestro Matteo Foggi a soldi 8 e 4 il braccio.

i chiusini. L'ultima seppellita nelle tombe de' suoi maggiori era stata in quel tempo la signora Cammilla Aldobrandini Rinuccini (1).

Venuta la Toscana sotto l'assoluto dominio francese, quando Napoleone la volle provincia riunita al suo impero, col decreto imperiale de' 13 settembre 1810 la chiesa di Santa Croce ebbe a soggiacere alla sorte comune alle altre chiese che spettavano a corporazioni religiose. Soppresso il convento, la chiesa fu affidata ad ecclesiastici, e vi fu trasportata la parrocchia di San Giuseppe. D' allora in poi la nostra chiesa si disse: «Parrocchia di San Giuseppe in Santa Croce».

Tornata la Toscana sotto il dominio degli antichi suoi governanti, il principe Giuseppe Rospigliosi, che nel 1814 ne prendeva possesso per Ferdinando III, si affrettava nell' anno stesso a restituire i conventi a quegli Ordini che li avevano innanzi abitati, e così anche la chiesa di Santa Croce tornò ad essere uffiziata dai Minori Conventuali, riammessi nel loro convento in forza del motuproprio dei 2 dicembre 1815 che nominava una commissione ecclesiastica incaricata del ristabilimento definitivo delle corporazioni religiose in Toscana.

Invece di sei deputati che amministrassero il censo dell'Opera, come per lo innanzi, con risoluzione sovrana dei 14 dicembre 1814 ne furono eletti tre; e di subito si ebbe un lieto argomento a sperare che sì bello edifizio non sarebbe stato più oltre abbandonato alle ingiurie del tempo e alla negligenza degli uomini. I tre deputati dettero mano, colle entrate novella-

(1) Monte Comune. Ricordanze Cod. 170.

mente restituite alla chiesa e al convento e con somme raccolte dai patroni delle cappelle, a risarcir la tettoia, a ricoprirla di tegole in più durevole modo assicurate, a incanalar le acque piovane donde venivano i più funesti danni alla fabbrica, a ristaurarne i cavalletti e i saettili, insomma a renderle quella decenza e quel culto che un monumento così splendido meritava.

Di queste opere è serbata memoria in due eleganti iscrizioni dell' abate Zannoni che si leggono sopra due delle tre porte principali d' ingresso:

CENSU HUIC SACRO OPERI RESTITUTO
CURATORES EIUSDEM TECTUM SARCIENDUM
TEGULAS LACUNARI SUFFICIENDAS
ET AQUAS PLUVIATILES CONRIVANDAS CURARUNT
MOENIANUM INSTAURAVERE ARRECTARIIS
ET TRANSVERSARIO MUNIERUNT
TOTAMQ. AEDEM SPLENDIDIORE CULTU EXORNARUNT
IN QUEM A SACELLORUM PATRONIS STIPES COLLATA EST.

FERDINANDO III. M. E. D.
QUOD XIX K. JAN. AN. MDCCCXIV
BONA HUIC AEDI
TUTELAE NOMINE ADTRIBUTA
SUPERIORUMQ. TEMPORUM INFELICITATE ABSTRACTA
INDULGENTISSIME REDDIDERIT
ET III VIROS IIS PROCURANDIS CONSTITUERIT
III-VIRI IIDEM PRINCIPI JUSTO, RELIGIOSISSIMO.

Nè l'occhio del principe che ne governa, nè la sollecitudine degli attuali operai, nè l' amore dei religiosi, nè la provvidenza dei benefattori è più mancata a Santa Croce, e nutriamo speranza non sia per mancarle finchè non cessi nei Fiorentini la reverenza pel culto cristiano, l' amore pelle antiche loro glorie, la carità delle ceneri venerande dei loro maggiori,

l'orgoglio di voler essi sempre lo scettro nel dominio delle arti.

Dopo una digressione che non poteva sembrare inopportuna passiamo finalmente ad esaminare la parte esterna della chiesa, quella parte che più d'ogni altra lascia desiderio di sè.

III.

Aspetto esterno della Chiesa.

Sopra comoda scalinata, la quale conferisce in bel modo a farla imponente e maestosa, sorge la fronte del tempio, nuda, rozza, annerita dalla ruggine dei secoli, come un'accusa alle discordie cittadine, come un testimonio delle tempeste, delle sventure che travagliarono, che dettero morte alla repubblica. Un grande occhio o finestra orbicolare del diametro di quattordici braccia si apre al sommo della muraglia, e col disegno di Lorenzo Ghiberti con bello artificio di vetri colorati vi è rappresentata la deposizione dalla Croce (1).

Sopra quest'occhio, in prossimità del triangolo che finisce la facciata, scorgesi a mala pena in un altro tondo il nome di Gesù Cristo, significato nel solito monogramma e scolpito in pietra serena. Questo, con licenza de' signori e con divota e solenne processione di popolo, vi fece collocare nel 1437 san

(1) Il Vasari ha detto che il Ghiberti dipingesse i vetri di questo tondo e quelli della cupola di Santa Maria del Fiore, ma s'inganna; il Ghiberti non ne fece mai altro che i disegni.

Bernardino da Siena, allorchè in Firenze e nel contado infuriava il contagio; vi si leggono attorno in caratteri longobardici, appena visibili da basso, le parole: *In nomine Iesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et inferorum.*

Dentro l'arco a sesto acuto che corona la porta maggiore, in una nicchia ornata più modernamente, e di stile non bello e discordante coll'edifizio, fu collocata la statua colossale di san Lodovico di casa d'Angiò, poi vescovo di Tolosa (1), colata in bronzo da Donatello, in quella stessa attitudine che la si vede dipinta da Taddeo Gaddi nell'imbotte dei pilastri della cappella Rinuccini che avremo agio di ammirare nell'interno della chiesa. Nulladimeno la fama del celebre artefice non ha fatto velo al giudicio dei conoscitori; e, quantunque voglia il padre Richa che abbia quella statua a tenersi in pregio perchè *procede da uomo di tanto valore*, sapendo noi che Donatello stesso spregiavala, con piena libertà di parola anche noi la diciamo indegna di lui. D'altra parte, foss'ella di finissimo magisterio, siamo persuasi che nel concetto di Arnolfo non entrassero nicchie sulla facciata, e molto meno poi ci persuadiamo che avesse voluto la mostruosità d'una nicchia scavata sotto l'arco d'una porta, e gravitante sopra un architrave con manife-

(1) Nacque Lodovico a Carlo lo Zoppo d'Angiò re di Napoli, da Maria figlia di Stefano V re d'Ungheria, e fu secondogenito. Coi due fratelli fu statico di Pietro d'Aragona, e di Alfonso III suo fratello e di Giacomo II, dal 1288 al 1294, e nelle angustie della prigionia deliberò di mutar la porpora nel sacco de' Frati Minori. Bonifazio VIII lo creò vescovo di Tolosa nel 1296, e nel 1317, diciott'anni dopo la sua morte, Giovanni XXII lo ascrisse nel numero dei santi Confessori.

sta paura di chi la guarda. Statua e nicchia sono un delitto di lesa architettura, vi sono state cacciate a dispetto dell' armonia dell' edifizio, a dispetto del buon senso. Quel povero santo, quantunque nell' imbotte dell' arco e attorno la nicchia siano dipinti con molta grazia certi angioletti in adorazione, pure siccome ora si scorgono appena, guasti e sbiaditi dal tempo, quel povero santo, dicemmo, ci pare un romito perduto in un vasto deserto. Mille volte soffermandoci a guardarlo, ci è tornato alla memoria quel verso virgiliano:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

E quegli angioletti, colle mani giunte, alla compunzione delle movenze e dei volti, ci è sembrato dovessero adorare ben altro che quella nicchia, o quel santo, e siamo stati sempre d'avviso che nella mente dell' architetto, dovesse esser collocato in mezzo a quell' arco un bassorilievo o una dipintura a mosaico che rappresentasse il simbolo della umana redenzione, come quello cui era il tempio intitolato.

L'esempio di altre chiese, e fra le altre del duomo di Siena, ove sulla porta maggiore è un bassorilievo che rappresenta la Vergine patrona del tempio, corroborava la nostra induzione.

Ma chi può mettere un freno ai capricci in fatto di decorazione? ogni monumento offre i suoi, quasi a significare che le idee d' un secolo si son volute innestare a quelle del secolo precedente, come le alluvioni lasciano ciascuna il loro strato sui terreni pei quali si spandono.

Senza infirmar però quello che siamo andati fin ad ora notando rispetto alle esigenze dell'arte, vuolsi por mente che non a caso, non senza ragione politica volle il Comune di Firenze collocata quella statua di san Lodovico di Francia sulla prima fronte d' un tempio pel quale significava tante amorevoli cure. Niuno ignora come alla nostra repubblica stesse a cuore l'amicizia di Francia, quantunque le tornasse poi sempre fatale; e la collocazione appunto di quel santo sulla facciata, e lo avergli intitolato una cappella (1), sono un argomento di deferenza e di omaggio a Roberto re suo fratello e verso la casa d'Angiò. Troviamo infatti fra le provvisioni del Comune dell'anno 1419 un ordine dato a quei della Mercanzia e alle capitudini delle arti di portarsi ogni anno processionalmente nel dì di san Lodovico alla chiesa di Santa Croce, e di tributarvi un' offerta; e quest' ordine incontrasi rinfrescato più tardi, forse perchè nel cozzo delle fazioni (2) questa cerimonia adulatoria era stata trasandata.

Gli stemmi del Comune e del popolo, dipinti sopra le porte, ricordano pubblicamente a chi si debba la costruzione del tempio, e chi ne abbia il dominio diretto.

Non si hanno dolorosamente ricordi sul disegno di Arnolfo rispetto alla facciata; nulladimeno a giudicarne dalle linee grandiose e severe dell' interno della chiesa, abbiamo ragione di credere che il frontespizio avrebbe convenientemente armonizzato colla fabbrica.

Intanto, prima che per vicende politiche fossero venuti meno i sussidii del Comune, prima che l'antica

(1) Quella dei Bardi.
(2) Archivio delle Riformagioni. Clas. II, Distr. II, pag. 102.

fede e la devozione del popolo verso la pia fabbrica si fossero indebolite e poscia spente, vivevano in Firenze cittadini facoltosi, larghi delle loro dovizie pell' incremento del culto divino, pel maggior lustro dei patrii monumenti. Ricorda la storia con amore un Castello Quaratesi, d' antica e cospicua famiglia signora del castello di Quarata donde trae il nome, il quale prima della metà del secolo XV aveva erogato centomila fiorini d'oro, affinchè si ornasse di decoroso frontespizio il tempio di Santa Croce. E se mal non ci apponghiamo questo Quaratesi dovette esser quel Castello figlio di Piero che nel dicembre del 1441 era gonfaloniere, e che con tanto zelo insieme coi priori vedemmo adoperarsi a vantaggio dei Frati Minori di Santa Croce (1).

Al Cronaca ne aveva affidata l'esecuzione, e già, come si veggono anche oggidì, n' erano stati posti i basamenti in marmo da un lato, allorquando, se narrò il vero la storia o i ricordi del tempo, insursero miserabili gare fra il pio ma vanitoso cittadino, il quale voleva che a memoria del magnanimo atto campeggiasse lo stemma suo nel mezzo della facciata, e gl' ingrati operai che nol vollero contentare. La caparbietà di costoro, tenaci a non volere sopra un monumento del Comune lo stemma d'un privato, vinse l'amor patrio del cittadino; l' incominciato frontespizio rimase interrotto, e i denari furono volti alla edificazione d'un'altra chiesa, in onore anch' essa di san Francesco, al Monte del Re, presso San Miniato (2).

(1) Vedi il documento citato di sopra a N.° 3.

(2) La Chiesa dedicata al Salvatore e a San Francesco al Monte fu cominciata nei primi mesi 1449, come si ritrae dagli

Gridano gl'illustratori dei nostri monumenti contro l'inurbano rifiuto degli operai, ed hanno forse ragione, imperciocchè per colpa loro una sì bell'opera sia andata fallita; noi però non sapremmo scolpare affatto dalla taccia di vanitoso quel cittadino che a meschine considerazioni di un amor proprio piccato subordinò l'amore del patrio decoro. Peccarono forse gli operai; peccò certo il cittadino. In difetto di stemma la storia dispensatrice integerrima di laude e di biasimo avrebbe notato il nome del generoso, e lo avrebbe raccomandato alla venerazione dei posteri.

Anche il Comune durava nel pensiero della facciata, ma non corrispondevano al bel desiderio le forze. Nell'Archivio delle Riformagioni trovasi questo ricordo del 1476: « È concessa grande autorità agli operai nell'esigere dai debitori dell'Opera, e anche di mettere a specchio i non solventi, e questo *pro costruendo faciem anteriorem Ecclesiae Sce. Crucis* ».

Spogli dello Strozzi. Il fondatore vi è seppellito; e davanti all'altar maggiore si legge questa epigrafe:

CASTELLUS QUARATESIUS
NOBILITATIS ET RELIGIONIS
EGREGIE CIVIS FLORENTINUS
SALVATORI DEO TEMPLUM ET
BEATO FRANCISCO CENOBIUM
HOC EX RE SUA EDIFICAVIT
AN. SA. NO. M. CCCCL.

Morendo raccomandò col suo testamento questa fabbrica all'Arte ed Università de' Mercatanti, ch'egli istituì erede, col carico d'invigilare alla conservazione e al mantenimento di essa. Ne fu architetto Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, quello stesso che aveva fatto il disegno per la facciata di Santa Croce. Michelangiolo solea chiamarla la *sua bella villanella.*

Fra gli spogli del Del Migliore si legge che ai suoi tempi il modello si conservava all'Arte dei Mercatanti.

Qualche tentativo si fece pure ai dì nostri nello stesso proposito; e si citano con lode i disegni del Veneziani e del Matas; noi però che piangemmo frustrate fino ad ora le comuni speranze di veder compiuta la facciata del nostro maggior tempio, con più ragione disperiamo di veder compiuta quella di Santa Croce. A chi ne chiedesse il perchè, l'indole dei tempi che corrono, degli uomini e delle loro passioni diverse, darà risposta vera. — Ma a che lo spendio di parole, di tempo e d'ingegno? Quando nel secolo XII si volle edificato il battisterio pisano, 34,000 famiglie della città e del contado pagarono volontarie un soldo d'oro ciascuna, e in quindici giorni pilastri e colonne erano surti dal piano..... Il secolo del vapore applicato alle navi, alle vetture, agli opificii; quel secolo in cui l'uomo ha risoluto il problema difficile di ottenere il più gran prodotto possibile nel più breve tempo e col minore impiego di forze e di capitali, di lottar colla furia degli elementi, di vincer forse nei suoi stupendi risultamenti le meraviglie della stampa, non è tempo da far facciate alle chiese del secolo XIII. Volge l'età nostra alle speculazioni positive; ella vuole che i suoi capitali si moltiplichino, che gl'ingegni chieggano alle scienze l'accrescimento delle industrie, il miglioramento degl'interessi materiali. Forse le industrie perfezionate cresceranno le dovizie, e le dovizie incoraggiranno le opere d'arte e faranno rinascere l'amore ai monumenti. Noi lo desideriamo per quella carità che ci move pel nostro paese!

Dal lato sinistro della facciata, che abbiamo descritta quale la è, vedesi il cominciamento d'una

grandiosa torre quadrangolare che dovea servire ad uso di campanile; ma prima di scendere ai particolari di questo edifizio incominciato e non finito, ci par necessario di prender le mosse da più alto.

La chiesa di Santa Croce ha avuto più campanili. Si sa che ne aveva uno il quale sorgeva dietro la cappella maggiore degli Alberti, e non ci è dato, per mancanza di notizie positive, di dire qual ne fosse la forma. Questo campanile, fino dal 1462 minacciava rovina; il Comune lo sapeva, i frati se ne affliggevano, ma non pare che ai bisogni susseguitassero immediati i rimedi; forse vi si fece qualche ristauro, forse non si credè alla imminenza del pericolo. E la rovina minacciata si verificò mezzo secolo dopo. Un fierissimo temporale imperversò verso le quattro pomeridiane del dì 14 luglio 1512; vento, grandine, fulmini pareano congiurati a sobbissar la città; una saetta colpì in questo trambusto il campanile che si rovesciò sulla tettoia della chiesa, e ne sprofondò sette cavalletti, i quali precipitando nel tempio fecero immenso danno nella cappella, nel tramezzo e al pavimento. Guasti siffatti ci farebbono dubitare se quel campanile fosse a vela, come alcuni vanno opinando; nulladimeno è certo ch'ei fu di mole non piccola, e in questa credenza ci corrobora il vedere nei ricordi dell'Archivio dell'Opera, registrato che la campana grossa (e tre per lo meno dovevano esservene (1)) la quale in tanto rovinio si spezzò, pesava 2,800 libbre.

(1) Nel concilio Aquense celebrato sotto Gregorio XIII nel 1585 fu stabilito:

Campanas tres aut saltem duas unaquaeque parocchialis ecclesia habeat; simplex ecclesia et oratorium unam tantum campanulam habeat.

Il disgraziato caso scosse il Comune, e nell'anno stesso furono assegnati duemila fiorini per ricostruirlo. Ma all'assegnamento, di cui troviamo ricordo nell'Archivio diplomatico, mancò forse l'effetto? Se ne potrebbe dubitare, e con qualche ragione, riandando la storia tempestosa di quel tempo; guerre esterne, turbamenti interni, spese smodate per entrar nella Lega santa, odio contro i Medici, frequenti congiure. Intanto troviamo che solo nel dicembre del 1518 (quattro anni dopo!) fu fatto partito dagli operai che si gittasse una campana di maggior calibro, servendosi del metallo di quella spezzata, ed aggiungendovene del nuovo; e troviamo che solo nell'aprile del 1544 (ventiquattro anni più tardi!) la nuova campana fu battezzata in Santa Croce nei nomi di Vittoria, Maria, Romola, e tirata sul *solito* campanile dietro l'altar maggiore. Maestro Zanobi di Pagno di Lapo ne fu il fonditore (1). Dunque o i duemila fiorini non furono pagati, o lo furono in parte; somma così vistosa non poteva essere consumata in semplici risarcimenti del vecchio campanile.

Ma sia che ad onta dei restauri egli non presentasse tutta la necessaria sicurezza, sia che il desiderio di far opera più sontuosa, come aveala già fatta, con ardimento unico al mondo, Santa Maria del Fiore, movesse gli operai, i frati e i benefattori, fino dal maggio del 1549, si trova fatto menzione d'un nuovo campanile che vuol farsi allato della facciata dalla banda di Settentrione.

Il ricordo è questo:

« Ricordo come addì 19 di maggio 1549, come noi habiamo ottenuto da Sua Eccellentia che li si-

(1) Archivio dell'Opera di Santa Croce. Codice 418.

gnori Sei di Mercantia della città di Firenze siano tenuti per l'avenire di dare alla nostra Opera di Santa Croce soldi dua per lira di tutti i diritti et extradiritti che si pagheranno in detta corte di Mercantia, e per meglio dire di tutti quei diritti e stradiritti che si troveranno de entrata di detta corte, di che ne appare partito fatto per li magnifici Consiglieri di Sua Eccellentia sotto detto dì; li quali denari hanno a servire per murare il campanile della nostra chiesa di Santa Croce » (1).

E pare vi si ponesse mano subito, poichè rotta con poco giudizio la loggia in prossimità della facciata, nel 1549 si era dato opera a cavar la terra pei fondamenti; sotto dì 22 agosto 1551 si tirava su la muraglia del campanile presso le scalee sopra il fondamento già fatto per otto braccia (2), e nell'ottobre dell'anno stesso a Francesco di Giuliano da San Gallo, che era architettore dell'Opera, si pagavano soldi 11 di certi vasetti di medaglie da mettersi nei fondamenti (3).

E qui si manifestano di subito due gravissimi errori in cui sono caduti alcuni storici di questo monumento, e alcuno anche dei più diligenti.

Il primo errore è quello di aver sostenuto che il disegno di questo campanile sia di Baccio Bandinelli;

(1) Codice 405, c. 114.

(2) Così un ricordo dell'Archivio Cod. 430.

(3) Cod. 419 a c. 72.

Libro. — Debitori e creditori dell'Opera di Santa Croce.

Addì 22 agosto 1551.

Per spese della muraglia del principio del campanile ec.

Addì 31 ottobre 1551.

A M.° Francesco da San Gallo per vasetti per le medaglie da mettersi nel campanile.

l'altro di aver detto che anche di questo volesse far la spesa Castello Quaratesi, e che restasse interrotto come la facciata, perchè al solito gli Operai gli avessero negato di apporvi il suo stemma.

Rispetto al primo errore noi non faremo forza di argomenti per combatterlo, imperciocchè l'autorità delle carte che abbiamo esaminate e citate non ammette dubbio; rispetto al secondo ci si consentano alcune considerazioni.

Fu detto che Castello Quaratesi volesse far la facciata a sue spese nel 1425 o in quel torno; la quistione insurta fra lui e gli operai ne lo fecero desistere, ed egli erogò la cospicua somma nella fabbrica della chiesa di San Salvatore e San Francesco al Monte del Re, che nel 1430 era già cominciata, e nel 1450 finita (1). Sappiamo eziandio che altre cospicue somme aveva erogate nello stesso tempo in ristauri nella chiesa di San Niccolò Oltrarno, e le sue armi nell'una e nell'altra chiesa moltiplicate lo attestano.

Ora nel 1512 rovina il campanile, e nel 1550 s'era già dato mano a rifabbricarne un nuovo.

Come mai vuol farsi promotore di quest'opera il Quaratesi? Qual età dovette egli avere quando nel 1425 pensò a far la facciata? forse trent'anni? si dura fatica a credere che in quell'età potesse esser mosso da così pio desiderio; è dubbioso per giunta, se allora avesse potuto disporre liberamente di sì cospicuo censo, quale richiedevasi per quella impresa; ma vogliamo assentirlo. E qual'età avrebbe avuto allorquando av-

(1) Nel 1430 si fabbricano il convento e la chiesa di Fiesole, e di San Francesco al Monte. — Spogli dello Strozzi alla Magliabechiana.

venne la rovina del campanile nel 1512? — ottantasette anni! Quale età avrebbe avuto quando nel 1530 si gettarono le fondamenta della nuova torre che vuolsi attribuita a lui? — centoventicinque anni!!

Dovrebbono bastare queste ovvie considerazioni per rovesciare la gratuita asserzione del leggerissimo Biadi che ci vien fuori con un ricordo comunicatogli *gentilmente*, dice egli, dalla famiglia Quaratesi; nulladimeno aggiungeremo ad esuberanza altre considerazioni.

La somma che doveva erogarsi nella facciata, volse il Quaratesi in risarcimenti della chiesa di San Niccolò e nell'intero edifizio d'una chiesa al Monte; e morendo, raccomandò quest'ultima all'Università dei Mercatanti, istituendola erede, coll'onere d'invigilare al mantenimento di quella. È egli possibile ora che questo cittadino, fosse pure facoltosissimo, potesse far fronte ad un tempo a siffatte spese sterminate? no, mai no. Le prime linee del campanile ci danno diritto di negarlo. Per ultimo poi vuolsi aggiungere che quel cittadino il quale al risentimento d'una repulsa, ond'era stato ferito nel più vivo dell'anima, potè sacrificare l'amor della patria e lo zelo pel culto divino, non si sarebbe mai più esposto ad un secondo rifiuto; — mal conosce il cuore umano chi vuol sostenere una contraria sentenza.

Il campanile sulla facciata rimase in sulle prime mosse interrotto, e per la semplicissima ragione che i denari mancarono per condurlo a fine (1).

Troviamo poi che si meditasse più tardi la costruzione d'un altro campanile a torre, in prossimità,

(1) L'assegnamento fatto a Santa Croce dalla repubblica, poi confermato da Cosimo, dei soldi due per lira sopra i diritti, ec.

sempre della sagrestia e del convento, ma di più modesta architettura. Nell' angolo destro nell' interno della cappella de'Castellani, ora del Sacramento, presso la parete che la divide dalla cappella de' Barberini, vedesi tuttavia un pilastro o sodo sporgente con una porticella che metteva anticamente e tuttavia mette a una scala destinata a salir sui tetti. Questa porticella, che aprivasi dov'è ora la detta cappella de' Barberini, a consiglio del Vasari fu trasportata nel 1571 o in quel torno, nella cappella de' Castellani dove è ora; ciò sappiamo da lettera autografa del Vasari stesso (1). Su questo pilastro dunque, che è contemporaneo alla costruzione della cappella (e ne fan fede l'architettura e il rilievo delle aureole tuttora visibili alle teste dei dipinti del Gaddi o dello Starnina a dispetto dell' intonaco), si era fatto disegno verso il 1580 di alzare un altro campanile a torre.

Quello che diciamo, e che altri non aveva detto, ha fondamento in una perizia di campanile, senza data, che trovammo nell'Archivio dell'Opera, scritta di mano d' un Francesco di Guglielmo Ciacchi provveditore dell' Opera stessa nel 1580-1581, col titolo di *Spesa per fornire il campanile dietro la cappella de'Castellani* (2).

che si pagavano alla Corte di Mercanzia dai litiganti, fu più tardi ridotto a scudi 25 al mese; poi a scudi 120 all' anno, fino al 1651; per ultimo o non si pagò più, o si pagarono piccole somme ed a sgocciolo. Nel 1783 l'opera faceva ammontare il suo credito contro i Sei di Mercanzia alla ingente somma di scudi 105,720!

(1) « *Appresso che a Bancho di Barberino..... e che possa murar la porta che vá sopra i tetti, e metterla di la nella cappella de' Castellani, pure a sue spese, e che solleciti l'opera sua.* Lettera del Vasari del 1571 a M. Matteo Benvenuti. Archivio dell'Opera. Codice 426.

(2) Archivio dell' Opera, Cod. 426 a c. 15.

Noi trascrivemmo questa perizia, e la mostrammo all'architetto signor Cav. Baccani, il quale, appoggiandosi all' esatta descrizione di tutte le parti d'un campanile, contenuta in essa, con rara cortesia, quantunque non lo conoscessimo, si compiacque a nostra richiesta disegnarcene la pianta e lo alzato, che noi, come suo dono gentile, vogliamo conservare.

L' ignoto architetto si avvantaggiava dunque di quel sodo o pilastro, e coll' aiuto di otto beccatelli, piantati nel sodo fuori del tetto della cappella e coll'appoggio del muro che facea la vece d'un nono beccatello, alzava un campanile o torre quadrata, allargandone la pianta per braccia trentatrè, compresivi il tetto a *capocchia*, come è scritto nella perizia, o a sesto acuto, coprendolo di embrici *confitti e murati*.

Ma non pare che questo campanile fosse cominciato, e sebbene la perizia che citiamo contenga fra gli altri, questo paragrafo:

Per sessanta scaglioni a chiocciola per salire fino al piano dove si posano e' pilastri si ragiona ℔ 3 $\frac{0}{2}$ *l'uno* ec. e che questa scala duri tuttora della forma qui sopra descritta, si deve credere che gli scaglioni dei quali si parla dovessero aggiungersi a quelli che tuttavia esistono e che datano dalla prima fondazione della chiesa, onde pervenire ai pilastri che sono quelli fra i quali volea piantarsi il castello delle campane.

Ma le cagioni medesime che ostarono alla costruzione della torre sulla facciata, ostarono per avventura alla costruzione di questa, e fu forza tornare a risarcire, a rafforzare l' antico campanile dietro

la cappella maggiore, col quale si andò avanti fino all'anno 1842 (1).

In quest'anno, cresciuto nei frati il desiderio di avere un campanile, che pella sua mole e per la sua architettura corrispondesse al concetto primitivo della loro bellissima chiesa, incoraggiti da alcune pie elargizioni di benefattori che in questo desiderio li venivano infervorando, con mirabile sforzo poterono mandare ad effetto nel secolo XIX un'impresa cui non era bastata la buona volontà degli uomini del secolo XVI, e allogarono la commissione di una torre campanaria all'architetto dell'Opera di Santa Maria del Fiore, cavalier Gaetano Baccani, con pubblico atto stipulato sotto dì 2 marzo, fermandosi, dopo mature considerazioni, nel proposito di fondarla dietro l'altar maggiore.

Si vollero rimproverati quei religiosi perchè non avessero continuato la torre campanaria, quale la disegnò e l'aveva incominciata Francesco di Giuliano da San Gallo; e si disse che sopra le fondamenta omai gittate, e su quei basamenti la si sarebbe potuta con maggiore agevolezza, con minor dispendio e con più decoro del monumento inalzare.

Noi che abbiamo gridato contro l'anacronismo imperdonabile, contro il sacrilegio del Vasari perchè

(1) Nel disfar ultimamente questo campanile si trovò in esso incastrata l'arme del popolo. Certo quando fu ricostruito dopo la metà del secolo XVI, il popolo non aveva più stemma in Firenze; le erano *Palle* per tutto; dunque par provato che quell'arme vi era *ab antiquo*, e che vi fu rimurata in ossequio agli antichi padroni, come suol praticarsi sempre.

deturpò l'interno della chiesa con cappelle di stile non conveniente al concetto del primo architettore, crederemmo di essere in contradizione manifesta con noi stessi, ove facessimo eco a quei rimproveri, che non uscirono però dalla bocca di artisti assennati.

Nel nostro secolo in cui l'amore pel tipo architettonico dell'arte cristiana par che riviva nella novella generazione; nel nostro secolo in cui si comincia a guardar con riverenza a quelle tavole di Cimabue, di Giotto, di Masaccio, del Ghirlandaio, donde non sdegnava levare i suoi concetti più belli lo stesso Urbinate (1); nel nostro secolo insomma in cui si chiamano con ragione Vandali ed Ostrogoti coloro che colla smania del ristauro, confusero i tipi onde s' improntano i secoli, e cancellarono dalla nostra città quella fisonomia nazionale e tutta sua che la faceva reverenda ed invidiata; nel nostro secolo, diciamo, non si sarebbe potuto senza vergogna continuare il disegno di Francesco da San Gallo, quantunque le poche linee che ne rimangono, siano grandiose, severe e lodevoli. Non si sarebbe potuto continuare perchè se un dì o l'altro la facciata potesse esser finita, dovrebbe necessariamente rispondere all'interno, all'idea primitiva d'Arnolfo; perchè allora facciata ed interno sarebbero in opposizione aperta colla torre del San Gallo.

Ad ogni modo la quistione per noi non sta tanto *sul luogo*, quanto *sul modo*. Se si voleva fare il cam-

(1) La Trasfigurazione, una delle ventisei storiette dipinte da Giotto, che dalla sagrestia di Santa Croce, passarono nell'Accademia delle Belle Arti, è prova di quello che diciamo. Vedasi la Trasfigurazione di Raffaello e si paragoni con quella di Giotto.

panile presso la facciata, doveva distruggersi il basamento che v'è, creare una torre di pianta, che fosse in accordo coll'intero monumento; l'architetto doveva per quanto fosse potenza in lui, farsi traduttore del concetto di Arnolfo, fare abnegazione alle ispirazioni ricevute da'suoi maestri accademici, i quali fuori delle linee ridenti dei Greci e dei Romani non vedevano altro che goticismo e barocchismo. Il continuatore non poteva, non doveva farsi creatore.

Aggiungiamo, rispetto al luogo, che quel loggiato il quale si prolunga dal lato di tramontana, e che veniva fino sulla facciata dov'è ora la mossa del campanile del San Gallo, e che per la maggior parte fu murato e distrutto, era nella idea di Arnolfo, il quale voleva che ambedue i lati del tempio, a tramontana e a mezzogiorno fossero fiancheggiati da un portico; e lo averlo interrotto pare a noi sia stata opera invereconda. E queste parole pronunciamo con maggior franchezza e colla speranza che non abbiano ad essere indarno, oggi che, ci vien assicurato, si medita di sgombrare il portico settentrionale da quell'impaccio mostruoso di meschine botteghe le quali lo ostruiscono e deturpano l'insieme del monumento; si medita di levar via quel tentativo di campanile, per ricondurre le linee del portico fino sulla facciata, ammendando l'insulto fatto ad Arnolfo. Oh! sia coronato di lieto successo lo zelo degli ottimi Operai, il desiderio degli amatori della patria.

In somma il campanile disegnato dal Baccani, fortunatamente non è tolto in prestito dai canoni palladiani o dai concetti accademici; egli serba il carattere della chiesa e se ne impronta; esso è un ri-

verbero dell' antica architettura, ce la ricorda e noi ci rallegriamo della opportunità dell' esempio.

« Il campanile di Santa Croce, scrivevaci a questi giorni un giovine architetto di belle speranze e nudrito di ottimi studj, è ben inteso come collocazione perchè, oltre buone ragioni che escludevano l' idea di collocarlo altrove, al posto dov' è, da ogni punto compone pittorescamente colle linee dell' edifizio a cui viene ad innestarsi; è bene eseguito come modo di costruzione, perchè si collega ottimamente col carattere della costruzione esterna dell' edificio medesimo; è ben concepito come pensiero, perchè nel suo carattere, rammenta i tempi più vicini a quelli in cui quel mirabile edifizio inalzavasi.

« Una critica scrupolosa potrebbe forse trovar gentili troppo e magrette le proporzioni del suo insieme, se mettonsi in rapporto colla caratteristica severità della chiesa; e potrebbe in complesso mostrar desiderio di maggiore originalità. La critica potrebbe così discorrerla: Se Arnolfo avesse dovuto creare un campanile da andare unito all' originalissima sua chiesa, avrebb' egli voluto ispirarsi e quasi copiar quello di qualche altra chiesa preesistente, o avrebbe saputo improntare della istessa originalità anche cotesta nobilissima parte dell' edifizio?.... Ma lasciando da parte quello che Arnolfo o chi fosse vissuto al suo tempo, avrebbe potuto concepire, e guardando alle cose quali sono e non quali potrebbono essere, io, per me, dico che nell'attuale epoca, povera d' idee proprie e ricca d'anacronismi e di servili imitazioni, è sommamente da lodarsi colui che sa combattere la pretensione dominante di essere originale a carico del buon

senso e del buon gusto, e preferisce di farsi coerente ed assennato imitatore di quei concetti che esso, per la variata indole de'tempi, per la diversa educazione, per l'infiacchito sentire, è decisamente posto nell'assoluta impossibilità d'immaginare convenientemente e di convenientemente eseguire ».

Volentieri abbiamo riferite queste parole di un artista ed architetto, non solo perchè consuonavano a capello colle nostre idee, ma anche perchè sappiamo che gli artisti in generale si adirano, si contorcono quando noi, poveri scrittori osiamo pronunciar giudizio sulle opere loro, e ci chiamano ignoranti, e ci negano il diritto di parlar d'arte. Eppure pittori, scultori, architetti, fossero o non fossero istruiti, nei secoli andati ricorrevano spesso agli scrittori, e si giovavano dei loro lumi; e Raffaello era amicissimo del Bembo e dell'Ariosto e non sdegnava di consultarli; e il Vasari stesso, che certo non era ignorante, non moveva passo senza il Borghini, e dava i suoi lavori a correggerè ad Annibal Caro. Tacciamo d'infiniti altri.

Concediamo ai permalosi, che uno scrittore non abbia a pronunciar francamente sulla forma, sui modi estrinseci dell'arte, ma rispetto al fondo, all'idea, noi sostenghiamo, che chiunque abbia intelletto e gusto e poesia possa acconciamente parlare, e noi non siamo disposti a rinunciare a questo diritto.

Dopo una digressione soverchiamente lunga, ma forse non inopportuna, aggiungeremo, per ultimo, che furono collocate sul campanile sei belle campane, che furono fuse da Quinto Rafanelli e fratelli a Pistoia; e a quanto dicesi il suono loro è sembrato agl'intelligenti limpido e benissimo armonizzato.

Tutte quelle particolarità, tutte le considerazioni che siamo andati facendo ci saranno perdonate da coloro che vorranno persuadersi non aver voluto noi invadere il dominio dei compilatori di guide, ma sì di fare una storia esatta, per quanto da noi si poteva, di un monumento del quale andiamo a ragione superbi, siccome opera stupenda e degna della grandezza e della potenza dei nostri padri.

Inoltriamoci finalmente nel tempio, varchiamone le soglie, esaminiamolo in tutte le sue parti.

IV.

Aspetto interno della Chiesa. — Occhiata retrospettiva prima del 1567.

Se, quale lo veggiamo ai nostri giorni, ammiriamo di subito la bella semplicità, la eleganza e la sveltezza delle proporzioni di questo tempio, rispingiamoci col pensiero ai tempi di repubblica, e consideriamo quanto allora fosse più bello nella natia nudità, pria che il Vasari lo empisse di quei suoi altari che mal non somigliano, per la dissonanza, a stracci cuciti sopra un regio paludamento.

La forma di questo tempio è quella delle antiche basiliche romane; due navate lo tagliano in croce latina; la navata maggiore è spartita in tre da sette archi a sesto acuto per banda, più svelti e più arditi quelli che s'accostano al punto d'intersezione, e questi archi scendono a posarsi sopra altrettante colonne

o pilastri ottagoni; a vece di cornicione un elegante ballatoio sorretto da mensoloni ricorre in giro sugli archi, e negli spazi formati da questi s' aprono finestre lunghe ed anguste, velate a vetri colorati che danno al tempio quella luce mite che basta a cacciarne le tenebre, e a non distogliere, per soverchio sorriso di sole, le menti dal meditare e dal pregare.

La navata superiore ha sette cappelle, delle quali la media assume forma rotonda o semicircolare a guisa di abside. Le navate non sono coperte a volta, ma presentano all' occhio una ossatura, la quale per la regolarità dei congegni non è increscevole all'occhio. Arnolfo, considerata la gran distanza dei pilastri e l' altezza delle muraglie, non giudicò opportuno e prudenziale di caricarvi sopra un gran peso, ma « fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra quelli i tetti a frontespizio per mandar via le acque piovane con docce di pietra, murate sopra detti archi, dando loro tanto pendio che fussero sicuri, come sono, dal pericolo dello infracidare; la qual cosa, quanto fu nuova ed ingegnosa, tanto fu utile e degna d' esser oggi considerata (1) ».

(1) « La lunghezza interna della Chiesa(copiamo a testimonianza di stima le misure che troviamo nella *Guida di Firenze* scritta dal ch. Sig. Fantozzi), dalla porta a tutto il coro è di B.ª 198; la larghezza della navata principale B.ª 32 e un sesto; la grossezza dei pilastri 3 e un quinto; la larghezza delle navate minori B.ª 13 e mezzo; la larghezza totale della navata maggiore B.ª 65. 11. 4; il braccio traverso della croce è lungo B.ª 99 e due terzi, non comprese le cappelle; e con esse B.ª 126 e mezzo; la sua larghezza è B.ª 20 e 12, escluse le cappelle di testata, le quali sono profonde B.ª 12 e mezzo. Finalmente la superficie occupata

Generalmente tutte le antiche chiese, erano divise in tre parti; vicino al mezzo della chiesa era un tramezzo diviso da cappelle e da muri, e questo tramezzo avea porte che si chiamavano allora le reggi. Così Dante aveva detto nel Purgatorio: (1)

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra
Che di metallo son sonanti e forti.

In questo tramezzo era lecito non solo ai catecumeni, ma anche agl' infedeli di entrare promiscuamente, e fino a una cert'ora veder le cerimonie e udir le lezioni e le prediche. Nel centro poi era un pergamo da dove si parlava a'fedeli e a tutti gli astanti la parola di Dio; ma quando si procedeva ai misteri più segreti, gl'infedeli, i catecumeni e i pubblici penitenti, cui era stato permesso di penetrar fin qui, erano licenziati, o chiuse le reggi rimanevano fuori. I puri cristiani si ristringevano allora nella seconda parte, che era fra le reggi e questo tramezzo e l'altare, e quivi si celebravano gli altri sacri uffizj. V'era però un' altra divisione che chiudeva il coro e l'altare, e divideva il clero e tutti i ministri sacri dal popolo, e pochi si vedevano altari, anche di cappelle private, le quali a que' tempi si dicevano oratorj, che non fossero o da cancelli o da inreticolate

dalla chiesa, convento, orto e suoi annessi ammonta a B.a 75,457 quadrate ». — Questa chiesa ha dunque 67 piedi meno di S. Maria del Fiore di lunghezza e 106 piedi meno di larghezza; ma la volta posa sopra cento pilastri dei quali i quattro del mezzo girano 30 piedi; e con questo artificio l'architetto la fece parere immensa.

(1) Canto 9.

di ferro chiusi in modo che i sacerdoti e i loro ministri vi erano segregati e liberi (1).

Oggi disparvero tramezzi e cancelli; la chiesa nel nostro secolo ammette liberamente alle sue cerimonie ogni maniera di credenti; San Pietro di Roma nella settimana sacra alla passione di Cristo si apre ai devoti cattolici e ai curiosi luterani, calvinisti e scismatici.

Anche S. Maria Novella, anche Santa Croce era sulla forma delle chiese antiche, quali le abbiamo descritte. Noi diremo di S. Croce.

Nella navata di mezzo, fra i quattro pilastri più vicini alla navata traversa cominciando dalla scalinata dell'altar maggiore, fin presso quello scalino che, secondo gli antichi riti, segnava una linea di separazione tra i devoti dei due sessi (2); e più precisamente per la lunghezza di trentasei braccia e per la larghezza di sedici, sorgeva già il tramezzo formato da una parete rettangolare, cui appoggiavasi internamente il coro de'frati, tutto di noce intagliato rabescato e intarsiato a fogliame, a figure, a stemmi lavoro di squisito magisterio di Manno Mannucci ño-

(1) Nell'Archivio di S. Croce troviamo ricordo che « a consiglio del Vasari provveditore dell'Opera furono tolte nel 1612 le ingraticolate alle cappelle in testa della chiesa ». Codice 418. Dalla vendita delle ingraticolate si trasse denaro per far paramenti, e per racconciar le tetta. Codice 426.

(2) Che le donne fossero separate dagli uomini nelle chiese è provato da questo documento. — « 1386. *D. Franciscus Brun fecit test. sepeliatur in tumulo suorum in Eccclesia Sce. Crucis fratrum minorum de Florentia iuxta portam que est propinqua choro et dividit locum hominum a loco mulierum.* Rogato ser Albizzo di mes. Filippo d'Albizzo not. fior. ».

rentino, detto per la sua eccellenza in queste materie Manno de' Cori (1). Anche l'organo, che poi fu collocato altrove, stava allora nell' interno del tramezzo.

Questo coro, il suolo su cui posava e l' area interna che n'era circoscritta appartenevano all' antichissima famiglia degli Alberti, che n'aveva il patronato; famiglia illustre per glorie e per virtù cittadine, artistiche, militari e letterarie, e benemerita fra i primi benefattori di questa chiesa.

Dal lato esterno del tramezzo o parete erano appoggiati altari e cappelle chiuse da cancelli e da graticole, e di ciascuna avevano il patronato diverse famiglie fiorentine che ve le avevano fatte costruire. Vi si ammiravano dipinture a fresco ed in tavola, rappresentanti i principali misteri della passione di Cristo ed altre storie di Santi, opera degli artisti più riputati del tempo.

Questo coro patì gravissimo danno per l' orribile temporale avvenuto nel luglio del 1512, e fu subito riparato a spese della famiglia che avealo fatto costruire; nuovi danni patì eziandio per la piena del 1557. Il duca Cosimo poi lo fece tòrre di là nel 1567, come sarà raccontato in seguito.

In questo tempo si rimossero dalle parti laterali, forse perchè impedivano la collocazione regolare delle cappelle disegnate dal Vasari, alcuni monumenti

(1) Il superficialissimo Biadi nelle sue *Notizie sulle antiche fabbriche* ec. dice: « Dietro a questo altare, da cui fu rimossa una bella tavola ec.... s' intagliò altro coro dal celebre Manno dei Cori !!! Ma la remozione del tramezzo avvenne nel 1567, e Manno de' Cori operava dal 1400 al 1430; l' anacronismo non è lieve.

sepolcrali; e di questi l'arca di Francesco de' Pazzi, quella dell'Alamanni e l'altra del patriarca Gastone.

Andarono anche perdute nella remozione del tramezzo non poche dipinture; sappiamo che Stefano pittor fiorentino, discepolo di Giotto, aveva dipinto a fresco nella cappella degli Asini il martirio di san Marco quando fu trascinato; che Cimabue vi aveva effigiato un Crocifisso (1) e un san Francesco colla storia della sua vita, — e Lippo Memmi due tavole; che Taddeo Gaddi vi dipinse un miracolo di san Francesco, nel quale ritrattò Giotto suo maestro, Dante e Guido Cavalcanti; ed altri, altre pitture.

Le pareti lungo le due navate laterali, tranne il sito dove s'aprivano tre porte, delle quali due sole rimangono oggi (2), erano tutte storiate a grandiosi affreschi e a tabernacoli, di mano degli artisti più celebrati della prima metà del secolo XIV; Lippo Memmi sanese, Giotto, Taddeo Gaddi, Andrea del Castagno e Andrea Orgagna. Di tutte queste pitture che, deteriorate dal tempo e forse più dalla incuria degli uomini, furono poi barbaramente distrutte, solo un tabernacoletto rimane e pregevole e assai ben conservato di Andrea del Castagno, rappresentante i Santi Giovan Battista e Francesco; delle altre non avanza vestigio o memoria, sennonchè sappiamo qualche cosa dell'affresco che Andrea Orgagna avea condotto dietro al Pergamo, a destra di chi entri in chiesa, rappresentante l'inferno e il giudizio universale; e

(1) Questo non è perduto ma è nella cappella dei Bardi, oggi Guicciardini, allato alla cappella Niccolini.

(2) Dal lato di tramontana erano due porte; una fu chiusa, ed è in faccia a via delle Pinzochere.

qui ci è forza ripetere che vandalicamente lo si volle guastato, imperciocchè da un ricordo dell'Archivio di Santa Croce siamo fatti certi che nel 1547 questo affresco esisteva, e doveva essere intatto come quello che appunto nell'anno citato si volle rinettare, lavare e nulla più (1); e poi non si conservano tuttavia nella cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella i mirabili affreschi del medesimo artista sullo stesso soggetto, quantunque da mano sacrilega rimpiastricciati e mal conci? Non si conserva forse nel Camposanto di Pisa il Trionfo della Morte, il Giudizio universale e l'Inferno dello stesso dipintore? Non vi siamo noi tuttavia compresi da profonda venerazione a veder quanta fosse in lui la grandezza delle idee, quanta la ricchezza delle fantasie, quanti i pregi della esecuzione; non vi siamo noi scossi da religioso spavento a veder come il pittore, ispirandosi nel poema di Dante, e fecondando mirabilmente i germi di quelle ispirazioni, ha saputo farci tremare allo spettacolo delle anime che

« Vanno a vicenda ciascuna al giudizio
Dicono ed odono e poi son giù volte »

e condurci per mano nelle bolge infernali e mostrarcene gli strazi e le torture e farcene udire le parole di dolore, gli accenti d'ira e le voci alte e fioche?

(1) « 18 giugno 1547 : a spese di nostra Opera L. 23. 19. 4 che di tanti era debitrice al quaderno *B*, *a* 8 *per far rinettare et lavare la faccia del muro diriello al Pergamo di Santa Croce dov'è l'onferno e il giuditio di commessione degli Signori operai a libro* 4. ℥. 3. 8. 6 ». Libro di Debitori e Creditori. Codice di Catena 419 a 69.

Muove a sdegno il vedere i miracoli dei sommi nell' arte preda al furore degl' ignoranti iconoclasti del secolo decimosesto, e l'ira traboccherebbe in aspre parole, se non fossimo persuasi che nel secolo del Vasari i capolavori del trecento e del quattrocento erano tenuti in niun conto; che allora si accarezzavano i sensi e non si pensava allo spirito; che il gusto era corrotto, che gli occhi travedevano; — ogni secolo ha pur troppo le sue aberrazioni!

Si sa dallo stesso Vasari che l' Orgagna dipinse in Santa Croce le medesime fantasie che aveva dipinte nel Camposanto di Pisa, e che vi lavorò con miglior disegno e più diligenza, tenendo quasi il medesimo modo nelle invenzioni, nelle maniere, nelle scritture e nel rimanente, senza mutar altro che i volti di naturale; e si sa ch'e' vi aveva ritratto molti amici, e postili dal lato degli eletti; che altri suoi nemici v' erano raffigurati nella turba magna delle anime perdute. Il pontefice Clemente VI, proteggitore dei Fiorentini e dell'artista, e maestro Dino del Garbo erano dal picciol numero; il primo di profilo e col triregno in capo; l' ultimo con una berretta rossa foderata di vai, e tenuto per mano da un angiolo. Fra gli altri aveva cacciato un cotal Guardi messo del comune, cui un diavolo trascinava con un uncino, ed era agevol cosa ravvisarlo dai tre gigli rossi che avea sulla berretta bianca. Si racconta che costui avea un dì, nell' interesse d'un creditore, pignorato l'Orgagna; e la vendetta fu compiuta perciocchè insieme col messo stavano alle pene il giudice ch' aveva pronunciata la sentenza e il notaio che l'avea registrata. Trattovi dai pregiudizj del secolo avea rappresentato

eziandio fra' dannati il medico e matematico sommo, il famoso cantor dell'Acerba, Cecco Stabili d'Ascoli, che fu come stregone processato e dannato al rogo. Raccontasi per giunta ch' e' v' avesse dipinto un frate domenicano il quale uscendo ipocritamente dalla schiera dei dannati si studiava di cacciarsi furtivamente nella turba degli eletti, e che un frate francescano che era del bel numero lo additasse ad un cherubino, il quale scopertolo, con modo aspro e risentito lo rispingeva d'onde era mosso. Satira aspra che dipinge l' indole e le passioni dei tempi, meglio che gli scritti non potessero farlo!

La perdita di tante pregiate opere non può non riuscir dolorosa a quanti tengono in pregio le arti, a quanti nel nostro secolo hanno sentito la necessità di tornare a studiare in quei preziosi esemplari del secolo XIV e XV.

Considerata l'antica fisonomia della chiesa, attenendoci ora a quel poco che ne hanno tramandato diligenti espositori delle cose patrie e ai ricordi dell'Archivio dell' Opera, giova dire come ad esempio de' Romani la repubblica fiorentina che sovente toglievali ad imitare, avesse usanza di sospendere nel secolo XIV e XV sopra le tombe dei suoi preclari cittadini bandiere, fiamme, stendardi, stocchi, pennoni, targhe, sproni ed altri simili segni ed emblemi di virtù militare; e tanti ve n'erano quanti non ne fossero in tutti gli altri templi della città. Nobil solletico ad amare e a difender la patria esser dovevano certamente pei cittadini quello spettacolo e quelle onoranze prodigate nell'augusto tempio di Dio da un popolo intero; ono-

ranze fatte solenni dalla presenza dei magistrati e santificate dagl' inni della religione!

Nè ci parve udir mai parola che suonasse più giusta laude per la nostra Firenze di quella che leggemmo negli storici, cioè che la signoria, a veder tante armadure, tanti stemmi e tante bandiere ingombrare, far velo alla chiesa e stornar dalla devozione i fedeli, ordinò nel 1439 (1) che tutti si togliessero di su le tombe e si sospendessero al ballatoio che girava in alto, di dove facevano bellissima vista senza nuocere alla ampiezza e alla riverenza dell' edifizio.

Allora sì avea ragione il cantore di Laura di gridare che l' antico valore non era ancor morto negli italici petti, e Firenze, città delle industrie, dei commerci, delle scienze e delle lettere, significava per splendidi fatti che fra le sue mura palpitavano anime generose sui campi di battaglia, che non cedeva per virtù, per coraggio al paragone delle cento sorelle.

Ed or che la materia ce ne offre il destro, non dispiaccia che in brevi parole descriviamo l' esequie fatte in que' tempi ad alcun cittadino benemerito.

Nell' agosto del 1371 era morto messer Niccolò di Iacopo della illustre prosapia degli Alberti, cavaliere, onorato del gonfaloniere nel 1363 e ricchissimo, forse più d' ogni altro cittadino fiorentino ai suoi tempi, come dice il Monaldi in una sua cronaca. Il dì che successe alla sua morte se ne portò a seppellire il cadavere in Santa Croce « con grandissimo onore

(1) Nel libro di filze del 1439 (Archivio delle Riformagioni) trovasi l' ordine dato di mettere le bandiere e i pennoni sul ballatoio, e d' imbiancare di nuovo la chiesa.

di cera e di gente; ebbe letto di sciamito rosso e di drappo a oro e guazzeroni; otto cavalli, uno dell'arme del popolo, perchè era cavaliere del popolo, e uno della parte guelfa perchè era dei capitani; due cavalli coverti con le bandiere grande coll'arme degli Alberti, ed un cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, ispada e sproni d'oro; il cimiere portava una donzella con due alie, ed un cavallo coverto di scarlatto e un fante con un mantello di vaio grosso foderato, ed un altro cavallo non coverto con un fante con un mantello di pavonazzo foderato di vaio bruno. Fu arrecato il corpo dalle logge loro (*oggi le Colonnine*), e quivi fu predicato; ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da sè, e dodici ne diè la parte guelfa; grand'arca tutta fiorita di torchietti di libbra, e tutta la chiesa intorno e le cappelle alte dal mezzo; tutto ogni cosa era pieno di torchietti di mezza libbra e spesso terminati da que'di libbra; tutti i consorti e parenti stretti della casa, vestiti a sanguigno; tutte le donne entrate ed uscite di lor casa vestite a sanguigno; molta famiglia a nero; gran quantità di danari, per dar per Dio; mai non si fece sì rilevato onore; intorno a tremila fiorini costò il mortorio ». Aggiunge l'Ammirato che la sua facoltà fu stimata ammontare a trecento quarantamila fiorini d'oro, e che, siccome colla modestia non si concitò invidia del suo amplissimo patrimonio, così colla beneficenza verso i poveri, colla liberalità verso gli amici, con la dirittura e la lealtà verso il pubblico, maravigliosamente acquistò l'amore di tutti. Cinquecento poveri lo piansero intorno la bara, e molti più il lagrimarono nelle case private di donne e di cittadini nobili i quali, essendo

poveri erano segretamente sostentati dalla sua incomparabile carità. — Queste cose riportiamo non per vaniloquio, sì per fiducia che l'esempio frutti ai presenti ed ai posteri.

Lo stesso Monaldi narra eziandio quali onoranze si facessero nella stessa chiesa di Santa Croce a messer Francesco Rinuccini, uomo illustre per nascita e per virtù, morto addì 27 agosto 1381 ed ivi seppellito addì 28. « Ebbe grandissimo onore, cinquanta doppieri, dua cavalli a bandiera, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, ispada e sproni, e uno coverto di scarlatto; il cavallo e'l fante aveva il manteìlo di scarlatto co' vai grossi per mercatante; tutto il coro de' frati pure a torchietti, e 'ntorno l'altare e la cappella sua della sagrestia; otto fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro; egli vestito di velluto vermiglio, onore grandissimo; e fu pianto da ogni gente per lo miglior cavaliero d'ogni bontà; ricco si disse in contanti (oltre i fondi) di centottantamila fiorini d'oro ».

Tutti questi adornamenti, vesti e bandiere dopo la cerimonia religiosa si lasciavano star sulla tomba.

Nè testimonianze siffatte di pubblica stima si facevano sempre in ossequio di illustri natali, di virtù guerriere; anche le lettere, anche le scienze, anche coloro che avevano coperto con plauso le magistrature della repubblica erano in questo tempio onorati di orazioni, di laudi, di corone.

Allorquando ai 24 aprile 1453 morì messer Carlo Marsuppini d'Arezzo cancelliere della signoria, degno che di lui come del Segretario fiorentino si potesse usando il titolo trapassare il nome senza tema di

confonderlo con altri, il suo corpo scoperto e bene addobbato d'una zimarra di seta fu portato nella chiesa di Santa Croce sopra una bara riccamente e in bella maniera di drappi adornata sulle spalle dei cittadini più notevoli della città per buone lettere. Gli facevano mesto corteggio i collegi e tutte le magistrature; lo precedevano, lo attorniavano, lo seguitavano uomini onorevoli vestiti a gramaglia colle bandiere del santo Padre, del re di Francia, del popolo di Firenze, della parte guelfa, del Comune d'Arezzo e del Proconsolo; e v'erano anche la bandiera della sua casata e i suoi drappelloni. Giunto in chiesa, rischiarata da molti lumi disposti in simmetrica ordinanza, fu sulla bara stessa, sorgente sopra bella gradinata, coronato di una ghirlanda d'alloro verde dal nobile e dotto uomo Matteo di Francesco Palmieri (1), il quale pronunciò eloquente orazione enumerando le virtù del benemerito trapassato.

Uomini illustri per scienze e per lettere profane, considerata la benefica e preziosa missione di queste sopra un popolo civile, ebbero anche l'onore di parlar pubblicamente nell'interno di questo tempio, che risuonava sì spesso e risuona della parola di Dio, e che qualche volta imprudentemente si fece in altri tempi teatro di scandalose disquisizioni alimentate da brutto spirito di parte.

Sotto le auguste volte di Santa Croce stipate di sceltissima udienza si udirono i dotti insegnamenti del

(1) Fu Matteo Palmieri uomo di grandissima erudizione, filosofo, poeta, storico ed oratore. Servì la patria in ardui negozi e fu cinque volte ambasciatore. Sarà parlato di costui altrove.

celebre Stefano Sterponi Simoni della consorteria dei Bonarroti, conosciuto col nome di Filopono, il quale, cercato un asilo in Firenze dopo la rivoluzione di Pisa, dettò belle orazioni di filosofia e di morale, e bellissima fra tutte quella sopra l' aureo trattato di Cicerone *Degli officii*. Non surse allora in alcuna mente che siffatte esercitazioni offendessero la santa religione, ma sì parvero un corollario non spregevole ai sublimi canoni del Vangelo cristiano.

Quando la guerra, che cittadini ambiziosi e stranieri indissero alla repubblica fiorentina nel 1529, fece pensare al bisogno di scrivere il popolo tutto alla sua difesa, le milizie che si dissero cittadine, divise in quattro bande e che si raccolsero sotto gli stendardi di Stefano Colonna, ebbero quattro commissarj e quattro gonfaloni o colonnelli per ogni banda. Queste bande si ragunavano per eleggere i loro capitani nelle chiese principali de' Quartieri della città ove erano state scritte, e anche Santa Croce offerì il suo augusto ricintó a questo solenne spettacolo di patria carità, come la piazza offeriva la sua arena alle esercitazioni di quei bravi cittadini nelle armi a fuoco e nelle finte battaglie colle picche e cogli spadoni.

Per giunta poi una volta al mese un giovine scelto dal Magistrato dei Nove della Guerra che si creò nel 1506, faceva in questa chiesa, come nelle altre dei quattro Quartieri, un' orazione sui doveri del cittadino e del soldato, ed in gran cerimonia v' intervenivano tutte le magistrature, e le milizie; e quanto questi spettacoli, cui santificava la religione, conferissero ad infiammare i cittadini all' amore di patria noi

lo lasciamo pensare a coloro che non hanno chiuso il cuore a tutte emozioni (1).

Ben più dolorose e funeste riuscirono le predicazioni anticristiane e tutte politiche fatte in Santa Croce dai Frati Minori contro le predicazioni cristiane ma sediziose dei Domenicani di San Marco. Il Savonarola, che avea presentito nell' ingrandimento della famiglia medicea la ruina della repubblica, voleva ad ogni costo ritrarnela, se a forza umana fosse stato possibile, e tutte molle religiose e politiche le quali cospirassero al fine voluto parevangli buone; gli uomini corrotti dalle carezze insidiose e dall' oro di quella famiglia, ed erano molti e potenti, usarono ed abusarono anch' essi delle loro forze per abbattere la potenza logica e paurosa degli avversarj. Arrabbiati e Piagnoni, palleschi e libertini urlarono, s' agitarono non solo pei crocchi, nelle conventicole, in mezzo alle segrete congreghe, ma fecero arringo delle loro fazioni le chiese: San Marco, Santa Croce rintronarono, furono scandalizzate dalle grida fanatiche dei loro religiosi; e il governo, venduto ai nascenti tiranni medicei, si fece, colla sua vergognosa inazione, complice vituperevole di queste mene tenebrose. La morte del Savonarola, del quale, se la posterità imparziale non giustificò pie-

(1) Dovette esser commovente spettacolo quello del 6 marzo 1529 quando nella chiesa di Santa Croce e per tutte le chiese di Firenze i cittadini si comunicarono devotamente, e quando si fecero processioni per impetrar da Dio la salute della patria minacciata! Ai 3 novembre poi dello stesso anno un bando della Signoria ordinava a tutti i preti, frati, monache, donne, fanciulli e a quanti erano inabili alle armi che al segno dell' *Ave Maria* da sonarsi quando si venisse a battaglia s' inginocchiassero e pregassero Dio! Archivio delle Riformagioni. Arm. P.

namente i mezzi, ha laudati ad oltranza i principj, fu precorritrice anche troppo sollecita della morte della repubblica.

Tornando ora alla storia artistica della chiesa era questo l'aspetto che essa offeriva prima del 1567.

La crociata superiore o navata traversa non andò soggetta a mutamenti essenziali e notevoli, tranne l'altar maggiore in legno che, nel tempo di cui parliamo, era internato nell'abside, non sorgeva sopra un'alta scalinata come ora ed aveva una grandissima tavola dipinta da Ugolino Sanese che non lasciava quietamente posar l'occhio sulla forma svelta e graziosa dell'abside stesso.

È vero però che anche ai nostri giorni l'abside è rimasto del pari sacrificato, perchè l'altare v'è troppo vicino, e il ciborio e i barocchi ornamenti che lo sormontano ne tolgono la vista.

Or, poichè nulla o ben poco fu mutato della navata traversa e delle cose che vi si ammirano, ne parleremo nel capitolo seguente. Nello stesso tempo diremo del maraviglioso pergamo e della maggior parte delle pitture e sculture antiche, le quali non avendo subíto mutamenti, potranno acconciamente essere illustrate allorchè parleremo della chiesa quale è tuttavia.

V.

Mutamenti fatti nella Chiesa di Santa Croce dopo il 1567.

Cadde Firenze in mano di Cosimo nel gennaio del 1537; ma gli fu d'uopo combattere le disperate

reliquie dei repubblicani e vincerle a Montemurlo e a Marciano; gli fu d'uopo sventar le congiure, spegner le passioni nel sangue, nei bandi, col succiamento di tutte le sostanze, gli fu d'uopo con arti insidiose e crude piegar tutti sotto un giogo di ferro, prima di volgersi ai pensieri dell'arte, del pubblico abbellimento, cui per natura e per vanità inclinava, purchè spendessero i sudditi, e su lui riflettesse la gloria dei penosi sacrifizi. Nulladimeno è forza confessare, che se governò dispoticamente, promosse pure opere nobilissime, lasciò alla Toscana splendidi monumenti, i quali, se non riuscirono sempre quali si avrebbe avuto diritto di desiderare, non a lui, ma ai tempi vuolsene dar colpa, avvegnachè i grandi maestri erano morti, o vecchissimi o sdegnosi di adoperarsi per lui (1).

(1) Michelangiolo invitato da Cosimo con ogni maniera di carezze a venir da Roma a Firenze, seppe sempre col pretesto dell'età o dei lavori schermirsi. Altrettanto fece col Vasari che ne lo pregava per lettera e a voce, raccontandogli mirabilia del governo del duca. Il Gaye riporta questa lettera di Cosimo a Michelangiolo, copiata nell'Archivio mediceo. (Minute di Cosimo, filza 63).

A messer Michelangiolo Buonarroti

Da *Firenze* 8 maggio 1557.

« Perchè la qualità de' tempi et la relatione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta sino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la patria et le cose vostre, quanto che a noi sarebbe di tanto piacere, quanto l'habbiamo sempre molto desiderato. Ci è parso con questa nostra dovervene eshortare et pregare, come ve ne eshortiamo et preghiamo con tutto il cuore, persuadendovi di havere a esser visto gratissimamente da noi; nè vi rilenga dubio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di

A consiglio degli operai, a preghiera dei religiosi si volse anche alla chiesa di Santa Croce, e fu allora deliberato di tôrre affatto il tramezzo colle cappelle che v'erano appoggiate, come quello che ingombrava tanta parte del tempio, e di lasciarvi, abbassandolo, il solo coro dove si ragunavano i frati ad orare, per far prova di restituire così a quel magnifico edifizio la sveltezza delle proporzioni e l'ampiezza che allora scompariva. Questi abbellimenti erano giustificati dall'ottimo risultamento di quelli operati poco prima nelle chiese di Santa Maria Novella e del Carmine.

La lettera, che estratta fedelmente dall'Archivio dell'Opera riportiamo, dirà meglio che noi nol potessimo ciò che fu fatto:

Illustrissimo et Eccellentissimo signor Duca.

« Ricercando il debito nostro ragguagliare Vostra Eccellentia di quello habbiamo seguíto fino al presente, circa l'assetto della chiesa di Santa Croce, con somma riverentia gli narriamo come habbiamo levato tutto il tramezzo et cappelle, eccetto quelle della Foresta (1) lungo il muro di verso i chiostri, sulla quale

fatica o fastidio che bene sappiamo il rispetto che horamai si deve così alla età come alla singularità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, et promettetevi di haver a passar quel tempo che vi tornerà bene di dimorarvi a tutto vostro arbitrio, et sodisfattione, perchè a noi basterà assai di vedervi di qua, et nel resto tanto piacere haremo quanto ne sentirete voi maggiore recreatione et quiete; nè pensaremo mai se non a farvi honore et commodo. Nostro Signore Dio vi conservi».

Di *Firenze*.

(1) La cappella dei figli di Niccolò di Guido della Foresta, era dov'è oggi quella de' Serristori, e fu intitolata a San Ba-

s'è posto l'organo comodamente, e senza alcuno suo impedimento, chè per esser vecchio se ne dubitava. Dipoi habbiamo *levato parte dei legnami del coro, et abbassato il muro* sino a quel segno che Vostra Eccellentia Illustrissima fece fare, salvo però che mezza la facciata dinanzi dalla parte di settentrione, quale s'è messa in terra tutta per veder come tornava; et inoltre, perchè così era necessario, quando bene si habbia abbassare il legname del coro; perchè le piane vi sono murate dentro tanto spesse che ad ogni modo è forza smurarlo tutto. *Et per quanto apparisce per quella parte che s'è tutta messa in terra, quando detto coro si levasse del tutto, apparirebbe bellissimo et magnifico tempio, et tutto il corpo della chiesa saria sanza comparatione molto più bello et dilettevole all'occhio;* e questa è opinione universale di ciascuno che l'ha vista, e particularmente di più architettori et periti, et a noi molto satisfà. Rimettendo pur tutto al prudentissimo et sapientissimo giuditio et al parere di quella. Advertendo Vostra Eccellentia Illustrissima che sia molto ben considerato, che, *tirato l'altar maggiore innanzi quanto si può, et accresciuto alquanto le scalee*, et levato una scaletta di dietro che non sarà più necessaria, s'acquista circa braccia quattro di spazio, tanto che la cappella resterà capacissima per ricetto de' frati; et di già si è provato con tutti i lor frati che sono sessanta, e ci avanza luogo et le voci ci

stiano. Pare che questa famiglia della Foresta, oggi estinta, appartenesse al ceto nobiliare, imperciocchè all'*Archivio Diplomatico* abbiamo trovato un testamento del 17 settembre 1417 di una *D. Tancia figlia di Palla Strozzi e vedova di Francesco della Foresta.*

si sentono benissimo, et non punto meno che nel coro vecchio. Et quando si levasse la tavola che è *molto grande*, la cappella appareria maggiore, e con più grazia, et si guadagneria la vista di tutte quelle finestre maggiori che sono molto belle, e li frati potriano veder levare il Sacramento, e in sull'altare si potria *mettere uno ciborio* o un Crocifisso, come hanno Santo Spirito, la Nuntiata et Santo Piero Maggiore, e risparmierebbesi spesa. Attenderemo adesso quello che dall'Eccellentia Vostra Illustrissima ne sarà comandato, prontissimi tutto eseguire, et con desiderio aspettandone la risposta, a cagione sappiamo quanto habbiamo a seguire secondo l'intenzione di quella. Alla quale, non occorrendo altro di cuore ci raccomandiamo baciandoli le honoratissime mani ».

Di Fiorenza il giorno 21 luglio 1566.

Di Vostra Eccellentia Illustrissima

Fedelissimi Servitori

Operai della fabbrica e Chiesa di Santa Croce.

Cosimo rescriveva:

« Se il coro si può mettere nella cappella maggiore, lievisi del tutto il coro dov'è hora ».

Thomaso de' Medici C. de Mand.

28 luglio 1566 (1).

E come gli operai proposero, e come Cosimo approvava e voleva, fu fatto; il tramezzo fu rovesciato, il coro fu trasportato, guasto e risarcito alla meglio, nell'abside degli Alberti; e a loro spese l'altar mag-

(1) Archivio dell'Opera. Cod. 429 a 51.

giore si remosse alquanto; la gran tavola di Ugolino Sanese fu tolta, e più tardi vi fu fatto collocare il gran ciborio intagliato a rabeschi dal Nigetti e messo a oro sul disegno di Giorgio Vasari.

Ma gli Alberti, padroni fino dal 1348, del sito occupato dal tramezzo e dal coro, gli Alberti padroni dell'abside, perchè non erano stati consultati, levarono la voce, si risentirono cogli operai, sposero le loro giuste ragioni, perchè dov'era il tramezzo aveano le sepolture della loro famiglia (1) e dei loro consorti, e la questione fu portata al duca.

(1) È curioso un legato che leggesi in un testamento nuncupativo del nobile milite Iacopo, figlio del fu Caroccio degli Alberti, degli 8 giugno 1374.

« Ordina e comanda che quando sia finito l'oratorio o cappella già da lui cominciata sopra il ponte Rubaconte (oggi delle Grazie) di Firenze, e vi sarà stata fatta la sepoltura, sia ivi seppellito il di lui corpo e quello di Caroccio già suo figlio, essendo stato ricusato dai Frati Minori di Santa Croce di Firenze, di dargli sepoltura (*non abbiamo potuto scoprirne la causa*) come essi avevano promesso; oltre la qual negativa i detti frati non mantennero la promessa alla consorteria Alberti che avevano speso moltissimo nel fare e perfezionare il coro e la cappella di essi, di dare ed assegnare il luogo del coro e dell'altare con gli scalini dell'altar maggiore, i quali scalini furono dati alla famiglia degli Alamanni; perciò egli dispone che la somma di 250 fiorini d'oro, che erano l'ottava parte dei fiorini duemila che si diceva aver lasciato Alberto degli Alberti, perchè si facesse una cappella in quella chiesa, non sia dai suoi eredi e fidecomissarj pagata ai detti frati, e vuole che essi si difendano con ogni sforzo dalle pretensioni dei frati, e che ciò riuscendo, venga essa dai suoi eredi pagata ai Consoli e alla Università dell'Arte di Calimala, i quali dovranno comprare un podere, e le annue rendite di esso darle ai poveri sacerdoti, affinchè essi dicano tutti i giorni in perpetuo una messa per l'anima del testatore nell'oratorio o cappella suddetta sul ponte Rubaconte ». — Dall'Archivio del conte Alberti.

Quindi apparisce che l'oratorio della Madonna delle Grazie fu fabbricato per fare un dispetto ai frati di Santa Croce —. Il sito

I luogotenenti e consiglieri di Cosimo, notificarono agli Alberti la definitiva sentenza ai 5 settembre del 1567; cioè a dire due o tre mesi dopo che erasi fatto di quello che loro apparteneva a grado del principe: la demolizione del tramezzo e l'occupazione arbitraria dell'abside col coro; e per giunta a loro spese (1).

La sentenza fu questa: « Che alla famiglia Alberti, nel suolo e terreno dov'era costrutto il detto coro, per quanto si stendeva il legname di esso per la suddetta lunghezza di braccia trentasei e di braccia diciassette tra l'una e l'altra banda, cioè braccia otto e mezzo dal lato manco, non competesse altra ragione se non se di disegnarlo a perpetua memoria con marmi o in modo simile, e di porvi le armi ed insegne loro scolpite da capo e piedi, e dov' era la porta ed entrata del coro, dall'una e dall'altra con iscrizioni in marmi, o come meglio giudicheranno convenirsi, la quale dimostri e significhi ne' futuri secoli che qui era di già il coro fabbricato sontuosamente e magnificamente dalla nobilissima famiglia degli Alberti, particolare benefattrice di quel tempio; non essendo però proibito agli operai che sono e saranno in avvenire di disporre del detto luogo ad uso di sepoltura o a quello che piacerà loro a benefizio della detta Opera, senza però rimovere o alterare le designazioni, armi, insegne ed iscrizioni suddette spettanti alla famiglia Alberti.

« Dichiarano inoltre non esser lecito agli operai di giammai in avvenire molestare la detta famiglia degli

dov'era già dipinta la imagine della Vergine fu donato dal Comune al milite Iacopo degli Alberti. Arch. delle Riform.

(1) Sepoltuario del Rosselli con note di Giovanni di Poggio Baldovinetti, MS. presso il signor Pietro Bigazzi.

Alberti e i loro discendenti in infinito in qualsivoglia parte del detto suolo, esistente dal fine delle scalee, dove cominciano le sepolture degli uomini di detta famiglia, e per quanto abbracciano e contengono le dette due linee, fino al luogo dov' era il coro, e successivamente nel suolo e vano del detto coro, dalla detta lunghezza di braccia trentasei e di braccia dieci circa di larghezza, fino al fine delle sepolture delle donne di essa famiglia, verso la porta maggiore del medesimo tempio, e spettarsi in tutto il detto luogo e in qualsivoglia punto di esso alla detta famiglia ogni piena ragione per l'uso tanto di sepoltura per la medesima, quanto di altre persone che ad essa piacesse concedere ec.

Giovanni di Benedetto di Giovanni da Pistoia cancelliere ».

Le liste di marmo, e le armi da capo e da piedi si veggono tuttavia; e si veggono ancora le sepolture degli uomini e quelle delle donne della famiglia Alberti. Nelle prime è questa iscrizione:

ALBERTACCI ET DOM. LAPI DE ALBERTIS ET FILIORUM
CUIUS ANIME REQUIESCANT IN PACE. AN. DOM.....

Il millesimo è consunto, ma pare debba essere MCCCXXXXVIII, perchè questa data si legge in una seconda lapida pure degli Alberti, i quali avevano in Santa Croce undici sepolture (1).

Sulle sepolture delle donne è questa epigrafe:

DOMINARUM DOMUS ALBERTORUM CUIUS ANIME
REQUIESCANT IN PACE AN. DOM. MCCCXXXXVIII.

(1) Ciò si fa chiaro anche dal Testamento di Alberto di Lapo degli Alberti che riportiamo fra i documenti; N.° 5.

Altre tombe, per concessione della famiglia, si veggono in questo luogo, ma ne sarà parlato all'articolo *Monumenti*.

Fin qui debbono lodarsi gli operai che promossero la distruzione del tramezzo, e debbe lodarsi Cosimo che l'approvò. Il tempio apparve subito più bello, più svelto, più magnifico; e più belle ne erano apparse tutte le altre chiese fiorentine alle quali in ugual modo erasi provveduto.

Ma Cosimo, ma il Vasari, non furono contenti alla sola remozione del tramezzo; parve loro che le pareti così nude non conferissero abbastanza alla maestà del tempio, e dato irreverentemente di bianco agli affreschi che le coprivano vollero cacciarvi altari ed altari, gravandone per la spesa coloro che aveano perdute le cappelle gentilizie appoggiate al tramezzo: e per i molti altri altari da farsi, invitando a concorrervi altre famiglie, le quali, imperante Cosimo, non avrebbono mai risposto con un rifiuto (1).

(1) Fanno fede tutti gli storici dell'arte finissima del Granduca Cosimo nel succiar denari. Son celebri i suoi *accatti*. Andrea Gussoni ambasciatore veneto in Firenze così ne scriveva alla sua repubblica: « Si serviva poi anche il principe ne' suoi bisogni dei denari dei particolari con grandissima facilità, ed il modo era questo: Che quando gli occorreva provvedere di cento o di dugento mila scudi, si faceva lista di tutti quelli che avevano il modo del denaro contante, che erano, come sono ancora, molto ben conosciuti dal granduca; fra questi si faceva una compartita, s'intimava ad ognuno la somma per il comparto che si aveva a sborsare, maggiore o minore secondo la quantità delle facoltà sue, ma che però non eccedeva mai li ducati cinquemila, nè erano mai meno di cinque per cento.

Fatta questa compartita s'intimava ad ognuno la porzione sua, la quale doveva esser da loro sborsata in termine di tanti giorni in depositeria; e questo termine di tanti giorni non era da

Eppure le antiche basiliche cristiane avevano un solo altare o pochissimi; il duomo di Monreale a Palermo si conserva tuttavia con un solo altare, e quanto questa semplicità rivelava l'umiltà dei principj cristiani, altrettanto conferiva a far più auguste e più solenni le cerimonie che vi si celebravano. Aggiungasi altresì che di cappelle e di altari non v'era difetto nella navata traversa, cosicchè le pareti laterali nella loro nudità natia avrebbono serbato intatto quel tipo severo improntato all' intero edifizio dall' artista.

Bene avvenne se in tanto furore di restauri religiosi la mano vandalica del Vasari non seminò di cappelle anche le pareti della nostra cattedrale! E noi tenghiamo opinione che solo la enorme spesa distraesse il duca Cosimo da quest' opera, imperciocchè non erano qui come a Santa Croce antichi patroni da tassare e da costringere; nè il religioso duca era uomo da spender volentieri del suo. Nulladimeno apparve strana cosa che mentre pelle altre chiese si toglievano gli antichi cori di mezzo, in Santa Maria del Fiore si pensasse a farne uno di marmo a consiglio del Bandinelli, che geloso del Vasari, voleva anche egli ad ogni costo far qualche cosa.

alcuno trascorso per il timore così della pena, che senza alcun rimedio era inviolabilmente riscossa, come per non perdere la grazia del principe.

Depositato che avea ciascuno la parte sua, gli era assegnato tanto di credito sopra la tassa di tutto lo stato, quanto era il denaro prestato, ed in termine di ventotto mesi, che in tanto si riscuote essa tassa, erano rimborsati del loro denaro. Non vuolsi celare però che l'accatto del 1543 per difendere il littorale dalle navi gallo-turchesche non fu rimborsato, e che i cittadini ebbero a perdere il capitale e star zitti. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti, di E. Albèri.*

Siano però le mille volte lodi e ringraziamenti a coloro che ai nostri giorni concepirono, promossero ed incarnarono il bel pensiero di levar via dalla nostra magnifica cattedrale il coro del Bandinelli, di ridurne l'altar principale all'antica semplicità, di tor via frastagliumi, ornamenti barocchi, statue, gruppi ed ogni altro impaccio che la deturpavano, di ricondurne le linee alla severità primitiva, obbedendo ai concetti del benemerito Arnolfo! Oh! costoro acquistarono titoli grandi alla riconoscenza dell'arte e della patria.

Non si creda però che questa smania del duca Cosimo di crescere altari pelle chiese fiorentine avesse per oggetto il solo adornamento. Cosimo, zelantissimo di tutto ciò che emanava da Roma, perchè volea dal pontefice per lo meno il titolo di granduca (1), intese a secondare il concilio di Trento, del quale era stato acerrimo promotore. I decreti del concilio, che fu pubblicato in Firenze ai 28 novembre 1564, in opposizione alle dottrine seminate dai Calvinisti e dai Luterani che biasimavano la pluralità degli altari e il culto reso alle imagini di Dio, della Vergine e dei Santi, avevano disposto « doversi tutte queste imagini tener nei templi e render loro il debito onore, non perchè fosse in loro divinità o virtù alcuna, ma perchè l'onore ridonda nella cosa rappresentata; sicchè per mezzo delle imagini sia adorato Cristo ed i Santi, la similitudine dei quali portano, come fu definito dai concilii e specialmente dal Niceno ». Quindi

(1) Quantunque fosse Pio V che lo dichiarò granduca, pure questo titolo doveva essergli conferito da Pio IV.

pare a noi che l'aumento degli altari nelle chiese fiorentine rappresentasse una obbedienza ai decreti tridentini ed una protesta contro gli errori che predicavano i protestanti.

È pur anche un fenomeno curioso e degno di nota, che appunto dai tempi di Cosimo, di quell'ombroso principe che aveva apparenze di religiosissimo (1), e che soleva dire ogni alteramento e mutazione della religione portar con sè il pericolo manifesto della mutazione degli stati, è fenomeno curioso, diciamo che da quei tempi dati il rovesciamento di tutti i segni venerati d'un culto antichissimo; che allora appunto le tradizioni del paganesimo si cacciassero pei nostri templi colle fredde linee greche e romane. Anche le più mostruose mutilazioni che ebbero a soffrire in Francia le chiese datano da Luigi XIV, dal rivocamento dell' editto di Nantes, e non dall'epoca funesta della Riforma. Queste considerazioni ci condurrebbero a conchiudere che allora mancasse veramente l'idea, il sentimento religioso; imperciocchè se l'edificazione d'una chiesa per il voto di un popolo rivela un atto di fede, nel quale l'ipocrisia non è possibile, e se l'arte è la tradizione materiale di quest'idea, di questo sentimento, ove il segno apparente manchi, o sia improprio com'erano le linee pagane, è certo che il sentimento manca e che l'idea è falsata.

(1) Quanto fosse poi scandaloso il modo di vivere di questo principe, lo si può vedere da quanto ne scriveva Lorenzo Priuli ambasciator veneto alla sua repubblica. Egli, scriveva senza paura che le cose sue fossero lette da Cosimo o che gliene fosse fatta la spia, il perchè merita fede sopra ogni altro scrittore stipendiato, protetto o pauroso. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.*

Il Vasari, deturpatore dell' antica forma di Santa Croce, mena gran vanto nei suoi scritti di quelle quattordici disgraziate cappelle *di una o due maniere*, e delle tavole che per esse dipinse; noi però non finiremo mai di dire che per lui fu guasto uno dei più bei templi fiorentini, e la condanna dell' opera sua, pronunciava egli stesso, scrivendo contro il Bandinelli queste giuste parole a proposito del coro del Duomo: « *Ma non le cose assai ed i molti ornamenti sono quelli che abbelliscono ed arrichiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste nei luoghi loro, e con la debita proporzione composte insieme; queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudicio dall'artefice, ricevono poi lode da tutti gli altri* ».

Volle Cosimo per ultimo che fossero tolte via dal ballatoio, dove le aveva fatte collocare il Comune, tutte le bandiere, le insegne e le armi, che appese in voto al Dio degli eserciti, faceano testimonianza dell'antico valore fiorentino; e quella dispotica volontà del tiranno rivelò il ribrezzo e la paura che gli cercava le fibre alla vista di quelle onorate memorie; significò ai popoli soggiogati che si voleva oggimai un gregge di schiavi e non un popolo di generosi.

CAPITOLO TERZO

Stato attuale della Chiesa.

Se ci parve necessario descriver la chiesa di Santa Croce quale fu dalla prima metà del secolo XIV fin oltre la metà del secolo XVI, speriamo non ce n'abbiano a voler male i nostri leggitori, e molto meno quelli ch' ebbero comune con noi la patria, imperciocchè debbono questi sentirsi scaldare al ricordo della generosità dei nostri avi, ricchi di virtù cittadine, superbi a buon diritto di libere istituzioni, parchi e frugali per sè, prodighi delle lor dovizie a crescer lustro e decoro alla religione, al paese natio.

Per in fino a quest'epoca la chiesa di Santa Croce è andata necessariamente soggetta a quei mutamenti che si notano in tutti gli edifizi a larghe proporzioni, cui una sola generazione di uomini non basta a condurre a fine; imperciocchè è verissimo che i

grandi edifizi, come le grandi montagne, sono l'opera dei secoli. Spesse volte l'arte si trasforma, dice Vittore Ugo a proposito della cattedrale di Nostra Donna a Parigi, *mentre i monumenti pendono tuttavia imperfetti; poi continuano placidamente a seconda dell'arte trasformata. L'arte novella piglia il monumento dove lo trova, se lo assimila, lo sviluppa a sua voglia, vi s' incrosta, lo compie, se può.*

Non così di Santa Croce. — Nulladimeno i vestigi di marmi ad ornamento della facciata e le prime mosse del campanile ci hanno provato un innesto, diremmo quasi una sovrapposizione, una saldatura dell' arte antica e dell'arte trasformata; un tentativo, mal riuscito, di accordo fra i gravi pensamenti del secolo XIV e quelli meno gravi del secolo XV, e quelli più gai e più dissonanti del secolo XVI; finalmente la facciata attuale del convento colle mensoline, colle cornici, colla scialba intonacatura del secolo XIX offrirebbe l'antitesi dell'arte coll'arte, seppure quest'antitesi non conferisse acconciamente a far risaltare la veneranda antichità della chiesa, e perciò appunto la sua bellezza, come l' umile virgulto che cresce accanto alla quercia, serve a farcene misurare l'altezza, la grossezza e la forza.

Ora diremo della chiesa quale si presenta ai nostri occhi; diremo delle cappelle e delle dipinture che vi erano già, o che vi sono state poste dopo il 1567, lasciando di dire dei monumenti, ai quali, siccome accennammo altrove, sarà consecrato un capitolo speciale; imperciocchè nella polvere sparsa pel tempio di Santa Croce è scritta la storia dell' incivilimento italiano.

Rispetto alle pitture, ci è necessario avvertire, prima di raccontare quali ne siano il subbietto e l'autore, che tutte o quasi tutte quelle che si veggono sugli altari delle due navate laterali appartengono all'ultimo stadio del secolo XVI; e questa considerazione dovrebbe bastare a persuadere i nostri lettori che se la castigatezza del disegno, in che tenne la scuola fiorentina lo scettro a quei tempi, vi è sempre o quasi sempre laudevole, pure vi si cercherebbono indarno la grandezza dell'idea religiosa e l'espressione dei secoli precedenti; il naturalismo e il paganesimo aveano guasto l'arte un'altra volta; gl'Italiani, che aveano perduto ogni senso di nazionalità, e s'erano fatti schiavi dello straniero e dei capricci stranieri, guardavano con disprezzo alle pitture di Giotto e di Frate Angelico, e appena le degnavano d'un guardo di compassione quasi affannosi tentativi per giugnere al punto sublime cui si credevano essi arrivati! L'arte si vergognò d'esser cristiana e rinnegò ai tipi primitivi; la letteratura si fece latina e pagana anch'essa; l'una vagheggiò gli Ercoli e le Veneri, le linee ridenti delle terme dei Cesari e dei delubri di Giove; l'altra si cacciò sull'Olimpo e sul Campidoglio, e ne evocò la fredda caterva dei numi, e un morto linguaggio; ambedue, perdute le traccie del bello, pretesero ispirarsi sopra cadaveri, sopra segni che più non rappresentavano nè le idee religiose e civili dei tempi, nè gli uomini, nè le loro credenze. Quella non era stagione da dipingere i misteri della sublime passione di Cristo; Cosimo lo volle, ma la volontà del principe questa volta non fu ob-

bedita; l'arte si mantenne ribelle; si fecero quadri religiosi, ma l'idea cristiana non ispirò gli artisti salariati e corrotti.

Non faccia dunque alcuno le maraviglie se dopo aver premesso queste considerazioni, noi non ci soffermiamo con la solita compiacenza dei nostri predecessori sul merito delle pitture delle due navate, e se ci contentiamo di segnare il nome degli artisti. Voglia anche Iddio perdonare al padre Richa queste parole, le quali forse rivelano in lui ottima pasta di cuore, ma un senso non troppo squisito in fatto di arte: « *Se fosse vivo Arnolfo di Lapo, io punto non dubito che non si rallegrasse egli in veggendo lo stato presente della chiesa di Santa Croce, mentre dopo* 458 *anni da che vi si pose la prima pietra, la ravviserebbe esser ella pur dessa stabile e rilucente nella sua pristina magnificenza; anzi gli accrescerebbe piacere la veduta de' nuovi altari, delle nuove statue e delle tavole nuove, dalle quali maggior splendore ne risulta al suo mai sempre ammirabile edifizio* (1). — Sarebbe difficile accozzar più spropositi in meno parole!

L'architetto aretino compose le cappelle di due colonne sormontate da capitelli d'ordine corintio, sui quali volge un architrave, un fregio e una cornice in pietra serena; ed ogni cappella finisce alternativamente l'una con frontespizio a porzione di cerchio, l'altra a sesto acuto. Il lavoro che noi già condannammo, perchè discordante dal carattere della fabbrica, vuol però esser notato per diligenza d'esecuzione. Povero pregio e tutto manuale!

(1) Richa, Lezione VIII di Santa Croce, pag. 113.

La cappella che incontrasi prima, entrando dalla porta maggiore (1) e volgendosi a destra è della famiglia Dini (2) e v'è dipinta da *Cecchino Salviati* una tavola rappresentante la Deposizione dalla Croce; era però una volta intitolata a San Bastiano.

La prima cappella della navata meridionale a destra, fu di patronato della famiglia dell'Antella, e più anticamente degli Alamanneschi o Adimari, oggi è ricaduta nell'Opera. Ha una tavola rappresentante la Crocifissione, lavoro di *Santi di Tito.*

Faccia l'osservatore pochi passi, e voltosi al pilastro o colonna ottagona che divide la media dalla navata laterale, vedrà una pila per l'acqua benedetta di buona scultura, e un diligente bassorilievo d'una Vergine detta *del Latte*, cui fanno corona vari angioletti, lavorati in marmo da *Bernardo Rossellino.* Ricorda questo bassorilievo il sito dove fu tumulato Francesco Nori ucciso in Duomo nella congiura dei Pazzi. Era già quivi la sua arme in bronzo, ma fu rubata insieme con altre armi in bronzo di altre sepolture, e vi fu rifatta in marmo (3).

(1) Pare che questa porta avesse sofferto, e che nel 1609 sia stata ricostruita. Fra i ricordi dell'Archivio dell'Opera trovasi questo: « *Nel 1609 si smura la porta di mezzo e vi si fa la porta di nuovo* ». Non pare a noi che debba intendersi la porta essere stata per lo avanti chiusa o rimurata.

(2) Per via di questa cappella furono lunghe quistioni tra il convento e Andrea Pasquali che avea comprato certi beni dalle monache di Sant'Orsola, e che erano stati assegnati alla cappella. Spogli del Cod. 169, Monte Comune.

(3) Presso questo pilastro nel 1344 videsi, come nelle altre chiese che davano nome ai quartieri della città, una cassetta dove coloro che avevano denari del Comune sopra coscienza li potevano depositare, e ugualmente le penali in pecunia inflitte a co-

Nella seconda cappella della navata, appartenente alla famiglia Bonarroti, è dipinto dal *Vasari* Cristo che per la via del Calvario incontra la Veronica.

Nella terza cappella, degli Zati (1), *Iacopo del Meglio Coppi* dipinse Cristo mostrato al popolo da Pilato.

Dopo questa terza cappella, addossato con artificio mirabile al pilastro pel quale vi si penetra, ammirasi il famoso pergamo scolpito da *Benedetto da Maiano* (2) in marmo di Seravezza. Quanti sono scrittori di cose artistiche non sanno che più sia da lodare in questo miracolo dell' arte se la preziosità del lavoro, se la pazienza nel condurlo a tal grado di morbidezza e di precisione, se le belle linee della svariata composizione, se l' armonia o la vastità del concetto. Pietro Mellini, larghissimo benefattore della chiesa, allogava questa commissione a Benedetto, il quale vi figurava la vita di san Francesco. Nella prima faccia ritrasse il pontefice Onorio III che conferma la regola del Serafico; nella seconda san Francesco che al cospetto del Soldano vuol traversare pieno di fede le fiamme d' un rogo; nella terza quando:

loro che avessero disfatto sponsali, con soddisfazione o nò di ambe le parti. Questi denari dovevano servire a riparare alle rovine del ponte Vecchio, e di Santa Trinita per cagione della piena del 1333. Noi non finiremmo mai di ammirare la delicatezza di questo procedere del Comune! — Spogli del Del-Migliore alla Magliabechiana.

(1) Alessandro di Andreuolo Zati fondò questa cappella nel 1570, obbedendo al testamento del padre che avea lasciato in questo proposito fiorini 1200.

(2) Chi crederebbe che un Fiorentino scrivendo, non son molti anni, l' elogio di Donatello gli attribuisse questo pergamo? Dio glielo perdoni!

Nel crudo sasso, infra Tevere e l'Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.

Nella quarta faccia è scolpita la scena della sua morte; nella quinta il martirio di cinque Frati Minori che predicavano in Africa. Le cinque bellissime storie sono spartite da sei colonne. Sotto i cinque vacui, formati da sei beccatelli, stanno sedute cinque figurette in altrettante nicchie di marmo rosso, e rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza e la Giustizia. La castigatezza del disegno, la grazia delle movenze, gli atti tutti divini, l'espressione di queste figure mal potrebbesi con adeguate parole ridire. Gli adornamenti poi ed i fregi che sembrano operati in molle cera, quantunque siano infinitamente svariati e ricchissimi, con tanto accorgimento e con tanto magisterio furono distribuiti ed alternati dall'eccellente scultore che l'occhio vi si posa con quiete, e lietamente vi si compiace, ed a ritroso si risolve a staccarsene. Secondo il costume di quel tempo molte parti dell'ornato e i fondi delle storie erano messi a oro; e tuttavia qua e là se ne scorgono visibilmente le vestigie. L'arme del pio Mellini, che faceva sì bel dono alla chiesa, è scolpita in basso del pergamo. Sul pavimento con grazioso pensiero vedesi ripetuto, come se ne fosse l'ombra riflessa, la pianta del pergamo in marmi intarsiati e l'arme del benefattore (1).

(1) Gli operai non volevano che il pergamo si appoggiasse alla colonna e che questa si forasse per darvi l'accesso, temendo che indebolita dal vuoto non valesse più a sostenere gli archi che sopra vi gravitano; ma l'artista ingegnoso cerchiò con grosse ver-

La quarta cappella della famiglia de' marchesi Corsi ci offre una tavola dove *Alessandro del Barbiere* dipinse la Flagellazione di Cristo (1).

Nella quinta cappella fondata da M. Alamanno della famiglia Pazzi, *Andrea del Minga* figurò Cristo orante nell' orto (2).

Poco lunge da questa cappella, di tutti gli antichi affreschi rimase per fortuna un tabernacoletto di *Andrea del Castagno* rappresentante san Francesco e san Giovanni Battista; e sotto a questo l'arme Cavalcanti e una epigrafe che ricorda esservi sepolto un Benedetto Cavalcanti frate minore in questa chiesa, poi vescovo ripolano, e altri della sua famiglia. Sembra che l'antica epigrafe sia stata più volte rinnovata, e l' ultima volta poi con alcuni errori; noi col Richa la restituiamo alla vera lezione:

ghe di bronzo la parte della colonna scavata, e la fasciò esternamente con una incrostatura di pietra-forte di tanta grossezza, quanta valesse a bilanciare il vuoto interno. Vuolsi notare eziandio che l' occhio non resta offeso da questo artificio.

(1) Fu fondata da Simone e da Antonio Corsi, i quali, con atto degli 8 luglio 1579, la dotarono d'una casa situata in Palazzuolo, popolo di Santa Lucia in Ognissanti. *Spogli dell'Archivio dei marchesi Corsi.*

(2) Addì 16 febbraio 1578 messer Girolamo de' Pazzi, cavalier di Santo Stefano (l'ordine fu istituito da Cosimo nel 1562) figlio di M. Alamanno de' Pazzi deposita al Monte di Pietà di Firenze ducati 200 d'oro di lire 7 per ducato da investirsi in beni immobili nel contado e distretto di Firenze per l'offiziatura della cappella edificata da M. Alamanno suo padre, e vuole che i frati n'abbiano il cinque per centinaio all'anno. Carte di Santa Croce al Monte Comune, Cod. 169.

SEPULCHRUM REVERENDISSIMI D. ET D. FRATRIS BENEDICTI DE CAVALCANTIBUS SACRAE THEOLOGIAE MAGISTRI, ORDINIS MINORUM DEI GRATIA EPISCOPI RIPOLANI, ET RIDULPHI ET GUIDONIS FRATRUM EIUS ET DESCENDENTIUM AN. SAL. MCCCLXXIV, RENOVATUM A FRANCISCO MATTHAEI DE CAVALCANTIBUS AN. MDLXX (1).

Poi:

ET ITERUM CUM TOTA AEDE AN. MDCCCXV.

Vien poi il tabernacolo o edicola, che noi non vogliamo chiamar altare, della stessa famiglia Cavalcanti, pel quale *Donatello* scolpì in macigno (2) l'Annunziazione della Vergine, lavoro pregevolissimo, rispetto al quale così s'esprime il Vasari: « Fece (*Donatello*) un ornato di componimento *alla grottesca* con basamento vario, e attorno un finimento a quarto tondo, aggiungendovi sei putti (*e sono quattro, e son di legno*) che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza tenendosi abbracciati l'un l'altro si assicurino. Ma soprattutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'Angiolo move timidamente e con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta, di maniera che se le scorge nel viso quell'umiltà e gratitudine che dal non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltre a questo Donato ne' panni di essa Madonna e

(1) Urbano V, con sua bolla del 1365, 1.° aprile, onorò del magisterio in sacra Teologia e abilitò alle cattedre di questa scienza Benedetto di Iacopo Cavalcanti di Firenze dell'ordine de' Frati Minori. R. Archivio diplomatico, carte provenienti dal convento di Santa Croce.

(2) Il Cicognara s'inganna dicendolo *di marmo dello statuario più fino*. Vol. IV, Cap. 11, pag. 87. Ediz. dei Giachetti di Prato.

dell' angiolo lo esser ben rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, com'e' tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa giù cotant' anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest'opera che insomma più non si può dal disegno, dal giudizio, dallo scalpello e dalla pratica desiderare ».

Ad *Alessandro del Barbiere* era saltato in capo di dipingere sopra questo tabernacolo un padiglione con certi angioletti; e quale strano accozzo fosse quello d' un tabernacolo quadrilatero in rilievo e d' un padiglione che dovrebbe coprirlo, dipinto a colori, ognun ch'abbia senno e gusto se lo figuri; nè questo è il solo esempio in Santa Croce di siffatta stranezza; anche il monumento di Michelangiolo ha un baldacchino dipinto, cui fortunatamente niun bada. Nei recenti ristauri il padiglione al tabernacolo de'Cavalcanti è sparito, e son rimasti i soli angioli; noi avremmo banditi anche questi.

Dopo la edicola apresi la porta che mette nel primo chiostro, ornata colle stesse colonne e capitelli corintii come veggionsi ornate le cappelle, tranne le maggiori proporzioni, e tranne che sull' architrave, invece di frontespizio posa una cantoria con finto organo per far riscontro al vero che è nella navata rimpetto. Sotto la cantoria sporgente è un affresco il quale figura l' incontro di san Francesco e di san Domenico, ed ignoriamo chi ne sia l' autore.

L' ultima cappella di questa navata meridionale, appartenente alla famiglia Serristori(1), offre allo spet-

(1) Nei ricordi dell'Archivio dell'Opera troviamo che dopo molte lagnanze fatte dai frati e dagli operai al granduca Cosimo perchè questa cappella non fosse mai finita, secondo che voleva

tatore l'ingresso di Cristo in Gerosolima, quadro in tela cominciato dal *Cigoli* e finito dal *Biliverti*. Sul gradino inferiore della mensa v'è anche la copia della Vergine addolorata del Sassoferrato, dipinta, dicesi, dal *Guercino*.

Giunto alla estremità della navata, volgasi a destra il curioso visitatore di questo tempio, e prima di entrar nella crociera incontrerà la cappella dei Barberini, nella quale *Battista Naldini* effigiò il Serafico in atto di ricever le stimate. La mensa dell'altare è in bronzo ben disegnata, e vi si legge sotto questa epigrafe scritta dal Boccaccio in lode di Francesco da Barberino, poeta oratore e canonista del secolo XIII che vi è sotterrato insieme col figlio (1).

il testamento di Ristoro Serristori dei 21 agosto 1559, finalmente Lodovico Serristori dette mano a farvi lavorare nel 1570. Pare che su quest'altare, invece di quello che v'è ora, dovesse collocarsi una Cena del Signore che non fu mai terminata.

(1) Questa cappella fu murata da Banco da Barberino nel luogo dov'era già l'iscrizione che ricorda il capitolo tenuto dai Francescani nel 1565 in questa chiesa. Nell'Archivio dell'Opera è una lettera del Vasari a Matteo Benvenuti provveditore dell'Opera stessa, nella quale fra le altre cose è detto: « Appresso che a Bancho da Barberino si lasci murare la sua cappella dov'è l'epitaffio de' frati del Capitolo, il quale si metta dalla porta di sagrestia o dove gli piaccia; e che detto Bancho, volendo far sepoltura dinanzi alla cappella, possa movere tutte le sepolture che gli danno noia..... ec. ».

Questa cappella spetta ora a S. E. il principe Barberino di Roma. In un ricordo del 1789 troviamo ch'ei pagasse ogni anno un barile d'olio per tenere accesa la lampada al suo altare.

Inclita plange tuos lacrimis Florentia cives
Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
Dum redeunt domini Francisci funera mente
De Barberino et nati: nam judicis omne
Gesserat officium sua corda cavendo reatu
Sed satis excedit natum; quia doctus utroque
Iure fuit genitor, sed solus filius uno,
Scilicet in causis quae sunt civilibus ortae.
Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit
Perfida mors oculos, paucis dilata diebus
Strage sub aequali, quae totum terruit orbem,
In bis senario quater aucto mille trecentis.

Seguitando sulla stessa linea, ascesi alcuni scalini si entra nella cappella già dei Castellani dove altra volta si ragunavano i *Pinzocheri* ossiano i *Terziarj* di san Francesco (1). Abbiamo trovato fra gli Spogli Stroz-

(1) L'ordine dei *Pinzocheri* o *Terziari* dicesi istituito da san Francesco nel 1221. Un compagno de' suoi prim' anni, arricchitosi pel commercio, erasi volto tutto a Dio, e uguali sensi di pietà veniva ispirando alla moglie. Incontratisi i due coniugi con san Francesco lo consultarono per aver da lui norme di cristiano vivere, per farsi vie più degni del paradiso. Il Santo consigliò loro vesti semplici e dimesse, di un color bigio, cinte ai fianchi con una corda spesseggiata di nodi; annunciò loro che di già avea pensato di fondare un *Terz' Ordine* nel quale anche i coniugati avrebbono potuto vivere santamente e ne promise la regola, che fu questa: Era d'uopo per entrare in questa congregazione di professare la religione cristiana, cattolica e una obbedienza cieca alla Chiesa. I ministri ed i visitatori dell'Ordine de' Minori dovevano esaminare i desiderosi di questo Terz'Ordine, e dopo un anno di prove erano ammessi. Non potevasene uscire se non per entrare in altra congregazione canonicamente approvata; si doveano vestire abiti bigi e modesti; seta, ricami e pelliccie erano banditi, e solo si permettevano pelli di agnello e borse di cuoio; feste, balli, teatri erano ugualmente vietati. I fratelli e le sorelle Pinzochere o Terziarie osservavano scrupolosamente i digiuni, si confessavano e si comunicavano tre volte l'anno almeno. Le mogli però non erano ricevute senza il beneplacito

ziani alla Magliabechiana che un Michele figlio di Vanni di ser Lotti de' Castellani (1) del popolo di Santo Stefano lasciò nel 1383 per testamento che gli si fondasse una cappella in Santa Croce; allora fu dedicata a sant' Antonio Abate, oggi è cappella del Sacramento; con una parete è stata chiusa tutta l' apertura dell' arco, e vi si accede per una porticella; libertà che, deturpando l' armonia delle linee, noi non possiamo lodare.

Lo Starnina dipinse le volte di questa cappella, *Taddeo Gaddi* le pareti; e duole ricordare come anche nel nostro secolo, in cui con tanto amore si è cercato di far rivivere dipinture barbaramente imbiancate dagl' ignoranti de' secoli trascorsi, anche nel nostro secolo, pochi anni sono, il pennello dell' imbianchino siavisi largamente adoperato. Perdoni Iddio

del marito. — Non è permesso parlar con leggerezza di questa istituzione quando la si consideri in rapporto delle condizioni dei tempi. Quattro precetti erano raccomandati ai Pinzocheri; e tutti e quattro miravano a infrenare i civili disordini. Gli odii, le risse, gli omicidii erano allora funestamente frequenti tra città e città, famiglie e famiglie, individui ed individui; e san Francesco volle che gli ammittendi *si riconciliassero col loro prossimo, facendo la pace al cospetto d' un magistrato, come allora solevasi; restituissero il mal tolto; non portassero armi, tranne il caso di difender la Chiesa o la patria; finalmente che fossero sempre pronti a morire, non solo come cristiani, ma come cittadini, obbligandoli a far testamento.* — Questi precetti, in tempi di tanta barbarie, di leggi diverse ed incerte, ci paiono rivelare una gran saviezza; ci paiono tutti istillar sentimenti morali e cristiani agli uomini, senza che fosse d'uopo di andare a chiudersi in un ritiro, ci paiono fatti per attutire le passioni politiche, per sodisfare al bisogno universalmente sentito di associarsi.

(1) Il Vasari dice che anche allo Starnina desse la commissione di dipingere un Michele di Vanni dei Castellani; forse gliela dette poco prima di morire.

al sacrilegio! Nella volta, che è spartita in doppia croce di Sant'Andrea da rilevati costoloni, son rappresentati in otto triangoli otto Santi in figura intera che risaltano sopra un campo azzurro seminato di stelle.

In questa cappella dentro una nicchia ornata di bellissimi fregi in marmo dorati è un'arca di bardiglio dove sono le ossa di un cavalier Francesco Castellani e della sua moglie Elena Alamanni. Il Cenacolo nella parete anteriore fu dipinto in tavola nel 1546 dal *Vasari* pel monastero delle Murate; questa commissione gli fu allogata da Paolo III pontefice, il quale vi aveva monaca una cognata che fu contessa di Pitigliano. Nella soppressione del convento la tavola fu trasportata qui.

L'altare di marmi e di pietre dure, proveniente anch'esso da altra chiesa, fu qui collocato nel 1815. Sono meritevoli di attenzione le due statue in terra invetriata di *Luca della Robbia* rappresentanti san Bernardino da Siena e san Francesco (1).

Uscendo da questa cappella e continuando a destra, lo spettatore trovasi in faccia la cappella dell'Annunziata, anticamente della famiglia Bandini e Baroncelli, oggi dei marchesi Giugni. Sul lato destro di chi s'avvii a questa cappella scorgesi esternamente una specie di finestra ingraticolata a forma di edicola sullo stile archi-acuto del medio-evo, coronata di un triangolo o cuspide sulla sommità: ai lati due colonnette a spirale sostengono due pilastri o sodi quadrilateri

(1) Di questa cappella è oggi patrona la signora Maddalena figlia del fu Bartolommeo Castellani e vedova del cavalier Luigi Pratellesi; ciò apparisce da una iscrizione postavi nel 1837.

sopravi due statuette di Santi; ornati e sculture sono di un lavoro diligentissimo in marmo sul fare di Andrea Pisano. Dal lato esterno, alla sommità della cuspide, campeggia lo stemma dell'antica famiglia; sotto l'arco a sesto acuto e merlato è dipinta una Vergine col Figlio, di cui s'ignora l'autore; l'apertura della finestra è ricorsa attorno da una bella cornice a festoni e fogliami d'un lavoro finissimo. Sotto il piano, che serve di davanzale alla finestra, in caratteri gotici o meglio longobardici leggonsi queste parole:

> IN NOMINE DOMINI ANNI MCCCXXVII DEL MESE DI FEBRAIO SI DIFICHO ET CHOMINCIO QUESTA CHAPPELLA PER BIVIGLIANO ET BARTOLO ET SALVESTRO MANETTI ET PER VANNI ET PIERO BANDINI DE BARONCIELLI A HONORE ET REVERENTIA DEL NOSTRO SIGNORE IDDIO ET DELLA SUA MADRE SANTA VERGINE MARIA ANNUNTIATA AL CHUI HONORE L'HAVEMO CHOSI POSTO NOME PER REMEDIO ET SALUTE DELLE NOSTRE ANIME ET DI TUTTI I NOSTRI MORTI (1).

Dal lato interno, nella parete che oggi a riparare la rovina dell'architrave ricopre la graticola ben lavorata in ferro, è la memoria d'una Martelli sposata a un marchese Bandini e morta nel 1654; Pare che l'iscrizione in marmo sia andata perduta, e che ora la siasi alla peggio rinnovata coll'inchiostro.

Nel basamento esterno sono scolpiti in bassorilievo un Cristo, una Madonna e un san Giovanni;

(1) Fra gli spogli del Del Migliore trovammo ricordo che questa cappella si cominciasse a fabbricare ai 24 dicembre 1332, e che vi si lavorasse fino ai 7 agosto 1338; non possiamo credere però che siavi errore nell'epigrafe; notiamo questa discrepanza per dimostrare che in lavori siffatti è facilissimo errare, quantunque possa usarsi diligenza e studio.

dal lato interno san Pietro, un Cherubino in mezzo e un san Paolo.

Nell'imbotte dei due pilastri che sostengono l'arco della cappella, sopra due mensole, posano l'Angelo annunziatore e la Vergine annunziata, di mezzana grandezza e scolpiti in marmo.

Nelle volte e nelle pareti dal lato di levante e di mezzogiorno Taddeo Gaddi, discepolo prediletto di Giotto e da lui tenuto al fonte battesimale, dipinse colla scorta di antiche leggende alcuni episodj della vita della Madonna, i quali, avendoli dipinti con minime differenze anche nella prossima cappella Rinuccini, descriveremo allorquando di essa si debba parlare.

Notisi intanto in queste dipinture con quanta soave cordialità mova sant'Anna incontro all'aspettato Gioacchino suo sposo; quante graziose carezze siano prodigate alla Vergine neonata da cui pendono i destini della umana famiglia. Nello scompartimento che rappresenta le nozze di san Giuseppe con Maria ci avverte il Vasari che *Taddeo Gaddi* figurò Andrea Tafi, pittore e mosaicista celebrato dei suoi tempi, e Gaddo Gaddi suo padre, il primo in quell'uomo che vestito d'una tunica gialla e ornato di lunga barba sta accanto a una femmina vestita di color cilestre che spezza la verga, e il quale parla con altr'uomo di profilo che è appunto Gaddo Gaddi.

Nella parete rimpetto all'arco son dipinte la nascita di Cristo, l'adorazione dei Magi ed altre commendevoli storie.

Nella volta vagamente scompartita, sempre dallo stesso pittore sono dipinti l'Eterno, Angeli e Cheru-

bini, in certi tondi che risaltano sopra un fondo azzurro seminato di stelle d'oro.

Nella parete a ponente il bell' affresco dell'Assunta in cielo e il san Tommaso che ne riceve la cintola, vuolsi disegnato dal *Ghirlandaio* e colorito da *Bastiano Mainardi da San Gimignano* suo scolare.

Ma il più prezioso tesoro di questa cappella, di questa chiesa, d'Italia e forse d'Europa ammirasi sulla mensa; la tavola più autentica e la più bella che si conservi di *Giotto*, il quale pare se ne compiacesse egli medesimo, avendovi scritto a lettere d'oro: *Opus magistri Iocti*. Rappresenta questo dipinto la Coronazione della Vergine, scena mistica fra il cielo e la terra, concetto spiritualissimo, il quale « *difficilmente entrando nel dominio della scultura e della poesia, sembra appartenere*, scrive il signor Rio, *in un modo speciale alla pittura* ». In questo lavoro di squisito magisterio si ha un riassunto luminoso di tutti i perfezionamenti che Giotto aveva sparsamente accennati nelle altre opere sue. Il bambino Gesù non è oramai quale soleano figurarlo i suoi antecessori, i suoi contemporanei, egli stesso; Giotto ha ripudiato a quel tipo primitivo secco, duro, contorto di Duccio e quasi sempre di Cimabue (1). Nei quattro scompartimenti della tavola sono angioletti che ti rapiscono per grazia, per leggiadria, per varietà di attitudini;

(1) Una tavola rappresentante la vita di Santa Cecilia, creduta opera di Cimabue e recentemente acquistata dalla R. Galleria di Firenze, farebbe testimonianza, se veramente fosse di lui, come anch'egli sapesse ben colorire e ben comporre; e come negli ultimi anni avesse preso un fare largo e degno di Giotto stesso. Questa tavola smentirebbe allora molti scritti pubblicati sulla storia progressiva dell' arte.

egli primo, assorto nelle armonie ineffabili del paradiso, ha creduto udirne i suoni, ed i suoi angioli hanno in mano strumenti musicali. È questo di quei pochi dipinti:

Che più delizia quanto più si mira.

Pel colorito poi, più chiaro e più trasparente che mai fosse stato fin allora veduto in Firenze ed a Siena, giustifica bellamente il nobile elogio che di lui primo pittore cantò il primo poeta:

Credeva Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui è oscura (1).

Sopra la mensa lavorata in pietra è stato, volgono ora due anni (1843), collocato un Cristo morto nelle braccia d'un angiolo, lavoro in marmo di *Baccio Bandinelli* che era già nella cattedrale sull'altar maggiore. Non sarebbe stato male trovare altro luogo per un' opera mediocre e che impedisce la contemplazione dell'ottimo quadro di Giotto.

La famiglia Giugni, attual patrona, ha pur dato un posto in questa cappella a una Madonna col Figlio

(1) Ugual giustizia rendeva a Giotto il Ghiberti scrivendo: « *Lasciò la rozzezza de' Greci, rimutò l' arte del dipingere a greco in latino e ridusse al moderno* ». Ebbe Giotto fra i suoi ammiratori il Boccaccio e il Villani; il Petrarca, morendo lasciava al signor di Padova una Madonna di Giotto, come il più pregiato oggetto ch' e' possedesse: « *Quia ego nihil aliud habeo dignum te, mitto tabulam meam beatae Virginis, opus locti picto ris egregii....., in cuius pulchritudine ignorantes non intelligun magistri autem artis stupent.....* »

gruppo in marmo di *Vincenzio Perugino*, ma non finito. Era già questo gruppo nel convento degli Angioli; alla soppressione ne fu levato dai Giugni che n'erano i proprietarj e condotto alle loro case; ora l'hanno fatto qui collocare a spese dell'Opera, crescendo in questo modo i tesori del nostro tempio.

Una gran porta di macigno accanto a questa cappella, di stile del secolo XV, con arme medicea sopra la cornice, mette in un corridore che, arrestandosi a manca, introduce nella sagrestia, e seguitando mena nella cappella dei Medici, detta del Noviziato.

Noi visiteremo prima la sagrestia, poi la cappella medicea, per tornar poscia in chiesa.

Nella parete accanto alla porta di sagrestia vedesi a sinistra una pila da acqua benedetta e accanto a questa un angiolo a fresco che solleva un aspersorio in atto di benedire. Dovette questo esser un dipinto pregevole e di figura intera; ai nostri giorni è goffamente ristaurato e tronco dal mezzo in giù.

Vedesi poscia altro affresco di poco valore rappresentante san Carlo Borromeo in orazione in mezzo a due angioli in piedi con candeglieri, arabeschi, frascherie ed ornati di cattivissimo gusto. Sotto si legge questa iscrizione che ricorda il Capitolo generale tenuto in questa chiesa dei Francescani nel 1565 e che dà ragione dell'esservi dipinto san Carlo Borromeo.

Celeberrimus franciscani instituti Conventus, qui Florentiae, eo anno quo Franciscus Medices flor. et Senarum princeps Ioannae Maximiliani Caesaris sorori nupsit habitus est, ubi ipsi patres inter quos Theologi prope CCCC fuere et totidem in gymnasiis ad doctrinas capessendas constituti sunt, multa probitatis et eruditionis exempla edidere, beneficentia Cosmi ducis et Francisci principis suffulti. Antonius Sapicus augusten. Min. Con. praefectus posteris testatum esse voluit MDLXV IV. id. Iunii sub auspiciis Pii IV pontif. max. ac S. Caroli Borromei et Ludovici Simonettae cardinalium protectorum in hac Sanctae Crucis ecclesia.

La sagrestia fabbricata dalla famiglia Peruzzi, che ne conserva con molto amore il patronato, ha figura quasi quadrata; la ricorrono attorno armadi e sedili di noce, scolpiti, intarsiati e tocchi a oro con squisitissimo magisterio. Pare che porzione di questi armadi siano stati collocati in questa sagrestia in tempo posteriore alla sua costruzione; prima di questi v'erano altri armadi, e Giotto avea dipinto attorno a questi ventisei bellissime storie; tredici della vita del Redentore, e tredici di quella di san Francesco. Tutti questi dipinti ne furono già tolti e traslocati nell'Accademia delle Belle Arti, donde non sono più usciti.

I belli armadi però, che sono più presso alla cappella de' Rinuccini, e una bellissima cassapanca a spalliera intarsiata, presso la porta d'ingresso, furono generoso dono di Tommaso di Leonardo Spinelli, e vi si veggono le sue armi. Li lavorò un Giovanni di Michele maestro di legnami tra il 1440 e il 1450 (1).

(1) Vedi il Ricordo Spinelli in fondo al N.° 6.

Chi crederebbe ora che questi armadi, i quali sono una maraviglia di lavoro, da mani ignoranti fossero stati ricoperti di stucco e d'una grossa vernice a olio, e deturpati in modo da parer opera affatto rozza e dozzinale? eppur la è così; nè solo gli armadi, ma gli stalli nell'abside, e quante sono porte in chiesa, al pergamo, in sagrestia, nel Noviziato erano state impiastricciate in sì barbara maniera! Bisogna ben dire che frati, operai e quanti visitavano in quel tempo la chiesa avessero disgraziatamente perduto il ben dell'intelletto! Noi ignoriamo, e ci farebbe nausea di ripeterlo se lo sapessimo, chi osasse tanto sacrilegio; nulladimeno possiamo notare per curiosità, come frugando nell'Archivio dell'Opera, ci avvenne tra mano questo ricordo che ci nota in qual anno si fece il bel lavoro:

« Addì 31 dicembre 1778.

« Lire 241. 3. —, pagate ad Anton Maria Lamberti per saldo d'un conto della tintura a olio color di noce delle porte della chiesa e del convento; valuta d'olio cotto per far lo stucco di dette porte (1) ».

E dovranno cessare i rimproveri che abbiamo fatti al secolo passato quando diremo che anche nel 1815 fu rinnovata una mano di vernice al coro e agli armadi di sagrestia!

Finalmente però vergognarono dei loro stupidi predecessori i frati e gli operai dei nostri giorni; e intesi a riparare le ingiurie del secolo che li precesse e di chi nel loro secolo meno avea veduto di loro, con uno zelo e una pazienza lodevolissima tolsero a

(1) Libro di Deb. e Cred. Cod. 419.

rinettar quel pasticcio di stucco e di vernice. Gli armadi, la ricchissima porta della sagrestia, quella del pergamo e parecchie altre hanno già ritrovata l'antica bellezza, e presto, se al buon volere non manchino le forze, la ritroveranno quante sono opere di tarsia che tanto decoro crescono alla chiesa e al convento. Siano le mille grazie rese agl'illuminati religiosi e ai benemeriti operai.

Tele, tavole, affreschi, la maggior parte di pregiato lavoro, specialmente gli antichi, coprono le pareti della sagrestia. Noi ci contenteremo di citare un grande affresco, spartito in quattro storie esprimenti Cristo che s'avvia al Calvario, la sua Crocifissione, la Risurrezione e l'Ascensione, opera di Agnolo Gaddi o di alcuno scolare di Giotto. I Peruzzi fecero rinettar nel 1815 questo affresco, e sopra una porticella che gli riman sotto collocarono, non potremmo dire con quanta ragione, la copia d'un ritratto di Giotto, ch'ei dipinse da sè stesso in Assisi nella basilica della Madonna degli Angioli, e una iscrizione in marmo dalla quale apparisce il dubbio, suscitato dal Vasari, se Agnolo Gaddi fosse veramente il pittore dell'affresco:

PICTURAS ELEGANTISSIMAS
QUIBUS IOCTI DISCIPULI HOC SACRARIUM
A GENTE PERUTIA EXCITATUM ET EXCULTUM
CONDECORARUNT
FAEDO PULVERE OBDUCTAS
IO. BAPT. EQ. STEPH. VINCENT. ET SIMON
PERUTII FRATRES
DETERGENDAS CURAVERE AN. MDCCCXV.

Delle ricche suppellettili donate già a questa sagrestia dal generoso Tommaso di Leonardo Spinelli.

sarà inutile tener discorso, imperciocchè per le vicende dei tempi non si trovano più. Veggasi però in questo proposito il Ricordo dello stesso benefattore che, a testimonianza di ammirazione e a documento della ricchezza straordinaria di questo nostro cittadino, riportiamo in fondo (1).

In tempo di repubblica correva l'obbligo a questa sagrestia di prestare una volta l'anno i paramenti sacri ed altre suppellettili pel sacrifizio della messa alla cappella del palagio de' Priori. Giulio II con sua bolla dei 15 dicembre 1504 confermò quest' obbligo, e proibì di prestare ad altre chiese arredi sacri (2).

Meritano pure d'esser citati, ad argomento di riverenza per la loro antichità, due Crocifissi dipinti in tavola, uno da Cimabue, l'altro da Giotto. Il primo di questi Crocifissi ai tempi del Vasari stava appeso sopra una delle porte principali; il secondo sopra il sepolcro del Marzuppini; un terzo Crocifisso di Margaritone, ch' egli avea donato a quell' anima grande di Farinata degli Uberti, come al generoso salvatore della patria, era tra la cappella Giugni, oggi Bonaparte, e quella Peruzzi. Prima della soppressione del convento, sotto il dominio francese, questi tre Crocifissi erano sopra le tre porte d' ingresso in fondo; nel 1815, quel di Cimabue fu appeso nel loggiato sul chiostro di mezzogiorno. Ora questo e quel di Giotto sono in sagrestia, e quello di Margaritone nel prossimo corridore che mena al Noviziato.

Non è pure spregevole in sagrestia un acquaio in marmo d' ordine corintio, nel frontispizio del quale

(1) Documento citato, di N.° 6.
(2) Bolla nell'Archivio Diplomatico.

è scolpito il busto di san Francesco in bassorilievo. Sulla parete cui appoggia l' acquaio è dipinto un Cristo crocifisso.

Nel 1529 in una sepoltura che è in mezzo della sagrestia, nel tempo dell' assedio i frati nascosero tutte le argenterie della chiesa ed altre cose preziose; ma dicesi che i soldati, cercando salnitro nelle sepolture per farne polvere, a veder tante ricchezze ne facessero preda. Vuolsi pure che la Signoria, non potendo o non volendo punire, in quei giorni tempestosi, i sacrileghi, li scusasse con queste parole del Giannotti suo segretario; « Che le ricchezze delle chiese e dei conventi son depositi di cittadini da riprendersi ad ogni loro bisogno (1) ». E veramente la Signoria aveva autorizzato questo disperato provvedimento.

La cappella Rinuccini è contigua, anzi sembra fare un solo corpo colla sagrestia dei Peruzzi.

« Lapo di Rinuccio II (a testimonianza di stima citiamo le parole stesse del signor Giuseppe Aiazzi che nella illustrazione di questa cappella con tanto plauso ci precesse) il quale nacque poco dopo il 1250 e e nel 1332 era già morto, fu indubitatamente il fondatore della nostra cappella. Ciò io deduco dall' esser questo figlio unico di Rinuccino, e perciò non riferi-

(1) Raccontano gli storici che colle cose preziose fosse anche rubato il corpo della B. Chiara degli Ubaldini che apparteneva alle monache di Monticelli, e che nel tempo dell' assedio era stato raccomandato alla tutela dei frati, perchè ricoperto di voti preziosi e di gemme.

I frati di Santa Croce avevano anticamente l' amministrazione del convento delle monache di Santa Maria a Monticelli; ma Urbano IV, a richiesta di Ugo vescovo prenestino, con una bolla data da Montefiascone nel 1263 levò loro questo diritto.

bile ad altri che a lui la fondazione, la quale è confermata ancora dal trovarsi sul cancellato di ferro l'iscrizione che piena fede ne arreca; imperciocchè se altri ne fosse stato in appresso l'autore, certo che vi si leggerebbe il nome di esso, e non quello di Lapo.....

A Lapo dunque non può contendersi l'onore e il religioso pensiero di questa fondazione, come a messer Francesco (*di Cino, suo discendente*) si deve il merito di averla fatta adornare di egregi dipinti dal prediletto discepolo di Giotto, e suo più che figlio nelle arti, voglio dire di Taddeo Gaddi; e comecchè volesse l'artefice che lo zelo del generoso patrono della religione serafica fosse alla posterità testificato, nella istoria dipintavi della Maddalena ritrasse al vivo le sembianze di messer Francesco, come si dirà a suo luogo.... »

Sul dubbio del barone de Rumohr che questi affreschi non appartengano a Taddeo Gaddi, ma sì a qualche suo scolare, contro l'opinione universalmente ricevuta, con molto senno così argomenta il lodato illustratore:

« Chiunque infine si ponga a confrontare anche superficialmente la storia della Madonna dipinta da Taddeo pei Baroncelli, con quella eseguita per i Rinuccini, vedrà l'istesso argomento, l'istesso concetto, l'istessa composizione, gli stessi gruppi di figure, e non vi troverà altra discrepanza se non se quella che passa da un lavoro eseguito da mano alquanto timida e novizia, da quello condotto da mano franca e spedita, già usata a colorire con piena sicurezza il proprio concetto, fedele in tutto alla mente; ed io per

me ho certa fede che Taddeo lavorasse prima in più ristretto campo la storia della cappella Rinuccini, e poi desse mano a quella più vasta e più spaziosa della cappella Baroncelli; ed infatti, come può accadere che queste due storie, che possono dirsi ripetizione l'una dell'altra, dipinte nella stessa chiesa, in cappelle l'una all'altra vicinissime, possano essere d'altra mano che dello stesso pittore? Chi avrebbe ardito comparire sì inverecondamente plagiario (1)? Onde concludo che se è incontroverso che questa storia fatta pei Baroncelli sia di Taddeo, è del pari incontroverso, e mi giovino tutti gli storici dell'arte ed il sano raziocinio, che sia di Taddeo quella pure condotta per i Rinuccini ».

Apresi la cappella con un arco a sesto acuto, e la chiude per una porzione un bellissimo cancellato di ferro, che per squisitezza di lavoro vince quanto di più bello condussero in siffatti magisterii il Caparra, e quanto suol farsi oggi coi perfezionamenti portati nell'arte fusoria.

La iscrizione che citammo già, e che forma quasi l'orlo superiore d'un vago ricamo, è in caratteri longobardici rilevati e messi a oro:

ANNO MCCCLXXI AD HONOREM NATIVITATIS
B. MARIAE VIRGINIS ET S. MARIAE MAGDALENAE
PRO ANIMA LAPI RINUCCINI ET DESCENDENTIUM.

(1) Eppure Taddeo Gaddi, in quel soggetto che qui dipinse della Marsigliese ritrovata viva col figlio dal marito, si fece plagiario del suo maestro Giotto che aveva dipinto lo stesso soggetto nel palazzo del Podestà, oggi del Bargello! Salvo che Taddeo arrovesciò la composizione del maestro, come farebbe lavorando un incisore; la storia è la stessa in tutte le sue parti. Condonisi però il plagio al discepolo, all'amico, al battezzato.

La parete a mancina di chi abbia varcato il cancello è divisa in tre piani e in cinque scompartimenti che rappresentano cinque storie. Nello scompartimento superiore vedesi san Gioacchino rispinto dal tempio coll'offerta che vi portava, perchè, come colui che era privo di figliuolanza, non avea diritto di offerire olocausti e sacrifizi al Signore.

Il secondo scompartimento offre due scene nello stesso quadro; nell'una a san Gioacchino, ritrattosi fra' monti pel cruccio dell'onta patita, appare un angiolo e gli annunzia che Dio, esaudite le sue preci, lo onora del titolo di padre; nell'altra lo si vede incontrarsi con lieta movenza alla moglie Anna, cui aveva fatta un angelo la stessa rivelazione.

Nel terzo scompartimento è la nascita di Maria, cui s'affollano attorno più donne, mentre altre s'affacendano nelle bisogne di circostanza.

Nel quarto, san Gioacchino e sant'Anna menano al tempio la cara Fanciulla per lasciarvela fino al dodicesimo anno.

Nel quinto è lo sposalizio di Maria con san Giuseppe, secondo i riti giudaici.

Nella parete di contro, divisa e spartita allo stesso modo, è dipinta nel piano superiore la bella penitente di Magdalo prostrata a'piedi del divino Maestro nella casa di Simone Fariseo, per averne perdono alle sue colpe; e le colpe le sono perdonate imperciocchè, veggionsi sopra il tetto della casa sette demoni che paiono essere il simbolo dei vizi che di quella femmina aveano fatto per infino allora tristo governo.

La seconda storia significa Cristo seduto in casa di Lazzaro, e al suo cospetto la penitente accosciata

in atto di pendere dalla sua bocca; Marta affaccendata rimbrotta la Maddalena perchè tutto le abbia lasciato il carico delle cure domestiche.

La terza storia, anche questa divisa in due scene, rappresenta la resurrezione di Lazzaro; la quarta, il sepolcro di Cristo vigilato da tre Angioli, e le tre Marie, che afflitte recano unguenti per spargerne il cadavere; ma Cristo risorto si mostra alla Maddalena, e veggendola in atto di cadergli a' piedi per baciarglieli, le dice più col moto della persona che non colle parole: *Non mi toccare.*

La storia dell'ultimo scompartimento, mal interpretata fino ai nostri giorni, fu benissimo spiegata dall'Aiazzi dopo molte e fastidiose indagini, colla scorta dello *Speculum Paulini*, codice membranaceo del secolo XIV, esistente ora nella biblioteca Mediceo-Laurenziana e che già era nella libreria dei frati di Santa Croce. Ecco la spiegazione dell'Aiazzi in poche parole. A un primate marsigliese e alla sua moglie era apparsa più volte in sogno santa Maria Maddalena, invitandoli a farsi cristiani se volevano ottener la prole desiderata. Promise il marito di andar peregrinando fino a Gerusalemme e prendere il battesimo se la moglie s'incingesse di lui, e veramente, ottenuta la grazia, mosse con lei per sciogliere il voto. Colti per mare da furioso temporale, nei travagli dell'onde diè la donna alla luce un figlio e pel dolore morì. Disperato il marito, compose le amate spoglie nel cavo d'una rupe lungo la spiaggia deserta, vi lasciò anche il figlio, non reggendogli il cuore di vederlo morire, senza modo com'era di procacciargli nutrimento, e continuò il viaggio verso Gerusalemme. Dopo due anni, tornato a piangere sui luoghi dove

avea perduto tanto tesoro scôrse un vispo bambinetto che alla vista di lui si dette alla fuga. Il Marsigliese lo inseguì, e lo ritrovò mentre stava per nascondersi sotto le vesti d'una matrona che dormiva sulla spiaggia e che riconobbe per la sua donna.

Ci assicura l'Aiazzi che nel personaggio in piedi alla diritta dello spettatore, colle mani nascoste fra le ampie maniche della veste, Taddeo Gaddi ritraesse messer Francesco che avevagli allogata la commissione.

Al sommo della volta, in mezzo a una bella raggiera d'oro, è dipinto il Redentore; gli fanno corona i quattro profeti maggiori con rotoli esprimenti profezie. Nella curva dell' arco sono figurati in dodici scompartimenti i dodici Apostoli di mezza figura, e nell'imbotte dei pilastri che sostengono l'arco le figure intere di san Francesco, di sant'Antonio, di san Lodovico (1) e di sant'Andrea d'Anagni.

La bellissima tavola o ambone dell'altare, checchè ne sia stato detto in contrario, pare debba credersi dello stesso dipintore degli affreschi. L'Aiazzi lo ha provato con esuberanza d'argomenti.

Sta nel centro del quadro la Vergine col Figlio sulle ginocchia; un Crocifisso con la Madre e san Giovanni al sommo; dieci mezze figure d'Apostoli, san Francesco, san Giovan Battista e santa Maria Maddalena in figure intere, sorgono sopra un elegante basamento nel quale è dipinta una storietta di ciascun Santo.

(1) Donatello guardò bene questo Santo dipinto dal Gaddi per ispirarsi a fare il suo che è sulla facciata della chiesa.

A corroborare l'opinione dell'Aiazzi rispetto all'autore di questo quadro serve mirabilmente una Madonna, che può dirsi ripetizione di questa della sagrestia, dipinta da Taddeo nel Campo Santo di Pisa. Tutte queste pitture, che per le ingiurie degli anni e per la negligenza degli uomini, apparivano guaste e scolorite, furono fatte ristaurare dalla famiglia Rinuccini nel 1736.

Uscendo dalla sagrestia e seguitando pel corridore, l'occhio si sofferma con piacere sopra un gran numero di tavole e di antiche pitture, delle quali sarebbe lunga la enumerazione. Citeremo fra le altre un Presepio del Bugiardini, che era già nell' attigua cappella de' Castellani, un Sant'Agostino attribuito a Giotto, due Madonne e una Risurrezione del beato Angelico, il Crocifisso di Margaritone, due bei bassirilievi di Luca della Robbia ed altri pregevoli lavori.

Qui fa capo una scala che conduce in convento; noi proseguiremo verso la *Cappella de' Medici*, intitolata a San Cosimo e San Damiano, la quale dicesi però anche del Noviziato, perchè da questa si accede alle stanze destinate ai novizi dell' Ordine.

Cosimo il Vecchio, del quale la liberalità solo alle sue immense ricchezze potea compararsi, fece fare questa cappella a sue spese col disegno di Michelozzo, di cui è pure l'architettura della porta che dalla chiesa mette nel corridore, quella della scala che va al dormentorio e del Noviziato, come racconta il Vasari.

Erano anticamente in questa cappella tre sepolcri di un lavoro rozzo in pietra senza iscrizione; nel dicembre del 1646 furono disfatti per ampliarla, e le ossa di tre corpi, due puerili ed uno virile, furono

traslocate in una delle sepolture dei Bruni, nel mezzo della chiesa appiè dello scalino che la divide in due (1).

In questa cappella conservavasi tuttavia nel secolo scorso una campana sulla quale erano queste parole, sotto l'arme medicea: *Cosma de Medicis dedicavit Sancte Crucis de Florentia Ann.* 1445; fu poi rotta e ristaurata nel 1621 con perizia del Vasari (2); dall'epoca della soppressione in poi se ne sono perdute le tracce.

Col tramonto dell'astro mediceo, questa cappella è venuta nel patronato dei Principi regnanti; e pochi o nissuno pensano oggimai a chi ne fu il fondatore. Non già ch'ei non fosse splendido cittadino, ma perchè da lui, usando artifiziosamente di smodate dovizie, furono gittate le fondamenta d'un trono alla sua famiglia sulle ruine della patria (3); i suoi discendenti, pria col mal esempio, poi colle corruzioni, colle paure, colle spoliazioni, colle morti, spensero le

(1) Arch. dell'Opera. Cod. 421.

(2) Vedi lettera autografa del Vasari nell'Arch. dell'Opera, Cod. 129.

(3) Certamente a taluno parranno le nostre parole un mal vezzo del secolo; noi lo sappiamo che certuni s'hanno a male quando si chiamano a sindacato certe *celebrità*, quando si fa prova di combattere pregiudizi storici. Veggansi però le storie del Machiavelli e di Michel Bruto. Anche Lorenzo Priuli ambasciator veneto così scriveva al suo senato, e niuno vorrà dubitare che quella repubblica non mandasse in ambascieria uomini prudentissimi, e non vorrà credere che costoro, disinteressati com'erano e spassionati, le scrivessero parole e relazioni oziose.

«.... di maniera che quel seme del principato che quel vecchio e famoso Cosimo de' Medici, gettò, già molti anni, agitato da varj venti e da orrende tempeste, in costui (in Cosimo, primo duca), del medesimo nome, ha finalmente prodotta e fondata la pianta. E. Albèri. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.*

antiche virtù nel popolo; quindi meritamente grava l'oblio sulla loro memoria. Di Cosimo udiamo cantar pubblicamente le laudi, e certamente fu generoso protettore delle arti, delle scienze e delle lettere: ma è anche vero che i suoi favori piovvero sopra gli artisti, sopra gli scienziati e sopra i poeti che lo adularono, che lo servirono nei suoi disegni insidiosi; come Pericle, come Augusto, egli nascose sotto un nembo di rose le catene che volea gittar sul collo a Firenze; Cosimo, il più ricco cittadino della repubblica, usò i doni della fortuna a suo pro, a pro della sua famiglia liberticida; noi lo lodiamo come splendido mecenate, come cittadino non possiamo lodarlo. Aristide, Attilio Regolo, Giano della Bella, Andrea Doria sono per noi grandi cittadini; per costoro le nostre parole suoneranno sempre riverenza, gratitudine. Coriolano, Cesare, Cosimo, Lorenzo furono uomini grandi, non furono grandi cittadini.

Sono ora in questa cappella molti pregiati dipinti di maniera giottesca, bei bassirilievi invetriati di Luca della Robbia all'altare e nell'arco interno della porta, e due busti dello stesso Luca ai lati dell'altare (1); un bel comunicatorio di Mino da Fiesole, che era già nel monastero delle Murate fu qui collocato nel 1815.... Ma lungo e noioso sarebbe il catalogo di ogni cosa; il curioso visitatore entri, guardi e si bei in tanto sfoggio di ricchezze artistiche.

Noi con tutti i segni del rispetto penetreremo in una stanzuccia che apresi a destra dell'altare di questa

(1) Sotto il bassorilievo robbiano dell'altare leggesi: *Questa Opa. afacta fare la compangnia di Castel San Giovanni pelanima de benefattori e operatori di della Conpangnia.*

cappella. Qui stette dal 1642 al 1737, riposto il cadavere del gran Galileo in un deposito di materiale alto due braccia da terra, poichè ai desiderj del povero cieco, che voleva esser sepolto nelle tombe dei suoi maggiori, e ai voti del prediletto scolare Vincenzio Viviani che voleva inalzargli un monumento, fecero aspra guerra coloro cui pareva poco lo averlo tanto ingiustamente perseguitato in vita (1)!

Il Viviani lasciò morendo nel 1703 ai suoi eredi l'onere d'inalzare un mausoleo al maestro quando pur splendessero giorni men tristi, e intanto, poichè voleva essergli tumulato accanto, per molti anni divise con lui nell'umile stanzuccia l'onta del duro rifiuto (2).

Trentadue anni dopo la morte del Galileo, un Minor Conventuale, un maestro de' novizi, in una cappella del suo convento, dove siedeva l'inquisitore primario della Toscana osava porre una iscrizione, della quale non possiamo lodare la schiettezza del

« (1) Il Viviani impegnò (son parole del Nelli, *Vita di Galileo*), vari gentiluomini fiorentini a contribuire la somma di scudi 3000, creduta necessaria per erigergli un sepolcro nel tempio di Santa Croce ». Roma vi si oppose, e l'opera fu sospesa. Si mosse perfino il dubbio se gli si dovesse dar sepoltura in luogo sacro. Fu fatto un consulto teologico in questo intendimento, come ne erano stati fatti per sapere se Galileo potesse far testamento! Questo consulto che esisteva in casa Nelli cominciava così: « *Agitur de excitando eius memoriae honorario tumulo. Dubitatur ab aliquibus in hac re ex motivo suspicionis de haeresi et quidam de vehementi. Quaeritur quid etc.* ».

(2) Il Viviani, morendo lasciò erede un abate Panzanini figlio di sorella, e dop'esso il senatore G. B. Nelli coll'onere d'inalzare un sepolcro al Galileo.

dettato, ma sì grandemente la coraggiosa manifestazione del pericoloso vero.

GALILAEO GALILAEI
Florentino philosopho et geometrae vere Lynceo. Naturae Oedipo. Mirabilium semper inventorum machinatori. Qui inconcessa adhuc mortalibus gloria coelorum provincias auxit et universo dedit incrementum. Non enim vitreos sphaerarum orbes, fragilesque stellas conflavit, sed aeterna mundi corpora mediceae beneficentiae dedicavit. Ut oculos nationum, saeculorumque videre doceret, proprios impendit oculos cuius inventa vix extra rerum limites comprehensa firmamentum ipsum non solum continet, sed etiam recipit qui relictis tot scientiarum monumentis plura secura tulit quam reliquit gravi enim sed nondum affecta senectute, nobis contemplationibus maiorem gloriam affectans. Quum jam non amplius haberet natura quod ipse videret inexplebilem sapientia animum immaturo nobis obitu exalavit in Arcetri suburbano. Anno MDCXLII mense januarii die IX (deve dir VIII) *aet. suae LXXVIII. Frater Gabriel Pierozzi Novitiorum Rector et magister, tanti herois admirator virtutum posuit. Kal. Sept. M. D. LXXIII.*

In mezzo a questa iscrizione sopra una mensola fissa nel muro stette, finchè vi rimase il cadavere, il ritratto del Galileo in gesso.

Tornarono finalmente a risplendere i giorni più sereni, aspettati da tutti i buoni, dall' Europa intera che arrossiva per Firenze, innocente del vituperevole scandalo. Regnante Gian-Gastone mediceo in Toscana, Clemente XII a Roma, si potè parlar di monumento pel Galileo. Gli stolti che non avrebbono voluto, si agitarono, gridarono, ma furono fatti stare e tacere. L' inquisitore ebbe a veder nel 1737 il monumento del Galileo in Santa Croce!

La disumazione del cadavere fu fatta ai 12 marzo 1737 alla presenza del guardiano del convento e di non pochi religiosi (*lo storico Nelli non dice di tutti*)

degli operai, de' professori dell' Università e dell'Accademia fiorentina, del fiore dei letterati e di altri uomini illustri, e ne fu fatto solenne istrumento per mano di notaio. Eransi prima adunati tutti nella cappella de' Pazzi, detta del Capitolo, poi sull'imbrunire, si trasferirono processionalmente nella stanzuccia, e la cappella medicea era ornata a festa e sull' altare ardevano ceri.

Si cominciò dal cadavere del Viviani, poi si tolse via quello del Galileo, che in mezzo alle fiaccole, con tutto l' illustre corteggio fu trasferito alla novella tomba con solenne cerimonia e fra le lacrime di gioia e di vergogna di tutti. I due cadaveri del maestro e dell' ottimo e riconoscente scolare furono chiusi nella stessa fossa (1). Tarda ma debita giustizia resa al più grand' uomo che abbia forse l'umana famiglia veduto!

Allora fu lasciata nella stanzuccia questa memoria:

TANTI VIRI CORPUS
Cuius animi praeclara monimenta ubique mortales suscipiunt — Toto fere saeculo — Hic jacere sine honore, non sine lacrymis conspexerunt Eruditi cives et hospites quotquot Florentiae fuere. — Anno denique CIƆIƆCCXXXVII. IV idus Martii — Vespere hinc translatum decentiori loco tumulandum. — Boni omnes gratulati sunt.

(1) Leggiamo nel sepoltuario del Rosselli, annotato da Giovanni del Poggio Baldovinetti, comunicatoci gentilmente dal signor Pietro Bigazzi, questo ricordo di mano dell'annotatore, cui vuolsi prestar fede, perchè fu, com' egli ci assicura, testimone oculare. « E perchè nel luogo dove quelle (tombe del Viviani e del Galileo) stavano in deposito, vi si trovò ancora un'altra cassa con il cadavere d'una donna senza alcun contrassegno o altra memoria, così vi fu creduto che ella fosse Alessandra di.... Bandini fiorentino, moglie del marchese Paolo del Bufalo di Roma,

Questa commovente iscrizione vale un volume d'elogi.

Ci duole però che guasta ed inintelligibile sia ora l'una e l'altra iscrizione che abbiamo riportata. Siamo noi tanto ricchi di scienza e di gloria ai nostri giorni per lasciar con tanta indifferenza cancellare i ricordi della nostra grandezza passata? Valga almeno la vergogna, se l'amore nol può, a farci più gelosi delle nostre memorie.

Niuno, speriamo, vorrà far le maraviglie se con Francesco da Buti e col Richa suo copiatore, non abbiamo in questo luogo parlato di Dante novizio tra i Frati Minori in Santa Croce. Quanti sono espositori della *Divina Commedia*, quanti sono i biografi del suo autore ne tacciono, e fanno bene.

Per semplice curiosità vogliamo riportare le parole di Francesco da Buti che copiammo dal suo codice membranaceo della Riccardiana.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse.

« Cioè in antico Dante avesse passato la puerizia « che si finisce al quattordicesimo anno, e per questo « appare che il nostro autore infine quando era gar- « zone s'innamorasse della santa Scrittura, e questo « credo che fosse quando si fece frate dell'Ordine di

sepolta in Santa Croce, e riposta in quello spogliatoio con gli altri due sopradetti, per esser dipoi forse trasferita a Roma, lo che non essendo fino allora seguito, fu ella messa nella fossa medesima con il Galileo e il Viviani, giacchè era stata in quel luogo dal dì della sua morte »; — a pag. 358.

« santo Francesco del quale esciette innanti ch' e' fa-
« cesse professione ».

La sana critica ha spazzato via tutte queste fole.

Ricalcando i passi, inoltrati per visitar questa cappella medicea, rientrisi in chiesa.

La prima cappella nella quale c'imbattiamo, volgendoci a destra, è una delle cinque che precedono l'abside.

Era questa anticamente di patronato dei Velluti, che pare la cedessero ai Morelli, dai quali passò poi nei Gherardi per eredità. Vi si veggono due affreschi molto deperiti, rappresentanti storie dell'Arcangelo Michele, cui fu la cappella dedicata da Madonna Gemma de' Velluti, pinzochera di san Francesco (1). La tavola dell' altare, di *Cristofano Allori*, figura Maria Assunta in cielo; e il San Tommaso di Aquino coi due Angioletti che gli stanno attorno, dipinti nel davanzale, credonsi del *Passignano*.

La seconda cappella, fondata già dal famoso Bellaccio, che spenta questa famiglia, ricadde nei Cal-

(1) Costei morì nella pestilenzia del 1340. — Fra i Ricordi Strozziani alla Magliabechiana avevamo trovato che un Girolamo di Morello de' Morelli nel 1316 fa testamento e lascia ai suoi che gli erigano in titolo una sua cappella in Santa Croce, sotto l' invocazione di San Girolamo; poi all'Archivio Diplomatico, fra le carte provenienti da Santa Croce, abbiamo trovato che lo stesso Girolamo di Matteo di Morello Morelli, con suo testamento dei 18 agosto 1480, vuole che si fondi in Santa Croce una cappella sotto il titolo di San Girolamo, e vi destina 300 fiorini d'oro di suggello. — Come accordare lo Strozzi col documento originale dell'Archivio diplomatico? Certo par che lo Strozzi sbagliasse. Ma qual era questa cappella, se quella di cui parliamo la fondava la Gemma dei Velluti prima del 1316? — Furonvi forse due cappelle Morelli, o la cappella dei Velluti fu poi ceduta, come è detto, ai Morelli per adempire alla volontà del testatore?

derini, e da questi nei Bonsignori di Siena, fu poi ceduta nel 1640 da un discendente di questa famiglia al marchese Francesco del fu Cosimo Riccardi. Questo nuovo patrono la fece allora ornar tutta di marmi col disegno di Gherardo Silvani che era architetto dell'Opera; anticamente ella era tutta dipinta da Taddeo Gaddi. Questa cappella è sacra all'Invenzione della Croce; la tavola dell'altare che la rappresenta, fu colorita dal *Biliverti*. Il san Lorenzo è dipinto dal *Passignano*, e il san Francesco da *Matteo Rosselli*; nelle lunette della volta *Giovanni da San Giovanni* dipinse alcune storie di sant'Andrea apostolo.

La terza cappella era dei Giugni, e sappiamo che *Giotto* vi aveva dipinto le storie di molti martiri, ai quali era dedicata. Gli antichi patroni la donarono nel 1839 alla famiglia Bonaparte, e per essa lo scultore *Lorenzo Bartolini* la ornò di marmi, e dette il disegno dell'altare, che avremmo potuto pretendere da lui di migliore stile Il quadro che è sull'altare, secondo l'intenzione dei patroni, dovea rappresentare la Vergine Consolatrice degli Afflitti; e il *Bezzuoli*, cui fu allogato questo dipinto, avrebbe avuto stupendo soggetto per mostrar la sua valentia nell'arte. Oh perchè volle dipingerci una Maria Assunta? oh! perchè mettersi in contradizione coll'epigrafe fattavi collocare dalla nobilissima famiglia? Del merito del quadro, dal lato della forma, noi non parleremo; altri ne scrisse; dal lato del concetto pare a noi opera mediocre, e questo diciamo senza paura di offendere l'illustre pittore che ha dato tante e sì splendide prove del suo ingegno.

L'epigrafe semplice, ma affettuosissima che accennammo, è posta sotto la mensa:

CET AUTEL
EST CONSACRÉ À LA VIERGE
CONSOLATRICE DES AFFLIGÉS
PAR JULIE CLARY BONAPARTE
EN MEMOIRE DE SA FILLE CHERIE.
QUI REPOSE DANS CETTE CHAPELLE
M. D. CCCXXXIX.

E veramente a questa figlia prediletta, Carlotta Napoleone Bonaparte, rapita all'amore dei parenti e dei buoni nel 1839 in età di 37 anni, surge in questa cappella un modesto monumento colla sua imagine scolpiti dal professor Lorenzo Bartolini.

Nella volta sono dipinte alcune croci bianche frastagliate di arabeschi che risaltano sopra un fondo azzurro.

La quarta cappella appartiene alla famiglia Peruzzi, e v'è, d'*Andrea del Sarto*, una bella tavola con la Madonna, Iddio Padre, san Sebastiano e san Rocco. Anche qui *Giotto* avea dipinto due belle storie di san Giovanni Battista, che nei moderni ristauri erano state irriverentemente coperte. Ora con felice intendimento si prese a scoprire la parete a sinistra, che rappresenta un convito d'Erode e la presentazione della testa di san Giovanni, affresco d'una rara bellezza e d'una sufficiente conservazione. L'altra parete, sulla quale è dipinto il Santo che risuscita Drusiana, e quando è rapito in cielo, è tuttavia coperta; e facciamo caldissimi voti perchè si cancelli presto l'antica vergogna.

La quinta cappella era di patronato della famiglia de' conti Bardi di Vernio, così detti per distin-

guerli dai Bardi della libertà; ora è dei conti Guicciardini. *Giotto* vi aveva già dipinto la vita di san Francesco, e fra le molte teste, il ritratto di Arnolfo architetto della chiesa; ora v'è solo il ritratto del Santo copiato al vivo in tavola su fondo dorato da *Cimabue*, e si conserva dentro un tabernacolo con dorature, ai lati del quale sono dipinti san Luigi re di Francia e san Bonaventura. L'altare è stato modernamente disegnato dall'architetto Leopoldo Veneziani (1).

Si passa ora all'abside che appartiene, come notammo, alla famiglia dei conti Alberti. Certamente Arnolfo avea dato all'abside la forma elegantissima che tuttavia conserva, ma gli ornati, le pitture, le finestre storiate si debbono alla munificenza di Alberto del fu Lapo degli Alberti, il quale, col suo testamento dei 9 luglio 1348, volle che a spese della sua eredità si costruisse nella chiesa di Santa Croce una cappella e una sepoltura pei suoi figli e pei suoi discendenti dove più piacesse ai suoi esecutori testamentari, dichiarando volere spendere cinquecento fiorini d'oro. La cappella doveva esser compiuta in tre anni, e se i suoi consorti volevano partecipare al patronato della cappella doveano concorrervi per quattro quinti della somma destinata (2).

(1) In questa cappella si legge questa iscrizione sul pavimento:

I. C. R. Vixi in Deo, quiesco in spe, resurgam utinam in charitate aeterna. Rodulfo Bardio Petri Fr. Senatori Gherardus et Cosmus Venturii Iohannis B. F. F. Avunculo benemerenti haeredes P. C. An. D. 1603. *Vix. An.* 69.

(2) Vedi il testamento che riportiamo fra i documenti in fondo al N.° 5.

Le pareti di questa bellissima tribuna furono dipinte da *Agnolo Gaddi;* a destra sono i quattro Evangelisti e san Francesco; a sinistra la storia del Ritrovamento della croce; composizione grandiosa e piena di figure, ma che per la ignoranza di prospettiva lineare, comune allora a tutti i pittori, genera all'occhio non lieve confusione. Il colorito è lodevole, non lo è tanto però il disegno, e quantunque trovi il Della Valle in questa pittura « non so che di meglio che nelle opere di Giotto, di Simone e degli altri maestri de' primi tempi, noi ci sottoscriviamo volenterosi alla sentenza del Lanzi, cui pareva delle opere meno buone di Agnolo (1).

Una mistica luce, decomposta al prisma dei vetri, tutti a storie di più colori vivissimi, piove da que'lunghi finestroni, bellamente adornati.

Gli stalli dove convengono i frati ad orare non possono esser quelli che erano nel tramezzo, intagliati da *Manno de' Cori;* quantunque attraverso la vernice colla quale furono guasti si veggano nelle spalliere ornati, rabeschi e teste di angioletti in tarsìa, noi tenghiamo per certo che gli antichi stalli andassero perduti, e che gli stalli attuali siano stati rinnovati dopo, o che poche reliquie siansi potute congegnare col nuovo lavoro.

Davanti all'abside, sopra ampia scalinata, sorge l'altar maggiore in legno dorato e color noce; e sull'altare il ciborio, che col disegno del *Vasari* fu intagliato

(1) Il pittore ritrasse sè stesso in quella storia dove l'imperatore Eraclio porta la croce. Mostrasi di profilo allato a una porta, con una barbetta al mento e con un cappuccio rosato in capo. VASARI. *Vita d'Agnolo Gaddi.*

da *Dionisio Nigetti*. Le due porte che mettono nel coro, in legno di noce tocco a oro, furono lavorate nel 1596 sul disegno e modello approvato da *Bernardo Buontalenti*. Nel 1606 si crebbero a ribocco gli ornati attorno l'altare e al ciborio, e nel 1609 s'intagliarono i due Angioli che posano sopra due mensoloni ai lati, e una sant'Elena e Costantino che furono posti in due nicchie (1); queste due ultime figure però sono sparite, e a loro vece vi si veggono un san Francesco e un san Domenico di più moderno lavoro, dipinti e rintagliati a modo di statue.

Non si creda però che l'altar maggiore appartenesse alla famiglia Alberti; esso fu della famiglia Alamanni, e ciò si rileva da una supplica, per mettervi la loro arme, fatta dagli uomini di quella casa a Francesco granduca nel febbraio del 1575 (2); l'arme vedesi ancora dietro l'altare.

Sull'altar maggiore, sottoposta al ciborio, sui gradi inferiori, sorge altresì un'urna dorata e di cattivo gusto del secolo XVII che racchiude le ossa della beata Umiliana dell'antica e potente famiglia fiorentina de'Cerchi. Queste ossa, al dir del Brocchi, erano nella chiesa primitiva fino dal 1246; quando si pensò a demolirla per alzar la nuova, nel 1314, furono collocate nella cappella dei Cerchi detta di frate Arrigo, che è nel chiostro primo, dove fu fondata la compagnia di san Bartolommeo, poscia della Natività del Signore. Nella funesta inondazione del 1333 furono di qui salvate in sagrestia. Nel 1360 il cranio

(1) Archivio dell'Opera. Cod. 418.
(2) Archivio dell'Opera. Cod. 429 a 54.

fu chiuso in un busto d'argento, fatto fare da Giovanni di Riccardo de' Cerchi. Demolito poi nel 1567 l'altare di questa famiglia, colla remozione del tramezzo, e dopo vari traslocamenti, quelle ossa furono dal senator Alessandro de' Cerchi fatte collocare nel 1694 sull' altar maggiore dove tuttora si venerano (1).

Altre cinque cappelle susseguitano all' abside, ricorrendo l' ordine dell' altro lato già descritto.

La prima, anticamente dei Toloschi o Tolosini, passò per eredità in messer Tommaso di Leonardo Spinelli; famiglia che ben meritò di questa chiesa e del convento per larghissime beneficenze (2). Era dedicata all'Assunzione, e *Giotto* vi aveva dipinto già con bellissima maniera la Nascita della Vergine, l'Annunziazione, lo Sposalizio, il Presepio coi Magi, la Presentazione al Tempio e il glorioso Transito (3). Recentemente fu ristaurata a spese d' un modesto e benemerito religioso del convento, col disegno dell' architetto Veneziani, e fu dipinta lodevolmente sulle pareti da *Gaspero Martellini*, che da un lato vi effigiò l' Incoronazione della Vergine, e la Chiesa militante con santi e dottori che scrissero della Madre di

(1) Troviamo ricordo che il cavalier senatore Alessandro, il canonico Vincenzio e Consiglio de' Cerchi, figli tutti del fu senator Vieri, ai 29 aprile 1669 aveano fatto dono ai frati di una ricca cassa per riporvi le ossa della beata Umiliana, riprendendo quella dov' erano state riposte fin allora. Pare che la cassa di cui parliamo sia quella che esiste tuttavia sull'altar maggiore. Monte Comune, Ricordanze. Cod. 170.

(2) Vedi il documento in fondo al N.° 6.

(3) Non è gran tempo che vedevansi alcuni resti di questi affreschi.

Dio; dall' altro lato il Voto fatto da' Fiorentini nel dicembre del 1633 di digiunar sempre la vigilia della Concezione della Vergine per essere stati liberati da una fiera pestilenzia che afflisse Firenze, Pisa, Livorno, Volterra ed altre città del dominio.

La volta è in fondo azzurro stellato d'oro, e nelle lunette sono parecchi graziosi ornati ad angioletti e festoni. Nel centro della volta è librato lo Spirito Santo.

La seconda cappella, anticamente di Amerigo di Giovanni d'Amerigo Benci del Sanna, poi passata nella famiglia dei conti Capponi dalle Rovinate, è intitolata a Sant'Anna, e v' ha sull' altare la sua effigie in mezzo a una corona di Angioli.

La terza dei Ricasoli è dedicata a sant' Antonio da Padova. Anche questa fu ornata col disegno del Veneziani, e abbellita dai robusti affreschi del vivente *Luigi Sabatelli* e di *Francesco* e *Giuseppe* suoi figli, dei quali si piange e si piangerà lungamente la perdita immatura da Firenze che dette loro i natali, dall' Italia e da quanti hanno senso del bello! Vissero ambedue brevi giorni di vita, ma vissero abbastanza alla gloria!

Nella lunetta a destra *Luigi*, padre, dipinse a fresco il Santo che salva la moglie d' un soldato dalla pena che costui minacciavale, sospettandola infedele al talamo; in quella a sinistra *Francesco* figurò *Ezzellino immanissimo tiranno* ai piedi del Santo.

Un quadro in tela, che copre la parete destra e che rappresenta il Santo nell'atto d'evocare un giovane, stato ucciso e sepolto, perchè attesti della innocenza del proprio padre accusato del delitto, fu di-

segnato e ammannito da *Francesco*, ma poichè la morte inaridì quella mano, fu finito dal fratello *Giuseppe*, che non aveva ancora compiuto vent' anni!

Il quadro a sinistra rappresentante il Santo che convince un incredulo della presenza di Dio nel pane eucaristico, fu disegnato dal padre *Sabatelli* e colorito dal figlio *Giuseppe*, che indi a non molto morì.

Anche queste spese furono fatte per due terzi dallo stesso religioso che aveva ristaurata la cappella Spinelli; per l' altro terzo supplì l'Opera. La lampada d' argento di bel lavoro che pende davanti a questa cappella fu dono del Pontenani già ministro delle Finanze (1).

La quarta cappella già dei Pulci e dei Beraldi passò nel patronato dei conti Bardi della Libertà. Sull' altare è una tavola coi quaranta Santi Martiri, che era già nella cappella dei Barbigia appoggiata al tramezzo; se ne ignora l'autore. V'è una scultura in terra invetriata di Luca della Robbia; le pareti sono storiate a fresco da *Bernardo Daddi*, e figurano fatti di san Lorenzo e di san Stefano (2).

(1) Da un pilastro che divide questa cappella dalla seguente pende appeso ad un ferro un grosso frammento di ornato in pietra che spiccatosi nel 1698 dal sommo, quando erano in quel punto molti devoti riuniti, non ne offese alcuno; si disse questo un miracolo di Sant' Antonio, e il sasso è segno di voto.

(2) Una Marietta del fu Piero di Giachinotto Bardi e moglie di Pier Gio. di Benedetto Fortini ai 26 marzo 1528, fa testamento ai rogiti di ser Niccolò Rovai e lascia in caso di morte di tutti i suoi eredi, quanti ha beni alla cappella de' Bardi detta de' Martiri, coll'onere che il monastero delle Murate abbia la metà di questa entrata; fra questi beni si comprendevano 800 ducati d'oro ch'ella aveva in contanti, e altri 1094 che erano al Monte al tre per centinaio.

Nell'ultima cappella, pur, de'Bardi di Vernio, intitolata a san Silvestro, è l'Assunzione di Maria dipinta in tavola da qualche scolare di Vasari; sulle pareti ai lati dell'altare, dipinse *Giottino*, un san Romolo e un san Zanobi e la storia di Costantino; e nell'arca in marmo d'antico stile, simile all'altra nella cappella Bardi, dopo quella Niccolini, che fu fatta per messer Bettino dei Bardi, ne figurò le sembianze in colui che al suon delle angeliche trombe risurge per presentarsi al Giudizio finale, dipinto in alto dell'arca medesima. L'espressione del Cristo accompagnato dagli angioli, e l'atto del risorto mezzo tra la speranza e il timore, sono documento di bel progresso nell'arte, quantunque lo stile appaia come quello del tempo alquanto secco. Non lunge da questo monumento è dipinta una bella Deposizione della Croce, e nel basamento una femmina orante con ingenua movenza.

Vedasi ora la ricca cappella Niccolini che prospetta la porta della sagrestia.

In questo sito era già l'antichissima Compagnia delle Laudi e le sue sepolture, e vuolsi che qui esistesse anche prima che fosse edificata la chiesa attuale. Ciò è asserito in un memoriale che i confratelli di quella Compagnia facevano al granduca Francesco I dei Medici nel 1575 (1). Una compagnia dei Laudesi ragunavasi anticamente presso Santa Reparata, e il loro oratorio fu compreso nelle rovine di tutte quelle fabbriche sulle quali nel 1298 s'inalzò S. M. del Fiore. Nella parete di questa chiesa che guarda il campanile leggesi tuttavia questa iscrizione: *Societatis Laudan-*

(1) Archivio dell'Opera, Cod. 429 a 19.

tium B. M. V. qui congregantur in Ecclesia S. Reparate. An. D. M. CCCX de mense novembris; ma per aver spiegazione di tutto ciò, riporteremo le parole del Manni nei *Sigilli.* « Ma dicendo delle scuole dei nostri Laudesi, esse avevano di proprio di adunarsi nelle principali chiese di Firenze a cantare inni e laudi volgari, uomini e donne insieme. A simili adunanze per la disparità del sesso par che mettesse divieto in alcuni luoghi il Sinodo antiocheno. Le nostre per altro fiorirono dal secolo XIII a più del secolo XV. In tal cantare s'impiegavano i Laudesi di Santa Maria del Fiore, e d'Orto San Michele, i Laudesi di Santa Maria Novella, QUELLI DI SANTA CROCE, quelli del Carmine, quei di Santo Spirito, i Laudesi di Santa Maria Maggiore, que' d'Ognissanti, degli Umiliati e quei de' Servi con più altri; e furono coloro che diedero il principio alle più antiche, pur oggi perseveranti Confraternite di secolari, che esercitarono in comporre in volgare favella inni e cantici nuovi le dotte penne di ser Francesco d'Albizzo, di Feo Belcari, di Castellano de' Castellani, di Lorenzo il Magnifico e d'altri poi, quantunque coll'andar del tempo esse Confraternite abbiano cangiato simili cantici e lodi vogari nei salmi ed uffizi della chiesa (1) ».

Ora i Laudesi, che si ragunavano presso il campanile di Santa Maria del Fiore, e dai quali pare che uscissero i sette Fondatori dell'Ordine dei Servi a Monte Senario, furono altri che quelli di Santa Croce; quantunque ragunatisi tutti nello stesso proposito godessero degli stessi privilegi.

(1) MANNI, *Sigilli*, Tom. XIX, pag. 129.

È certo non pertanto che queste Compagnie, ebbero veramente grandi privilegi e bolle di vescovi e di pontefici fino dal 1183, 1221, 1255, 1281, 1290; e si sa altresì che i loro capitoli furono rifatti nel 1244.

Ma tornisi alla cappella Niccolini.

Checchè ne sia stato scritto da altri, questa cappella si cominciò a fabbricare intorno al 1571. Leggesi in un libro di Ricordi dell' Opera di Santa Croce (1) sotto l' anno citato: « *il Niccolini rifaccia a tutte sue spese il muro, ovvero fondamento nel chiostro che viene dinanzi alla Compagnia del Gesù, sotto al muro che è in chiesa fra la cappella dei Bardi* (quella che segue) e QUELLO CHE FU GIA' CONCESSO *al detto messer Giovanni* (Niccolini), *arricciato e intonacato da tutte e due le bande, senza lasciarvi vuoto alcuno di usci o finestre* ». E un partito degli operai vuole pure che il Niccolini faccia un uscio e che la chiave stia in mano del provveditore dell' Opera.

Intanto però nel 1575 gli uomini della Compagnia delle Laudi non volevano cedere a messer Giovanni Niccolini il loro oratorio, e ne facevano suppliche e lagnanze al granduca Francesco, allegando le loro ragioni, e invocando la fresca ripulsa fatta al Niccolini da Cosimo; poi veggendo che mal si lottava (2) con chi poteva e voleva favorirlo, a caso disperato, e non senza dignità, fecero dono de' loro diritti al granduca, protestando tacitamente contro il Niccolini.

(1) Codice 426.

(2) Nondimeno ai 29 aprile 1575 Francesco scriveva: « *Vegghino gli Operai di trattar con quelli della Compagnia e renderli capaci del sito, che S. A. ne sentirà molto piacere; ma violentemente non è conveniente* ». Firmato: BART. CONCINO.

Il granduca ai 20 agosto 1579 rescrisse, cedendo a messer Niccolini la Compagnia de' Laudesi, coll'onere però di pagarle scudi 250; e assegnandole un' altra stanza che corrispondeva sulla via del Ramerino e contigua al muro della successiva cappella de' Bardi (1). Spianate tutte queste difficoltà, sotto la direzione di *G. B. Dosio* architetto, si dette mano finalmente ad ornar la cappella di marmi antichi e preziosi e di pitture nel 1585, e fu finita soltanto nel 1664 dal marchese Filippo figlio di Giovanni (2).

Di forma quadrata, condotta con ordine corintio e con molta ricchezza presenta questa cappella un aggradevole aspetto, seppur non vogliano tacciarsi di soverchio i fregi, i festoni e le colonne che la ricorrono tutta attorno.

La cupola dipinta dal *Volterrano* con Maria Vergine incoronata dalla Triade in Paradiso è cosa squisita, a giudicio degl' intelligenti, per felicità d' invenzione, per la dignità e pel rilievo delle figure, per l'aria delle teste e per una bellissima armonia di luce che veramente piove dall' alto con maraviglioso degradamento di colori. L' artista ha avuto il criterio di evitare il difetto in cui sono caduti spesso i suoi contemporanei, e più spesso alcuni moderni per ignoranza di prospettiva aerea; quel difetto diciamo di metter paura a chi guarda la cupola che tante figure abbiano a precipitargli sul capo. L' arte vuole che, dipingendo cupole, le figure non vi sembrino appic-

(1) Archivio dell' Opera, Cod. 429.

(2) Fra gli spogli del diligentissimo Lami troviamo che « nel 1660 fu perfezionata la cappella dei Niccolini fatta fare da M. Filippo Niccolini e *nello stesso tempo* ne fu dipinta la cupola ».

cate o dipinte, ma sì che vi stiano, in modo da dimostrare all' occhio che comodamente vi passeggino o vi seggano. Un altro difetto in cui il Volterrano non è caduto e, in cui caddero pur troppo molti, è quello di avere ampliato anzi che ristretto il tamburo della cupola, degradando artificiosamente la luce, ponendo molte figure nel basso e usandovi colori forti e vivi; diradandole poi al sommo e moderandone i tuoni, ravviluppando gli oggetti superiori come in una luce empirea e vaporosa.

Le quattro Sibille nei peducci sono dello stesso autore, e mostrano sapienza di colorito e ardire di disegno (1).

L' altar maggiore è tutto lavorato a pietre dure con molto gusto; la tavola è dipinta da *Alessandro Allori*, e rappresenta l'Assunzione cui la cappella è dedicata; l' altra tavola rimpetto, dello stesso pennello, figura la Coronazione della Vergine.

Le statue che sono in tre nicchie, e sopra due dei cinque monumenti di questa cappella, uscirono dal valente scalpello di Pietro Francavilla, e sono lodevolissime per castigatezza di disegno e per maestria di lavoro. La statua del Mosè sta sopra il monumento del cardinal Agnolo Niccolini; quella dell'Aronne sopra a quello di Giovanni di Ottone arcivescovo Amalfitano. Le tre statue nelle nicchie rappresentano l'Innocenza, la Verginità e la Prudenza. Di queste statue il Mosè ricorda, ma non raggiunge

(1) N'ebbe il Volterrano scudi 1,400. Notiamo il prezzo per mera curiosità, non col proposito di far confronti. Oggi una somma uguale non sarebbe sufficiente a costruire il palco per il pittore!

l'audace concetto di Michelangiolo; l'Aronne ricorda il Pensiero nella cappella Medicea.

Tuito il pavimento è incrostato di ricchissimi marmi.

Sulla porta anch'essa riccamente ornata di marmi e dello stemma della famiglia, dal lato esterno leggesi questa iscrizione:

D. O. M.
SACELLUM HOC
A JOHANNE NICCOLINI INCHOATUM
PHILIPPUS MARCHIO FILIUS
ILLUSTRAVIT, ORNAVIT, ATQUE PERFECIT
AN. DOM. MDCLXIV.

Dal lato interno

DEO
ET D. VIRGINI DEI GENITRICI MARIAE
IN COELUM ASSUMPTAE
JOHAN. NICCOLINIUS ANG. CARDINALIS FILIUS
HOC A SE CONSTRUCTUM, ORNATUMQ.
SACELLUM PIE DICAVIT
AN. AB EIUSDEM DEIPARAE VIRG. PARTU
CIↃIↃLXXXV.

La contigua cappella, già dedicata a san Lodovico e san Bartolommeo, è di patronato de' Bardi conti di Vernio; anche questa fu fondata, nel secolo XIV, sopra la metà del sito che spettò alla Compagnia dei Laudesi; la quale, a richiesta del Comune, dovette accomodarne i Bardi, affinchè costruendo questa cappella potessero fare il riscontro della cappella dei Bandini e Baroncelli. Agnolo Gaddi avea dipinto sulle pareti di questa cappella alcune storie di san Lodovico, che furono poi imbiancate.

Il monumento di stile antico in marmo che vedesi sul davanti di questa cappella ricorda presso a poco l'edicola della cappella Bandini e Baroncelli, e pare sia stato fatto apposta per servire a una certa euritmia; nulladimeno il lavoro sembra appartenere a scalpello più rozzo; dal lato interno nel basamento è un Cristo in basso-rilievo, e quattro Santi di goffa maniera ai quattro pilastri che servono di scompartimento. Le due armi accennano che il monumento appartiene alla famiglia Bardi.

Conservasi qui in un tabernacolo il Crocifisso di *Donatello* fattogli fare dai Barbigia, e che gli meritò le gravi censure del suo amico Brunelleschi. L'ornamento di legname intagliato e messo a oro del tabernacolo è disegnato dal *Vasari*, e lavorato da un P. Pier Antonio da Vernia, come scrive il Vasari in una lettera a M. Matteo Benvenuti provveditore dell'Opera (1) ai 29 dicembre 1571.

La cappella che segue, ristaurata sul disegno di *Gherardo Silvani* nel 1611, fu già dei duchi Salviati, oggi dei loro eredi principi Borghesi-Aldobrandini. La tavola dell'altare e gli affreschi sulle pareti rappresentano il martirio di san Lorenzo. La tavola fu dipinta da *Iacopo Ligozzi*.

Accanto al pilastro che volge alla navata di settentrione è un altare dell'antica famiglia Risaliti (2), passato negli Scalandroni e oggi nei da Cepparello;

(1) « .... Solleciti il P. Pier Antonio da Vernia che finischa l'ornamento di legniame intagliato e messo d'oro per il Crocifisso di Donato, messo nella cappella de' Bardi, perchè non alteri o guasti il disegnio che si è dato loro di mia mano.... »

Archivio dell'Opera Cod. 426 a 14.

(2) La casa Risaliti era quella in fondo alla piazza, che oggi appartiene ai marchesi Lenzoni.

era qui una tavola di *Girolamo Macchietti*, detto il Crocifissaio, che vi aveva dipinto un Padre Eterno, e ne fu tolta per collocarvi la tavola attuale che rappresenta la SS. Triade, lavoro squisito del *Cigoli*, forse delle sue più belle opere, forse la miglior tavola fra quante sono sugli altari delle due navate laterali (1).

La prima cappella della navata settentrionale era dei Biffoli (2); dai quali, spentasi la famiglia, passò nell'Opera che la cedette ai Cattani in compenso del soppresso altare dell'Annunziazione; la tavola è del *Vasari*, e figura la discesa dello Spirito Santo.

Dopo questa trovasi la porta, detta anticamente dei Bellacci, che mette fuori di chiesa dal lato di tramontana; a questa porta il Vasari fece ornamento corrispondente a quella che le sta in faccia, e che, salvo le maggiori dimensioni, ricorre l'ordine degli altari. Sorge su questa porta una cantoria disegnata dallo stesso Vasari ed un organo costruito da *Maestro Noferi Zaffiri da Cortona*, il quale come si ha dai Ricordi dell'Opera fu pagato 1,500 lire, provenienti dagli assegnamenti sulla cassa della Mercanzia accordati da Cosimo nel 1549; vi fu posto mano nel 1573, e fu cominciato a suonare la vigilia di

(1) Messer Tommaso di Giovanni Risaliti ai 7 marzo 1586, per aumentar la dote di questa cappella, dà al convento un'entrata annua di fior. 12 e mezzo, e più cede le sue ragioni sulla metà d'una casa in faccia alle Stinche, quando sarà morta la Lisabetta sua donna.

(2) Fondava questa cappella messer Agnolo Biffoli ai 22 agosto 1567 come da contratto rogato da ser Piero dell'Orafo, e pella sua fabbrica ed obblighi deponeva nello Spedale degl' Innocenti 300 fiorini di lire sette.

Pasqua del 1579 (1). Sotto la cornice è dipinto l'incontro di san Francesco e di san Domenico.

Dopo questa porta è un tabernacolo d'antica foggia, ma di moderno ristauro; fu trasportato qui nell'epoca dei mutamenti fatti dal Vasari; era già cappella della casa Machiavelli, che vi aveva davanti le sepolture gentilizie, e dicevasi di S. Iacopo e S. Filippo (2). Ai pilastri sono statue e basso-rilievi dell'architetto *Filippo Baglioni*, e in un ovale vi si conserva una Vergine col Figlio, dipinta da *Giotto*, fortunatamente ritrovata sotto un intonaco dal *Veneziani*.

Questo tabernacolo sarà fra poco rimosso e collocato non lunge per dar posto al monumento da erigersi al consiglier Vittorio Fossombroni, al quale farà riscontro quello di Leopoldo Nobili, ora nella navata in faccia.

L'Ascensione del Signore, nella cappella seguente che fu già della famiglia degli Asini ed oggi dei Canigiani, è dello *Stradano* pittor fiammingo. Questa cappella era anticamente appoggiata al tramezzo.

(1) « Maestro Noferi di Serafino Zaffiri da Cortona de' avere a dì 7 agosto 1580 ₶ 1,500 di moneta per valuta dell'organo per lui fatto nella chiesa di Santa Croce ». Libro di Deb. e Cred. Cod. 420 a 5.

Dopo varj ristauri fu cresciuto quest'organo di registri, di cornetto, di trombe e di timpani per opera del maestro Tronci. Codice 430 a 12.

(2) Pio V con sua bolla dei 15 settembre 1570 accorda la facoltà chiesta di traslatare questa cappella. Essa fu già intitolata a S. Iacopo e S. Filippo, e dalla famiglia Machiavelli passò nella compagnia della Concezione che ne prese il possesso nel 1575; per soppressione di questa compagnia nel 1785 la cappella colle sepolture ricadde nell'Opera. Spinello Aretino vi avea dipinto a fresco i fatti di S. Filippo e di S. Iacopo, e una tavola per l'altare.

La quarta cappella, già de'Guidacci, oggi dei Riuccini (1), ha una tavola del *Vasari*, rappresentante Cristo che si presenta agli Apostoli e San Tommaso incredulo che gli pone la mano nella ferita del costato.

Alla terz' ultima colonna o pilastro a destra di chi vada verso il fondo della chiesa, è bello a vedersi un Cristo morto nelle braccia della Vergine, opera del *Bronzino*, con ragione stimata per purezza di disegno e per vaghezza di colore.

In questo punto aprivasi già una porta, che dicevasi della *Via delle Pinzochere;* ed esternamente vedesi tuttavia benissimo conservata, colle solite armi del popolo e del Comune, nella bottega di un marmista formata sotto il loggiato. Accanto a questa porta sappiamo essere stata una cappella dei Baroncelli intitolata a san Gherardo di Valenza.

La cappella seguente fu già dei Berti; spengendosi la famiglia in Antonio e Piero, questi la cedettero ai figli di Giulio Masetti, di poco venuti a Firenze da Pelago, i discendenti de' quali tuttavia la posseggono. In questa cappella vedesi una tavola di *Santi di Tito* che rappresenta la cena di Cristo in Emaus con Cleofas e Luca.

La penultima cappella fu fondata già da un canonico Francesco Medici e terminata da un monsignor Sebastiano della stessa famiglia; v' è un' altra tavola di *Santi di Tito* colla Risurrezione di Cristo. Questa cappella appartenne poscia a una famiglia Bonaccorsi;

(1) Era già in questo luogo la cappella dei Barbigia per i quali Donatello avea fatto il Crocifisso, ora nella cappella dei Bardi.

Alessandro figlio di Francesco Bonaccorsi nel quale si troncava la linea, legavala nel 1782 a Lamberto dei Frescobaldi, come apparisce da una iscrizione appiè dell'altare (1).

All'ultimo pilastro da questa parte, da pittore ignoto per noi, fu dipinta in un tabernacolo la Vergine che presenta la cintola a san Tommaso. Sopra a questa tavola e attorno ad essa sono molte storie che rappresentano la vita della Vergine. La cornice è lavorata diligentemente in marmo. Allo stesso pilastro è una pila marmorea da acqua benedetta con una statua di san Francesco.

L'ultima cappella, della famiglia da Verrazzano, fu dedicata a san Luigi re di Francia; ha una tavola di *Giovan Battista Naldini* rappresentante la Deposizione del corpo di Cristo nel sepolcro.

Trovasi finalmente la cappella fondata dagli eredi di Lapo degli Zanchini da Castiglionchio, e per eredità degli Zanchini e d'un marchese Zambeccari venuta in mano del cav. Leopoldo Ricasoli nel 1793. Appiè dell'altare si leggono questi versi:

SI TIBI QUOS PATRIA ET VIRTUS, LAPE, MAXIMA FASCES
TRADIDIT EXSILIO, PERDIDIT INVIDIA:
AT TUA NON ODIUM, NON MORS, NON TEMPORA POSSUNT
PERDERE, QUAE REPARAT NOMINA CLARA NEPOS.

(1) *Ut posteri noscant sacellum hoc Iesu Christi resurrectioni dicatum Bonaccursiae gentis olim juris fuisse, Alexander Bonaccursius Francisci filius Pinadorius patricius florentinus familiae ultimus supremis tabulis titulum et stemma mandavit apponi. Obiit XII Kalendas martii anno MDCCLXXXII. Lambertus de Frescobaldis florentinus patricius haeres obsequens posuit.*

Questo Lapo da Castiglionchio fu mandato con grave missione al pontefice Gregorio XI, e alla coronazione di Carlo III re di Sicilia fu eletto arbitro tra lui e il pontefice. Prevalendo la fazione ghibellina fu cacciato da Firenze, ed egli si ricoverò a Roma, dove il pontefice lo fece avvocato concistoriale, e Carlo III protettore della nazione nella corte romana; morì vecchissimo nel 1345. Nel 1554 ai 13 ottobre Giovanni di Piero Zanchini da Castiglionchio con suo testamento lasciava per dote a questa cappella una bottega sul canto de' Pecori, che serviva allora ad uso di cuoiaio.

Questa cappella che rimane fra le due porte a sinistra, aveva la bellissima tavola del *Bronzino* rappresentante la Discesa di Cristo al Limbo, che ne fu tolta poi nel 1821, annuente il patrono, come quella che per la vaghezza dei nudi di ambo i sessi che v'erano dipinti, solleticava i sensi e ostava al debito raccoglimento. A vece di questa, che fu con sano intendimento trasportata nella Galleria di Firenze, ed è uno dei più pregiati lavori della Scuola toscana, fu posta un'altra tavola che rappresenta Cristo deposto di Croce dello stesso pennello. Il Richa si scaglia contro il quadro della Discesa al Limbo, e dice che per via dello scandalo non vi si celebrava più la santa messa; ed aveva in parte ragione, come frate e come uomo morale; l' autore della *Firenze antica e moderna* vorrebbe poi difendere il quadro; noi pensiamo che l'uno colla soverchia virulenza delle parole intolleranti, l' altro con la soverchia rilasciatezza peccassero, e che prudentemente il quadro fosse tolto di chiesa. Quel dipinto è più merce da museo, che da chiesa

dove, poichè si pongono imagini, sarebbe bene che più parlassero all'anima che ai sensi. Certo non peccarono in questo i pittori del secolo XIV, ma quelli del secolo XVI e del XIX troppo spesso ci richiamano nelle loro teste di Madonne e di Santi la memoria di fisonomie troppo note, fisonomie che meglio si presterebbono alla rappresentazione d'una Venere lasciva, d'un Adone, d'un Ercole, mai d'una Vergine, d'un Santo, d'un illustre cittadino. Coloro che tanto facilmente per denaro snudano i loro corpi per farne modello, non possono con ugual facilità rivelare composti e gentili pensieri, i palpiti di un cuore ben fatto.

Speriamo che gli artisti permalosi, e che ci negano la facoltà di parlare delle opere loro, vogliano consentirci almeno che alcun chè si dica del concetto; il quale è del dominio di chi sente e non esclusivo di chi opera. — Ma forse il *parlare è indarno.*

CAPITOLO QUARTO

Monumenti sepolcrali. — Testimonianza della civiltà italiana *dal sec. XIII al sec. XIX.*

Regardez-le mourir !....
. . . . . .
On dirait que son oeil qu'éclaire l'espérance
Voit l'immortalité luire sur l'autre bord,
Au-delà du tombeau sa vertu le devance
. . . . . .
Il lui faut l'espérance et l'empire et la gloire,
L'avenir à son nom, à sa foi des autels,
Des dieux à supplier, des verités à croire
Des cieux et des enfers, et des jours immortels !
La Martine. — *L'humanité.*

Un desiderio irrequieto di vivere oltre i brevi confini che gli segnò natura, agita l'uomo nato in mezzo alle società e cresciuto fra gli agi e i benefizi dell'incivilimento; questo desiderio lo fa essere ambizioso, lo tormenta, e poichè sa che più tosto gli

muore la vita che non la propria fattura, alle opere sue, quasi a più saldo monumento raccomanda la storia della patria, l'amore pei suoi cittadini preclari, l'amore di sè stesso, l'orgoglio della sua esistenza.

Per una smania disperata di cercar nel buio dei secoli le origini di tutte le cose, non ci proveremo a fissare il principio di quella costumanza che col mezzo di monumenti religiosi e civili significò la gratitudine dei popoli verso coloro che li giovarono della loro sapienza, verso coloro che li difesero da nemici invasori, che fecero colle loro virtù onore alla patria e all'umana specie; si percorra dall'un polo all'altro la terra, e dovunque ritroveremo il culto della morte, perchè dovunque si crede alla vita che le sta dietro. Ma noi torremo a punto di partenza le epoche ed i popoli civili; e vedremo che le più antiche nazioni scolpirono la storia dei loro sommi sul bronzo e sui marmi, invocarono le arti a tramandare ai più tardi nipoti le memorie degli avi che s'erano adoperati alla gloria e alla prosperità della patria, che s'erano fatti temesfori di civiltà.

Atene inalzò statue ad Armodio e ad Aristogitone, i quali suggellarono col loro sangue la libertà della patria; a Focione, a Cabria e a Socrate che l'avevano giovata del senno e dell'intelletto. Coo e Smirne onorarono di templi la eccellenza di Omero; Argo e Scio gli offerirono sacrifizi e giuochi quinquennali come ad Apollo; la Grecia intera gli scolpì l'apoteosi. Un'ode di Pindaro fu scritta a caratteri d'oro nel tempio di Minerva ad Atene; Milziade, Temistocle, Epicaro, Ificrate e cento altri illustri cittadini divisero con Vesta, colla Pace e colla Fortuna gli onori del Pritaneo.

I Romani che aveano sortito indole non meno generosa di quella dei Greci, e che spesso li tolsero ad imitare, decretarono coi voti del senato e del popolo, statue, tombe e onoranze d'ogni maniera ai loro eroi, ai loro sapienti, ai loro magistrati, e dalla Via Appia, dalla Via Flaminia e Latina surgeva una voce solenne ad infiammare i viventi nella gloria dei trapassati, a invogliarli all'imitazione delle loro virtù, e così mirabilmente cresceva la civiltà della nazione, e riflettevasi nei popoli vicini e lontani. Nulla era più atto di que' monumenti a far ribollire nelle anime generose un entusiasmo, un orgoglio tutto nazionale; i cittadini in quelle testimonianze videro un tributo, una ricompensa pagata al vero merito; si persuasero che una buona, una bella azione era un titolo alla immortalità; e di questo entusiasmo, di quest' orgoglio s' ingenerarono ad un tempo novelli eroi, novelli sapienti, novelli benefattori della umana famiglia.

Ma fu egli sempre giustificato dalle opere quest'orgoglio, fu egli sempre laudevole? — noi non potremmo sentenziare affermativamente. Spesso c' imbattiamo in sontuosi monumenti eretti alla memoria di uomini che, tormentati in vita da intemperante desiderio di gloria, non hanno saputo poi destare alcun sentimento di dolcezza, di affetto, di riverenza nei posteri; nulladimeno, accanto alla tomba di colui che fece violenza alle arti per trapassare esecrato nella memoria de' secoli, surge la pietra modesta che segna il nome di un genio, d'un sapiente, d' un integro cittadino; e da quel contrasto piovono nell' anima di chi vi medita sopra insegnamenti preziosi che valgono per mille parole, per cento volumi.

Gli antichi però, i pagani avrebbono creduto di contaminare i recinti sacri ai loro riti, alle cerimonie espiatorie col contatto delle spoglie mortali; quindi le loro tombe si distendevano lunghesso le pubbliche vie, adornavano le piazze, erano una bella ed utile lezione a quei che vi passavano. In questo di gran tratto i costumi antichi si scostano da quelli delle società moderne.

I primi cristiani all'incontro, i quali cominciarono ad esercitare il loro culto nelle catacombe di Roma e negli antri della Palestina, composero in que'medesimi recessi anche le ossa de' fratelli, per sottrarle alla violazione de'loro vigilanti persecutori; e continuando in questa pia ed austera costumanza, allorchè poterono mostrarsi alla faccia del mondo, improntarono d'un carattere mesto e lugubre i loro templi associandovi il pensiero della morte e il dolore dei popoli.

Quello però che fu una necessità ed una religiosa consuetudine in que' tempi e nei secoli successivi, non ci pare lo sia nelle moderne società. Quell'orgoglio degl' individui, quelle pompe mondane, quei marmi accomodati ad onoranza in que' luoghi stessi dove la religione proclama ogni giorno la uguaglianza di tutti i redenti da Cristo, ci paiono una strana contradizione; e così quelle pompe onorassero sempre le virtù religiose, le virtù civili! ma spesso veggiamo le tombe dei ricchi, dei potenti egoisti e malefici richiamare ad incresciose meditazioni coloro che vi si accostano, rappresentar loro il dominio d'una classe privilegiata sopra la famiglia universale, cui Dio invitò con severa imparzialità a cercar conforti a una vita

affannosa nei templi che narrano delle sue glorie, della sua infinita misericordia.

V'ha eziandio un'altra considerazione che non vorrebbe esser tenuta oziosa o disutile in un tempo in cui par cresciuta nei nostri concittadini, ed in quanti sono stranieri che muoiono fra noi, di comporre un sepolcro alle loro ossa nella chiesa di Santa Croce; le soverchie inumazioni pelle chiese dove si ragunano in folla i fedeli a pregare minaccerebbono la pubblica salute. Ricordisi che le leggi delle XII Tavole vietavano perfino le sepolture dentro le mura di Roma in un sapiente concetto igienico; ricordisi che l'immortal Leopoldo aveva anch'egli vietato si continuasse a seppellire nell'interno delle chiese.

Ma sia lode a chi oggi ne governa! sappiamo che d'ora innanzi, con rinnovato rigore, nella chiesa di Santa Croce non si darà onoranza di tumulo che agl'Italiani benemeriti. Anche la repubblica romana, derogando alle XII Tavole, accordò diritto di sepoltura in Roma, sì però alle sole Vestali ed a que' pochi i quali avevano reso grandi servigi alla patria.

E questo è più che una giustizia — è un bisogno.

Il perchè noi vorremmo veder surgere nella nostra Italia un Panteon, che ad esempio degli antichi, raccomandasse alla venerazione le imagini, se mancassero, come per antiche ingiustizie mancano, le ceneri dei sommi uomini che le fecero onore; e vorremmo che le pareti, in tante tavole di metallo o di marmo, narrassero le loro virtù religiose, militari e civili. Qui verrebbe l'Italiano a specchiarsi, ad ispirarsi, ad esaltarsi, a imparare; qui trarrebbe il padre la prole affinchè dei belli esempi facesse documento alla

vita futura, affinchè ne usasse a decoro ed a pro della patria; qui lo straniero deporrebbe la superba baldanza, e riverente confesserebbe che l'Italia, l'antica maestra di civiltà alle moderne nazioni, non s'è lasciata strappar di mano lo scettro, e che regna tuttavia gloriosa fra le emule nazioni per dovizia d'intelletti, siccome tutte le vince per stupende tradizioni.

A ben vedere questa nostra idea d'un *Panteon italiano* non s'accorda coi principj che sono fondamento alla cristiana religione; il dispregio delle glorie mondane, il precetto della umiltà, dell'abnegazione ostano a siffatte apoteosi, a queste onoranze; ma chi vorrebbe negarci che la civiltà mirabilmente se ne avvantaggiasse? Movendo dal principio civile, un Panteon italiano esalterebbe le presenti, le future generazioni, imperciocchè non sono disperatamente fracide le anime degl'Italiani, siccome con insulto vigliacco van bestemmiando taluni; ve n'ha molte sì intorpidite nell'ozio, avvilite nello sgomento, guaste da vecchie corruzioni, da moderne cifre, da un desolante indifferentismo; la materia è in lotta collo spirito, ma la disperazione è stoltezza finchè battono i polsi, finchè si rivela per indizi la vita; l'Italia partorisce nel dolore i giganti dell'intelletto, e questi lasciano sempre dietro a sè una traccia luminosa, dominano coll'esempio i secoli; delle loro virtù fanno leva potente d'idee generose e di nobili sentimenti, nutrono la soave speranza d'un premio, d'un nome, d'un avvenire glorioso nella riconoscenza dei posteri, accarezzano l'amor proprio di ogni uomo, che si senta fatto da Dio maggiore delle altre creature, quello di non spengersi tutto nella morte, di sopravvivere oltre la tomba.

Un Panteon italiano sarebbe per noi un fatto eminentemente morale .... in frattanto però la chiesa di Santa Croce può ella dirsi un Panteon italiano?

Cui voglia badare alla patria di que' sommi che v' hanno sepoltura o debita significanza d'onore potrebbe parere che non italiano, ma etrusco Panteon avesse a chiamarsi; ma i grandi genj per la loro potenza, pel dominio che esercitano sul loro secolo, sopra le generazioni avvenire, non appartengono a una città, a una contrada, a una nazione; son cittadini del mondo, perchè la Provvidenza, facendoli nascere con mirabile opportunità di tempo e di loco, li volle strumenti della civiltà universale. Da questo punto di vista Santa Croce è Panteon italiano, è Panteon mondiale, imperciocchè la fiaccola della scienza europea si riaccese alla fiamma che prima rifulse nei divini intelletti toscani.

Dante! — primo a te fra i primi, si volga il povero omaggio del tuo concittadino! la patria, cieca per ira di parte, vivo ti maledisse, e non ebbe il tuo cenere; poi ravveduta, ti amò come tu l' amasti e pianse il villano oltraggio (1), e tuttavia ne piange, e piangerà, quantunque con tarda ammenda t' abbia composto nel tempio di Santa Croce onoranza di marmi

(1) L' ira sola di parte fece avversi e crudeli a Dante i rettori della repubblica; il popolo gli fu sempre amico. Nel 1350 però la Signoria nella calma delle passioni regalava generosamente Beatrice figlia di Dante, monaca a Ravenna, e in segno di stima le inviava il Boccaccio. Nel 1373 ai 9 agosto s' istituiva in Firenze una cattedra per legger la *Divina Commedia* pelle chiese, e il Boccaccio, Filippo Villani, Francesco Filelfo, e fra Domenico da Corella, l'un dopo l'altro erano chiamati a questo ufficio. Nel 1396 si pensò ad inalzargli un monumento, e nel 1429 si tornava a chiederne le ceneri a Ravenna. Vedi i documenti ai N.i 7, 8.

e di parole (1), ed abbia invocato l' arte rigenerata dal Canova per scolpirti un cenotafio! Un genio grande come il tuo, un genio che ebbe anima capace di comprenderti, d'informarsi ai tuoi severi concetti e d'immortalare il Vaticano col terribile *Giudizio*, voleva inalzarti una tomba, ed egli, che innamorato della tua sublimità, della tua virtù t' invidiava l'esiglio (2),

(1) Il monumento onorario, se pur non ha apparenza di mausoleo, inalzato a Dante, è scultura di Stefano Ricci. Il poeta sta assiso sopra un cippo ed ha sulle ginocchia il libro che lo fece immortale. Alla sua diritta è l'Italia che contempla il suo figlio prediletto, e accenna all'iscrizione: *Onorate l'altissimo poeta:* alla sinistra la Poesia, curva sull'urna, piange la perdita dell'uomo che l'alzò a tanta sublimità: v'è poi questa iscrizione nel gran basamento:

DANTI ALIGHERIO
TUSCI
HONORARIUM TUMULUM
A MAIORIBUS TER FRUSTRA DECRETUM
ANNO MDCCCXXIX
FELICITER EXCITARUNT

(2) Riportiamo con piacere questo bellissimo sonetto di Michelangelo nel quale un gran genio invidia a un altro gran genio la virtù e le sventure.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio
Scôrto dal gran pensier vivo salìo,
E ne dié in terra vero lume a noi,
Stella d'alto valor coi raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n'ebbe premio alfin che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute
E 'l bel desio da quel popolo ingrato
Che solo a' giusti manca di salute.
Pur foss'io tal! che a simil sorte nato
Per l'aspro esiglio suo con la virtute
Darci del mondo il più felice stato!

La supplica fatta dagli Accademici fiorentini nel 1519 a Leon X per aver l'ossa di Dante e per onorarle di un monu-

era il solo degno di farti tanto onore. Ostarono i tempi al generoso proposito; e i secoli successivi e gli uomini e l'arte guasti, inviliti, corrotti non vollero e non seppero levarsi fino a te!

Canova ristauratore dell' arte, avrebbe dovuto onorare il suo scalpello col tuo cenotafio, allorquando le menti anch' esse rinsavite dal lungo vaneggiare, tornarono al culto dei tuoi libri.... ma al desiderio dei buoni fecero guerra anche allora la tristizia dei tempi e le calamità d' Italia.

Davanti a que' marmi sacri al tuo nome immortale, riverenti, o Alighieri, si prostrano gl' Italiani, e sentonsi correre pelle fibre un senso indefinibile che li esalta, che li fa maggiori di sè stessi, che li innamora della patria. Foscolo, l'uomo dalla gagliarda tempra, che seppe degnamente interpretarti, pianse inginocchiato davanti al tuo sepolcro, fremè sui vizi e sulle sventure d'Italia, e quasi lo investisse un raggio della tua luce immortale, si sentì più robusto poeta, più generoso cittadino.

Tu, o gran padre Dante, poeta, filosofo universale, incommensurabile, pellegrino eletto a spaziar pelle regioni senza tempo e senza confini, cingesti un' aureola di gloria al secolo XIII che ti diè nascimento; facesti grande Firenze, l'Italia, l'umanità; empiesti, empirai del tuo nome il mondo, finchè mente mortale non cessi dall' amore del buono, del bello, del vero!

Il genio cristiano, il genio italiano, il genio civile sono stupendamente personificati in te; e il tem-

mento, e nella quale Michelangelo si offre di scolpirglielo, verrà riportato fra i documenti al N.° 9.

pio di Santa Croce, invidiando sempre a Ravenna le tue ossa, va pur superbo di aver fra le sue mura con un debole omaggio riparato il torto vergognoso di cinque secoli!

Ma quel cenotafio, solenne testimonianza dell'amore e della riverenza d'una città e d'una nazione, quei marmi che da remote regioni, siccome a santo pellegrinaggio, movono a visitare i più grandi uomini di tutti i secoli (1), pare a noi che in un accomodato Panteon italiano dovrebbero significare idea più grande, più vasto concetto; dovrebbero narrare ai posteri come attorno a questa pietra angolare del risorgimento europeo si aggruppassero, si addentellassero altre pietre che bellamente compierono il civile edificio.

Dante, figura gigantesca del medio evo, Dante che forma la lingua e con essa l'incivilimento italiano, sovrasta a tutti per potenza d'ingegno, per antichità d'origine; egli è il primo anello d'una gran catena, che movendo maestosamente dal secolo XIII fino al secolo XIX si ricongiunge a tanti altri anelli significati nel Petrarca, in B. Angelico, in Leonardo, nel Colombo, nel Machiavelli, in Michelangiolo, in Raffaello, in Galileo, Beccaria, Filangeri, Alfieri, Romagnosi e Napoleone.

Chi non vedrebbe con vera gioia la tomba del Petrarca surgere accanto a quella di Dante (2)? Formava

(1) É noto che Gualtiero Scott, peregrinando per l'Italia, e chiedendole conforti a una vacillante salute, null'altro volle vedere della nostra città, tranne la chiesa di Santa Croce!

(2) La chiesa di Santa Croce vanta eziandio le tombe della famiglia del Boccaccio; sotto le volte, una lapida segnata di N.° 46.

questi la lingua a fieri, gagliardi concetti; quegli mirabilmente facevala gentile, melodiosa, soave. L'Alighieri, di quanti si parlavano dialetti per tutta Italia, creò una lingua capace di tradurre le sublimi passioni che gli consumavano la vita affannosa; il Petrarca, interprete e maestro di delicato sentire, la piegava al linguaggio d'amore, ai suoni d'un'armonia inarrivabile. Innamorato come l'Alighieri della patria, ingrata anche ai suoi, il Petrarca non perdonò a vigilie, a privazioni, a sacrifizi, perchè nei codici dell'antica sapienza imparasse gentilezza di costumi; come Dante le fu maestro di filosofici veri, come lui volevala strappata al giogo degl'inimici, e invitavala a levarsi, a combattere colla virtù il furore barbarico.

Dall'altro lato vorremmo un monumento onorario alla memoria di Leonardo da Vinci; ingegno portentoso, filosofo universale, che niuna via lasciò intentata dell'infinito scibile umano (1). A Leonardo non si può senza ingiustizia negar loco primo d'onore fra coloro che sì alto cacciarono l'incivilimento europeo.

A far degna corona a questi sommi vorrebbesi chiamar l'unico, il vero pittore cristiano, il divino fra Angelico da Fiesole. Chi meglio vide di lui in quelle

ha queste parole: *Boccaccii Ghellini et suorum.* Ciò vien confermato dal testamento fatto in Firenze da Iacopo fratello di messer Giovanni Boccaccio: *Anno* 1384. *Iacobus quondam Boccaccii de Certaldo fecit testamentum.... sepulturam elegit apud locum Fratrum Minorum S. Crucis de Florentia in sepulchro quondam Boccaccii patris sui quod est sub voltis....*

(1) Soleva dire: « Sempre tornar a utile dell'ingegno acquistar cognizioni comunque elle siano, da che ei si potrà in appresso sceglier le buone e scartar le inutili ».

regioni che sembrano l'ultimo confine dell'arte? chi meglio di lui seppe col pennello tradurre le bellezze e le beatitudini celesti, chi esprimere i sentimenti che dalla fede, dalla speranza, dall'amore s'ingenerano?

Un monumento a Raffaello urbinate ricorderebbe in un Panteon italiano a qual grado fu spinta da quel preclaro ingegno l'arte cristiana, allorquando il naturalismo e il paganesimo l'avevano traviata e corrotta; ricorderebbe che, se non gli toccarono i primi onori come pittore cristiano, a lui spetta indiviso il titolo di fondatore della pittura storica, la sola opportuna negli odierni tempi siccome quella che può esercitare un nobilissimo ministerio sulla educazione civile e morale dei popoli.

A riparare antichi torti vorremmo che a Cristoforo Colombo, allo scopritore d'un novello emisfero, a colui che tanto allargò i confini della civiltà surgesse un monumento (1). Le audaci e sapienti peregrinazioni di questo illustre Italiano non fruttarono all'Italia, perchè nel secolo XVI, schiava di cento signori la era madrigna per forza ai suoi figli, ma se un nuovo mondo e infiniti tesori toccarono a chi lo rimunerò di catene, furono brevi le gioie e lunghi i dolori degli avidi che ne abusarono, ed oggi su milioni di labbra suona benedetto il nome dell'Italiano che in quelle avventurose contrade portò colla Croce e col Vangelo i primi semi dell'incivilimento e della libertà.

(1) Un monumento sorgerà presto in Genova a questo illustre Italiano; una commissione, cui s'aggiunse il re con larga somma, si propone di compierlo pel prossimo Congresso Scientifico del 1846.

Beccaria, Filangeri col loro immenso amore della umanità, di cui medicarono le piaghe secolari, siffattamente all'edificio sociale giovarono, che ad ambidue più che un monumento vorrebbesi inalzato un tempio da tutta Italia, da tutta Europa riconoscente; vera giustizia e compiuta non regnò sulla terra prima di costoro!

Ultimo per ordine dei tempi, a nissuno secondo per altissimo intelletto, per acutezza di pensiero, per sapienza complessiva, per amore impavido di verità, Gian Domenico Romagnosi fondatore della vera scuola filosofica nelle morali, civili e politiche discipline, merita un primo posto fra i sommi d'Italia. Quella *omerica* testa, come ben la chiamò un dotto nostro giureconsulto (1), tradotta nel marmo, ricorderebbe ai posteri com'egli con antica virtù patisse i dolori, l'ingratitudine degli uomini e la povertà; inviterebbe la gioventù italiana ad abbeverarsi più di sovente alle fonti saluberrime che scaturiscono dai suoi divini ammaestramenti.

Napoleone Bonaparte, che oscurò giovinetto la fama di antichi e di moderni conquistatori, che per tre lustri s'ebbe in mano i destini d'Europa, che fu strumento potentissimo di civiltà colla spada e col senno (2), è genio italiano; a lui spetterebbe un posto

(1) Avvocato Celso Marzucchi. *Biografia di G. D. Romagnosi.*

(2) La vera civiltà si rivela nei progressi della moralità, della dignità dell'attività nei progressi delle industrie e dei traffici, in quelli delle scienze e delle lettere, nella eccellenza e nella maggior perfezione delle arti produttrici dell'utile e del bello. E Napoleone, se ne togli la poesia e le lettere, che sotto il suo impero non poteano fiorire, operò prodigi per la civiltà europea.

d'onore in un tempio sacro alla immortalità! L'Italia va superba di contarlo tra i suoi figli; Firenze nelle pagine immortali della sua storia, San Spirito, l'Annunziata, Santa Croce nei monumenti, ricordano la virtù dei suoi avi, de' suoi nipoti (1).

Le ceneri di questi sommi raccolte in un Panteon italiano, le loro imagini, poche parole che ne raccontassero ai presenti ed ai posteri l'arduo e glorioso cammino pella via della civiltà, desterebbono un fremito indefinibile, misto di reverenza e d'orgoglio,

(1) Dir oggi dell'antichità della famiglia Bonaparte assolve da ogni taccia di adulazione; nè la storia, nè gli antichi stemmi possono aggiugnere alle glorie dell'aquila napoleonica. Sarà lecito dunque all'autore di questa Illustrazione, accennare che la famiglia Bonaparte fu delle magnatizie in Italia e in Firenze, e che ottenne i primi onori della Repubblica nel secolo XIII.

Dei Bonaparte di Treviso ebbero i Fiorentini alcuni Capitani del popolo, alcuni Potestà; fra gli altri nel 1334 un Giovanni Bonaparte d'Ascoli.

I Bonaparte di Firenze furono diverse famiglie e seguirono alcune la parte guelfa, altre la ghibellina; trovansi loro cappelle e sepolture gentilizie in San Spirito, in San Niccolò Oltrarno, in San Pancrazio, all'Annunziata, e anche in Santa Croce. Sotto le volte di questa chiesa è uno stemma segnato di N.° 25 nei Sepoltuari, dove si legge:

Arma di Giovanni Bonaparte e discendenti
Francesco di Francesco Bonaparte.

La famiglia di questo Giovanni pare che si estinguesse nel secolo XVIII.

Pier Antonio figlio primogenito di Benedetto Bonaparte fu dai Medici confinato, al cader della Repubblica, a San Miniato al Tedesco; da questo Pier Antonio nacque Luigi, che non potendo patire la dominazione medicea, volle andare a starsene a Sarzana, poi in Corsica ad Aiaccio.....da questa famiglia uscì Napoleone.

scuoterebbono, esalterebbono a magnanime imprese anche i più fiacchi.

Siano grazie a Dio che tanta orma della sua onnipotenza stampò sull' Italia! Questi nomi sono un cantico di lode al Creatore, perchè narrano le maraviglie del creato!

Abbiamo manifestato un voto. — Se un Panteon italiano potesse surger mai in alcuna delle nostre maggiori città, non v' ha dubbio che i primi onori toccherebbono a coloro dei quali, a titolo di rispetto e di venerazione, dicemmo brevi, ma vere parole.

Visitiamo ora le tombe principali del tempio che abbiamo preso ad illustrare; esse ci riveleranno di qual vita vivesse Firenze e l' Italia nel medio evo; quali e quanto vi fossero precoci e stupendi i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti; ci riveleranno quali anime generose si racchiudessero in quei corpi che ora son cenere; ci significheranno che nei tempi moderni i nipoti di quei sommi non hanno rinunciato all' antico amore della gloria, alla carità della patria.

Mostruosa barbarie, dolori infiniti, disordine universale avevano cacciata in fondo l' umanità dopo lo sfasciamento dell' impero romano; senza fede nel presente, disperata dell' avvenire, donde in mezzo a tante ruine, a tanta morte aspettare un alito vivificatore, donde un pensiero d' ordine, un raggio di speranza, un conforto? — Il Cristianesimo gittò in quel caos disordinato i semi d' un nuovo ordine di cose, promise la rigenerazione della società, e attenne

il patto. Il Cristianesimo fu potenza maravigliosa che spinse lo spirito umano in una via d'incivilimento progressivo; a lui si debbono i primi, i più efficaci elementi di civiltà. Lo studio, la predicazione del divino codice di Cristo, l'esempio d'una vita tutta di sacrifizi e di abnegazione, le virtù cristiane esercitate in tutta la loro purezza dagli eletti del clero e dei regolari, dirozzarono i barbarici costumi, attutirono l'orgoglio dei potenti, confortarono la società.

In questo concetto il tempio di Santa Croce va superbo di posseder le ossa dei primi discepoli di san Francesco che fondarono in Firenze l'Ordine Minoritico; quelle del B. Accursio, del B. Borromeo Borromei, del B. Giuseppe Alberti, del B. Michele e di altri molti dei quali nei tramutamenti di lapide dalla vecchia chiesa alla nuova e nelle inondazioni si sono perdute le memorie.

Conservasi nulladimeno nel mezzo della chiesa la figura in bronzo di fra Giuliano Varrocchi, filosofo, teologo, e provinciale dell'Ordine, che visse nel secolo XV (1); quello di Alberto Alberti vescovo di Came-

(1) Ecco l'iscrizione:

Theologus
Fr. Julianus Varrocchius his situs est
Fr. Antonius de Medicis
Eiusdem Ordinis theol. et provincialis magister
Ne jaceret incultus
Qui aetatis suae fuerit decori
Hoc monumentum p.
Vixit an. XLII. obiit an. MCCCCXLII.

rino e insignito della porpora da Eugenio IV (1); quello di Giovanni Catrick inglese, vescovo Ossonense, spedito nel secolo XV da Arrigo IV ambasciatore a Martino V in Firenze (2); quello di fra Francesco Sansoni da Brescia generale de' Minori (3) ornato di ricchi ornamenti in bronzo lavorati dal Ghiberti.

(1) *D. O. M.*
Alberto Alberthio ep. Camertino
Ab Eugenio IV P. Max.
Ex lectissimis christ. Reipublicae viris
In collegium card. cooptato
Sacri foederis sub Wladislao Pol. et Ung. rege
Latinae classi praefecto
Romanae dignitatis studiosissimo propugnatori
Alberthii gentili suo opt. merito monumentum
Restaurarunt an. MDLXXIII
Obiit III id. Augusti
MCCCCXLV.

(2) *Hic jacet Dominus Joannes Catrich*
Episcopus quondam oxoniensis,
Et ambasciator serenissimi regis Angliae
Qui obiit XXVIII die decembris an. MCCCCXIX
Cuius animae propitiet Deus.

(3) *S. Francisci Sansonis Brixiensis*
Qui probitate vitae ac religione doctrinae
Christianae meruit in ordine generalatus honorem
Elorentiae vita functus est
Transactis in eo honore XXV. an.
Sepultusque omnium sui ordinis fratrum
Desiderio et luctu ingenti, qui vitae, morumque eius
Memores monumentum hoc p. p.
Vixit an. LXXXV. obiit die XXVII
Octobris A. S. MDLXXXXIX.

Appiè di questa lapida, perchè la famiglia Alberti cedette il posto dove sono le sue sepolture, si legge:

Clarissima Albertorum familia monumentum hoc dedit.

La famiglia Sansoni fu originaria di Siena, e Francesco nacque a Brescia dove trattenevasi il padre. Fu uomo sommo, e Sisto IV

Prima della remozione del coro, surgeva nel mezzo di chiesa l'arca di macigno, sopravi la statua giacente di Gastone della Torre da Milano vescovo d'Aquileia; fu poscia traslocata fuori della porta laterale del chiostro di mezzogiorno dove ora si vede (1); v'erano pur quelle di Francesco de' Pazzi e dell'Alamanni (2).

Imagini e memorie d'illustri e benemeriti guerrieri della Repubblica fiorentina si calpestano ad

e Federigo III imperatore lo tennero in gran conto, e gli affidarono officii delicatissimi. Vuolsi ch' ei rinunciasse la porpora offertagli da Alessandro VI. Arricchì ed ornò a sue spese i conventi di Siena, di Brescia, di Padova e di Firenze. Si narra di costui che, trattandosi nel pontificato di Sisto IV e dei suoi successori di bandire una crociata contro i Turchi, offerisse cinquantamila dei suoi frati abili alle armi per la guerra.

(1) Gastone fu figlio di Corrado della Torre, signor di Milano; nel 1308 fu eletto arcivescovo di questa città da Clemente V, poscia, involto nelle disgrazie della famiglia passò dal carcere in bando. Giovanni XXII nel 1316 lo promosse al patriarcato di Aquileia, e con questo titolo venne a starsi in Firenze, amicissimo com'era ai Guelfi. Morì per una caduta da cavallo nel 1317. Nel suo sepolcro veggonsi gli stemmi de' Torriani e quelli de' Barcucci, in casa de' quali morì. La scultura rappresenta il prelato giacente; i basso-rilievi la Risurrezione di Cristo e la sua Apparizione in Emaus; l'Aquila che sorge sul sepolcro pare sia lo stemma guelfo.

(2) Sulla tomba del Pazzi sono scritte queste parole:

Dni Francisci q. dni Simonis de Pazzis et solummodo filiorum et descendentium dicti dni Francisci.

Su quella degli Alamanni:

S. egregii militis dni Alamanni de Caviciullis et heredum qui obiit die IV mensis ianuarii. M. CCC. XXXVII. quorum animae requiescant in pace.

ogni passo percorrendo le navate di questa chiesa e penetrando nelle cappelle; nè ci si muova rimprovero se chiamammo benemeriti anche gli uomini d'arme; imperciocchè nei tempi di mezzo la spada fu dei maggiori elementi e dei più effettivi di civiltà; la spada aprì dall'Oriente all'Occidente la via alle scienze, alle arti, alle industrie. La Repubblica Fiorentina, appunto perchè delle prime in Italia, fu civile e potente, ebbe a lottar colla spada contro gli elementi barbarici che ne sturbavano la quiete, i commerci e le arti. Le grandi Compagnie erano un avanzo dell'antica barbarie; quella guidata da fra Moriale, poi dal conte di Lando, malaugurato accozzo di masnadieri e d'ogni più mala genia, con un'audacia da ladroni correva nel 1354 la Toscana, spogliava castella e contadi, taglieggiava principi e repubbliche, spaventava colla minaccia di più avventati ladronecci l'Italia. I Fiorentini, vista la mala parata, avvisarono di difendere i passi, e dettero a que' barbari una severa lezione a Biforco; abbandonati per viltà dai comuni amici non vollero essi scendere ad accordi vergognosi col conte Lando, raccomandarono alla spada la tutela dell'onore, incalzarono gagliardamente i nemici su quel di Lucca; e se fu tolta loro la voglia di più accostarsi alla Toscana, si dovette alla virtù e alla prudenza de' capitani fiorentini, fra i quali meritò somma lode *Biordo degli Ubertini* ricevuto in grazia dalla Signoria dopo essere stato sbandito da Firenze co' suoi, e fattosele caro per valorose gesta nella guerra di Pisa. Tornato dal campo, Biordo morì in Firenze, « il dolor della qual morte cercarono i padri di temperar con onori grandissimi che procurarono di fare al corpo suo.

avendo preso il carico di celebrar la pompa funebre a spese del pubblico (1) ».

D'un altro condottiero della repubblica vedesi la figura in basso-rilievo sul pavimento presso la cappella Barberini; è questi *Milano d'Asti* che valorosamente coll'Acuto difese il territorio fiorentino dalle minacce di Gian Galeazzo Visconti nel 1392 (2).

Non lunge da questa lapida è quella di Giovan Francesco Magalotti, uno degli Otto di Balìa creati dalla repubblica. Manifestatosi per minacce e per fatti violenti ai Fiorentini il mal'animo del cardinal di Sant'Angelo legato di Bologna, provvidero gagliardamente alle cose loro, scrissero ai loro soldi l'Acuto condottiero della Compagnia inglese che il cardinale aveva istigato ai loro danni, strinsero lega con Bernabò Visconti, ed elessero otto cittadini con amplissima balìa di tutte le cose appartenenti alla guerra. Costoro, de'quali fu Giovan Francesco Magalotti, con mirabile amore avvisarono a procacciar giovamento

(1) Nella navata traversa è scolpita in una lapida la figura di questo condottiero e vi si legge attorno questa iscrizione:

Hic jacet corpus generosi et egregii militis
Domini Biordi de Ubertinis, obiit autem
Anno MCCCLVIII, die vero II mensis augusti
Cuius anima per misericordiam Dei
Requiescat in pace. Ubertinus de Ubertinis
Chitignani, Pondique Comes instaurari
Curavit an. Dom. MDLXX.

(2) Vi si leggono questi versi:

Sollicitus, fidusque tuis Florentia guerris
Armiger Astensis jacet huc Milanus in Urna,
Augusti cui nona dies fuit ultima vitae
Sex noviesque decem tercentum mille sub annis.

per ogni modo alla repubblica e danno ai nemici; il perchè furono detti gli *Otto Santi* dai Fiorentini, gli *Otto Diavoli* dal pontefice Gregorio XI. Per rimeritarlo dei servigi prestati ebbe il Magalotti l'onor del gonfalone, e quando morte lo colse nel luglio del 1377, niuno al paro di lui, nè prima nè poi fu più universalmente compianto da tutta la città; « imperciocchè concorsero in lui tre cose, le quali con rara felicità si trovano accoppiate negli uomini; amore ardentissimo verso il comune e pubblico beneficio della patria sua, giudicio rettissimo e sincero in saperlo conoscere; e, sprezzando qualunque pericolo, un ardimento maraviglioso in proporlo». Suonò lunga stagione riverita nella bocca del popolo la sua costantissima intrepidezza, e la Repubblica lo onorò come uno degli Otto di Balìa, carica raffermatagli più volte con plauso universale. A documento di stima per pubblico decreto gli fu scolpito sull'arme il motto: *Libertas* (1).

Sopra un'altra lapida è scolpita l'imagine di *Lodovico degli Obizzi* da Lucca, e sull'estremo pilastro della navata di mezzodì un'iscrizione ne ricorda le gesta. Nella infelice battaglia combattuta da' Fiorentini alla Zagonara contro il duca di Milano nel luglio del 1424 Lodovico, piuttosto che venire in mano

(1) Leggesi questa iscrizione:

Hic jacet prudens et venerabilis vir
Ioannes Francisci de Magalottis
Qui dum esset de Octo Baliae
Pro defensione patriae juste pugnavit.
Obiit anno MCCCLXXVII Mense Julii
Cuius anima requiescat in pace.

dei nemici, volle morir gloriosamente colle armi in pugno (1).

Lunga sarebbe la enumerazione degli uomini d'arme che riposano in questa chiesa, e che formano bella gloria della Repubblica e delle illustri famiglie donde uscirono; più celebri quelli delle famiglie da Battifolle, da Uzzano, de' Castellani de' Peruzzi, dei Salviati, de' Covoni, de' Bardi, de' Ricasoli, de' Sirigatti, de' Lupi da Parma, de' Machiavelli, de' Pazzi, de' Cavalcanti, degli Spinelli, degli Altoviti, de' Giugni e di altri moltissimi.

La spada di costoro, guidata dalla prudenza e dal senno, rispinse gli attacchi ingiusti di nemici barbari, avidi, gelosi della fiorentina potenza, tutelò i progressi dell' incivilimento, fece quieto l' esercizio delle arti, per cui sì alto salì il grido della Toscana, per cui si fece maestra alle vicine e alle rimote contrade.

E il tempio di Santa Croce nei sepolti e nell'opera dei sepolcri potrebbe luminosamente dimostrare la via che tennero le arti sorelle da Arnolfo, da Niccolò Pisano, da Giotto ai maestri moderni. Santa Croce si onora della tomba del Ghiberti (2) cui si debbe insieme

(1) L' iscrizione s' esprime così:

Nobilissimo ac fortissimo viro Lodovico de Opizis,
Clarissimi equitis Lucani filio, qui ab adolescentia sua
Senectutem usque equestri militia versatus,
Diu fidelissime et honorificentissime in hac civitate
Meruit, et tandem apud Zagonaram Galliae oppidum
In illa infelicissima pugna ne veniret in hostium
Potestatem viriliter occubuit. Aetatis suae LIV.

(2) Anche il Vasari racconta che il Ghiberti fu onorevolmente seppellito in Santa Croce; non abbiamo potuto però ritrovarne la lapida.

con Donatello, il merito di essersi disimpacciato da quella timidità, da quella freddezza che era il carattere naturale de' suoi predecessori; di aver consultato il far degli antichi e la natura per improntare le opere sue di quella delicatezza d'esecuzione e di quella espressione che è per rispetto all'arte quello che è lo spirito per rispetto al corpo. La scultura in questo periodo non ebbe più degni sacerdoti del Donatello e del Ghiberti, di Benedetto da Maiano, di Desiderio da Settignano e di Mino da Fiesole, che veramente vogliono esser chiamati i primi e gli unici scultori cristiani (1); Donatello, per dir dei primi due, sorprese pelle difficoltà superate nel condurre in bronzo ed in marmo bassi-rilievi di minimo rilievo; il Ghiberti nel condurne dei bellissimi in più alto rilievo; ambedue studiarono nelle anticaglie, ambedue studiarono diligentemente l'uomo nelle sue passioni; fecero servire ambedue al perfezionamento dell'arte la intelligenza del corpo umano, usandone con quella sobrietà che non si potette lodare nei posteri, i quali ne abusarono; seppero ambedue conservare all'arte quella ingenuità, quella verginità dei primi tempi, sebbene le facessero fare infiniti passi nella via del vero bello.

Nulladimeno non possiamo astenerci dal dire che nelle opere del Ghiberti ci pare una maggior poesia; ci pare che le grazie più a lui che a Donatello arridessero nella composizione, nella distribuzione, nell'armonia dei gruppi, nella eleganza delle linee, nella gentilezza delle movenze; ci pare che antichi e

(1) Del primo di questi scultori fu già parlato a proposito del Pergamo, degli altri due occorrerà parlare fra poco.

moderni non abbianlo ancora superato. Donatello però vinse il Ghiberti nella scultura di tutto rilievo, e quantunque il san Matteo sia statua d'infinito merito, non può sostenere il paragone col san Giorgio che è una maraviglia per severità e per grandezza di concetto, per eccellenza di esecuzione. Tutto è nobile in questo lavoro: il quieto riposar del corpo sulle due gambe, la maestà del sembiante, la fierezza temperata da un non so che di celeste; l'armonia delle proporzioni, la squisitezza dei contorni. Donatello, come il Ghiberti, avea studiato nell'antico, ma siccome fa il cibo che si trasmuta in alimento, nella sua statua non trovi ombra d'imitazione; tu guardi al san Giorgio, nè la tua mente ricorre a questo, a quel modello dell'antichità. « Può francamente asserirsi, dice l'illustre storico della Scultura, che la statua del san Giorgio segnò il primo passo dell'arte dagli antichi ai moderni ».

Bello a quei tempi era anche l'accordo delle tre sorelle, fecondo di risultamenti stupendi, bello l'amore con che procedevano nell'esercizio della loro civile missione; quasi sempre lo scultore maneggiava con pari facilità ed industria lo scalpello e la squadra; non di rado alternava i colori ai pennelli; se poi non aveva la mano esercitata al triplice ministerio, l'intelletto penetrava sempre nelle regioni intime e nelle discipline di ciascuna arte, nè l'una voleva mai ancella dell'altra, e all'effetto della scultura non subordinava i colori, gli ornamenti e le linee; nè stringevasi, nè isolavasi in un egoistico individualismo. Vorremmo che queste parole non suonassero rimprovero agli artisti moderni, i quali, architetti e scultori,

scultori e dipintori si sacrificano a vicenda, come fanno i rivenduglioli e i mercantucci che mettono in risalto la loro merce, raffrontandola con la merce altrui; vorremmo che non suonassero rimprovero ad alcuni artisti moderni, che pittori non conoscono di prospettiva, che scultori non sanno d'architettura, che pittori non sanno accomodarsi nè ai bisogni, nè all' esigenze discrete dell'una e dell' altra. Le arti nel secolo XIV e XV cospiravano bellamente in uno scopo comune; intendevano con amore a raggiungere la rappresentazione del bello e del vero, e i monumenti che ne rimangono son documento delle nostre parole.

La prova di quanto asserischiamo ci vien porta eziandio da Taddeo Gaddi, che ha onorevole sepoltura in questa chiesa (1), dai suoi contemporanei, da quelli che a breve distanza lo seguitarono. Taddeo Gaddi, che il Vasari proclama, forse con esagerata sentenza, per giudizio e per ingegno fra i primi dell' arte, e maggiore di tutti i suoi condiscepoli, che il Lanzi dice il Giulio Romano di Giotto, operò in cose architettoniche, e vuolsi seguitasse pel Comune la fabbrica di

(1) La sepoltura di Taddeo Gaddi, segnata di N.° 25 era, secondo un antico Sepoltuario, nei mezzo del primo chiostro, partendo dalla porta che mette in chiesa; noi non abbiamo saputo trovarla; vi si leggevano queste parole:

S. Taddei Gaddi nobilis pictoris.
D'Agnolo di Zanobi Gaddi et
Alexandro et Zanobi di Taddeo Gaddi.

Il Vasari differenzia nei nomi degli agnati e dei successori, ma non sarebbe difficile ch' egli li avesse errati. Ciò gli è avvenuto spesse volte.

Orsanmichele, rifondando i pilastri della gran loggia e murandoli di pietre, rispettando però con laudevole riverenza il concetto d'Arnolfo che aveane dato il disegno; e vuolsi che avesse mano a ricostruire il ponte Vecchio e quello di Santa Trinita (1) rovinati dalla piena del 1333; e che sul disegno del suo maestro Giotto conducesse a fine la torre di Santa Maria del Fiore con quella diligenza che desta anch' oggi le nostre maraviglie. Dell' unanime accordo che era fra gli artisti di quel tempo abbiamo un documento nella vita di Taddeo, narrando il suo biografo che volenteroso con Simon Memmi dividesse il lavoro che nel Capitolo di Santa Maria Novella era stato a lui solo allogato; sicchè lo stesso Vasari esclama: « Oh! anime veramente nobili, poichè senza emulazione, ambizione o invidia v' amaste fraternalmente l' un l' altro, godendo così ciascuno dell'onore e pregio dell' amico, come del proprio! » Queste virtù che laudiamo in Taddeo e che non furono estranee ai suoi contemporanei, vorremmo poter lodare negli artisti moderni!

E qui ripetiamo volentieri che specialmente la unione costante dell' architettura e della scultura produsse quegl' inimitabili monumenti sepolcrali che veggionsi far bella mostra nella chiesa di Santa Croce.

Movasi il piede per la navata sinistra, presso la porta settentrionale, e si soffermi davanti al superbo mausoleo inalzato a Carlo Marzuppini d'Arezzo coll'opera di Desiderio da Settignano. Qui si parrà come le linee dell' architettura armonizzino in un concetto comune colla statuaria; qui si parrà come l' una non

(1) Questo rovinò poi anche per la piena del 1557 e fu rifatto dall'Ammannato.

spicchi e non risalti a spese dell' altra, ma sì come ambedue cospirino a far di questo monumento un'opera meglio inimitabile che bella; degna veramente di tradurre la gratitudine del popolo e del Comune verso un uomo tanto benemerito.

Carlo Marzuppini peritissimo degl' idiomi della Grecia e del Lazio, oratore, filosofo, poeta, maggiore di quanti ai suoi giorni vivessero per acutezza d' intelletto e per eloquenza nel dire, fu nel delicato offizio di segretario della Repubblica fiorentina cui tenne per quasi due lustri (1444-1453) prodigio di prudenza, di destrezza, d' integrità, di vera virtù; fece splendida testimonianza che, se Firenze nel secolo XV tenea lo scettro nelle arti, era maestra all' Europa in tutte discipline civili, era somma nella difficile scienza del reggere gli stati (1).

Ed era somma, imperciocchè e allora e prima e dopo governava Firenze col suo senno i negozi di principi e di repubbliche in Italia e per tutta Europa; e della stessa famiglia Marzuppini e padre di Carlo, appiè del monumento di lui, sotto un bassorilievo dello stesso scultore, è sepolto Gregorio Marzuppini che fu segretario di Carlo VI re di Francia, e per

(1) Leggonsi sulla sua tomba questi versi:

Siste, vides magnum quae servant marmora vatem,
Ingenio cuius non satis orbis erat.
Quae natura, polus, quae mos ferat, omnia novit
Karolus aetatis gloria magna suae.
Ausoniae et Grajae crines nunc solvite Musae
Occidit heu vestri fama, decusque chori.

molti anni suo legato presso la repubblica di Genova (1).

Rimpetto a quello del Marzuppini, nella navata destra, alla memoria di Leonardo Bruni surge monumento non meno pregevole per le virtù dell' illustre personaggio, che per la eccellenza degli artefici che lo conducevano; noi vogliamo dire di Bernardo Gamberelli detto il Rossellino, e di Andrea Verrocchio.

Questo monumento è un gioiello di rara armonia nelle parti, di espressione e di castigatezza nel disegno delle figure, di finitezza delicatissima negli ornati. « Gli angioletti che stanno in bassorilievo, laterali all' iscrizione (2), dice il Cicognara, non sono meno eleganti che se li avesse scolpiti il Ghiberti; e le aquilette sono scolpite con altrettanto spirito e buon gusto come se fossero antiche; nessun superfluo adornamento ed accessorio ingombra la vista o distoglie dall' oggetto principale, talmentechè in que-

(1) Vi si leggeva questa iscrizione che oggi è consunta:

Gregorio Marzuppino civilis, pontificiique
Iuris consultissimo, qui gallici regis
Secretarius, Ianuensium urbem juste
Prudenterque multos annos praefectus rexerat,
Ioannes fil. parenti opt. posterisque, faciendum
Curavit; vixit an. LXXXX.

(2) *Postquam Leonardus e vita migravit,*
Historia luget, Eloquentia muta est;
Ferturque Musas tum graias, tum
Latinas lacrimus tenere non potuisse.

L'ampollosità di questa epigrafe e di quella del Marzuppini anticipano d' un secolo e mezzo la corruttela dello stile e delle lettere.

st' opera, oltre l' abilità dello scalpello, non può a meno di non riconoscersi la sobrietà dell' ingegno e la convenienza dell' arte ». Andrea Verrocchio che cinse triplice corona artistica, come i più de' maestri fiorentini del cinquecento, scolpì giovinetto la Madonna che sta sopra la tomba del Bruni, e fu documento prezioso dell' altezza cui sarebbe salita la sua fama negli anni maturi (1).

Leonardo Bruni storico, poeta, filosofo, erudito, uomo profondissimo di stato corroborava sempre più la nostra sentenza sulla grandezza di Firenze nel secolo XV. Segretario della Repubblica, fu amatissimo e stimato dai suoi concittadini; quattro pontefici l'ebbero caro e lo adoperarono in mille delicati negozi; ebbe anch' egli in morte splendide pompe a spese del Comune nel marzo del 1443.

Ma le virtù degli uomini sono un seme gittato sopra una terra ingrata ove il sole della storia non lo fecondi; alla storia il ministerio di far fruttare quelle virtù alle generazioni delle generazioni; alla storia che discorrendo il genio, l' indole, la prudenza e le ragioni degli uomini rappresenta lo spirito, la tendenza, la vita morale, il progredimento civile di ogni epoca, di ogni società. Firenze, l' Italia, l' Europa maravigliata, salutano primi storici del medioevo i Villani. — Santa Croce si onora di serbarne

(1) È del Verrocchio la statua equestre di Bartolommeo Colleone sulla piazza di San Giovanni e Paolo a Venezia; sono sue, e pregiatissime, le statue in bronzo di san Tommaso e del Cristo in una nicchia di Orsanmichele.

le ceneri illustri (1). Giovanni Villani può veramente dirsi il padre della storia nel secolo XIII in Europa, come di Erodoto fu detto in Grecia ai suoi tempi. Questi seppe spogliarla del maraviglioso, del simbolico, del teocratico di che l'aveano infarcita i suoi oscuri predecessori; ebbe il sentimento della verità, la riconobbe assoluto dovere dello storico. Giovanni Villani, appunto perchè preceduto dai Malispini, è documento luminoso di qual bella miniera di lingua fosse ricca ai suoi tempi Firenze, e quali progressi avesse fatto la storia in poc'anni in Italia; e diciamo in Italia, imperciocchè altrove le erano cronache latine o silenzio assoluto. Erodoto è punto di transizione tra la storia e l'epopea; ingenuo, preciso annoda la storia delle razze elleniche e delle nazioni colle quali erano in contatto; egli primo in Grecia allarga i confini de' suoi racconti che innanzi a lui si fermavano nell'angusto circolo d'una sola città, fin anco d'un tempio. Il Villani segna un confine tra le cronacuccie municipali, aride, favolose, e il far grave, largo, positivo della vera storia; si distende ai fatti che s' intrecciano alla storia del suo paese, dà conto delle cause e dei modi; rivela una pietà e un candore, ch'è talora soverchio, fa fede d'una penetrazione, d'un senno che senza contrasto gli meritano il titolo di storico, lo sceverano dai cronachisti.

L'uno e l'altro, se ne togli, rispetto al Villani, quel gioiello di Dino Compagni, sono esemplari di

(1) La sepoltura della famiglia Villani, segnata di N.° 26 è nel cimiterio vecchio di verso la via del Renajo lungo il muro della Chiesa.

tal verginità, di tale schiettezza di stile che invano si presumerebbe in oggi d'imitare.

Il fratello Matteo, il nipote Filippo non raggiungono Giovanni per l'ingegno e per la forza, ma non gli cedono per candore, per semplicità, per ingenua espressione. Questa famiglia di storici, di letterati, di uomini pubblici e di mercatanti (1) è splendido documento della vita, della sapienza, della gravità, dell'attitudine maravigliosa e diversa dei Fiorentini nel secolo XIII e XIV; questa famiglia agevolò il sentiero agli storici del secolo XV.

Le storie scritte da Leonardo Bruni e da Poggio Bracciolini segnano un vero progresso nelle discipline storiche, in men che faccia un secolo; la storia del primo, piena di buona critica, dettata con stile puro ed elegante, rivela però di soverchio l'imitazione degli esemplari romani, e più specialmente di Tito Livio; quella del secondo non è senza profondità, non senza calore; spesso anche assume impeto ed eloquenza; ma la semplicità, ma il candore natio dei Villani, del Compagni sparirono nella magniloquenza e nella studiata gravità; ma nelle recenti scoperte di tanti codici antichi, nella maravigliosa invenzione della carta e della stampa, l'amore della letteratura greca e latina fece ad ambedue dettar le loro storie in latino, le fece riuscire inutili allo universale degl'Italiani. Se la manìa degli antichi esemplari fosse stata un mezzo e non un fine, non si avrebbero a rimpro-

(1) Giovanni Villani fu direttor della Zecca, tre volte priore, magistrato, ambasciatore della repubblica e banchiere. Il suo nipote Filippo nel 1401 e nel 1404 fu eletto a dar lezioni sulla Divina Commedia; e a lui successe il Boccaccio.

verare le dotte, ma strane idee di quei famosi Italiani del secolo XV e XVI i quali vollero piuttosto essere imitatori che veramente originali — e avevano ingegno da tanto! .... La vera storia in Italia non dovea star molto a mostrarsi; i tempi e l'ingegno degli uomini la promettevano.

Si prosiegua il riverente pellegrinaggio, soffermisi il piede presso una tomba, sulla quale veggiamo sedersi malinconiosa e grave una donna che simboleggia la Storia o la Politica. Con questo monumento si onora uno di quegli uomini rari che sola Firenze sapeva produrre in mezzo ai dolori e alle convulsioni, uno di quegli uomini che empiono il mondo del loro nome, che non è dato a forza umana rovesciare dal piedistallo su cui li collocò l'ammirazione universale.

Poeta, moralista, autor comico, strategico, diplomatico, politico, storico profondo — Niccolò Machiavello (1).

Cui lo tolga ad esame come storico, converrà che tutti vince di gran lunga i suoi predecessori, che

(1) Il cadavere del Machiavello restò nelle tombe de' suoi antenati per due secoli e mezzo senza onore di tumulo. Cittadini, stranieri, e più di tutti un principe magnanimo, gl'inalzarono nel 1787 un monumento. Sulla tomba sono queste laconiche parole:

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM.
NICOLAUS MACHIAVELLI
OBIIT AN. P. V. CIƆIƆXXVII.

Scolpì il monumento Innocenzio Spinazzi, mediocre scultore, ma pur non spregevole in quell'epoca di transizione tra l'arte corrotta e l'arte rigenerata dal Canova. Il monumento d'Alfieri, quello del Marzuppini e quello del Machiavelli sono la misura dell'arte nei secoli XIX, XVIII e XV.

niuno gli si accosta dei moderni. I suoi predecessori s'erano fermati alla pura storia dei fatti, egli primo scrisse la storia delle passioni umane; notavano quelli ciò che sarebbe stato da farsi; il Machiavello, storico positivo, scrisse con profondo giudizio quello che veramente si faceva; egli penetrò sì addentro in quei labirinti del cuore umano, quante v'erano sozzure e viltà sì bene descrisse, che i furbi svergognati gli gridarono dietro la croce, lo vilipesero. Scrivendo il Machiavello delle azioni degli uomini, quali sciaguratamente le erano, non come le dovrebbono essere stando ai cristiani precetti, ne significò tutta la loro bruttezza; dettò non un'assoluta, sì una negativa lezione di morale; non guidò per mano gli uomini sulla via della virtù, ma pose loro innanzi agli occhi una face, allo splendor della quale la via del vizio appariva in tutta la sua sporca lubricità, ne avvertiva gli scogli, àgevolava il modo di non darvi dentro.

Ecco perchè tutte le sue massime non paiono oro schietto — e noi, in tanto rumore di accuse e di difese, non vogliamo levar una voce stanca e disadatta. — Eppure Bacone chiamò il Machiavello l'amico dei popoli; e il dottissimo Raumer, al cui giudizio volentieri ci accostiamo, ebbe a dire che le sue massime sono state male interpretate, che i suoi principj sono stati esagerati, spogliandoli di quel carattere d'antico ond'erano improntati.

Certo è che il libro *Del principe* resterà sempre documento solenne della perspicacia e della maravigliosa penetrazione del suo autore; che i *Sette libri sull'Arte della guerra*, sono un invito generoso agl'Ita-

liani a ridestarsi all'antica virtù, a cacciar via quelle milizie forestiere, maledizione d'Italia.

Il Machiavello nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, esaminando le cause della grandezza dei Romani e gli ostacoli incontrati da altre nazioni sulla stessa via, mostra una forza, una profondità di pensare, un criterio impareggiabile. Quanti hanno scritto dopo lui in Italia ed in Europa si sono fatti documento delle sue gravi meditazioni; il Machiavello, primo che scrivesse la filosofia della storia, primo che nella storia offerisse un modo d'insegnamento e di organizzazione sociale, è l'unico, il vero precursore del Montesquieu. E in questo libro scritto senza passioni, mostrasi l'uomo occupato dei destini delle nazioni; e maestro di precetti morali e preziosi, non è incorso in quegli errori che gli si sono qua e là rimproverati (1).

Infrattanto novelli sussidj si creavano alla storia — artisti ed eruditi nel secolo XV e più nel XVI s'infervoravano nel dissotterramento di statue, di bassorilievi, d'iscrizioni, d'ogni maniera d'anticaglie, ed ora rivelavasi una memoria etrusca, or greca, or romana. I Greci, sottrattisi alle sventure della patria dopo la caduta di Costantinopoli, recavano in Firenze, come a salvare i domestici penati, novelli e più preziosi codici di sapienza, e vi trovavano una seconda patria, generosa ospitalità, festeggiamenti ed onori; e i dotti si adoperavano attorno a que'codici, vi studiavano, con amore li commentavano,

(1) Lesse il Machiavello i suoi discorsi sulle Deche di Tito Livio negli Orti Oricellarij, e Fabbrizio Colonna vi ricordò all'Italia le arti di guerra — ambedue parlarono indarno!

la stampa assumeva l'uffizio di tramandare quegli e questi documenti della potenza intellettuale alla posterità; per tutta Italia ferveva, si dilatava l'amore degli studj d'erudizione.

Da questo amore di conoscer la storia politica ed intima dei popoli che ci precessero, e che maggiore lasciarono dei monumenti la fama, nacque l'archeologia; e neghi l'utilità di questa chi può mover dubbio sull'utilità di quella. L'archeologia, dopo le aberrazioni e gli errori inseparabili dall'infanzia, risalendo alle origini delle arti, seguendone la storia e i progressi, potè assumere il nome di scienza; ci dette la chiave dei costumi e delle usanze degli antichi popoli, dei loro miti, delle loro cognizioni; gli studj degli archeologi mirabilmente giovarono alla cronologia, alla geografia, alla storia, alla letteratura, alle arti; e segnando il procedere dello spirito umano nelle età di cui s'erano perdute le scritture, e che si nascondevano nella nebbia dei secoli, conferì a spingerla sempre più ai nostri giorni. Anche la numismatica, siccome figlia dell'archeologia, ne divise in principio le incertezze; poi applicata da uomini di genio e di squisita critica alla cronologia, alla storia, alla iconografia, alle arti, levossi anch'ella nel secolo XVIII al grado di scienza. Le medaglie, testimoni contemporanei e quasi sempre autorevoli dei fatti che attestano, hanno segnato i progressi e la decadenza delle arti, hanno sparso luce sulla storia dei popoli.

Santa Croce, nei monumenti inalzati al Lami, al Lanzi ed al Sestini, significa all'Italia e all'Europa quanto costoro collo studio e colla sposizione delle

antichità etrusche, greche e romane giovassero alla civiltà universale.

Giovanni Lami, splendido ingegno toscano, fu decoro del secolo XVII per cognizioni enciclopediche; seppe di latino, di greco, d'ebraico, di tedesco, di spagnuolo e di francese; nelle due prime lingue e nella italiana dettò poesie, prose, iscrizioni di squisito sapore; nelle discipline ecclesiastiche fu versatissimo, e lasciò opere piene di rara erudizione. Le doti dell'intelletto e del cuore gli meritarono la stima dei suoi connazionali e di molti illustri stranieri che nei suoi lunghi viaggi in remote regioni lo festeggiarono, e della sua dotta corrispondenza si onorarono sempre. L'antiquaria ebbe in lui un cultore pieno d'acume e di criterio; la Toscana debbe grazie infinite per gli studj ch'ei fece sulla sua storia, per emendazioni di epoche, per raddirizzamento di fatti (1). Nato nel 1697 morì nel 1770.

(1) Gli fu inalzato un monumento nel 1772 col disegno di Giovanni Nelli: e vi si legge questa iscrizione:

I X Θ Υ C

Ioanni Lamio ecclesiasticae historiae in florentino Atheneo professori a divo Francisco Lotharingio Rom. imp. inter consiliarios theologos adscito, grece et latine doctissimo polyhistori aetatis suae nemini secundo, de catholica religione quam editis eruditissimis commentariis adversus Arianorum impietatem defendit optime merito, morum candore veritatis tuendae studio et in egenos charitate quos supremis tabulis haeredes ex asse instituit bonis omnibus probatissimo. Philippus Elmius haereditatis curator ex auctoritate principis m. p. Vixit annos LXXII menses II dies XXIX obiit postridie nonas febr. anni a partu Virg. CIƆDCCLXX

O. H. S. S.

L'abate Luigi Lanzi, benchè non vi sortisse i natali può dirsi cittadino di Firenze, cittadino d'Europa come colui che per copia di dottrina e per profondità di erudizione le crebbe a dismisura il patrimonio della civiltà nel secolo XVIII. Chiamato nel 1775 dal granduca Leopoldo di bella memoria all'ufficio di secondo antiquario del gabinetto di medaglie e di gemme nella Galleria fiorentina, dette di questa una descrizione che non vuolsi confondere con quelle di simil genere, imperciocchè vi si rivelò di subito uomo sommo per ingegnose e dotte illustrazioni degli antichi monumenti, per giudiziosa classazione d'iscrizioni greche e romane, per una rara perizia delle maniere diverse del colorire; e quella descrizione fu splendido preludio della sua celeberrima Storia della pittura. Infervorandosi nello studio prediletto dell'antichità, meditò sulla scultura e sui varj stili degli antichi, egizio, etrusco, greco e romano, e dopo averne assegnate le epoche, i caratteri e gli autori tramandatici dalla storia, combattendo urbanamente le dottrine del Vinckelmann, del Gori e di altri, dette in luce nel 1789 il *Saggio di lingua etrusca*, che meritamente lo levò in altissima rinomanza. Su questo classico lavoro, dopo aver dettate preziose notizie preliminari, offre un trattato istorico e grammatico dell'idioma etrusco, spiega poi con questa chiave quasi tutte le iscrizioni etrusche e di altri antichi popoli italiani, note ai suoi tempi, e specialmente le famose Tavole Egubine che ora in caratteri greci primitivi, o caldei dicevansi scritte dallo Spanemio, ora in caratteri punici dal Reinesio, inesattamente pur sempre dal Dempstero, dal Guarnacci, dal Bourguet, dal Gori, dal Maffei, dal Lami e da al-

tri (1). Gran lume fu sparso dall' abate Lanzi sulle antichità d'Italia e di Grecia; egli fu veramente primo a segnare una via certa per giungere alla possibile intelligenza delle cose toscaniche (2).

(1) Sulle orme del Lanzi, potè poi il Vermiglioli pubblicare illustrate nel 1804 le antiche iscrizioni perugine, delle quali oltre dugento cinquanta sono etrusche, e poterono pubblicar preziose osservazioni l'abate Zannoni e Francesco Inghirami.

(2) Nacque Luigi Lanzi nel 1732, morì nel 1810. A spese di parecchi Toscani e Italiani gli fu inalzato un monumento in Santa Croce, con questa epigrafe dettata dall'abate Zannoni.

Aloysio. Caietani F. Lanzio.
Domo. Monte. Ulmi. in. agro. Piceno.
Decurioni. Eugubino. Sodali. Societatis. Iesu.
Praefecto. Museo. Florentino. illustrando.
Comi. Suavissimoq. viro.
Et. cum. summa. in. litteris. auctoritate.
Modestissimo
Qui. Etruscorum. monumentis. interpretatis
Et picturae. italicae. historia
Ab instauratione. artium. optimarum. condita
Aliisque. compluribus. editis. voluminibus
Celebriorum. sui. temporis. eruditorum. gloriam
Ingenio. et. doctrina. adsecutus. est.
Stili. perspicuitate. et. elegantia. Omnium
Iudicio. superavit
Sacerdoti. castissimo
Cuius. in. Deum. et. Caelites. pietatem
Praeclara. de. rebus. sacris. vulgata. opuscula
Posteritati. commendant
Ob. ex. apopl. prid. K. Apr. A. M. D. CCC. X.
Ae. S. LXXVII. m. IX. D. XXII.
Onuphrius. Bonus. ex. stipe. amicorum
Et haeredis et sua F. C.

Nel basamento si leggono queste parole:

Decreto principis viro clarissimo
Sepulturae locus in hac aede datus est.

E sotto:

Ave et vale Aloisi
Te Christus recipiat in pace.

Quello che noi dicemmo dei progressi della numismatica e della sua importanza ci richiama alla visita della tomba di un Italiano, infaticabile nello studio dei nummi greci e romani, del dottissimo Domenico Sestini. Per lui la numismatica fu arrichita di tante nuove scoperte, che per universale consentimento gli fu dato nome di principe dei numismatici. Familiare con tutti i classici di Grecia e di Roma, con tutti gli scrittori di cose archeologiche, osservatore finissimo, dotato d'un occhio educato e squisito, e d'una memoria prodigiosa, poteva a primo aspetto narrarvi l'epoca e la storia di qualunque medaglia, giudicarvene la realtà, imperciocchè non si ricorda che le contraffazioni le quali trassero in inganno tanti dotti, lo avessero ingannato. Ad incremento della scienza cui vagheggiava, vide più volte Costantinopoli, percorse la Macedonia, la Tessaglia, la Galazia, la Grecia, visitò l'Ungheria, si spinge a Bassora, ad Aleppo, ad Alessandria d'Egitto, donde tornò ricco di medaglie e di scritti preziosi. Di tutte le contrade visitate studiò altresì la natura e la statistica, fece conoscere i costumi dei moderni Daci ed Ungheresi, i loro stabilimenti d'istruzione e d'industria, tutti gli scrittori dell'Ungheria, della Transilvania e della Valacchia. Illustri uomini di tutta Europa l'ebbero caro e riverito, i principi di Toscana larghissimamente lo provvidero, e fecero tesoro di quanti rimasero alla sua morte preziosi manoscritti. Nè alla vastità del sapere, mancò al Sestini il corredo delle doti del cuore; gli amici trovarono in lui una sorgente inesausta di consigli, di conforti, di scienza, e il pubblico compianto che lo accompagnò alla tomba

sui primi giorni del giugno 1832 significarono ad esuberanza l'altissimo concetto in che lo si aveva (1).

Ci parve manifesto già come l'amor della erudizione, svegliatosi in Italia nel secolo XIV per le cure dotte e laboriose del Petrarca, e continuato con pazienza, con alacrità e con desiderio smodato, a poco a poco degenerasse nel secolo XVI, di guisa che parve frenesia. I dotti, quasi le lettere e le scienze non avessero il santo apostolato di erudire, di giovare alla famiglia universale, di rappresentare l'epoca presente, parlarono una lingua morta; scrissero greco e latino; grecamente e latinamente si appellarono fra loro, evocarono usi e pratiche antiche, in tutto e per tutto vollero farla da antichi. Che capriccio fosse questo ognuno sel vede; eppure quelle pagine di filosofi, di oratori, di poeti, di storici che andavano dì e notte sfogliando, offerivano loro esempli a mille e precetti del quando e del come le nazioni scadono e precipitano; e non si avvedevano che ai loro giorni colla degenerazione delle lettere, colla servitù dell'ingegno, andava di pari passo il decadimento

(1) Sopra un modesto cippo sorge il ritratto del defunto; l'epigrafe è questa:

A ☧ Ω

Dominico Sestinio
In veterum nomismatum scientia
Omnium aetatis suae facile principi
Universaeque antiquitatis peritissimo
Elisabetha Bachmann
Coniugi optimo benemerenti
M. P. C.
Vix. a. LXXXI. M. X. D. I.
Ob. VI. id. jun. a. MDCCCXXXII.

morale e politico, la servitù della loro patria; Italia pur troppo a quei tempi non v'era, ed essi nè si curarono di farla rivivere nella nazionalità delle lettere, nè seppero serbarsi incontaminati da vili encomj, da basse adulazioni. Uomini furono costoro profondamente malvagi, o l'erudizione aveva chiuse quelle anime a tutte altre idee, a tutti i sentimenti generosi (1). Infrattanto però rivelavasi a poco a poco una riazione che ebbe fruttuosi risultamenti.

Lo studio delle antiche lingue, il lungo esercizio sui codici greci e romani avea pur volti gl'intelletti alle antiche dottrine, avevali ausati a una maggiore indipendenza di opinioni, aveali fatti più audaci nei tentativi, instancabili nelle ricerche; era da notarsi per tutta Italia uno spirito d'intuizione, di meditazione, d'investigazione, d'esame, una tendenza al grave, al profondo che nel Settentrione portarono disgraziatamente la riforma religiosa, che nell'Occidente, combattuti a tempo e con vigore, volsero gl'intelletti verso le scienze, la filosofia — il vero.

In questa commozione universale degli animi sul cominciar del secolo XVI ebbero le scienze un effettivo incremento; si vide apparecchiare pella via più spedita una grande e durevole ristaurazione, e la lingua e la letteratura italiana se ne giovarono. La prima, ingratamente ripudiata, riprese gli antichi uffizi, l'antico onore; e Giordano Bruno dette l'esempio di scriver volgarmente in materia di scienze astruse, di speculative le fece popolari e le sforzò a seguitare il buon senso della moltitudine; la seconda, destatasi per l'esempio,

(1) G. B. Niccolini, *Elogio di L. B. Alberti.*

non immiserì più tanto nelle inerzie canore; si ritemperò il gusto, si sviluppò il sentimento del bello, del vero; la natura fin allora gelosa, cominciò a svelare i suoi segreti più reconditi; e l'Italia si esaltò nei nomi di Leonardo, del Machiavelli, del Colombo, di Raffaello, di Michelangiolo, dell'Ariosto, del Tasso.

Tutti questi sommi sapeano profondamente di scienza; tutti avevano studiato matematiche; tutti furono profondi naturalisti. Le scoperte e i presentimenti maravigliosi di Leonardo sulle funzioni più riposte della natura, che lo fecero vero precursore del Galileo (1); gli stupendi lavori del Machiavello sull'arte della guerra, il suo metodo sperimentale e induttivo, applicato egregiamente alle materie politiche, sono prova splendida di quanto affermiamo. Quell'ingegno portentoso di Torquato Tasso fu maestro di geometria; le *Sette Giornate* che egli scrisse sul mondo creato, sono un vero trattato di Storia Naturale (2);

(1) Diceva Leonardo: « Oggidì, oh quanta pazzia! ridesi di un uomo il quale voglia imparar dalla natura medesima che dagli autori che le sono discepoli! — sola interprete della natura è l'esperienza; mai da lei non si riceve inganno; bensì s'inganna il giudicio nostro aspettando effetti ai quali l'esperienza rifiutasi ». — Ed altrove: « Tratterò tale argomento, ma dianzi farò alcuni esperimenti, avendo io per principio di citar prima i fatti esperimentali, e poi dimostrare donde nasce che i corpi sono costretti operare in certa guisa o in cert'altra. Ed io credo che questo metodo sia da seguitarsi in ogni ricercamento di fenomeni ». Quantunque ei fosse minutissimo nell'analisi, non perse mai d'occhio la gran sintesi; incominciando dall'invenzione di mille industrie praticali e di ordegni mirabilissimi per uso di guerra, salì a poco a poco alla investigazione delle leggi supreme della idraulica e della meccanica, e in più scoperte precesse l'Halley, il Keplero, il Copernico ed altri sommi.

(2) Dello squisito giudicio del Tasso fanno prova queste parole ch'egli scrisse nel *Cattaneo*: « Io sono usato di seguir la dottrina

le argomentazioni cosmiche del Colombo e di Paolo Toscanelli fruttarono la scoperta di un nuovo mondo. Anche Americo Vespucci, era un cosmografo grande, un astronomo del quale a ragione si piangono i libri perduti.

L'amore della scienza, la scienza stessa, dominio assoluto ed esclusivo fino allora degl' Italiani, erano penetrati in tutte le fibre della natura italiana, quando il secolo XVI volgeva al suo mezzo. Questa novella, pertinace inclinazione allo investigare, che pareva coincidere di breve tratto cogli sconvolgimenti politici e religiosi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e delle Fiandre e che pareva voler trascendere anche in Italia, commosse a buon dritto i pontefici e il clero, fece accorti i principi dubitosi anch' essi della riuscita di quegli esami; quei timori però non ebbero fondamento, e presto si dileguarono; il clero ebbe a vedere ch'egli rimaneva erudito, mentre l' Italia avea fatto un gran progresso; — aveva alla profonda erudizione accoppiato il tesoro della scienza.

Galileo, che ha tomba nel tempio di Santa Croce, e del quale non potrebbesi dir mai tanto che non rimanesse a dir sempre, schiuse gli occhi alla vita innanzi due dì che Michelangelo chiudesseli a Roma; volendo significar la natura con questo fenomeno che le arti della forma e del bello cedevano il campo alla scienza ed al vero. Grecista, latinista e scrittore d' uno stile ammirabile, sarà sempre un esemplare senza rivali

dei peripatetici.... e quantunque assai spesso da non usato piacer preso mi vada avvolgendo nelle cose scritte da Platone, e quasi per le sue vestigia medesime, nondimeno ciò mi avviene piuttosto per vaghezza dell' eloquenza che per amor di sapienza ».

per gli scrittori di discipline scientifiche. Pittore e meccanico rivelò da giovinetto qual tesoro di doti straordinarie gli avesse largito il Creatore. Anima così bene organizzata sentì tutto il bello dell'armonia e fu musico eccellente, maraviglioso, a tale che veggendo il padre tante felici disposizioni e sì rapidi progressi in ogni maniera di studj, rinunciò all'idea di farne un mercadante e lo volse alla medicina. Galileo a diciassett'anni applicò alla medicina nell'Università di Pisa, e mentre il comune degli studenti alterna la vita fra i passatempi e i nonnulla, una lampada agitata dal vento gli rivela l'isocronismo delle *oscillazioni del pendulo;* scoperta che applica alla medicina, e particolarmente alla velocità del polso nelle diverse malattie. Ignorava Galileo le matematiche; visitando un giorno l'abate Ostilio Ricci, amico al padre suo, e trovatolo che dettava geometria ai paggi del granduca, nell'udir le argomentazioni del professore dall'anticamera dove aspettava, s'invogliò tanto di quella scienza che d'allora in poi si dette a studiarla, e in breve divenne matematico portentoso. Aveva allora diciannov'anni. Euclide, Archimede lo guidarono primi; l'abate Ricci gli fu maestro o meglio consultore (1). In sui vent'anni, in quell'età in cui suole il più de'giovani fermarsi alla corteccia delle cose, egli avea perfezionato *la teoria dei centri di gravità dei solidi*, e la fama ne portava il nome per l'Italia e fuori; lieto il padre di tanta

(1) Galileo proclamò nel Saggiatore « *che la filosofia era scritta nel libro della natura, e che i suoi caratteri erano triangoli e numeri* ». Così l'antica scuola d'Italia avea detto che i *numeri governano il mondo.*

onoranza, permise al prodigioso giovinetto che, lasciati in un canto gli studi della medicina, intendesse tutto alle scienze fisiche.

A ventiquattr'anni era in corrispondenza coi primi dotti della Penisola, salutavanlo dovunque novello Archimede del suo tempo; intanto, non avendo ampie facoltà per dar fuori a stampa le sue opere, soleva comunicarle manoscritte agli scienziati. Nel 1589, l'Università pisana onoravasi del suo nome nell'albo dei professori; vi dettò matematiche, e di subito si dichiarò avverso alle dottrine di Aristotile, dimostrando come quel filosofo, solito argomentare dal particolare al generale, e a supplire coll'immaginazione ai fatti, fosse inciampato in errori gravissimi. Avviatosi franco pella via apertagli dal Vinci, forte delle osservazioni e delle esperienze, scernendo rigorosamente il vero dal falso, Galileo venne a cozzare nella vanità di molti che, seguaci ostinatissimi di Aristotile, credevansi nel suo riverito nome i soli sapienti, nè perdonavano al giovine professore di esserne contradetti; per allora si contentarono di chiamarlo novatore pericoloso, spirito superbo e ribelle (1).

Alla prima scoperta tenne dietro subito la seconda, *quella delle leggi della caduta dei corpi;* e per essa pose le basi della dinamica (2). E vuolsi che facen-

(1) « *L'autorità dell'opinione di mille*, soleva dire il nostro filosofo, *nelle scienze non vale per una scintilla di ragione d'un solo* »; e sosteneva « *esser verissima la sentenza d'Alcinoo che il filosofare vuol esser libero* ».

(2) Il Benedetti e il Moleti a Padova avevano presentito ma confusamente quelle leggi.

done pubblici esperimenti i suoi nimici lo fischiassero più volte! Chiamato tre anni dopo a giudicar del merito d'una macchina costrutta da don Giovanni de' Medici bastardo di Cosimo I, che presumevasi architetto ed ingegnere, la potenza non fece forza al vero; il giudizio non uscì favorevole al principe, e Galileo cadde in disgrazia della famiglia regnante, attorno alla quale per giunta soffiavano veleno i peripatetici; nella state del 1592 addolorato ebbe a volger le spalle alla patria, si recò a Padova, prima Università d'Italia in quel tempo, e vi occupò la cattedra vedovata per la morte del Moleti. Giustizia vuol che si dica essersi in quella occorrenza immortalato il marchese Del Monte protettore del nostro filosofo (1). Il grido che avealo precorso a Padova crebbe fino all'entusiasmo; con una prontezza maravigliosa vi scrisse i *trattati delle fortificazioni*, *di sfera armillare e di meccanica*, e tanto piacque il primo alla Repubblica Veneta che a lui volle affidata la direzione di più fortificazioni de' suoi stati.

Tornò intanto Galileo a studiar *sul centro di gravità dei solidi e sulle proprietà della calamita*, ma dell'invenzione del *termometro*, ch'egli diè fuori nei primi anni del suo soggiorno a Padova, sopra ogni altro trovato gli debbe grazie infinite il genere umano; gli uomini, gli animali, l'agricoltura, le arti utili, le scienze naturali se ne sono mirabilmente avvantaggiati; altra volta esprimevasi soltanto la sensibilità

(1) Recandosi a Padova, una valigia di cento libbre appena, chiudeva tutto il patrimonio di Galileo! Ciò notiamo non già perchè ci sembri cosa strana, ma perchè non siano scorati da fortuna contraria gli studiosi Italiani.

del freddo e del caldo; mercè Galileo si può misurar esattamente la intensità e i gradi dell'uno e dell'altro. Nè riposavasi mai quell'ingegno prodigiosamente fecondo; nel 1594 inventava *macchine idrauliche* applicandole con bella opportunità ai bisogni del paese da lui abitato; trovava il *compasso di proporzione*, utilissimo alla pratica degl'ingegneri, che ne fecero le grandi maraviglie. Allora sì che la fama di lui corse, empiè l'Europa; Gustavo di Svezia, altri principi, altri uomini illustri vennero a gara ad ascoltarlo, ad istruirsi.

L'apparizione istantanea e la pronta disparizione d'una stella nella costellazione del Serpentario, fenomeno avvenuto in quel torno, fissarono tutta l'attenzione di Galileo verso il cielo; nel 1609 corse per Venezia la voce d'uno strumento inventato in Olanda, pel quale avvicinavansi gli oggetti lontani; Galileo senz'altro sapernè, *per mera virtù di ragionamento*, così s'esprime egli stesso, in una sola notte, medita ed inventa il *telescopio*, e sì lo perfeziona da ingrandir le mille volte gli oggetti. Questa scoperta che maravigliò il mondo indusse la Repubblica Veneta a proclamar Galileo professore a vita; e fu testimonianza rara di estimazione in que' tempi in cui le cattedre aveano a confermarsi ogni tre, ogni sei anni. Il Senato sperò trarre da quello strumento nuovi e stupendi modi per combattere le armate turchesche, ma Galileo mirava a risultamenti più vasti e più degni; lo volse al cielo. Esplorando la luna, scopre le montagne prodigiosamente elevate di questo satellite; ne scopre le cavità crateriformi ch'ei prende per mari, e ne offre un disegno nella prima mappa selenografica,

e li nota co' nomi di celebri filosofi suoi predecessori; finalmente scopre la librazione della luna; s'avvede che la via lattea è un ammasso di piccolissime stelle; osserva nel gennaio del 1610 i quattro satelliti o le lune del pianeta Giove, li chiama *astri* medicei, così rispondendo, generoso, alle recenti persecuzioni; ne osserva gli ecclissi, e questo fenomeno applica alla investigazione delle longitudini; fatto d'utilità infinita per dar norma alle navigazioni di lungo corso. Indi a poco scopre l'anello del pianeta remotissimo Saturno, avverte le macchie del sole, e le mostra a Fra Paolo Sarpi, che se ne fa ammiratore entusiasta (1). Anche Francesco Sagredo levavane a cielo il nome; l'Italia, l'Europa erano commosse, stupefatte da scoperte così importanti, e che senza posa si succedevano.

In mezzo però a tante glorie, a tanto favore europeo, il cuor del filosofo era dilacerato da un'acutissima spina – l'amore del loco natio. Volle riveder la Toscana, e vi tornò – per sua sventura! Nel maggio del 1610 fu nominato primo matematico e filosofo (2) del granduca Cosimo II, e non erano corsi ancora quattro mesi da che stava in Firenze, che scopriva le *fasi di Venere* e alcune *variazioni nel diametro apparente di Marte*. Continua intanto con alacrità febrile lo studio delle macchie del sole, e da tutta Italia, da rimote regioni uomini insigni, cardinali e prelati movono riverenti a contemplar queste maraviglie che

(1) Intanto colla sua mirabile acutezza predisse il frate le sventure di Galileo.

(2) Lo si voleva nominar solamente matematico; Galileo insistè per esser nominato anche filosofo, dicendo: « *avere studiato più anni in filosofia che mesi in matematiche.*

i peripatetici ridicolamente negavano. Questo gregge di pseudo-filosofi gelosi, maligni, crebbe negli scherni, passò all'odio, trascese alle persecuzioni..... la laurea del filosofo stava per mutarsi in corona di spine.....

Vaghezza di allargare il cerchio delle scienze, cui con tanto amore intendeva, spinge Galileo a Roma, in quella metropoli della Cristianità ispira l'accademia de' Lincei, e vi si fa segno a novella ammirazione, a novelle inimicizie. Nel 1612, tornato a Firenze inventa il *microscopio*. L'opera *sui corpi galleggianti*, nella quale dimostra l'opinione contraria a quella sostenuta dai peripatetici che dicevano la figura dei corpi influire principalmente alla facoltà di galleggiare se posti nell' acqua, gli crebbe il numero dei nemici; il Lagrangia intanto proclama quest' opera siccome la base della moderna idrostatica. Continuando a osservar le macchie solari, fenomeno del quale pareva innamorato, ne deduce la rotazione di quest' astro sul suo asse, e primo fondatore della fisica del sole, precorre le grandi scoperte sulla natura di lui, fatte dall' Herschell. Allora le inimicizie si fecero persecuzioni. Gli ecclesiastici erano forti del rapporto d'una commissione di quattro teologi, tutti gesuiti, pubblicato qualche anno prima quando Galileo cominciò ad esporre le prime maraviglie dei cieli; in questo rapporto dicevasi che le scoperte di Galileo non potevano mai riuscire ostili alla religione. Il cardinal Bellarmino fu il primo promotore e il dubbioso di quella commissione; anche il Clavio facevane parte. Certamente questi moti continuamente dimostrati dal nostro filosofo, nella terra, nei pianeti, nel sole, sturbarono le coscienze di quanti sostenevano litte-

ralmente il passo famoso della Bibbia sulla immobilità della terra, e la opinione dei peripatetici rispetto alla incorruttibilità del cielo. I nemici di Galileo, invidiosi della sua gloria, gelosi delle sue scoperte, agitati da meschine passioni d'ignoranti accademicuzzi, fecero lor prò di quelle disposizioni degli ecclesiastici, e una polemica scientifica parve per quelli tramutata in persecuzione religiosa. Ingannati forse anch'essi, l'arcivescovo di Firenze, Marzi-Medici, il vescovo di Fiesole, il provveditore della Università pisana furono i promotori; i Domenicani vi si unirono con zelo veramente indiscreto, e un loro frate, il padre Tommaso Caccini, predicò apertamente dal pergamo contro Galileo, e contro la geometria e le matematiche, scienze ch'ei diceva *diaboliche*, e *cagione di tutte le eresie;* e ripetè un centinaio di volte: *terra autem in aeternum stat*, parola d'ordine per tutti i persecutori del nostro filosofo. Nè di tuttociò si maraviglierà chiunque faccia ragione dei tempi e di una verità che si tenne allora contraria al fatto e alla religione.

Galileo, diciamolo pure, fece male a risentirsi con tanto calore della persecuzione dei suoi nemici di Toscana; se avesse serbato calma, Roma non si sarebbe mossa; gli antecedenti almeno lo fan credere; ma Galileo volle rispondere con altrettanta virulenza a chi lo assaliva, e per sua disgrazia pretese provare che le Sacre Scritture erano state fino allora male interpretate in ciò che riguarda la immobilità della terra e la fermata del sole operata da Giosuè. Allora e non prima l'Inquisizione credè aver sue ragioni per muoversi contro Galileo.

Il quale spontaneamente, con lettere commendatizie del granduca, recossi a Roma per sostenere la sua teoria. Noi non diremo di que' dibattimenti, perchè troppo lunga ne sarebbe e dolorosa la storia. Ai 5 marzo 1616 fu sospeso il libro di Copernico sul sistema solare, e in generale tutte le opere nelle quali si diceva che la terra si move. Nulladimeno i nemici di Galileo furono questa volta delusi, perchè non avendo ancora stampato opere nelle quali fosse quel moto dimostrato o sostenuto colla teoria di esso, il filosofo non potè esser condannato. Solo fu redarguito delle idee professate, e gli rimasero avversi moltissimi, tranne il cardinale Orsini che osò mostrarglisi amico apertamente e sempre. L'ambasciator del granduca a Roma (era un Guicciardini), intimorito di queste disposizioni di Roma, osò con vituperevole bassezza consigliare al suo principe di abbandonar Galileo a sè stesso; e Galileo, enfatuato dalle sue ragioni, rimase tuttavia in Roma e professò, non sempre, nè abbastanza sottovoce le sue dottrine, sicchè andando incontro ad imminente pericolo, il granduca lo richiamò a Firenze sul cader del 1617. Allora con più pertinacia che mai, si dette allo studio dei moti dei satelliti di Giove, per dedurne le famose *tavole degli ecclissi e delle occultazioni* di que' corpi, la precisa determinazione de' quali doveva tanto giovare alla nautica, offerendo un modo infallibile per trovare le longitudini dei liti in alto mare. La Spagna e l'Olanda, grandi potenze marittime in quel tempo, chiesero a Galileo quel prezioso lavoro, ma l'amore di renderlo sempre più perfetto, e l'avversione ch'egli aveva a pubblicare i suoi scritti,

ed or più che mai dopo le persecuzioni patite, frustrarono quelle potenze dei loro vivi desiderj.

L' apparizione di tre comete nel 1618 riaccese la guerra contro Galileo; questi fece pubblicar al Guiducci le sue idee sulle comete e combatter quelle emesse dal gesuita Grassi sulla stessa materia. – Funesto alimento a nuove polemiche avvelenate! Il Grassi non rispose al Guiducci, sì al Galileo, il quale entrò in lizza col *Saggiatore*. Anche i Gesuiti, stati fino allora circospetti, si gettarono apertamente nel conflitto; e chi potrebbe ridire il trambusto, la confusione, la violenza, l' acerbità delle parole? I vecchi nemici, invigoriti dalla nuova falange si ridestarono, i nuovi fecer prova d' un ardore indescrivibile; i Lincei di Roma, gli scolari di Galileo in Toscana, ed erano molti, difesero con estremo ardore le dottrine del maestro; la guerra per più anni sospesa, si fece un terribile incendio. Il Saggiatore e gli scritti dei discepoli di Galileo pubblicati in quell' epoca ebbero per scopo la confutazione delle asserzioni degli antichi filosofi e dei principj aristotelici sulle comete e la proclamazione di principj nuovi circa l' origine e la natura di questi corpi. – Tutti però erano nel falso. Il Saggiatore è uno scritto polemico di circostanza, disteso con arte inimitabile e pieno di dottrine e di teorie filosofiche del più gran valore.

Tempesta così spaventevole parve acquietarsi, una certa calma parve sorridere allorchè fu assunto al soglio pontificio il cardinal Barberini col nome di

Urbano VIII; uomo che sempre erasi mostrato deferente alle dottrine e alla persona di Galileo. Infatti questi volle ire a Roma ad ossequiarlo, e a tentar di ottenerne l'approvazione a pubblicar la sua opera *sul moto della terra.* Speranzato da vaghe promesse, tornò in Firenze; ma per serbarsi la grazia del papa e l'amicizia di molti cardinali che gli si mostravano allora favorevoli volle riveder Roma nel 1628 e nel 1630; nell'ultimo viaggio presentò alla censura il manoscritto del *Dialogo sui due grandi sistemi del Mondo* che fu approvato con alcune variazioni; i Lincei però non poterono pubblicarlo nei loro Atti; la morte del principe Cesi presidente di quell'Accademia e suo sostegno principale, gittò la dissoluzione in quel corpo benemerito di scienziati, e Galileo riportò il manoscritto a Firenze, dove, sottoposto a novella censura, potè stamparsi. In questo scritto maraviglioso, diviso in 4 giornate, sono tre i dialogizzanti; il *Sagredo*, il *Salviati* e *Simplicio;* i due primi combattono e persuadono il terzo; da capo a fondo vi si esercita una critica vittoriosa di tutti gli antichi sistemi di filosofia naturale; vi si trovano le basi della dinamica, e vi si accenna a mille fenomeni non prima osservati o esplicati. Gran rumore menò questo Dialogo per l'Italia e per l'Europa; crebbe il numero degli ammiratori a Galileo, crebbegli a dismisura quello de' nemici. Sebbene approvato dalla censura, fu detto che in esso si spregiavano le decisioni della Congregazione dell'Indice, che l'autore aveva sorpreso la censura coll'artifizio della dialettica, si fece credere al papa che l'autore avesse lui

dipinto nel *Simplicio*. Checchè ne sia, di amico il papa gli si fece avverso, nominò una commissione composta di peripatetici, e nemici perciò del nostro filosofo, e fecegli precetto di comparire immediatamente a Roma davanti al Tribunale dell'Inquisizione, sebben malato, settuagenario e nel più fitto del verno. Nel febbraio 1633 giunse Galileo a Roma, e andò a stare in casa dell'ambasciator di Toscana, Niccolini; del mese d'aprile dovette costituirsi nelle carceri della Inquisizione, subirvi lunghissimi interrogatorj, e credono alcuni fin la tortura. Dopo quindici giorni tornò a casa dell'ambasciatore, e nel giugno si ripresentò al Tribunale per udir la sentenza che condannava il suo libro. Gli furono fatti abiurare solennemente questi pretesi errori, ed ebbe a promettere che mai più non scriverebbe o parlerebbe circa il moto della terra; dicono che, pronunciata l'abiura, mormorasse sottovoce: *eppur la si move!* parola strappatagli da un vero convincimento. Fu condannato alla prigionia nelle carceri dell'Inquisizione, ma il papa gli commutò la pena, prima nella rilegazione nel giardino della Trinità de' Monti; poi gli concesse di dimorar in Siena, dove, poichè per tante disgrazie il suo coraggio non si smentì mai, riprese i suoi studj sulla resistenza dei solidi. Ottenuto dal pontefice di riaccostarsi alla patria, abitò prima le colline di Bellosguardo, quelle poscia d'Arcetri, non senza udirsi ripetere di tanto in tanto la minaccia di tornare a Roma per scontarvi la pena nelle carceri dell'Inquisizione. Così amareggiato senza posa dagli uomini cui aveva tanto giovato, afflitto dalla morte

d'una figlia e dalle sregolatezze d'un figlio, sentì davvero il peso della vita, e sul cader del 1637 perdè affatto la vista.

D'allora in poi dettò i suoi scritti al Torricelli e al Viviani, suoi allievi carissimi e grandi scienziati, i quali continuarono nelle scoperte scientifiche del maestro. Nella solitudine d'Arcetri ebbe frequenti le visite di Ferdinando granduca, il quale però non osava allargargli il cerchio della prigione, perchè gl'inquisitori, non contenti d'impedir dovunque la stampa delle sue opere, non lo perdevano d'occhio. Negli ultimi giorni della sua vita cominciò oltremonte una reazione in suo favore; non in Italia però dove il terrore avea soffocato la voce di tutti, dove Galileo stesso sommessamente animava i suoi discepoli alla ricerca del vero, come se si trattasse d'una cospirazione.

La morte lo colse nel doloroso esiglio l'ottavo giorno del gennaio 1642 (1).

(1) Il monumento inalzato nel 1737 in Santa Croce a Galileo è prova manifesta del turpe decadimento dell'arte nel secolo XVIII; nè basta a difender l'architetto e gli scultori lo aver detto il Nelli che fu scelto il peggior disegno. Il Richa poi lo chiama *vaghissimo deposito!* La parte architettonica fu disegnata da Giulio Foggini; le statue furono scolpite da Vincenzio Foggini suo figlio e da Girolamo Ticciati. Il ritratto del filosofo fatto da G. B. Foggini, altro figlio di Giulio è forse il miglior pezzo del monumento, e la ragione è facile a trovare; l'arte precipitò perchè volle allontanarsi dai precetti della natura; ma siccome nel ritrarre le sembianze d'un uomo non può l'artista non guardare al vero, così l'opera sua riesce men goffa.

Le spese furono fatte e pagate dal signor G. B. Nelli come erede del signor Vincenzio Viviani, e ammontarono in tutto a lire 7269. Al Ticciati, per la statua della *Geometria* toccaror

Davanti alla tomba di Galileo, davanti alla tomba di Cristoforo Colombo, che in un Panteon italiano dovrebbono surgere accanto, non gl'Italiani soli, ma l'universo intero s'inchini! Son costoro due figure gigantesche, provvidenziali sul limitare dei tempi moderni; apriron costoro alla intera umanità le vie pelle quali impavida e franca procede nei campi infiniti d'una perfettibilità cui non aggiunsero mai i popoli antichi; per le quali ella si affissa e si

lire 1295; a Vincenzio Foggini per la statua dell'*Architettura* lire 1260!

La fiacca epigrafe fu dettata dal signor Bindo Simone Peruzzi:

GALILAEUS GALILAEIUS
GEOMETRIAE, ASTRONOMIAE, PHILOSOPHIAE MAXIMUS RESTITUTOR
NULLI AETATIS SUAE COMPARANDUS
HIC BENE QUIESCAT
VIXIT ANNOS LXXVIII. OBIIT ANNO CIↃIↃCXXXXII.
CURANTIBUS AETERNUM PATRIAE DECUS
XVIRIS PATRICIIS HUIUS AEDIS PRAEFECTIS
MONIMENTUM A VINCENTIO VIVIANIO MAGISTRI CINERI
SIBIQUE SIMUL TESTAMENTO F. I.
HAERES IO. BAPTISTA CLEMENS NELLIUS IO. BAPT. SENAT. FIL.
LUBENTISSIME ABSOLVIT
ANNO CIↃIↃCCXXXVII.

Quando fu trasportato il cadavere di Galileo al sepolcro, il canonico Giovanni Vincenzio de' marchesi Capponi console della Sacra Accademia Fiorentina tagliò il pollice e l'indice della mano destra al cadavere, e se li portò a casa. Disse averli presi come reliquia perchè con essi Galileo aveva scritte tante belle cose, e Giovanni Tozzetti cui parlò così, toccando la fronte al cadavere, rispose che avrebbe voluto piuttosto aver quel che stava là dentro. Nella famiglia Capponi di Borgo San Frediano si conservano ancora questi due diti. Anche il Gori prese un altro dito il quale stette un pezzo alla Biblioteca Laurenziana, da dove passò poi nella Tribuna del Galileo al R. Museo Fisico.

bea in orizzonti di uno splendore sempre più bello! Furono costoro due *spiriti magni* e sublimi, quali non vide mai la terra nè prima, nè poi. Maggiori de' secoli che li precessero, maggiori del loro secolo, che pur non li intese, senza rivali nei secoli posteriori, le loro meditazioni stupende, le opere loro influirono sugli uomini in guisa da mutare affatto il destino delle nazioni. Il mondo non vide mai rivoluzioni uguali a quelle che suscitò la scoperta del nuovo Continente e la invenzione della Scienza sperimentale, per cui gli arcani più riposti della natura svelaronsi; per cui fu dato all' uomo di usare con mirabile riuscimento delle forze più grandi di quella ritrosa, facendone arditamente suo pro; sì che l'Oceano e le distanze terrestri non siano più un ostacolo all'affratellamento di tutta l' umana famiglia.

Galileo lasciò una fioritissima scuola composta di egregi discepoli, amorosissimi al loro maestro; e questi s' inoltrarono securi pei sentieri che avea loro dischiusi quel grande, e colsero in copia i fiori ed i frutti più utili della scienza del vero. L'Accademia del Cimento fondata da un principe mediceo nel 1657, vuolsi avere come il legato testamentario di Galileo; essa fu illustrata da uomini d' un merito grandissimo, quali un Torricelli, un Oliva, un Rinaldini, un Redi, un Borelli, un Dati, un Magalotti, un Viviani.... — Uno solo di questi uomini basterebbe all'orgoglio di un popolo!

Vincenzio Viviani, il Beniamino, il prediletto di Galileo, il più illustre de'suoi discepoli, volle essergli compagno infin dopo morte; così anche nella tomba

Galileo si ricongiunge all'Accademia del Cimento (1). La famosa impresa PROVANDO E RIPROVANDO dice abbastanza, spiega tutto, rivela la filiazione e il proponimento di quella congrega di grandi, d'infaticabili, di costantissimi uomini che finirono di demolire, di schiacciare tutta l'antica dottrina delle cause occulte, che dimostrarono la fallacia del ragionare *a priori* degli antichi filosofi, spingendo le scienze naturali verso quell'altezza prodigiosa cui hanno aggiunto, e a quella, quasi incredibile cui poggiano odiernamente con la certezza di toccare allo scopo mirato.

Vedasi infatti come la scienza abbia progredito, e come tuttavia progredisca dopo Galileo.

Ecco la modesta tomba del più gran botanico che forse vanti il mondo. — Pietro Antonio Micheli —. È modesta la sua tomba, perchè nacque e visse povero, perchè questo titolo di riverenza e di affetto gli posero gli amici cui non pure sorridea la fortuna. L'anno 1695 segna la nascita del Micheli; giovinetto rivelò che da natura era condotto allo studio della botanica; cogli aiuti del granduca Cosimo III visitò l'alta e l'inferiore Italia, vi scoprì numero sorprendente di piante nuove o non osservate da altri; applicò alle marine, alle terrestri; ne investigò le qualità, le sviluppò in pregiatissimi scritti; perfezionò il

(1) L'Accademia del Cimento, finì a secco nel 1667. Il principe Leopoldo de' Medici che da secolare aveala tanto protetta, rivestito della porpora l'abbandonò! È anche un fatto da notarsi che eseguita a sue spese la stampa dei *Saggi di naturali esperienze* volle che si pubblicasse colla data del 1666 e colla data arretrata della dedicatoria, cioè cinque mesi avanti di essere stato creato cardinale.

sistema erbario universale. Le sue osservazioni, le sue scoperte comunicate a tutta Italia, a tutta Europa, ne fecero caro e riverito il nome. Il suo libro de' *Nuovi generi delle piante* è un vero tesoro per la scienza botanica. L'Orto botanico fiorentino, la Società che in questa scienza s'intitola, debbe a lui principio ed incremento. Nè stette pago alle sole piante: tutte le curiosità naturali lo allettarono, di tutte andava in traccia, di tutte facea raccolta, sopra tutte fissava lo sguardo, le studiava, le sviluppava, le dimostrava. Se pari all'ingegno e alla felicità con cui dava cominciamento ai suoi lavori, avesse avuta la costanza di compierli, vanterebbe l'Italia ben altri preziosi documenti della sua scienza; ed egli stesso, fatto maturo dagli anni, avea sentito il bisogno di questa costanza, e s'era volto all'illustre Giovanni Targioni-Tozzetti, affinchè lo tenesse fermo in questo proposito; ma lo sorprese la morte nel 1737 (1).

Dal lato opposto della Chiesa volgasi l'occhio al monumento di altro benemerito delle scienze naturali — Antonio Cocchi —. Il più bell'uso che far potesse costui della preziosa eredità lasciata agli uo-

(1) Questa iscrizione che si legge sul monumento del Micheli fu dettata dal Cocchi.

Petrus Antonius Michelius
Vixit annos LVII dies XXII in tenui re beatus
Omni historiae naturalis peritissimus
Magnarum Etruriae ducum herbarius
Inventis et scriptis ubique notus
Ac propter sapientiam, suavitatem pudorem
Optimis quibusque aetatis suae carus
Obiit IV nonas ianuarias MDCCXXXVII
Amici aere conlato titulum posuere.

mini da Galileo, fu quello di applicar le verità naturali a quell' arte benefica che si propone di conservar la salute, di restituirla perduta, di affrancar gli uomini timidi da ubbie, da false paure. La medicina, generalmente considerata, si divide in due scuole, di razionali e d'empirici, secondo che i loro capi o aggiungono all' esperienza il raziocinio o lo escludono affatto; la prima scuola si divide anche in due sette, dommatica e filosofica, in quanto che la prima setta segue le proprie opinioni o quelle de'suoi maestri, adotta per vere le teorie, benchè false che le vengono in capo; e la seconda non ammette che le sicure, le certe e le filosofiche verità razionali. A quest' ultima appartenne Antonio Cocchi, e cercò di persuadere i più schivi allettandoli alla ricerca della pura verità. Ma per aggiugnere a quest' altezza era d' uopo di grandi meditazioni, di conoscere le cause che producono gli effetti e i mutamenti nel corpo umano, ciò che si chiama *Fisiologia*, e in questa scienza il Cocchi fu sommo per assidua investigazione dei fenomeni naturali. Studiò bene addentro nel corpo umano nei suoi rapporti mediati ed immediati, ne scrutò l'ordine, la disposizione, la simmetria per discoprirne di subito le minime alterazioni e la condizione morbosa, e i suoi *Discorsi anatomici*, *e le Istituzioni anatomiche* provano ad usuberanza le sue vigilie, il suo amore per l'umanità. Fu anche eccellente nelle matematiche e in ogni disciplina filosofica; e quanto svariate e moltiplici fossero le sue cognizioni apparve nel suo *Discorso sopra l'utilità della Storia Naturale*. Se nelle lettere, nella storia, nell'erudizione ebbe merito uguale a molti dei suoi tempi, li

vinse tutti per eleganza, per castigatezza di stile, per una chiarezza, più facile a desiderare che ad imitarsi. Seppe delle arti del disegno, conobbe a perfezione la lingua greca e romana, le lingue orientali, e ne diè splendide prove. Fu così esatto a raccoglier notizie di ogni maniera nelle antiche scritture e nelle moderne, fu così sollecito delle cose che avvenivano ai suoi tempi, fu d'una perseveranza così tenace nello studio, ch'egli avrebbe potuto scrivere una storia universale, se non l'avesse tenuta impresa temeraria e folle per un uomo solo. Il *Discorso sul vitto pitagorico* è forse il più bel frutto del suo ingegno; lavoro di critica squisita, d'erudizione profonda, d'uno stile inimitabile rimarrà sempre documento prezioso da offerirsi alla studiosa gioventù. Ciò che scrisse sui *Bagni di Pisa*, oltre i pregi storici onde è pieno, può riguardarsi come un trattato chiaro, metodico e compiuto di medicina. Nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze propose una Società di medicina, di chirurgia e farmacia; progettò e raccomandò un Ricettario che fosse come un canone o codice farmaceutico fiorentino per ostare agli errori funesti dei ciarlatani. In traccia sempre del vero viaggiò per l'Europa, e tanto lo si ebbe in pregio da tutti, che la Società Reale delle Scienze di Londra lo volle ascritto fra i suoi: l'Accademia della Crusca fiorentina, la Società botanica ed altre moltissime ne registrarono il nome fra i loro socj. Illustri personaggi e uomini sommi si onorarono della sua amicizia; la principessa di Galles, il Newton e il Boerhave fra gli altri. Amò teneramente la patria, ch'egli antepose agli onori e alle ricchezze che offerivagli Londra, e fu antiquario dell'imperator Fran-

cesco I; ebbe cattedre di filosofia, di medicina, di anatomia in Firenze ed a Pisa, fu dei Dodici al Collegio Medico fiorentino. Quest'uomo raro morì in Firenze nel 1758 (1).

Le ossa d'un altro benemerito delle scienze fisiche, riposano in questo tempio, nè v'ha monumento, nè epigrafe che al curioso visitatore ricordi le glorie di quest'altro Italiano. Tanta indifferenza, tanta ingratitudine verso la memoria dell'abate Felice Fontani, sono colpevoli e vorrebbono esser vendicate, quantunque le opere di questo sommo siano maggiori, diciamolo pur francamente, dell'invidia che gli amareggiò la vita sull'occaso dei giorni. Nacque l'abate Fontani a Roveredo ai 15 aprile 1730; studiò con grande ardore le scienze naturali all'Università di Padova e a quella di Bologna. Francesco I imperatore lo chiamò alla cattedra di fisica a Pisa; Pietro Leopoldo se lo ebbe caro, e più anni lo fece viaggiare per l'Europa; reduce poi dalla sua scientifica pellegrinazione proponevagli la creazione e la direzione del Museo fisico fiorentino, che forse nella vasta mente di quel principe, precorritrice d'ogni savio ed

(1) Sul monumento di Antonio Cocchi leggesi questa iscrizione:

Antonio Cocchio
Philosopho et medico prestantissimo
Francisci Caesaris antiquario
Doctrinarum, linguarumque peritia
Prudentia, probitate beneficentia
Suis exterisque probatissimo
Dominicus Brogianus
Amico et praeceptori gratus p.
A. S. MDCCLXXIII ab eius
obito XV.

utile perfezionamento civile e politico, era destinato a diventare un' accademia d' istruzione speciale per gli artigiani. Giuseppe II a dimostrazione di stima lo creò cavaliere. Arricchì il Fontani di preziosi ritrovati le scienze anatomiche e fisiologiche; vide profondamente nella fisica, nella chimica e nella meccanica. Per giovare agli studiosi del corpo umano, fece modellare in cera le preparazioni anatomiche, e creò così in Firenze una nuova arte utilissima, e un gabinetto anatomico che forse può dirsi unico ancora. Le preparazioni che ornano il gabinetto dell'Accademia Giuseppina a Vienna, e quelle delle scuole di medicina a Mompellieri furono chieste a lui (1), e sotto la sua direzione modellate nell'officina fiorentina. Si hanno di lui stampate a Lucca nel 1766-1767 *Nuove osservazioni sopra i globetti rossi del sangue;* un'altra opera importantissima *De' moti dell'Iride*, le *Ricerche fisiche sul veleno della vipera* e *Sul fiele del bove.* Alla sua morte, avvenuta in Firenze ai 9 marzo 1804 gli altri suoi scritti furono ereditati dal fratello Bernardino Fontani, nè se n' è avuta più traccia (2).

(1) Veramente le preparazioni che sono ora a Mompellieri, gli erano state chieste da Napoleone per Parigi, ma poichè non parvero reggere al paragone delle altre di simil genere fatte in quella capitale da un francese, si spedirono a Mompellieri.

(2) Nella cappella detta del Noviziato, presso l'altare, vedesi nella parete una striscia di pietra con queste parole:

Heic situs est
Felix Fontana Roboretanus
obiit
IV. id Martii. A. R. S.
CIƆIƆCCCIV.

E nulla più! S'ei fosse un scienziato, s'ei fosse un ozioso patrizio, se un *povero diavolo* s'ignora!

Lunga è la serie dei sommi Italiani che sulla via aperta da Galileo meritarono della riconoscenza degli uomini, e che riposano in questo tempio le ossa; e Giovanni Targioni-Tozzetti medico, botanico e naturalista eccellente, nato in Firenze nel 1712 e morto nel 1783, ha debito posto di onore fra cotanto senno (1). Per sei anni fu discepolo a Pier Antonio Micheli; lui morto, la Società botanica lo chiamò a farne le veci fino al 1746. Uomo di svariate cognizioni, erudito profondo, fu prefetto della Biblioteca Magliabechiana; coll'aiuto di Antonio Cocchi la riordinò, e dette prova che non della sola parte materiale erasi occupato,

(1) Sopra il monumento inalzatogli dalla riverenza dei suoi parenti leggesi questa epigrafe:

Gio. Targioni Tozzetti
Chiarissimo per ingegno e dottrina
D'assai precorse ai suoi tempi
Nell'utile cultura delle scienze naturali
Fu raro esempio di efficace operosità
Nei pubblici offizi e ne' doveri di cittadino e di padre
D'animo nobile indipendente
Pervenne colle sue sole forze
A fare illustre il suo nome
Non ambì privilegi nè onori
Pago di lasciare ai figli e ai nipoti
L'eredità della buona fama
I tesori del sapere
Visse dal Settembre MDCCXII al Gennaio MDCCLXXIII.

Antonio e Fanny Targioni coniugi Targioni-Tozzetti
Devoti a tanta benemerenza
Vollero qui onorata la memoria
Dell'avo amatissimo
LXI anni dopo la di lui morte.

Nel chiostro primo è sepolto *Ottaviano* figlio di Giovanni Targioni-Tozzetti, medico valente esemplarissimo per modestia ed anch'egli scienziato di molto valore. Morì nel 1829.

pubblicando opere pregiatissime e che rivelavano attitudine maravigliosa in tutte discipline scientifiche, letterarie e filosofiche. I suoi *Viaggi* per diverse contrade della Toscana lo dimostrano peritissimo della Storia Naturale del suo paese; vi sparge lumi preziosi sulla Mineralogia, sulla Botanica, sull'Agricoltura, su tutti i rami della storia della natura. Anche in Medicina, alla quale dedicavasi con amore, pubblicò opere di gran merito; gli si vuol dar lode per aver promosso l'inoculazione del vaiuolo, per aver fatto bei tentativi affine di richiamare gli asfissi alla vita.

Soffermiamoci anche davanti al monumento onorario di Giuseppe Raddi, nel quale non era minore del trasporto pelle scienze naturali la perseveranza nello studio a dispetto della povertà. Nato in Firenze nel 1770 ebbe per vivere a collocarsi come fattorino in una farmacia, ma presto, riconosciutone il merito fu chiamato come aiuto al Zuccagni nel giardino botanico. Ferdinando III gli diè maggiori agi a studiare collocandolo nel Museo di Fisica, e allora con più zelo che mai si dette tutto all'investigazione della natura. Nel 1817 il governo toscano lo inviò al Brasile, ed egli, seguendo le tracce de' suoi antichi nazionali, ringiovanite dalla piena cognizione della scienza moderna, esplorò con una facilità maravigliosa le vergini foreste brasiliane, e in gran copia ne riportò animali e piante. Richiesto di visitar l'Egitto, pur in servigio della scienza, lieto accettò l'offerta onorevole; si spinse fino in Nubia, si ricondusse in Alessandria, e già lo si attendeva ricco dei tesori raccolti lunghesso le sponde del Nilo, quando un morbo letale lo uccise a Rodi nel 1829.

Ascritto a molte e alle più illustri Accademie d'Italia ne arricchì gli Atti di pregiatissime scritture, la patria rimunerò con rare curiosità. Dotti italiani e stranieri lo tennero in gran conto, e il de Candolle solea parlarne sempre con parole di alta venerazione. Alle qualità dell'intelletto, accoppiò le virtù dell'animo, perlochè fu pianto con dolore sentito da tutti i buoni (1).

Ma per chi surge questo monumento dove mi si offre scolpito il Genio delle scienze che disvela la natura? chi inventò quegli strumenti fisici che veggio raffigurati nel marmo? – Qui si ricorda una recente sventura italiana; qui giace Leopoldo Nobili, nel quale

(1) Gli fu inalzato un cenotafio sul quale posa il ritratto scolpito da Ottavio Giovannozzi: Eccone l'epigrafe:

A ☧ Ω

Iosepho Stephani. f. Raddio civi. flor.
Viro probo et in exemplum modesto
Qui naturae studiis
Ab ineunte aetate paupertatis victor incubuit
Stirpibusque investigandis
Tuscia fere universa perlustrata
Et acto auspiciis Ferdinandi III. M. E. D.
Per Brasiliam itinere
Botanicen lucubrationibus editis auxit multum
Edendis aucturus amplius
Si dexteriore esset usus fortuna
Quique Egypto et Nubia
Munificentia Leopoldi II M. E. D.
Bono disciplinarum naturalium peragratis
Rhodi ex dysenteria pius obiit VIII id sept.
An. M. DCCCXXIX aet. s. LIX. M. I. D. XXII
XL viri societatis scientiarum italicae
Cum academia Georgophilorum
Sodali praeconiis scriptorum honestato
Amici ornamento Italiae
pon. cur.

era tanta l'insistenza nello interrogar la natura che Galileo, Franklin, Volta non avrebbono sdegnato di averlo compagno e collaboratore. Questo sommo Italiano nacque a Trassilico nel Modanese nel 1784; contava poco men che tre lustri, e il Cassiani ed il Caccianino astronomi famosi formavano di lui splendidi augurj. Alunno nella scuola militare del Genio a Modena, mostrò una tendenza febrile alle ricerche, e una ansietà irresistibile per le scoperte, persuaso che la fisica e le matematiche sanno dissipar tenebre che pareano impenetrabili, e trasformar soggetti apparentemente sterili in sorgenti inesauribili di cognizioni e di forze, quando siano osservati sotto certi punti di vista, o per mezzo dell'applicazione di certi principj non ancora valutati. Uffiziale d'artiglieria, studiò la natura de'metalli, le loro proprietà relative agli usi diversi, e questo studio lo condusse a nuovi ritrovati e sui caratteri dei metalli stessi e sul modo di perfezionarli. Capitano d'artiglieria sotto il reame italico seguì l'esercito d'Italia fra i pericoli e le sventure della Russia, e non mirando alla causa, sì all'onore della patria, combattè colla mano e col senno, e ne riportò il premio de' bravi, l'Ordine della Legione d'Onore. Mutati i destini politici d'Italia, tornata la pace, riprese il Nobili gli amici studj della natura, a lei consacrò tutte le sue meditazioni; e istancabile nelle ricerche, tolse di mira il *magnetismo*. Esaminò la circolazione interna delle calamite, ne determinò la direzione, vide come la forza magnetica si diffonda alle calamite stesse, e come le calamite esercitino azioni reciproche fra loro. Analizzò e rischiarò le belle scoperte elettro-dinamiche dell'Am-

père, del Faraday e di altri, e ne determinò le leggi; poscia tutte queste dottrine ridusse sotto il modesto titolo di *Questioni sul magnetismo*, le quali però ne contengono una vera e sana teoria.

Il magnetismo di rotazione relativo all'azione che diversi metalli rotanti esercitano sopra un ago magnetico era stato avvertito dall'Arago, ma l'analisi minutissima devesi al Nobili, che forse avealo osservato prima o nello stesso tempo dell'illustre fisico francese. Portò immensi schiarimenti sugli effetti fisiologici della Pila Voltaica, dopo aver sottoposti tutti gli organi animali a qualunque genere d'esperimento, e tutte queste osservazioni faceano del Nobili un illustratore della scienza, un vero amico dell'umanità, alla quale volea far utile la scienza. Da queste laboriosissime indagini nacque il suo *Galvanometro*, col quale potè svelare mille arcani fisiologici che la natura gelosamente ascondeva ad onta della teoria dell'elettricismo; creò poi il *Galvanometro comparabile*, modificando il primo strumento, raddoppiandone, centuplicandone gli usi e i vantaggi; poi non contento a questi risultamenti trovò il *Termo-moltiplicatore*.

Si rivolse quindi all'elettricismo, ed esaminando se egli si polarizzasse al pari della luce, ottenne con sorpresa di tutta Europa la *Scala cromatica* e trovò un nuovo ramo di fisica che si disse *Metallocromía*. Queste induzioni, queste scoperte maravigliose, per le quali le scoperte del Newton e del Volta ricevevano un nuovo incremento, levarono il Nobili in alta e meritata rinomanza. Egli però in mezzo a tante glorie sospirava il bel cielo che aveva sorriso al Galileo e all'Accademia del Cimento, e ai suoi voti trovò un eco in

Leopoldo II, il quale lo chiamò professore di fisica al Museo di Firenze che per lui risurse a novella vita. Qui otteneva l'illustre filosofo la *scintilla magneto-elettrica*, scoperta che indarno si volle rapire a lui e a Firenze che generosamente lo ospitava, e fra i suoi cittadini lo ascriveva. Fu dell' Istituto di Francia, dei Quaranta della Società italiana, di molte altre minori Accademie. Il Principe lo insignì della Croce del Merito, i dotti di tutta Europa si pregiarono di averlo amico; di questi l'Ampère.

« Quest' uomo, dice il P. Eusebio Giorgi delle Scuole Pie, dal quale abbiamo attinto questi cenni, era destinato a brillare astro novello sul cielo di Michelangiolo e di Galileo, ma non fu invece che una passeggiera cometa. Se non che una cometa, percorsa la sua orbita, dopo un più o men lungo periodo ricomparisce sull'orizzonte, e il Nobili non ricomparirà più fra noi! ». Morì in Firenze nel 1835 (1).

Fuor delle pareti di questo tempio, ma pur nel ricinto del famoso edifizio posano le ossa di Girolamo

(1) Il suo monumento fu scolpito dal professor Pozzi; concorsero alla spesa gli ammiratori delle virtù dell' illustre scienziato. Si legge questa epigrafe nel basamento:

A Leopoldo Nobili
Nel MDCCLXXIV nato in Trassilico
Con alte teorie e ammirati ritrovamenti
Delle scienze fisiche promotore
Della metallocromica arte inventore e maestro
Firenze
Che di splendida ospitalità lo onorava
Poichè fornito il decimo lustro alle terrestri speranze fu tolto
In mezzo a quelle dei più illustri suoi figli
Volle questa tomba inalzata
Regnante Leopoldo Secondo.

Segato da Belluno, geografo e naturalista distinto; anch' egli, interrogando pertinacemente la natura nell' arida terra africana, la sorprendeva in uno dei suoi misteriosi segreti! Già prima avea dati luminosi saggi del suo ingegno colla bellissima carta geografica dell'Africa settentrionale e dell'Arabia, in cui fece prova delle sue cognizioni geografiche, geodetiche ed etnografiche, dello studio profondo intorno a quelle pericolose contrade. Appunto per queste discorrendo nel luglio del 1820 gli si aperse uno di quei tremendi fenomeni che sorgono frequenti nei deserti vicini al Nilo nell'alta Nubia; una tromba terrestre; il Segato senza atterrirsi, ne segue il ruinoso cammino, ed esaminandone le tracce, s'avviene in un frammento di sostanza carbonizzata, in cui ravvisa caratteri animali di specie umana; poi in un cadavere intero, ugualmente carbonizzato. Ecco un soggetto di meditazioni pel filosofo, ecco un problema da risolvere; e vi studò per più mesi finchè giunse a scoprire che si potevano conservare i corpi animali in stato di medio indurimento. Per questo prodigioso trovato le scienze naturali avrebbero potuto riportar vantaggi grandissimi; l'anatomia umana, l'anatomia patologica, la comparata.... Il Segato vittima della miseria, ma non domo dai suoi flagelli, portò seco il segreto nel 1836.... (1)

Non mancano pure in questo tempio i rappresentanti della nobile eredità Galileiana nelle discipline

(1). Girolamo Segato avrà un monumento nel chiostro primo di Santa Croce; lo promise il professor Lorenzo Bartolini. Speriamo che dopo nove anni sia presso al termine; per ora una lapida col semplice nome segna il luogo dove giacciono le ossa.

matematiche applicate ai bisogni degli uomini e degli stati. Alessandro Galilei, della stessa famiglia del filosofo, ha nella cappella dei conti Bardi, detta del Crocifisso, un monumento onorario, che siccome è dello stesso tempo e dello stesso scultore che ebbe mano in quello del Galileo, segna con desolanti caratteri il profondo decadimento dell' arte nel secolo XVIII. Alessandro Galilei fu matematico sommo, architetto insigne; giovinetto ancora operò pregiati edifizi in Inghilterra, finchè Cosimo III granduca e Gian Gastone suo figlio vollero ch' e' tornasse in Firenze e che a lui fosse affidata la cura dei patrii monumenti. I suoi meriti lo rivelarono alla Santità di Clemente XII, e recatosi nella metropoli del Cristianesimo e delle arti vi architettò la facciata di San Giovanni de' Fiorentini, la cappella Corsini nella Basilica Laterana, e la facciata dello stesso tempio. Quando si consideri che all' età sua, col decadimento della scultura, anche l' architettura erasi allontanata dalle severe linee dei tipi cristiani, e fin dalle linee ridenti dell' arte pagana, sarà d'uopo confessare che Alessandro Galilei seppe mantenersi abbastanza puro dai capricci e dalle mostruosità degli architetti che lo precessero o che vissero ai suoi giorni; nelle sue fabbriche vuolsi per lo contrario laudare una certa dignità e grandezza; l' occhio non v' è offeso da soverchio frastagliume, gradevolmente vi si sofferma e vi si riposa. Le cose operate sul verde della vita erano fondamento a sperare più belle invenzioni da quell' ingegno acuto e svegliato, ma fu colto dalla morte quando appena avea compiuto il quadragesimo sesto anno nel 1737. Sepolto in Roma nella chiesa di San Niccola in Ar-

cione alle falde del Quirinale, i figli lo vollero onorato in Santa Croce di marmi e di parole (1).

Anche a Pio Fantoni letterato, matematico e idraulico insigne, nato in Toscana nel 1721 surge un monumento in questa chiesa. Visse costui lungamente in Firenze, ma dimostratosi caldissimo partigiano della rivoluzione francese sul cader del secolo XVIII, per cansare i pericoli che ve lo minacciavano, ebbe a ridursi in Bologna dove allora dominava la repubblica cisalpina. Delle sue cognizioni nella scienza di governar le acque fu utile all'Italia e ad estranee contrade, e n'ebbe lodi da sovrani e pontefici. Lasciò, morendo in Bologna nel 1804, molte opere scientifiche a stampa, moltissime altre manoscritte ereditate dalla sua nipote Giulia Paillot romana, sposata

(1) Il monumento, opera del Ticciati, rappresenta un' urna sulla quale siede una goffa figura piangente; in alto è il ritratto del defunto; nel basamento leggesi questa iscrizione:

D. O. M.

Alexandro Galilei patricio flor. matematico
Et archit. clariss.
Qui septem annis apud Britannos summa cum laude versatus
A Cosmo III et Io. Gastone I magnis Etr. ducibus
In patria regiis munimentis praepositus.
A Clemente XII p. m. Romam evocatus
Faciem templi flor. nationis
Sacellum Corsiniae gentis in later. basilica
Augustamque basilicae frontem cum porticu excitavit
Quibus vix absolutis morte praereptus magnum sui
Desiderium civibus exterisque reliquit.
Obiit Romae XI Kal. jan. an. MDCCXXXVII.
Aetat. suae XXXXVI. ibique jacet
In ecclesiae S. Nicolai in Arcione
Ad radices montis Quirini
Galileus et Antonius patri suo opt.
Merito moestiss. posuere.

all'avvocato Rivani la quale volle comporgli le ossa sulla terra natale (1).

Si schiusero non ha guari le tombe di Santa Croce a un altro illustre Italiano, il nome del quale suonò e suonerà sempre riverito in Tóscana, in Italia, in Europa, comecchè in lui si associassero in sublime grado le qualità di uomo politico, di matematico, di idraulico, di uomo di lettere; noi vogliamo dire del conte Vittorio Fossombroni che ebbe comune con Guido Monaco, col Petrarca, col Bruni, col Marzuppini, col Cesalpino la patria. Dir dell'uomo di stato, far la storia della sua vita lunga, splendida, operosissima, non è degli omeri nostri; subbietto sì vasto

(1) Un modesto monumento, col busto del Fantoni in medaglia e questa epigrafe, sorge presso la porta laterale destra della Chiesa:

Pio Fantoni
Matematico sublime
Dei filosofi e letterati modello
Utile in idraulica a più nazioni
Difensore del vero fu venerato da' buoni
Non curando di ricchezze ebbe encomi
Da sovrani e pontefici
E in senile etade la sorte nemica.
Morì in Bologna sua patria
Il 27 Gennaio 1804 di an. 83. m. 9. g. 23.
Giulia Paillot romana nel 1807
Qui trasportando con lacrime le ceneri
All' ottimo zio questa memoria pose
1809.

Anche l'avvocato *Alessandro Rivani* dotto in scientifiche e letterarie discipline; uomo pubblico, e fatto degno di pubbliche lodi per probità politica nell'esercizio di difficile impiego, è sepolto nel primo chiostro di questa chiesa. Morì sul cader del 1831. Lesse bell'elogio di costui all'Accademia dei Georgofili il Segretario Ferdinando Tartini-Salvatici nel 1832.

non entra negli angusti limiti del nostro libro; d'altra parte una degna biografia del Fossombroni è sempre un desiderio. Diremo una parola dello scienziato.

Giovanetto educossi il Fossombroni agli studj ameni della letteratura e a quelli più severi della matematica applicata alla scienza militare e all'idraulica, e significò una rara potenza d'intelletto, un maraviglioso trasporto per quelle scienze sublimi. All'uscir dall'Università pisana, meritò subito la fiducia del Granduca Pietro Leopoldo, il quale nel 1788 lo creava soprintendente di tutte le colmate di Val-di-Chiana. Nel 1789 pubblicò *Memorie idraulico-storiche* su quella provincia, provando come ad essa avesse sempre mirato le sue dotte meditazioni scientifiche; e nel 1794 Ferdinando III lo dichiarava soprintendente generale di tutti i lavori idraulici che vi si facevano. Questo scritto, che era stato preceduto nel 1786 da una *Memoria sulla distribuzione delle alluvioni*, e da un'altra *sulla resistenza e sull'urto dei fluidi*, meritò un primo posto nella raccolta delle opere sul moto e sulla direzione delle acque, e se ne fecero più edizioni. Venuta la Toscana sotto il dominio francese, Napoleone, consapevole dei meriti di lui come diplomatico e come scienziato, nel 1810 onoravalo della sua fiducia, di splendide cariche, dell'Ordine della Legion d'Onore, nominavalo presidente della Commissione pel bonificamento dell'Agro romano e pel prosciugamento delle Paludi pontine. Nel 1814 tornato Ferdinando III nei suoi stati, al Fossombroni affidò, come consigliere intimo, gran parte dei destini della Toscana, e nel difficilissimo officio diè prova di senno e di vedute altamente politiche. Nel 1816, con

più ardore riprese la direzione dei lavori idraulici della Val-di-Chiana, modificando, continuando, perfezionando i già fatti, secondo il sistema delle alluvioni e con metodi non prima tentati; e nel 1823 più che trentasei miglia quadrate di quelle pianure paludose e coperte di giunchi eransi mutate in campi lussureggianti di messe e di frutti, v'erano aperte comode strade al commercio, vi sorgevano bellissime fattorie. — Premio invidiabile e raramente concesso a chi spenda la vita in traccia dell'utile e del vero! Non per queste soavi sodisfazioni, non per le gravi cure di stato, non per il peso degli anni cessava mai però il conte Vittorio dalle predilette occupazioni scientifiche; e dal 1778 fino al 1830 uscirono in luce preziose memorie e scritti matematici e idraulici che rivelarono la potenza della sua mente volta tutta a giovare ai bisogni della patria (1). Nel 1843 in età di 90 anni, scrisse eleganti sonetti e una Prolusione sul Galileo che per nobiltà di concetti e per forza d'imagini parve un prodigio. Lunga storia sarebbe il voler dire degli onori che meritò come uomo pubblico e come scienziato; basti accennare che lo pregiarono e se lo ebbero caro i principi della Toscana e tutti i principi dell'Europa; che i più grandi scienziati si onorarono della sua corrispondenza; che l'Accademia della Crusca, la Società Italiana, l'Istituto

(1) Moltissime sono le opere sue stampate e sparse negli Atti delle Accademie; moltissime le inedite ed incompiute. La sua *Memoria sopra il principio delle velocità virtuali* gli meritò le congratulazioni del Lagrangia, del Lacroix, del Laplace e di altri sommi. *Una memoria e progetto per le lagune Venete*, scritta di commissione di S. M. l'Imperator Francesco I, e che oggi si sta eseguendo, fu compiuta dal Fossombroni nel 1835.

di Francia, la Società istorica di Nuova-Yorck e infinite altre accademie minori vollero scriverlo fra i loro socj; il re di Prussia poi, istituito un Ordine del Merito, *Friedënsclasse*, volle conferirlo anche al Fossombroni che fu dei pochissimi Italiani che ne furono onorati. Nato nel 1754 conchiuse una splendida vita nell'aprile del 1844 (1).

Con un senso di maraviglia e di venerazione abbiamo visitato le tombe di poeti, di storici, di filosofi eccellenti, di artisti famosi, di scienziati profondi; e tanta potenza d'intelletti ci fece chinar la fronte davanti a colui che ne volle far bella l'Italia, ci fece provare nell'anima un orgoglio che non dividerà con noi chi nacque su questa terra come nascono i bruti – per vegetare e imputridirsi. Ma di quanto non debbe crescere in noi venerazione e maraviglia al cospetto di altre tombe che abbiamo voluto visitar ultime, non perchè non meritassero gli onori primi come quelle che racchiudono uomini inimitabili in quasi tutte le discipline che coltivarono, ma perchè per il numero e per la varietà di quelle discipline stesse debbon esser proclamati le maggiori enciclopedie viventi che abbiano onorato la terra, e perchè compendiano le virtù di forse tutti quelli di che abbiamo tenuto discorso –. Ognun di leggieri s'avvede che noi vogliamo parlare di Leon Battista Alberti e di Michelangiolo Buonarroti.

Facemmo già un voto per Leonardo da Vinci ed altri lo aveva fatto prima di noi (2); per Leonardo

(1) Presto a spese del R. Governo sorgerà in questa chiesa un monumento al Fossombroni; le sue ossa chiude per ora l'antica sepoltura dei Machiavelli presso la porta di tramontana.

(2) G. B. Niccolini. Elogio di L. B. Alberti.

degno veramente di compiere il maraviglioso triumvirato!

Leon Battista Alberti fu matematico, fisico, artista in grado sublime, e perciò filosofo profondo e scrittore e parlatore elegantissimo.

Michelangiolo Buonarroti fu matematico, fisico e artista sublime anch'egli; quindi egli pure fu profondo filosofo, elegante e forte scrittore.

Dalla cospicua famiglia degli Alberti fiorentina, che per amor di patria vivea nell'esiglio a Venezia nacque Leon Battista sullo spuntar del secolo XV. Lo volle il padre educato ad un tempo agli esercizi della mente e a quelli del corpo, considerando come della robustezza di questo, mirabilmente quella si avvantaggi, e ben auguratamente provvide, imperciocchè nella lotta, nel corso, nel ballo, nella musica, nel trattar armi, nel lanciar proietti, nel regger cavalli Leon Battista non ebbe in brev'ora rivali. Agli studj delle lettere amene e della non amena giurisprudenza applicò nella Università di Bologna con tale un fervore che a due riprese ne ammalò, e fece temer della vita; sennonchè l'amabile consorzio delle muse lo rese all'antica floridezza, e ne diè prova scrivendo a vent'anni una commedia che fu cagione d'inganno agli eruditi del tempo, i quali, ignorandone il vero autore, ostinaronsi ad attribuirla a uno scrittore dell'antico Lazio. Col rieder di Cosimo in Firenze rividero la patria anche gli Alberti; e Leon Battista vi si mostrò subito quel grand'ingegno che era; ito a Roma scrisse un dialogo cui gli piacque intitolare dal Dio del motteggio, e fra le molte saporite piacevolezze dettò belli insegnamenti ai reggitori dei po-

poli, che volle più francamente ripetere anche a Lorenzo e Giuliano de' Medici futuri signori di Firenze; imperciocchè mentre inchinavano le lettere a servitù e i dotti del suo tempo lusingavano la fortuna dei potenti e si macchiavano di bassa adulazione, l'Alberti serbò intemerato l'intelletto ed il cuore.

Stanco delle lettere se ne ristorava colla musica, colla pittura, cogli esercizj del corpo; e rinnovellato di forze e di energia davasi tutto agli studi severi delle matematiche discipline. Quel libro che, non seguitandovi un ordine metodico, modestamente chiamò *Piacevolezze matematiche*, è tesoro di facili e chiari problemi, in cui notarono i moderni scienziati idee importanti per la dinamica, l'invenzione della stadera a bilico, del compasso itinerario e di moltissimi altri utili strumenti. Scrisse teorie relative alla luce e alla propagazione del calore, accennò a quelle dei *sostegni* per regger le acque dei canali ad uso della navigazione, anticipando così una scoperta che generalmente vuolsi a Leonardo attribuire (1). Ma giova dir di questo ingegno portentoso che tutte le scienze, che tutte le arti fossero sue; giova dire col valoroso G.B. Niccolini, che narrando a quanta fama giungesse pei precetti e per gli esempi nelle artistiche discipline può sembrar che d'altr'uomo si favelli. Infatti scrisse della statuaria, dettandone la storia, insegnandone i precetti, chiedendo alle leggi della meccanica e inventando strumenti per farne più facile la esecuzione. Scrisse della pittura, e usò della matematica per ridurla a principj, per illustrarne la pratica; scrisse

(1) Vedi VITTORIO FOSSOMBRONI. *Notizie intorno Leon Battista Alberti*, pubblicate dal dott. *Anicio Bonucci*, Per la Galileiana, 1844.

della prospettiva e inventò il *velo* o *reticolo* di cui valgonsi con tanto vantaggio ancora gli artisti; scrisse d'architettura, e congiungendo ai precetti l'esempio dimostrò quanto addentro vedesse in quest' arte nobilissima colla parola e coll'opere in Firenze, nella chiesa di S. M. Novella, in San Pancrazio, nell'Annunziata, nelle case Rucellai; in Rimini, nel tempio di San Francesco, a Mantova nella chiesa di Sant'Andrea. Scrisse d'idraulica, ed insegnò come si possano trovare le acque nascoste, come condurle, come agli umani bisogni accomodarle, e diè suggello agli scritti riparando in Roma gli archi di M. Agrippa per condur l'acqua Vergine, e facendo la fontana di Trevi.

A dir di tant'uomo più presto la pazienza che la materia farebbe difetto; e noi che ci eravamo proposti di dir due parole, già trascorremmo i confini impostici per bella dignità di subbietto. Conchiuse Leon Battista Alberti una vita tutta di opere grandi e di virtù in Roma nel 1472, e per tre secoli e mezzo le sole opere sue attestarono della sua fama, perocchè gli uomini non gli aveano inalzato un monumento; quindi a ragione sclamava il Niccolini nel 1819: « Perchè negaste un simulacro a chi tanto s'affaticò per voi, o arti ministre di corruttela e di adulazione, che trasmettete ai posteri le sembianze di Nerone, come quelle di Tito; o vano trastullo onde il sonno di avviliti popoli eterno diventa..... Io prendo augurio dal monumento di Dante..... esser viva nell'animo nostro la riverenza per gli avi, e cominciare alte speranze pei nostri nipoti..... Sorga ancora a Lionardo un monumento; voi poscia non dimenticherete di offrire lo stesso tributo di riconoscenza a Leon Battista

Alberti, che d'età lo precede, e gli è vicino di fama.....» E queste calde e generose parole infiammarono un illustre nipote di Leon Battista, e fra non molto vedremo surgere in questo magnifico tempio, sacro alle glorie italiane, un cenotafio a quel grande; e ci è dolce sperare che alla dignità del subbietto abbia a risponder pienamente l'opera dello scultore (1).

Di famiglia fiorentina, chiara per antiche virtù nacque Michelangiolo Buonarroti nel 1474, e la natura e l'arte gli sorrisero tanto che giovinetto, per energia di pensiero, per attitudine ad ogni maniera di studj vinse tutti i suoi condiscepoli, maravigliò i maestri, come tolse poscia facoltà ai suoi contemporanei di giudicarlo (2). Ebbe questo genio portentoso opportunità di tempo come artista, come filosofo, come cittadino. Nell'arte aveanlo preceduto il Brunellesco, l'Alberti, Donatello, il Ghiberti, Masaccio, il Ghirlandaio; la via era aperta perchè un gran genio s'avviasse franco e securo a toccar quel segno ultimo cui è dato mirare a umano intelletto. Le arti brillavano per splendidi esempi; le leggi della meccanica, lo scoprimento delle anticaglie, lo studio che vi si faceva cospiravano a perfezionarle; Michelangiolo si affissò nei suoi predecessori, nei suoi contemporanei, e non contento di raggiungerli, s'impose legge di superarli. Leonardo gli parve grande, ma se in altri

(1) Il cenotafio di Leon Battista Alberti fu allogato al professor Lorenzo Bartolini. A riscontro di questo cenotafio di Leon Battista sorgerà presto un altro monumento al Senator Giovan Vincenzio Alberti padre del conte Leon Battista, il quale morendo lasciò l'onorevole carico dei due monumenti al suo erede. Sta scolpendo l'ultimo il noto scultore Emilio Santerelli.

(2) G. B. Niccolini.

tanta altezza mise spavento, a Michelangiolo fu sprone a far meglio. Sperimentò le sue forze usandone con misura e con sobrietà; studiò le forme organiche dei corpi, le leggi della prospettiva, dell' ottica, invocò il sussidio della meccanica, fuse bronzi, si fermò sulla natura dei marmi, poi quand' ebbe la coscienza della sua forza, spezzò i ritegni dell' arte che gli parvero ceppi, aborrì dall' esempio degli altri, lasciò libero il volo al suo genio.

Ai suoi giorni le lettere erano avvilite, corrotte da vili sacerdoti, ed ei le ebbe a sdegno perchè, quantunque le sapesse sorelle alle arti, nè gli parvero consuonare coll' indole sua, nè coi tempi, nè scaldargli l' anima a sublimi concetti; cercò allora più grandi esemplari; si volse alla Bibbia, s' innamorò di Dante, s' identificò con lui, e nella pittura, nella scultura, nell' architettura creò maraviglie, produsse una vera rivoluzione. Solo, dittatore, si assise al sommo della piramide, sgomentando i temerarj che osarono seguitarlo e che nella loro caduta vergognosa travolsero l' arte – e per più secoli giacque!

Raffaello fu grande, ma forse della sua grandezza alcuna parte si debbe a Michelangiolo che gl' insegnò a pensare, a concepire con forza, con dignità. Ebbe Raffaello più gusto di Michelangiolo; questi lo vinse per genio, per immaginazione, per energia, per impeto poetico –. Michelangiolo, l'Alberti, il Brunellesco non hanno uguali nell' incarnar coi monumenti i concetti stupendi dello spirito italiano!

S'è mossa questione se Michelangiolo fosse o più grande scultore, o più grande pittore, o architetto; e pende e penderà sempre la sentenza rispetto alle

prime due, fors' anche rispetto alla terza; inimitabile e sublime si mostra nel Mosè, nel David, nei Crepuscoli, nel Lorenzo; inimitabile, sublime nelle Sibille, nei Profeti, nel Giudizio Finale; la cupola del Vaticano, se conta una maggior sorella, è pur tale anch' essa da sgomentare i più valorosi e i più audaci.

Giorni nefasti alla patria vide Michelangiolo, e se molti figli avess' ella avuti come lui, forse non avrebbero prevaluto i suoi nemici, nè ella sarebbe caduta! L'anima del cittadino generoso si rivelò nella difesa delle mura predilette, nello sdegnoso rifiuto di farsi strumento di tirannide allo schifoso Alessandro, nel sottrarsi costantemente alle sollecitudini, alle carezze di Cosimo.

Leon Battista Alberti e Michelangiolo, per la diversità dei tempi in che vissero, ebbero diverso istinto politico, ambidue meritano lode di ottimi cittadini; il primo insegnò ai principi come si governino i popoli, intese a farli aborrire dalle violenze, si volse alle regole della famiglia, mirando a far buoni e morali cittadini, e gittando così le fondamenta del viver quieto e civile; il secondo si volse alla diplomazia, visitò le corti d' Italia, invocandone aiuti nei bisogni della patria periclitante, a pro della quale spese l'ingegno e la mano, finchè la tristizia degli uomini non li fecero indarno. Differenziano poi rispetto all'uno ed all' altro i destini dell'arte, della scienza e della politica d' Italia; all'Alberti tennero dietro nella scienza Leonardo, Michelangiolo e tutti i sommi che per una via progressiva la spinsero fino al segno presente; le arti progredirono anch'esse; alla patria restò parte

dell' antica grandezza. – Michelangiolo vide lo sterminio della patria, l'avvilimento delle lettere; l' arte dopo lui si corruppe.....; ma le scienze lui morente sorridevano alla cuna di Galileo!

Finì Michelangiolo la vita in Roma nel 1564; il suo cadavere, com' egli desiderò, dal nipote Leonardo fu cautamente trasportato a Firenze, dove gli furono prodigati debiti onori, ed ebbe tomba in questo tempio fra le ossa degli avi (1).

(1) Riporta il Gaye questo squarcio delle *Memorie inedite fiorentine*: « X di marzo 1564, venerdì a ore 20, arrivò in Firenze il cadavere di M. Buonarroti, trafugato di Roma da Lionardo, suo nipote, in una balla di mercanzia. Fu ritrovato incorrotto in una cassa di legname soppannata di piombo, ed era vestito con un robone di damasco nero e cogli stivali e gli sproni in gamba, ed in capo un cappello di seta all' antica col pelo lungo di felpa nera. Fu portato addirittura nella compagnia dell'Assunta dietro San Pier Maggiore. XII marzo, fu portato a Sta Croce ».

Gli furono fatti splendidi funerali nella chiesa di San Lorenzo. Il monumento gli fu inalzato a spese di Lionardo suo nipote; Cosimo vi messe di suo pochi marmi e il consiglio; lo dice l' iscrizione – *exhortante sereniss. Cosmo* –. Il disegno fu dato dal Vasari; delle statue fece la Pittura un Batista Lorenzi, un Valerio Cioli la Scultura, e un Giovanni dell' Opera l'Architettura.

L' iscrizione è questa:

D. O. M.
MICHAELI ANGELO BONAROTIO
E VETUSTA SIMONIORUM FAMILIA
SCULPTORI PICTORI ET ARCHITECTO
FAMA OMNIBUS NOTISSIMO
LEONARDUS PATRUO AMATIS. ET DE SE OPTIME MERITO
TRANSLATIS ROMA EIUS OSSIBUS ATQUE IN HOC TEMPLO
MAIORUM SUORUM SEPULCRO CONDITIS
EXHORTANTE SERENISS. COSMO I. MED. MAGNO ETRURIAE DUCE
P. C.
AN. SAL. MDLXX. VIXIT AN. LXXXVIII DUS. XV.

Racconta Benedetto Varchi che, avendo chiesto Michelangiolo di murare una cappella con una sepoltura per sè in Santa

Per forza di pensiero, per indole veramente italiana, per sublimità di concetto, se non per universalità di sapere, è degno compagno dei sommi ora ricordati Vittorio Alfieri.

Quella corruzione che avea guasto le arti e le lettere dopo la morte di Michelangiolo durava ancora nel secolo XVII. Sul cadere del secolo XV e sul principiare del secolo XVI, vedemmo lo studio soverchio dell' antica sapienza greca e latina avere sviato gli scrittori dalla considerazione delle cose presenti, averli fatti cittadini d' un' altra patria, dimentichi della loro. Nel procedere del secolo XVI aveano gl' Italiani perduto ogni ombra di nazionalità; nell'ammollimento dei costumi era sparita dalle lettere anche la eleganza che pur talora suol durare colla fiacchezza del pensiero. Nel secolo XVII però si preparavano a poco a poco i materiali per una necessaria ristaurazione delle lettere, alla quale contribuirono assai le grandi scoperte scientifiche. Infatti elevando queste la mente dell'uomo verso una sfera più sublime non potevano non ritrarre dalla inerzia anche le lettere. Al sorger del secolo XVIII il lungo esercizio nell'arte, l'incremento maraviglioso dello scibile umano, l' esempio delle nazioni vicine aprirono finalmente la via per raggiungere quel felice rinnovamento di cui vuolsi tribuire il più gran merito all'Alfieri (1). Mutarono fisonomia le lettere

Croce, i frati gliel' accordarono e vi si opposero gli Operai! E prometteva di ornarla di pitture e di sculture di sua mano! — Sono inutili le riflessioni.

(1) Serbasi in questa chiesa la memoria di *Vincenzio Filicaia* elegante e dotto scrittore del secolo XVII e morto sullo spuntar del secolo XVIII. Egli non andò scevro affatto dalle stranezze che dettero una trista fama al suo secolo, ma non gli si debbe ne-

cominciando dalla forma, e voglion citarsi ad argomento di riverenza il Metastasio e il Cesarotti; progredirono poi bellamente col pensiero, e il Parini e il Foscolo più d'ogni altro le spinsero, scrivendo versi che esprimevano una forza morale, veri fin allora inusitati.

gare robustezza di pensieri, nobiltà di concetti e, quel che parve allora un prodigio, amore caldissimo di patria. I suoi sonetti sull'Italia non potranno perire, perchè quel ch'ei disse dei suoi tempi potè per una dolorosa opportunità applicarsi anche ai tempi più vicini a noi. — Ecco la iscrizione che si legge sotto il suo ritratto in bronzo:

D. O. M.

Vincentio a Filicaia senatori flor. senat. Bracci filio,
Qui non vulgarem generis claritatem vicit
Ingenii laude et elegantia carminum
Cum latinorum tum etruscorum
Qua totam rempublicam literariam gloria honestavit
Christinae Svecorum reginae charus
Ioannis Sarmatarum regis, et Leopoldi Caes. Augusti
Admiratione et litteris celebratus ingenii laudem
Volaterrana pisanaque praetura preclare gesta
Aliisq. publicis, senatoriisq. muneribus egregie obitis
Innocentia, prudentia, modestia, religione
Continentia, humanitate superavit.
Scipio fil. eques D. Stephani parenti optimo
Qui omnibus ingens desiderium sui reliquit
Lugens et moerore afflictus posuit
Obiit an. sal. CIƆDCCVII. Aet. LXV Octob. VIII Kal.

L'iscrizione seguente accenna alla traslocazione fatta di questa epigrafe, quando un incendio consumò la chiesa di San Pier Maggiore.

Cenotafium hoc
E ruinis dirutae insignis Ecclesiae D. Petri Maioris
Ubi in gentilitio filicaio sacello positum fuerat
Ne perdeat sed diutius servetur
In hoc venerabile templum translatum est.
A. D. M. D. CC. LXXXV.

Ma l'Italia non avea teatro tragico ancora; — fu detto aver ostato al desiderio, fra le altre cagioni, la vita sociale e politica degl'Italiani; infatti Dante nella *Divina Commedia* avea dato splendidi esempi di grandezza tragica, perchè all'energia di quell'anima s'erano associate le impressioni del tempo procelloso in cui visse; la politica d'Italia offerse allora concetti che l'ingegno di quel grande seppe nobilmente informare; ma dopo Dante e i tempi e gli uomini non ebbero più la stessa tempra. Sarebbe giustizia dire che se la mollezza del costume non avesse nel secolo XVIII innamorato gl'Italiani del melodramma, forse dal Metastasio avremmo avuto la prima tragedia, perciocchè, inceppato com'era dalle leggi del canto, pur ce ne dette egli qua e là bei documenti; e dicemmo la *prima*, perchè, fra le tante tragedie che dalle più antiche ed obliate fino a quella del Maffei conta l'Italia, niuna forse può meritamente ambir questo nome.

L'Alfieri creò all'Italia un teatro tragico.

Una fiera indipendenza di carattere apparve di subito nell'Alfieri fanciullo; i libri che più ne invogliarono l'adolescenza, come le armi mostrate ad Achille negli ozii di Sciro, significarono di quali forti pensieri sarebbe stata capace un giorno quella mente gagliarda; confessa egli stesso che *Lo spirito delle leggi* del Montesquieu e le *Vite* di Plutarco lo scossero, lo fecero cogitabondo; i viaggi spessi, rapidi, inquieti pell'Europa, quasi andasse in traccia d'una terra che rispondesse ai bisogni dell'anima sua, non gli fecero dimenticar l'Italia, cui tornava spesso col più vivo desiderio. Intemperante nelle passioni, l'indole sua tragica rivelavasi negli amori e negli sdegni, nelle

amicizie tenaci, nella smania pei cavalli, nel correre impetuoso su quelli. In queste continue tempeste educavasi però il cuore e la mente, finchè l'alta vocazione si manifestasse. Allora creò un teatro tragico all'Italia, obbedendo all'impeto dell'ingegno, al bisogno d'azione, di gloria, di patria, di libertà, che era in lui ardentissimo, soverchio, esagerato nell'odio contro lo straniero, e specialmente contro i Francesi. Dal teatro, nobile palestra all'insegnamento del popolo, dettò magnanimi sensi, persuase a non patir violenze, a difender diritti, a sublimarsi con azioni generose. Egli stesso diceva: « *il tedio de' presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente ed inalzar l'animo, invece di satollar l'orecchio, e, fra la mollezza e l'ozio, seppellir l'ingegno* ».

Con ogni maniera di scritture tornò l'Alfieri a nobiltà vera le lettere italiane, portando ad altissimo grado il concetto, e dando alla forma la sola indole conveniente al concetto medesimo e allo sdegno che empievagli l'anima. Scrisse opere filosofiche e politiche, tentò la commedia, tradusse storici, e in ogni scrittura palesò quel bisogno che lo moveva e lo faceva parlare, lasciò segni d'una gran potenza intellettuale, l'esempio d'una letteratura nazionale, e idee che non furono senza frutto pell'Italia. Niuno potrà non riconoscere la benefica influenza esercitata dall'Alfieri nelle lettere e nel pensiero italiano, e noi non potremmo dirlo con più acconce parole di quelle che usò il professore Silvestro Centofanti! « Separò colla forza divina dell'ingegno due secoli letterarii, e restò individualità solitaria a segnarne il confine alle future generazioni. Profetò la nazione nelle let-

tere, fece di queste una potenza generatrice di nuova civiltà, e civiltà e letteratura dopo un lungo ed infelice divorzio intimamente congiunse ».

Se non ci ritenesse il proposito fatto di tacer dei tempi presenti vorremmo dire come gl' imitatori dell'Alfieri abbiano nuociuto alla originalità delle lettere, e quanto siano rimasti indietro, come avvien sempre, al loro inimitabile esemplare; vorremmo dire della invasione del romanticismo nelle lettere italiane, della sua esagerazione; d' un felice rivolgimento che pare manifestarsi ai dì nostri, assumendo forme e concetto più degni. . . . ma basti (1).

Nacque l'Alfieri in Asti di Piemonte, nel 1749, morì in Firenze nel 1803.

Cui si fermi davanti al monumento inalzato in questa chiesa alla memoria dell'Alfieri, ripensando ai benefizi che egli recò alle lettere italiane nel secolo XIX, si volgerà alla bella statua dell' Italia, e ricorderà che

(1) Dopo il Parini e l'Alfieri, gli onori primi della letteratura italiana sul cominciar di questo secolo si debbono al Foscolo; e di questa scuola, se gli fosse durata la vita, sarebbe stato *Giuseppe Montani;* lo rivelano i suoi scritti critici, le dottrine professate nell'Antologia. Le sua ossa riposano nel loggiato del primo chiostro di questa chiesa; ne riportiamo l' iscrizione dettata da Pietro Giordani:

Giuseppe di Lorenzo Montani Cremonese
Cui nissuno odiò e amarono moltissimi
Schietto e fervido amatore
D' ogni vero e d' ogni bene
Al che sempr' ebbe intento il nobile ingegno
E lo studiare e lo scrivere
Finì d'anni XLIII la vita poco fortunata
Pianto ed accompagnato al sepolcro dai Fiorentini
Quasi cittadino e comune amico
Nel giorno XIX febbraio 1833
L'amico ed erede G. P. Vieusseux pose.

nel tempo istesso il Canova operava una felice rivoluzione dell'arte in Italia ed in Europa, e che a lui solo si debbe s'ella s'è avviata per quella via di glorie e di trionfi per la quale procede (1).

Da quanto siamo andati discorrendo si farà manifesto come in questo magnifico tempio con sublime armonia si confondano i nomi di religione e di patria; qui la poesia, l'eloquenza, la storia, le arti, le scienze hanno i loro maggiori rappresentanti; da questi sommi uscì il fuoco sacro che irradiò di bella civiltà l'universo!

(1) Il monumento ad Alfieri fu inalzato dalla contessa d'Albany; nel basamento che sostiene l'urna colla medaglia in bassorilievo e la statua dell'Italia sono queste parole:

VICTORIO ALFIERIO ASTENSI
ALOISIA E STOLBERGIS
ALBANIAE COMTISSA

A questa degna amica dell'illustre tragico sorge nel tempio di Santa Croce, e precisamente nella cappella de' Castellani, un elegante monumento scolpito dal professore Emilio Santarelli: sono tenuti in gran pregio dagli artisti i due genii e il bassorilievo colla Fede, la Speranza e la Carità; gli ornamenti sul gusto del secolo XV sono disegnati ed eseguiti con bella precisione. Vi si legge questa epigrafe:

Hic sita est
Aloisia e principibus Stolbergiis
Albaniae Comitissa
Genere forma moribus
Incomparabili animi candore
Praeclarissima
Hannoniae montibus nata
Vixit annos LXXII. menses IV dies IX
Obiit Florentiae die XXIX mensis januarii
Anno Domini MDCCCXXIV.
Grati animi et devotae reverentiae
Monumentum.

Chi inoltrando il piede fra queste mura venerate e silenziose non proverà un palpito, un fremito d'entusiasmo, di venerazione, di maraviglia; chi non si sentirà preso da un vivo desiderio di sapienza e di patria carità? chi non alzerà un cantico di grazie a Dio che volle grande l'Italia e che alle sventure le diè compenso di cotanto sorriso?

Vengano spesso gl'Italiani a meditar su queste tombe, e si sentiranno più grandi!

Ed altre tombe più o meno commendevoli per le virtù dei sepolti, più o meno ricche di marmi, sono sparse per le navate e per le cappelle di questo tempio; ma se piaccia tornar col pensiero al nostro proponimento di seguir nei sepolti di Santa Croce la via che tenne la civiltà dal secolo XIII al secolo XIX, sarà facile persuadersi che tutti, qualunque siano state le loro virtù civili, intellettuali ed artistiche, non potevano entrare nel nostro concetto. Nulladimeno per non meritarci la taccia di averli voluti per trascuraggine o a bella posta dimenticare, noteremo il monumento di un *Francesco* figlio di *Leonardo Bonarroti*, morto nel 1632; di un *Lorenzo* di *Iacopo Salviati* morto nel 1610; un altro monumento di un *Filippo Bonarroti* giurisprudente ed antiquario, morto nel 1737: quelli di due pregiati architetti fiorentini *Giuseppe Salvetti* e *Gaspero Maria Paoletti*, morto il primo nel 1800, l'altro nel 1813; il monumento di *Pietro Naldini* celebre violinista e compositore di musica, morto nel 1793; quello di un *Angiolo Tavanti* consigliere dell'imperator Francesco e del granduca Leopoldo I, morto nel 1782; e quello di *Pompeo Giu-*

seppe *Signorini* da Mulazzo, morto nel 1812 (1). Quest' ultimo monumento fu con molta lode eseguito dallo scultore Stefano Ricci.

Stranieri illustri per ingegno e per virtù civili, commendevoli per nobile rassegnazione nella sventura e nell'esiglio, dopo aver goduto dei conforti della ospitalità e della quiete in Firenze, vollero in questo tempio composte le loro ossa. Di questi *Michele Skotnicki* polacco, morto nel 1808; il suo monumento è opera pregiata dello scultore Stefano Ricci che ne fece una copia per la cattedrale di Cracovia; *Michele Kozielski Oginski* pure polacco, morto nel 1833, al quale scolpì il monumento il professor Pozzi; ambedue sono nella cappella del Sacramento. Nella cappella Borghesi-Aldobrandini vedesi poi il monumento della egregia donna *Sofia contessa Zamoyska* nata principessa Czartoriska morta nel 1843, scolpito con plauso dal professor Lorenzo Bartolini; la Madonna dipinta nella nicchia è di Antonio Marini.

(1) Nacque il Signorini in Firenze nel 1743; fu giureconsulto e politico; ebbe mano nelle leggi che mutarono la fortuna della provincia grossetana, e determinò i confini tra la giurisdizione ecclesiastica e secolare.

CAPITOLO QUINTO

Convento *dei* Frati Minori, *oggi* Minori Conventuali *di* Santa Croce.

I.

Aspetto esterno ed interno del Convento. — Opere d'arte.

Cui guardi alla facciata di questo convento dal lato della piazza non può concepire di subito idea esatta di quello che è veramente; eppure indarno si cercherebbono dimensioni più vaste e più grandiose in molti altri conventi d'Italia, tranne pochissimi; dimensioni che più rassomigliano a quelle d'un castello regio, che ad un ospizio di mendicanti; ma, lo abbiamo già detto, i nostri padri aveano una fede maravigliosa; confidavano nel patrocinio dei santi,

nelle preghiere dei religiosi, e se la loro vita non era stata sempre un bell' esemplare di costumi schietti e castigati nutrivano speranza che dei loro larghi donativi alle chiese ed ai frati avesse a scender larga mercede sulle loro anime, che grandi colpe avessero a trovar generoso perdono. Aggiungasi a questi sentimenti di tarda pietà un desiderio ardentissimo di inalzar monumenti che onorassero il loro nome e la patria, e strabocchevoli ricchezze, frutto d'un commercio florido e d' una industria che a que' tempi non aveva rivali.

Una semplice muraglia con un modesto ordine di finestre e due porte costituivano già tutta la facciata del convento; e *un modesto ordine di finestre* abbiamo detto, imperciocchè una porzione, e forse la maggiore, dell'ordin secondo, fu fabbricata intorno l'anno 1640 da un padre inquisitore come sarà narrato altrove (1). Nè di questa eccessiva semplicità vuolsi menomamente rimproverato l' architetto che avea saputo dare forme sì grandiose alla chiesa; anche se Arnolfo architettò un più vasto convento pei Frati Minori, certamente furono tali gli accrescimenti che ci vollero fare in diversi tempi i generosi benefattori, che oggimai difficile sarebbe riconoscere ciò che ad Arnolfo o ad altri si debbe.

Delle due porte che veggonsi tuttavia su questa facciata, conduce l' una nel loggiato che ricorre la navata laterale della chiesa lungo il primo chiostro;

(1) Negli antichi disegni della piazza di Santa Croce vedesi il piano alzato sopra il tetto che copriva il primo; osservisi fra gli altri quello che va unito alla *Descrizione del Giuoco del Calcio* stampata nel 1688.

e sull'architrave di questa era già un tetto a sesto acuto, di cui rimangono tuttavia le vestigia, costruito a difesa di affreschi, oggi per le ingiurie de'secoli quasi totalmente deperiti (1). L'altra porta conduce nel convento e si disse anticamente *del martello*, forse dall'istrumento che serviva a chiamare il portinaio.

La facciata era tutta dipinta a fresco a spese di Tommaso Leonardo Spinelli cittadino e mercante fiorentino, gonfaloniere della Repubblica, e stato tesoriere della Curia romana; non già di Ricciardo di messer Niccolò, come erroneamente dice il Vasari, il quale con altro errore attribuisce tutti gli affreschi a Lorenzo di Bicci.

Ecco le parole del Biografo aretino: « E poi *nell'anno* 1418 *per Ricciardo di messer Niccolò Spinelli* fece, *Lorenzo di Bicci*, nella facciata del convento di Santa Croce in sulla piazza, in una storia grande a fresco un san Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, e dappresso e dintorno a lui tutti gli altri apostoli che riverenti e inginocchioni stanno a veder cotal caso. E appresso alla detta storia fece similmente a fresco un san Cristofano alto braccia dodici e mezzo che è cosa rara, perchè insino allora, eccetto il san Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè, per cosa grande, sebbene non è di buona maniera, la più ragionevole e più proporzionata imagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una o l'altra di queste pitture, furono lavorate

(1) Questo tetto fu costruito a spese di Tommaso di Leonardo Spinelli. Per questa e per altre notizie rimandiamo i lettori al documento in fondo di N.° 6.

con tanta pratica, che ancora che siano state all'aria molti anni, e percosse dalle piogge e dalla tempesta per esser volte a *tramontana* (1), non hanno mai perduta la loro vivezza di colori, nè sono rimaste in alcuna parte offese ».

E più sotto:

« Tornato Lorenzo in patria, risanato che fu, nella medesima facciata del convento di Santa Croce dipinse *l'Assunzione di Nostra Donna in Cielo circondata da un coro d'angioli, ed a basso un san Tommaso che riceve la cintola;* nel far la quale opera si fece aiutar a Donatello allora giovinetto, onde con sì fatto aiuto fu finita di sorte l'anno 1450 che io credo che essa sia la miglior opera e per disegno e per colorito che facesse Lorenzo . . . ».

Non avremmo osato smentire il Vasari, se fra i ricordi di Tommaso Spinelli non avessimo lette queste parole: « *Stefano dipintore è debitore* (sic) *di fiorini* 221 ℥ 19, 9; *essi consistono per le dipinture che mi fe' in detta Chiesa di Santa Croce all'uscir fuori della porta del martello a man ritta dov'è la Vergine Maria quando va in Cielo che lassa la cintola a San Thommaso, e più angioli come vi si dimostra* . . . (2) ».

Che il committente, mercatante e capo di traffici immensi, il quale nota accuratamente le spese che fa, abbia errato il nome del suo creditore, di un artista col quale debbe aver le mille volte trattato? Duriamo fatica a persuadercene. Intanto abbiamo colto in fallo il Vasari nel nome dello Spinelli, e non può

(1) Dimanderemmo volentieri se la facciata di Santa Croce sia volta *a tramontana* o a ponente.

(2) Vedi i Ricordi citati, N.° 6.

dirsi altrimenti, poichè Tommaso sta scritto sulla tomba, ch'egli stesso vivente, si fece preparare in faccia alla cappella della sua famiglia; Tommaso in una iscrizione nel chiostro grande, Tommaso sopra i suoi Ricordi; aggiungiamo di più che pitture e paramenti sacri da lui donati alla sagrestia avevano sempre l'effigie di S. Tommaso, come quella del suo patrono.

O chi fu dunque Stefano dipintore? Stefano discepolo di Giotto non potette essere perchè morì un secolo prima. . . . Sarebbe stato forse Tommaso detto Giottino, universalmente tenuto per figlio di Stefano? avrebb'egli lo Spinelli chiamato Giottino col nome del padre? Stefano, invece di Tommaso di Stefano...?

Intanto però queste pitture, che fino ai giorni del pittore ed architetto Vasari s'erano serbate intatte, e che fortunatamente non aveano patito della rabbia ristauratrice di lui e del suo padrone Cosimo, furono guaste da un professore-architetto nel nostro secolo, quando si volle rimodernar la facciata (1). Dio ci guardi dai ristauri di tutte le epoche! Staremmo per farci i laudatori di quelle cicatrici che lascia il tempo sui monumenti; almeno il tempo suole improntare le sue ingiurie di tale un suggello di grandezza che rivela la lotta dell'uomo colla natura; e nelle vestigia di questa lotta è sublimità . . . . gli uomini colla loro eterna calce e mattoni non sono da tanto.

Altre pitture che il Vasari, seppur non erra, attribuisce a Lorenzo di Bicci esistono tuttavia in

(1) Quando si dovè accomodare un quartiere pel parroco di S. Giuseppe in S. Croce, alla soppressione del convento, l'architetto Giuseppe del Rosso volle dar di bianco alle pitture per farvi quella sua brutta facciata e quella brutta porta.

parte e malconcie, nel vestibolo coperto o porteria che precede il cortile antecedente al primo chiostro; e vestibolo e pitture si debbono al più volte citato Tommaso Spinelli (1). Così le descrive il Vasari che le vide prima che muratori e architetti, soldati e plebe le guastassero:

« Fece ancora dentro la porta che è in mezzo di queste figure chiamata la porta del martello,.... a richiesta del detto *Ricciardo* e del guardiano e del convento un Crocifisso con molte figure, e nelle facciate intorno la Confermazione della regola di san Francesco fatta da papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni frati di quell'Ordine che andarono a predicare la fede ai Saracini. Negli archi e nelle volte fece alcuni re di Francia, frati e devoti di san Francesco, e gli ritrasse al naturale, e così molti uomini dotti di quell'Ordine, e segnatamente per dignità, cioè vescovi, cardinali e papi; infra i quali sono ritratti di naturale in due tondi delle volte papa Niccolò IV e Alessandro V (2). Alle quali figure, ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi (3) gli variò nondimeno per la buona pratica ch'egli aveva nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti; alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri ed altri più chiari, ed insomma sono tutti varj e degni di considerazione; e quello che più è, si dice che fece quest'opera con tanta facilità e prestezza, che facendolo una volta chiamare

(1) Vedi sempre i Ricordi in fondo, N.° 6.

(2) Questi ritratti veggonsi in parte in una stanza recentemente murata a destra della porta del convento.

(3) Bigio era il sacco dei Frati Minori prima che lo mutassero nella tunica nera dei Conventuali.

il guardiano che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l' intonaco per una figura e cominciatala, egli rispose: « fate le scodelle, ch' io faccio questa figura e vengo » (1).

Tutto quel perimetro che si stende sulla facciata anteriore del convento, attorno al cortile aperto e sulla facciata che dà sul primo chiostro fu occupato già, dal 1254 al 1782, dal Tribunale della inquisizione; oggi in alcune di quelle stanze convengono gli Operai a discutere dei negozi spettanti il governo della fabbrica; in altre abitano pacifici cittadini, e là donde uscivano grida strappate dal dolore, oggi su cento labbra infantili suonano cantici di lode a Dio che ispirò nei buoni il pensiero caritatevole di nutrirli e di educarli alla religione, alle virtù cittadine, al lavoro.

Nel primo chiostro del convento si può entrar per le due porte che abbiamo notato aprirsi sulla facciata. Quella che è sulla scalinata della Chiesa mette in un loggiato che s' apre sul chiostro e vi comunica per mezzo di alcuni scalini alle due estremità, e percorre dal lato di mezzogiorno tutto il fianco laterale della chiesa medesima, in quel modo che un altro loggiato la percorre in parte e la percorreva già tutta dal lato di settentrione. Sulla porta, dal lato interno, è dipinta una Vergine con bel corteggio di Santi e di un Arcangelo che tiene lo stemma del popolo fiorentino, ed è ben conservata; se ne ignora però l'autore. Dal lato destro sono altre antiche pitture dipinte e malconcie, che paiono dei tempi di Giotto o di poco po-

(1) Vita di Lorenzo di Bicci.

steriori, e rappresentano fatti della vita di san Francesco, con iscrizioni anch' esse per metà cancellate e guaste. In una si vede tuttavia rappresentata la piazza del nostro Duomo, col campanile e la facciata, quale per avventura aveala ideata Giotto o il pittore stesso, e vi si nota anche il Battisterio di San Giovanni incrostato di marmi. Un' altra lunetta serba memoria dell'antico spedale di San Giovanni; un'altra raffigura Innocenzio III che sogna di veder ruinare la Chiesa, e san Domenico e san Francesco che la sorreggono.

Ha poi fermato la nostra attenzione un san Francesco che predica a molto popolo, e mostra due spade, una perpendicolare colla punta a terra, ed una sopra orizzontale, a forma di *Tau;* il soggetto ci è paruto importante, e poichè non esistono più le iscrizioni per spiegarcene il soggetto, ci siamo provati a indovinarlo. I biografi di san Francesco nulla dicono in questo proposito, laonde noi abbiamo consultato la Bibbia, e dopo lunghe ricerche al Cap. XXII degli Evangelii di san Luca ci siamo imbattuti in queste parole di Cristo agli apostoli: *Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? Ed essi dissero: nulla. Disse loro adunque, Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha, venda la sua tonaca e comperi una spada. Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me s' adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me, sono presso al loro compimento. Ma quelli risposero: Signore ecco qui due spade. Ed ei disse loro: Non più.*

Il *Calmet*, commentando queste parole, dice che gli Apostoli, attenendosi al mero suono delle parole,

non intesero il pensiero di Cristo quando parlò di viatico, di denaro e di spada da portar per via. Presentarongli due spade pronte all'uso; ma ciò non voleva Cristo; e, quasi gli rimanesse alcun che di più grave da insegnare, rispose concisamente — *basta* — forse intese dire — *non voglio questo, non insegno questo.* Credono altri che Cristo volesse dire — *con queste armi sarete sicuri dalle ingiurie dei nemici, con queste li caccerete in fuga.*

Queste cose predicava per avventura san Francesco; ma se si considerano i tempi, se si pensa alla lotta continua tra il Sacerdozio e l'Impero, sembrerà più probabile che il Santo, propugnatore acerrimo della Sede romana, intendesse a rappresentare nelle due spade la doppia podestà della Chiesa, la *civile* e la *divina.* Il Calmet, che dice essersi data anche questa spiegazione al passo citato del Vangelo di san Luca, soggiunge: *spettar essa all' allegoria, ma non provare affatto questa doppia podestà.* Noi però ci siamo confermati nella nostra induzione rispetto alla pittura, leggendo il cap. 3 del IV Libro *De Consideratione* di San Bernardo. Trovasi in questo capitolo il seguente passo: *Alioquin si nullo modo ad te pertineret et is* (*gladius*, e parla ad Eugenio III), *dicentibus Apostolis, ecce gladii duo hic; non respondisset Dominus: satis est, sed nimis est. Uterque ergo ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius et materialis, sed is quidem ab ecclesia, ille vero pro ecclesia exerendus est. Ille sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum sacerdotis et jussum imperatoris.* Questa allegoria, di cui san Bernardo fece uso qualche altra volta, e di cui si servì nelle sue lettere anche Innocenzio III, fu per lungo

tempo frequente nelle bocche degli uomini e dei predicatori, quindi crediamo che il pittore intendesse a questo concetto, figurando una predica di san Francesco; e che nelle spade in forma di croce volesse meglio figurare, simboleggiare la Chiesa.

Anche Dante in questo proposito, nel libro *De Monarchia* scriveva: « *E' dicono che le due spade da Pietro presentate significhino i due reggimenti; lo che si nega onninamente, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe stata secondo l' intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla sola superficie delle cose* ». Nella solita questione dicevasi ancora, e lo disse pur Dante, riferendo l' opinione dei suoi tempi, che « *siccome la luna, che è il minor lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve* ».

Potrebb'egli credersi che il pittore rappresentando san Francesco predicante, intendesse, con un leggiero anacronismo, a fare allusione all'esercizio dei Frati Minori contro l' eretica pravità? Queste nostre induzioni sottoponghiamo al giudizio dei sapienti; non senza raccomandare la possibile conservazione delle pitture che hanno un merito storico ed artistico.

Ai due lati del loggiato, dove non è aperto sul chiostro, le pareti sotto le lunette sono piene di stemmi gentilizi spettanti ad antiche famiglie fiorentine, i quali provano avere i nostri vecchi desiderato grandemente di esser sepolti in questo tempio. Sottoposti a quegli stemmi, e su tutto il pavimento, sono monumenti ed epigrafi moderne, in prova che dura il desiderio in

molti di farsi qui tumulare, forse perchè sperano di raggiungervi l'immortalità, come disse Byron.

Tante iscrizioni d'ogni fattura e d'ogni lingua, per un antico peccato modeste e vere poche, barbare, vanitose, bugiarde moltissime, ci sono sembrate significare spesso un'antitesi mostruosa tra la storia e la vita dei tumulati; ci hanno rivelato la vanità di congiunti e di eredi cui parve pur la bella cosa il loro nome scolpito sopra un pezzo di marmo. Abbiamo notato eziandio un'altra vanità, strana per noi che visitammo tanti cimiterj in Italia, in Germania, in Polonia ed in Russia: *in alcune epigrafi abbiamo veduto segnato in calce il nome dell'epigrafista!* Nelle ore di malinconia ne giovava talora aggirarci fra le tombe de' fratelli, e alcun dolce ne scendeva nell'anima in quello sfogo d'affetti... ma oh! disinganno!.. quel pianto non è pianto di fratelli, di mariti, di spose, di figli — è pianto pagato! *Tal di tale fece*, scritto a piè d'un'epigrafe, ci spoetizza il dolore, fa oltraggio alla religione dei morti; non è più Paolo che piange Enrichetta, non Pietro che piange Francesco, ma sì l'epigrafista che si atteggia a *prefica pagata a un tanto per lacrima.* Noi non visiteremo più i cimiterj (1)!

All'estremità del loggiato sono i monumenti di *Francesco Pazzi*, dell'*Alamanni* e del *Patriarca della Torre* che abbiamo notato altrove (2).

(1) Sappiamo pur troppo che si prega e più spesso si paga l'epigrafista per averne parole scritte con poco affetto e molt'arte, ma che l'epigrafista non venga in scena sull'epigrafe! bella, utile è l'arte, ma l'arte che tutto fa che nulla scopre.

2) A pag. 208.

Scendendo nel chiostro per quella scalinata che fa prospetto alla porta laterale della chiesa s'incontra una bellissima cappella detta comunemente del Capitolo, come quella che servì più volte a siffatte riunioni di religiosi. Questa cappella di un vago ordine corintio fu architettata da Filippo Brunelleschi verso il 1420 per la illustre e benemerita famiglia de' Pazzi, ed è intitolata a sant'Andrea Apostolo, perchè fondavala un messer Andrea de' Pazzi cavaliere preclaro, e con ogni maniera di favori proseguito da Renato re di Napoli. Gentili veramente e graziose ne sono le linee, nobile la forma, ben distribuite le sculture nei peducci della volta incrostata in terra-cotta, belli gli adornamenti e il fregio in terra invetriata di Luca della Robbia, rappresentanti, le prime, in dodici fondi gli Apostoli e i quattro Evangelisti maggiori del vero e forse troppo rilevati; i secondi quattro grandiosi stemmi della famiglia e cherubini alternati da altre fantasie convenienti e bene imaginate. In un occhio sopra l'edicola è un dignitoso Padre Eterno rappresentato a vetri colorati; nella finestra bislunga, sotto l'occhio, v'è la figura intera dell'apostolo Andrea eseguita collo stesso magisterio. Sull' altare di marmo statuario, or semplicissimo e nudo, era altra volta al dir del Cinelli, una preziosa tavola di Fra Filippo Lippi; ignoriamo che ne sia avvenuto. Attorno alla mensa sotto la cornice si leggono queste parole, strane pel concetto e per la forma:

Aedem hanc, sanctissime Andrea tibi Pactii dedicarunt, ut cum te immortalis Deus hominum constituerit piscatorem, locus sit in quem suos Franciscus ad tua possit retia convocare.

Quando, il che non pare, in questo nome di Francesco s' abbia ad intendere il Serafico, sarà pur forza credere col Richa, che si alluda ad un Francesco de' Pazzi, il quale sarebbe, non già il fondatore, che fu un Andrea, ma un suo discendente; così Andrea avrebbe cominciato la cappella, un Iacopo figlio d'Andrea l'avrebbe continuata (1), e un Francesco pronipote l'avrebbe finita. La mancanza dell'anno ci lascia nell' incertezza.

Vedesi chiaramente che il loggiato attorno al chiostro proseguiva da questa parte, e che fu interciso per fabbricar la cappella. Nel punto della sezione v' è un tabernacolo in marmo con una Vergine di antica scultura.

Vuolsi scrivere tra i fasti più splendidi di questa cappella lo aver ricettato in alcune stanze superiori, che si dicevano le camere d'Andrea, e alle quali s' accede dalla scala che mette nel dormentorio superiore del convento (2), il pontefice Eugenio IV nel 1441, che vi pranzò; lo aver servito alla riunione dei Vocali nella circostanza dei solenni capitoli tenuti dai frati, e lo aver offerto un luogo di convegno nel 1737 al fior della cittadinanza fiorentina, in quel giorno in cui volle lavarsi la vergogna

(1) Cita il P. Richa un breve d' indulgenze conceduto a questa cappella dal legato pontificio Pietro titolare di San Sisto e prete cardinale, dato in San Casciano agli 8 ottobre 1473, ove si leggono queste parole: *Cupientes igitur ut Cappella, seu Capitulum Sancti Andreae situm in claustro Fratrum Minorum Sanctae Crucis de Florentia, quam dilectus nobis in Christo Jacobus de Pactiis eques flor. fundavit .....*

(2) V' è tuttavia sulla porta lo stemma de' Pazzi e un' epigrafe che narra del soggiorno fattovi da Eugenio IV.

del lungo oblio rispetto alle venerabili spoglie di Galileo (1). Vedremo in seguito come in questa cappella si leggessero alcuna volta dal Tribunale inquisitorio le condanne dei rei, e come vi si tenessero alcune accademie letterarie. Sappiamo altresì che nel 1630, in tempo della peste, essendo stata divisa la città in sestieri per stabilirvi sei canove durante la quarantena, la cappella dei Pazzi servì ad uso di cantina (2).

I tre ambulacri del chiostro e l'area media sono anch'essi ripieni di monumenti e lastricati di lapide sepolcrali. Ve n'ha dei pregevoli per scalpello e per virtù di tumulati; bellissimo il bassorilievo del prof. Costoli al monumento del consiglier *Pontenani;* quello del prof. Santarelli, al monumento di *Francesco Sabatelli* pittore; vero ma d'una trista verità quello del Cambi per *Giuseppe Sabatelli* anch'esso pittore; grazioso quello del Pampaloni per *Virginia Blasis*, egregia cantante; semplice e non spregevole quello del Cresci pello scultore *Stefano Ricci;* e varj altri. Modeste lapide accennano alla memoria di *Agostino Ademollo*, autore della « Marietta de' Ricci » morto

(1) Troviamo ricordo nell'Archivio dell'Opera che ai 28 aprile del 1586 fu rifatto il tetto alla loggia di questa cappella; e che nel 1613 fu commesso dall'Opera si restaurasse a spese della famiglia « *perchè invitata l'anno innanzi non vi ha posto mano* »; Cod. 420 a 83. Troviamo ricordo altresì nei libri del convento che si conservano al Monte Comune, che ai 3 agosto 1749 il commendator Cosimo Pazzi voleva fondare nella sua cappella del chiostro una cappellania per adempiere alla volontà testamentaria del suo fratello commendatore Antonio, ma che i frati non assentirono, allegando il divieto fattone dalle sacre costituzioni del loro Ordine. Codice 170.

(2) Spogli manoscritti del Lami alla Riccardiana.

nel 1841; al benemerito bibliotecario *Vincenzio Follini*, cui si debbe la pubblicazione delle Storie del Malispini, morto nel 1836; di *Lorenzo Lorenzini*, giovine di schietti costumi e di care speranze nelle lettere, rapito all'affetto dei parenti e dei buoni nel 1841.

Nel centro sopra un gran basamento sorge un Padre Eterno colossale di marmo in atto di benedire, lavoro di Baccio Bandinelli; era già questa statua sull'altar maggiore della nostra Metropolitana, donde fu tolta nell'anno 1843.

Tutto il chiostro fu più volte ristaurato, e specialmente nel 1574, a spese del convento, come si legge in una iscrizione nella muraglia che guarda la cappella dei Pazzi, accanto a quella dei Cerchi (1).

Penetrando nel chiostro dalla porta detta del Martello incontrasi sulla destra quella che mette nell'antico refettorio grande dei frati, sul quale pure si potrebbe credere si esercitasse la munificenza dello Spinelli vedendovisi la sua arme (1). È quì nella parete in faccia un bellissimo cenacolo che dagl'intelligenti è tenuto per una delle più maravigliose opere di Giotto; sono sue ugualmente le superiori storie di san Francesco e di san Lodovico, e il Crocifisso coll'albero dell'Ordine Francescano. Questi affreschi, preziosi per una sufficiente conservazione, preziosissimi per la storia dell'arte, vorrebbono esser

(1) *Claustrum olim pene collapsum*
Suasu reverendi patris provincialis
Magistri Geremiae Buchii de Utino
Et ope patrum comp.
Ad hanc quam vides speciem instauratum
A. D. MDLXXIIII.

con più gelosa cura guardati. Ci verrebbe voglia di domandare chi nel nostro secolo saprebbe dipingere una testa come quella del Cristo, spirante una serenità celeste, non senza un velo di mestizia, quasi presago dei futuri dolori; chi saprebbe dipingere i bei panneggiamenti delle figure del piano superiore? Ed intanto gli effetti della umidità vi si fanno ogni dì più funestamente visibili. Questo refettorio con altre stanze annesse, serve ora ad uso di una manifattura di tappeti..... Perchè....!

Delle altre cappelle che sono tuttavia in questo chiostro, e che servirono già ad uso di confraternite secolari, parleremo nel capitolo seguente.

Per una porta di vaghissimi moduli, si accede nel secondo chiostro, il quale fu pure edificato, insieme colle stanze pel generale che vi danno sopra, a spese di Tommaso Spinelli. L' architettura e le proporzioni non potrebbero essere più armoniose e più belle; e mal non s' appongono forse coloro che ne attribuiscono il disegno al Brunellesco, il quale aveva dato in quel tempo anche quello della cappella de' Pazzi, e che nel gusto dei fregi molto gli rassomiglia.

In questo chiostro ed in alcuni affreschi, che oggi più non si vedono, e nel vestibolo coperto, spese lo Spinelli fiorini 2964. 12. 1 (1). Nella testata infaccia alla porta Cosimo Olivelli dipinse l' incontro di san Francesco e di san Domenico in Roma, opera infelice per colorito, condotta di pratica e molto deperita. Il refettorio attuale dei frati (2), al quale si

(1) Vedi i Ricordi, N.° 6.

(2) Nel 1598 si cominciò a costruire questo nuovo refettorio pel verno.

accede da questo chiostro, ha una pregiata dipintura di Giovanni da San Giovanni, rappresentante san Francesco che nella circostanza d'un Capitolo generale moltiplica i pani.

Alla prima costruzione di questo chiostro pare che avesse concorso la liberalità di alcuno della famiglia Viviani (1), e che per attestare di questa sua elargizione vi avesse apposte le sue armi; quando però lo Spinelli fecelo ricostruire in più splendida forma chiese ai Viviani di poter sostituire le armi proprie alle loro, e veramente non ve n'ha difetto (2).

Fino dal 1600 era in questo chiostro una spezieria la quale provvedeva ai bisogni del convento e vendeva i suoi prodotti anche ai cittadini, come fanno tuttavia i frati domenicani di San Marco e di S. M. Novella; fu chiusa alla soppressione, e non è stata più riaperta.

Da questo chiostro per una porta ben architettata, detta della Clausura, si entra in convento. In faccia a questa porta era già il ritratto di Tommaso Spinelli e sott'esso una iscrizione, che noi riportiamo, come quella che esiste tuttavia, quantunque ci paia rinnovata:

(1) Non abbiamo potuto trovar notizie dei Viviani per rispetto al chiostro. Solo nella provvisione del Comune fiorentino per eleggere i consoli di Calimara ad esigere i crediti del convento di Santa Croce troviamo nominato fra gli altri relatori deputati a verificare la convenienza delle domande de' frati un Giovanni di Ser Viviano di Neri Viviani. Vedi il documento di N.° 10

(2) Vedi l'Appendice ai suoi Ricordi, N.° 6.

Thomae Spinelli patritii florentini
Patriae reipublicae signiferi
extat imago
Pietatis et munificentiae simulacrum
Hospes intuere
Quibus ne dum maximos inter homines
Eugenium IV, Nicolaum V, Callistum III, Paulum II
Divumq. Archiepiscopum Antonium
Per varia sibi credita ab eis munera
Devinxerat
Verum
Deum ipsum
Totus profusus in pauperes
Innocenti foenore despondit
Hoc quod ingrederis decorum peristilium
Icones ad primas huius coenobii fores
Valetudinarium, elegantiora cubicula
Viridarium his aedibus conterminum
Attalica penes sacrarium indumenta
Gentilitium in templo sacellum
Et alia huic domui impensa beneficia
Argumenti monumenta excitantur
Discito quisquis ades
Quum bene suos condiderit Thomas thesauros
Quibus hactenus
Fur non appropriat neque tinea corrumpit.

Un' agevolissima scala, cui fa capo l' altra che parte dal corridore conducente alla cappella del Noviziato, mena al dormentorio superiore, vasto spazioso, immenso. Non parliamo del dormentorio inferiore, il quale, quantunque vasto come il superiore, è oscuro, umido, nè ha oggetto d' arte notevole. Così poco abbiamo da dire rispetto al Noviziato che si compone di diverse stanze e dormentorii, che ha non poche pitture e che già dicemmo altrove essere stato riedificato a spese del vecchio Cosimo e col disegno di Michelozzo.

Non può cader dubbio che questo bel dormentorio non fosse stato edificato a spese della Repubblica fio-

rentina nel secolo XIV; ne fanno fede solenni documenti. Pare che nel 1423 un incendio lo distruggesse, e che la Signoria con una provvisione dei 23 febbraio dello stesso anno pensasse a rifabbricarlo. Eccone le parole: « *Duemila fiorini pel dormentorio del convento di Santa Croce, che è della repubblica fiorentina, e già a sue spese fabbricato; arso oggi per inavvertenza e quasi per caso fortuito* (1) ». Nel 1445 troviamo imposto un certo dazio di più sulle gabelle per supplire alle spese del dormentorio.

Stanziamenti così splendidi non han d'uopo di comento.

Noi però non ci siamo proposti di descrivere parte a parte tutto il convento a quel modo che farebbe un perito ingegnere, partendo dai fondi e salendo fino al sommo; sarebbe questa per noi opera ingrata, pei nostri leggitori fastidiosa ed inutile; oltracciò vuolsi notare che non poche membra in più tempi sono state dislocate da questo corpo di gigante, e che siffatte mutilazioni ci torrebbono il modo, anche volendolo, di scrivere del monumento qual è oggi e qual era una volta. Contentiamoci dunque di guardarlo qua e là saltuariamente, secondo che più si manifestino in quello od in quel membro le beneficenze dei benefattori e le sollecitudini del comune fiorentino.

Aveva già questo convento una magnifica biblioteca, alla quale si accedeva dal descritto dormentorio, vastissima per dimensioni, ricca e scelta per codici rari e preziosi, che vi stavano bellamente accomodati so-

(1) Archivio delle Riformagioni, filza 114.

pra sessanta pulpiti o banchi. Essa fu fabbricata colle stanze contigue dall'Arte dei mercanti di Calimara, con l'eredità lasciatale a questo proposito da un Michele di Guardino macellaio, come consta dal testamento di questo benemerito cittadino degli 8 marzo 1426. Nei tempi posteriori Cosimo Olivelli ci aveva operato diversi affreschi, i quali più non esistono; e non saremo noi certamente che ne piangeremo la perdita. Sulle parti esterne veggonsi tuttavia le armi del testatore, un bove rampante, e quelle dell'Arte di Calimara, un' aquila sopra una balla; i consoli di quell'Arte avevano l'obbligo di visitar questa biblioteca ogni quattro mesi a dimostrazione di giuspatronato e per invigilarne la conservazione.

Fra i codici preziosi che vi si conservavano sappiamo che v'era la Divina Commedia di Dante, manoscritta da messer Filippo Villani; forse il codice più antico che si conosca. Lo storico vi ha scritto di sua mano di aver compilato questo codice nel 1343, e precisamente il dì di Sant' Anna, glorioso per la cacciata del duca di Atene. Meritava bene il fatto che un buon cittadino ne prendesse nota! Dal Villani passò il codice a frate Tedaldo della Casa, e questi vivente ne fè dono alla libreria di Santa Croce. A questo frate dovette altresì il convento la miglior parte dei suoi manoscritti; vuolsi pure che, intendentissimo qual era della lingua greca, ne trascrivesse interi volumi. M. F. Bernardo Guasconi della nobile famiglia fiorentina, conventualè e inquisitore, fece, nel 1355 circa, alcuni ordini per il mantenimento di questa libreria; altri ne fece nel 1383 il P. Andrea da Sarzana; Alessandro V l' arricchì di preziosi volumi, e fra gli

altri di un manoscritto del P. Salvetti fiorentino, che viveva nel 1396, contenente le Tesi teologiche sostenute in Parigi dal famoso Pietro Filargo.

Nel 1766 un ordine di Pietro Leopoldo granduca di Toscana, fece passare tutti questi codici alla Biblioteca mediceo-laurenziana.

Trascriviamo per questa notizia un ricordo che lasciò scritto un religioso del convento:

« A dì 16 ottobre 1766 »

Ricordo come in questo giorno d'ordine di S. A. R. Pietro Leopoldo, nostro serenissimo Granduca, furono trasferiti tutti i codici manoscritti che esistevano nella celebre ed antica nostra libreria, all'insigne biblioteca di San Lorenzo. Il motivo di tale traslazione fu *per esser venuto alle orecchie del sovrano che erano stati tolti dalla medesima alcuni codici, e che non era conservata con quella diligenza che si richiedeva.*

« I padri, in faccia ad una perdita sì deplorabile, o per motivo sì vergognoso, procurarono di giustificarsi appo il Principe per mezzo d'una dotta ed erudita scrittura del signor avvocato Pomposi, quale presentata e letta dal Sovrano ne riportò un grazioso viglietto diretto al padre guardiano sotto il dì 8 novembre ove S. A. per mezzo di S. E il conte Orsini de Rosenberg assicura i padri che l'unico oggetto di questa sua sovrana risoluzione è stato *il maggior comodo per gli studiosi e letterati*, come può vedersi nel suo originale ec. ».

Seguitando la storia di questa parte del convento, diremo come allo spuntar d'aprile dell'anno 1767, serpeggiando pella nostra città febbri acute e perniciose, poi crescendo sventuratamente e dilatandosi,

nè più sopperendo l'Arcispedale di S. M. Nuova ai malati, ordinò il sollecito Principe si provvedessero tosto altri locali sani ed ariosi ad uso di infermerie succursali, e di questi fu uno lo stanzone dei manoscritti, dove stettero e si alternarono i malati fino alla metà d'ottobre. E a questo punto vuolsi porger tributo di meritata lode a que' religiosi, i quali vollero in tutte bisogne spirituali assister essi ai poveri infermi, quantunque a siffatto caritatevole officio fosser stati preposti secondo il solito i cappuccini. Parve guiderdone di questo pietoso zelo il non esser perito del funesto contagio alcun religioso; e sappiamo che ben settantadue degl' infelici venuti quivi a cercar salute morirono. Anche il Principe dette al convento una luminosa testimonianza del suo affetto; cessata la malattia, sgombrato lo stanzone dai letti, l'Arcispedale di S. M. Nuova credè per le spese fatte di avervi acquistato un diritto di giuspatronato, e seco ne tolse le chiavi, nè per iterata richiesta che ne facessero i frati, volle restituirle. Questi si volsero allora al sovrano, supplicandolo a permettere che la loro biblioteca dei libri stampati, stata fino allora a terreno, presso il chiostro interno in luogo umido ed esposta alle inondazioni dell'Arno, potesse esser trasportata nel deserto stanzone, ed egli si compiacque aderire alla loro domanda; e subito fu dato mano a formare la nuova libreria con più modeste proporzioni, occupando parte dello stanzone. Si legge anche ora sulla porta questa epigrafe:

PETRO LEOPOLDO PRINCIPI OPTIMO
QUOD VETERUM CODICVM OLIM CONCLAVE
AD BIBLIOTHECAE USUM DONO DEDERIT
FRATRES E MIN. CONVENT. G. A. E.
ANNO D. M. D · CCLXX.

I frati con lodevole zelo applicarono l'animo e tutte le loro sollecitudini a rifornirsi di libri, a invitar la generosità dei cittadini a concorrere nell'opera utile, e con partito dei 16 marzo 1770 erogarono nelle spese della fabbrica nuova e dell'acquisto dei libri anche il retratto degli spogli dei frati defunti (1).

Ai 25 d'aprile 1772 il principe restituì ai frati cento sessantacinque di quei codici che erano stati traslocati alla Biblioteca laurenziana, e furono posti nelle due scansie in faccia della nuova biblioteca (2).

Nè meno vasta, nè meno grandiosa parte del bellissimo convento era pure l'infermeria vecchia e la foresteria, le quali al di là del chiostro interno si distendevano dal lato del Corso dei Tintori, e cui erano annessi altri fabbricati ed orti estesissimi (3).

(1) Libro de' Partiti, dal 1578 al 1807. Spogli del Monte Comune.

(2) Lib. di Ricordanze, N. 170 a 18.

(3) Raccontasi un caso bizzarro avvenuto sui prim'anni del 1500 a Rosso del Rosso pittore che stava in una casa nel Corso dei Tintori, e che dava nell'orto dei frati. Sotto le finestre di costui distendevasi un bel pergolato d'uva sancolombana, proprietà e delizia del guardiano del convento. Un bertuccione spiritosissimo che apparteneva al pittore era spesso calato pella corda cui era appiccato a rubar di quell'uva. Accortosi il guardiano che il ladro dell'uva era il bertuccione del pittore, gli fece la posta con una pertica per bastonarlo. L'animale pieno di malizia veggendo la mala parata, si dette a sconquassare il pergolato, e mentre il frate menava colpi disperati, il pergolato e il bertuccione gli rovinarono addosso; la bestia intanto fu ritirata in casa dal pittore. Mosse querela il guardiano al tribunale degli Otto, e il bertuccione fu condannato a tenere un contrappeso alle natiche, perchè non potesse saltar più come faceva. Nulladimeno quasi avesse indovinato a chi dovesse la penitenza che pativa, un giorno per dispetto andò sul tetto della camera del frate, e col contrappeso, che avea sostenuto colle zampe, vi fece un tal gua-

In un antico Ricordo abbiamo trovato fatta menzione della famiglia Strozzi, come di quella che vi aveva fatte cospicue spese alla fondazione, e più specialmente dal lato del Corso dei Tintori, e la verità del fatto vien corroborata dal vedersi tuttavia presso il quartiere dei nostri attuali Cacciatori a cavallo l'arme di essa; ma non è stato possibile spinger più oltre le nostre indagini, quantunque alle nostre preghiere siansi gentilmente prestati gli attuali duchi Strozzi. Sembra nulladimeno che per la natura del sito umido e paludoso, come quello che era in prossimità dell'Arno e dell'antico renaio, questa infermeria soggetta a frequenti alluvioni, non corrispondesse al salutevole oggetto pel quale era stata fabbricata. Quindi nel 1348 il più volte citato Alberto di Lapo degli Alberti col suo testamento stanziava la somma di cinquanta fiorini d'oro per risarcirla, e se i suoi eredi diretti gli mancassero, le assegnava somma più cospicua di cinquecento fiorini (1). Troviamo altro lascito fatto all'infermeria sotto dì 13 luglio 1353 in venticinque fiorini d'oro da madonna Giovanna vedova di un Bertoldo (2). Nel 1354 poi frate Bernardo, del Nente, custode, guardiano e lettore del convento, argomentando dalle volontà testamentarie di Alberto degli Alberti, dispone del lascito fatto a pro della infermeria, con atto rogato da Niccola di Francesco di ser Cambio di Luco, in questo modo: « *E siccome la infermeria del convento è tanto umida che per via dell'umi-*

sto per mezz'ora che non vi restò un tegolo sano; il giorno di poi una pioggia violenta allagò tutta la camera.

(1) Vedi fra i Documenti il testamento dell'Alberti N.° 5.

(2) Carte provenienti da S. Croce all'Arch. Diplomatico.

dità i malati i quali vi stanno, non possono agevolmente guarire, perciò, volendo, disponendo e dando esecuzione al testamento ed al legato suddetto ordina che dei cinquecento fiorini d'oro si alzi e si aumenti il terreno della stessa infermeria e tutte le altre stanze di un braccio almeno oltre quello che son ora per tutto. E considerando che nelle stanze della infermeria non sono luoghi comuni, vuole che vi si facciano; e vuole si risarciscano anco i camini che empiono di fumo le stanze, e vuole che si forniscano i letti che mancano di lenzuola, di coltroni, di coperte, di cortine, e di ogni altra cosa necessaria secondo i bisogni ».

E tutto ciò vuole si faccia subito dai frati del capitolo e del convento, o *dal sindaco o procuratore pel comune di Firenze* (1).

E perchè sempre più si manifesti la munificenza e la pietà dei nostri concittadini per questo convento vogliamo notare che ai 18 marzo 1374, un Giovanni di Fuccio d'Amadore con suo testamento lascia trecento lire alla foresteria per fornir di tonache i frati poveri forestieri e un paio di lenzuola del valore di quattro fiorini ad ogni letto della infermeria (2).

Ad onta però di tutte queste sovvenzioni, pare che l'immensa fabbrica nè fosse stata condotta a fine, nè fosse convenientemente fornita del necessario, imperciocchè troviamo documento, e lo accennammo già a proposito della chiesa (3), che ai 25 di giugno del 1361

(1) Queste parole confermano quello che abbiamo detto altrove, cioè che il convento fosse amministrato da un sindaco fino al 1371; e che gli operai assumessero questo ufficio dopo quell'epoca. Vedi la Carta annessa al testamento N.° 5.

(2) R. Arch. Diplomatico. Carte spettanti a S. Croce.

(3) Cap. II. a pag. 72.

la Signoria raccomanda il monumento cittadino alla Università dei mercanti di Firenze (1), e troviamo agli 11 febbraio del 1436 i religiosi far ricorso al gonfaloniere e alla Signoria fiorentina, implorandone con istanza i soccorsi; ed i priori far comandamento all'Arte stessa dei mercanti o di Calimara affinchè assuma il carico di esigere tutti i legati e i lasciti de' benefattori ed ogni altro credito per il vantaggio della infermeria, e ordinar loro che debban provvederla di tutte le cose necessarie e bisognevoli agl'infermi religiosi, e esserne fatta convenzione tra la Signoria ed il convento con atto rogato da ser Iacopo di Domenico da Vinci coadiutore alle Riformagioni.

Delle sollecitudini amorose ed illuminate dei consoli di Calimara debbono essere stati sodisfatti e riconoscenti i religiosi, imperciocchè ai 22 di dicembre 1441 ricorrono altra volta alla Signoria affinchè voglia assumere più largo governo della chiesa e del convento, fino dei loro alimenti; e la Signoria torna ad attribuir più larghe facoltà all'Arte dei mercatanti per esigere lasciti e crediti, per minacciare e comporre, per operare insomma in quel miglior modo che loro parrà a vantaggio del convento, rispettando però le attribuzioni pertinenti agli operai, *i quali debbono rimanere sempre in quello stato e qualità in cui sono al presente* (2). Era allora gonfaloniere Castello di Piero Quaratesi, e rogò l'atto Filippo di ser Ugolino Peruzzi.

E offizio degli operai, come consta dal *Libro dei Decreti dall'anno* 1511 *al* 1537 a 10, era quello di con-

(1) Vedi il documento in fondo di N.° 11.
(2) Vedi il documento N.° 10.

servatori, di difensori, di protettori e di governatori di tutti i beni immobili del convento; ed erano eletti dal capitolo dei religiosi convocato colle forme solenni di suono di campanella, di appello di nomi e di squittinio; come apparisce da un partito del 12 novembre 1518 registrato nel *libro dei Partiti* dal 1511 a 1537 a C. 10 (1).

Ma l'infaticabilmente generoso cittadino Tommaso di Leonardo Spinelli, quegli del quale par che la munificenza fosse vinta dalla sola ricchezza, non pago alle cospicue beneficenze elargite a prò dei Frati Minori in vita, volle morendo fare anche più splendido legato, e ordinò che i suoi eredi erogassero fiorini duemila cinquecento nella infermeria del convento di Santa Croce; e alle sue volontà fedelmente corrisposero Gaspero e il canonico Leonardo Spinelli suoi eredi (2).

Ben meritò questo pio cittadino che il generale dei Frati Minori fra Angelo da Perugia ai 25 di novembre 1452 gli scrivesse dal convento d'Araceli in Roma lettera graziosissima, piena di unzione, di ringraziamenti e di indulgenze (3). Anche i religiosi del convento di Santa Croce, per dimostrargli in qualche modo l'animo loro riconoscente e rispettoso, ogni anno nel dì di San Tommaso soleano negli andati tempi presentarsi alle case di lui, offerendovi a modo di omaggio un paio di capponi, due libbre di moccoli e cento arancie; nè vuolsi tener conto della picciolezza dell'offerta, imperciocchè dovea pur sempre

(1) Spogli dei codici di S. Croce che si conservano al Monte Comune.

(2) Vedi l'Appendice ai Ricordi dello Spinelli N.° 6.

(3) Vedi questa lettera fra i documenti, N.° 12.

dirsi che i frati di Santa Croce in mezzo a tante dovizie erano poveri mendicanti, e perchè il più delle volte una parola, un sorriso, un atto qualunque, il dono d'un fiore sono la più bella ricompensa d'un benefizio cui nè oro, nè onori posson pagare (1).

Caduta la Repubblica fiorentina sotto il principato cosimesco, il vasto locale che fino allora aveva servito ad uso dei religiosi infermi, il chiostro grande e la maggior parte dei dormentorj inferiori furono dati ad alloggio degli Spagnuoli, venuti con quello scellerato uomo del Toledo vicerè di Napoli e degno suocero di Cosimo, per compiere la iniqua impresa di Siena. Risuonarono quei luoghi, sacri al silenzio ed al raccoglimento, delle licenziose conversazioni di quella impudica marmaglia, e ben s' avvidero frati ed operai di qual brutale insolenza fosse capace, imperciocchè nel 1553 ebbero a far gravi spese per risarcirne i guasti arrecati per tutto, e specialmente per le scale che dal dormentorio inferiore menano al Noviziato e al dormentorio superiore (2).

Intanto l' esperienza fattane avea dimostrato al principe l' opportunità dell' infermeria e degli orti annessi per farne quartieri da milizia a cavallo, e di subito vi alloggiò le sue corazze, senza un rispetto al mondo per le famiglie che vi pretendevano giuspatronato e a dispetto dei religiosi. Più tardi, sia che lo cogliesse lo scrupolo, sia che più potessero su lui i richiami di Roma eccitati dalle segrete lagnanze dei frati, pensò a farne l' acquisto. Ai 28 di novembre 1572

(1) Vedi l'Appendice ai Ricordi N.° 6.

(2) *Libro di Deb. Credit.* dell'Archivio dell' Opera, Cod. 119.

la vecchia infermeria e le stanze annesse, per tutto quel tratto che si prolunga dalla strada maestra o Corso dei Tintori fino al muro magistrale che riesce sulle loggie della infermeria stessa, compresevi anche le loggie (1) di sopra e di sotto; l'ortaccio o secondo orto davanti alle loggie, lo stallone colla scala per salire alle loggie, e la stanza sotto la scala fino alla volta della seconda stanza (che dovea rimanere al convento), illuminata da due finestre inferriate sul chiostro dello Spinelli, furono venduti al granduca Cosimo, e per esso al principe Francesco, per la tenue somma di scudi mille ottocento da lire sette per scudo, con atto rogato da ser Francesco de' Rossini (2).

Gregorio XIII, per quel dominio che spetta alla Chiesa romana su tutti i beni dei religiosi mendicanti, con suo breve all'arcivescovo della Chiesa fiorentina, dato da Tuscolo ai 13 gennaio 1572 (1573 n. s.) aveva approvato la vendita, coll'onere a' frati di rinvestirne cautamente il prezzo in altri beni immobili (3).

(1) In onta dei grandi mutamenti fatti in questo luogo dal 1575 fino ai nostri giorni, esistono tuttavia le loggie, esiste la scala e l'arme Spinelli. Presso alle loggie si conserva una bellissima porta con un mezzo cerchio sull'architrave e due graziosi putti ai lati che sostengono lo stemma Spinelli. Nel centro dell'archetto campeggia l'aquila dell'Arte dei mercanti sopra la balla. Qui e là affreschi di bel pennello, ma guasti più che dal tempo, dalla ignoranza degli uomini.

(2) Copia del contratto, esistente fra le carte spettanti al convento di Santa Croce, ora al Monte Comune di Firenze, Codice 4.

(3) Il Breve si conserva all'Archivio Diplomatico fra le carte spettanti a Santa Croce.

Così una gran parte e una bella parte del convento su cui con sì splendido suggello s' improntarono la pietà e l' ambizione di tanti cittadini, su cui si riversarono tante ricchezze, attorno la quale con tanto amore operarono gli architetti e i dipintori di tre secoli, per quella alterna vicenda delle cose umane, fu tramutata in stanze soldatesche; a quelle pareti che rappresentavano al vivo atti di umiltà e di pazienza evangelica, da cui pendevano il sacco francescano e la corda, si videro appese sciabole, corazze, cimieri e pistole; quegli orti, già lussureggianti di alberi, di pomarii e di verdura, educati per la distrazione e per l' utile dei religiosi, mutati ora in aperta palestra, videro addestrar uomini e cavalli ai duri esercizi guerreschi. Così muta ogni cosa quaggiù!

Rimase ai frati una porzione della antica foresteria (1) ma disordinata per i dislocamenti fattivi ed angusta; per la qual cosa ebbero a loro spese ad ampliarla di sei stanze, e vi furono impiegate 2351 lira nel 1699. Ma poichè non pareva bastare ai bisogni di sì vasto convento, al quale da tutte parti della Toscana concorrevano i Frati Conventuali, e poichè mancava un luogo speciale destinato all' uso d'infermeria, quando nel 1782 piacque al principe di sopprimere il Tribunale della inquisizione, con altro rescritto dell' aprile 1783, permise che i frati ne

(1) Spenta in Gian Gastone la dinastia medicea, venuti in Firenze i giandarmi di Francesco di Lorena ad occupare la caserma delle corazze medicee, vollero i deputati ampliarla a danno del convento; i frati ne fecero gravi risentimenti, interposero il nunzio pontificio, esibirono l' antico contratto di vendita, e tutto fu quietato.

occupassero le stanze ad uso di infermeria e di foresteria, e ne prendessero i mobili (1) a condizione però che la proprietà rimanesse a favore dell'Opera, e che tutte le riduzioni necessarie fossero fatte a loro spese e colla soprintendenza degli operai. Vedemmo già come ai 14 dicembre dell'anno stesso Pietro Leopoldo sopprimesse anche l'Opera di Santa Croce, e come l'amministrazione del convento e della chiesa fosse affidata al guardiano e agli altri religiosi.

II.

Cenni storici sul convento e sopra la famiglia dei religiosi.

Della splendida protezione, del sollecito affetto del comune fiorentino per questo convento abbiamo avuto mille e mille testimonianze; della generosità d'ogni maniera, delle larghezze dei privati parlano ad ogni passo al curioso visitatore gli stemmi nelle volte, alle colonne, sulle muraglie; lo attestano le infinite dipinture, e più eloquentemente ne parlerebbono i lasciti in poderi per tutte terre del contado ed altrove, in case, in botteghe ed in traffici pella città e fuori, in somme cospicue di denaro, in annue offerte in natura, se questa nota, che uscirebbe interminabile e nulladimeno per difetto di ricordi incompiuta, non fossse anco per esser fastidiosa alla pluralità dei nostri leggitori ed a noi.

(1) Gli arredi sacri della cappella del Sant'uffizio furono dati a monsignor arcivescovo Antonio Martini.

Certo ci pare di poter asseverare senza tema d'esser tacciati di esagerazione che niun convento di poveri discepoli di san Francesco sia stato largamente dotato al par di questo in Firenze; che pochi o nessuno lo fossero per avventura di più in Italia o in estranee contrade; del quale fenomeno, chi voglia cercar le cagioni, non potrà meglio rintracciarle che nella prodigiosa floridezza dei commerci del comune fiorentino, nella grandezza delle idee e dei sentimenti de' suoi cittadini, che ambivano il nome di popolo grande, e ad ogni modo volevano meritarlo, e nell'amore che s' erano cattivato que' religiosi in ogni condizione del popolo.

Ed a questo punto non ci parrebbe irragionevole un' inchiesta, che più volte anche noi facemmo a noi stessi prima di aver ponderatamente meditato sul soggetto che togliemmo a discorrere, come si conciliassero, cioè, queste ricchezze strabocchevoli dei Frati Minori con quel voto di povertà che avevano giurato di osservare, abbracciando la stretta regola di san Francesco loro fondatore.

A prò di coloro che non avessero una idea netta e precisa su questo proposito ci si consentano alcune parole.

Allorquando in sulle prime mosse di questa illustrazione toccammo dei primordi dell' Ordine Minoritico sì come uscì dalla mente di san Francesco il quale volle armonizzarlo, per quanto stava in lui, colle condizioni e coi bisogni del suo secolo, dicemmo siccome egli, infervorato del suo concetto evangelico, raccomandasse ai suoi discepoli di amar con fede la povertà; come fosse preso di sdegno al veder frustrati

in sul bel principio i suoi santi desiderj, come prima di morire fosse costretto a sclamare che non erano lontani i tempi di afflizione, di dispute e di raffreddamento di carità. Infatti, giova ripeterlo, il canone fondamentale della regola da lui prescritta era stata la povertà, e da questa come da un oggetto ingrato e nauseabondo aveano cominciato, lui vivente, a rifuggire alcuni suoi discepoli, quelli stessi che avevano udito da lui, che aveano letto nella sua regola, *non potere i Frati Minori doventar proprietarj di alcuna cosa, ma solo essere usuarj di quelle di cui abbisognassero.*

Gli antichi biografi di san Francesco notarono per giunta ch' e' *non volesse consentire ai suoi frati di stanziare in qualsiasi tugurio, se prima non fossero certi che avesse un padrone diretto cui ne spettasse la proprietà* (1).

Alla austerità di questo principio, finchè visse san Francesco, non si osò derogare; anche pochi anni dopo la sua morte (1226), quantunque fosse agevole notare un certo rallentamento nel rigore della regola, i Francescani non ebbero dominio di alcuna cosa; possedevano chiese, abitavano ospizi o conventi, ma ritenevanli a mero uso, imperciocchè la proprietà spettavane ad altri.

Ma non erano compiuti ancora cinque lustri dal dì della morte di san Francesco, che già i conventi de' suoi discepoli possedevano case ricche, suppellettili preziose e poderi, e poichè non pochi timorati e scrupolosi aborrivano da queste sontuosità, ed invocavano le parole del fondatore, e volevano stare alla regola,

(1) *Nolebat locellum aliquem fratres inhabitare, nisi certus ad quem proprietas pertineret.*

cominciarono qua e là a pullular mali umori fra loro che ebbero poscia, come vedremo, gravi conseguenze. In un secolo poi nel quale, con tanto scandalo del popolo, signori, menestrelli ed artisti osavano spargere apertamente il ridicolo colle parole, colle serventesi e colle dipinture, sui prelati, sul clero, sui claustrali e fino sulle cose sacre, non stettero guari a scoppiare da tutte parti accuse e sarcasmi contro i Frati Minori riboccanti di ricchezze; e si venivano maliziosamente interrogando dove fosse quella vantata povertà, mentre non si facevano schivi di acquistar beni e di crescere ogni dì più i loro possedimenti. Un Gerardo d'Abbeville dottore dell'Università di Parigi scrisse per fino un acerbo trattato contro di loro; e san Bonaventura, per l'onore dell'Ordine da lui abbracciato, non pensando esser cosa conveniente lasciarlo senza risposta, scrisse e pubblicò nel 1269 un' opera intitolata *Apologia dei poveri*, togliendovi a sostenere non aver mai per alcun modo derogato i frati mendicanti dal principio predicato dal loro fondatore, cioè *di non godere nè in particolare, nè in comune di alcuna proprietà e di contentarsi del semplice uso di essa pei bisogni della vita.* E alla domanda stringente di Gerardo, a chi dunque spettasse la proprietà delle cose godute a mero uso dai Francescani, rispondeva: *Spettare alla Chiesa Romana, e non altramente essere di quello che allora possedevano, o che in avvenire possederebbono gli Ordini Francescani.*

Queste parole scritte da san Bonaventura nel 1269 spiegano ad esuberanza come i religiosi mendicanti possano fare acquisti ed accettar beni e lasciti di qualsiasi natura, asserendo averne essi l'uso ed il

mero godimento, e nella Chiesa Romana trasferirsene il giuspatronato.

Certamente la Chiesa Romana sanzionò di subito questo sistema; troviamo infatti che il pontefice Niccolò III con una bolla la quale comincia *Exiit qui seminat*, pubblicata ai 14 agosto 1279, toglie a spiegare, a sviluppar la regola di san Francesco secondo i principj insegnati da san Bonaventura nel citato Apologetico; quindi vi stabilisce, come legge, la massima che dei beni posseduti dai Frati Francescani per vendita o per lascito fatto spetta loro il solo uso, e alla Chiesa Romana la proprietà.

Anche Martino IV con altra bolla, qualche anno dopo vuole che tutti i beni lasciati ai Frati Minori appartengano alla Santa Sede, e dichiara essi frati legittimi amministratori della Chiesa Romana.

Queste considerazioni offrono al tempo stesso la spiegazione conveniente della formula usata nell'Istrumento di vendita degli 11 febbraio 1262, da noi citato a pagine 45 e riportato fra i documenti al N.° 2, in proposito della edificazione della nuova chiesa di Santa Croce. In quell' istrumento è ripetuto più volte che la vendita d'un terreno e d'un muro si fa ad un Alberto di Giuocolo *recipiente pella Chiesa Romana, ad uso dei Frati Minori di Firenze, ma coi denari di essa.* Questa formula è quella che doveva necessariamente per la scrupolosa stipulazione dell'atto usarsi dal notaio, il quale nè poteva, nè doveva ignorare la massima predicata appunto in quel tempo da san Bonaventura, e adottata dall'Ordine Minoritico, *che la proprietà dei beni posseduti dai Frati Francescani*

spettava alla Chiesa Romana, e che essi nulla più ne avevano che l'uso.

Comunque però scrivesse san Bonaventura e solennemente dichiarassero i pontefici rispetto alla proprietà nella Chiesa Romana e al mero uso nei religiosi, è indubitato che realmente questi, non era pur corso ancora un mezzo secolo dalla morte del loro fondatore, rigurgitavano di ricchezze e che largamente ne godevano, e che allivellavano, vendevano, mutavano a loro beneplacito.

E quelli di Santa Croce di Firenze non avevano da invidiare ad alcun altro convento nè sontuosità di fabbricato, nè munificenza di reggitori civili, nè larghezza di benefattori, nè copia maggiore di privilegi.

Potrebbesi fors'anco obbiettare come mai la Chiesa Romana, che vantava proprietà su tutti i beni dei Frati Minori e che dichiaravali suoi amministratori, avesse poi consentito al Comune di Firenze di collocare il suo stemma sulla chiesa e sul convento; di predicarne più che il patronato, il dominio; di affidarne l'amministrazione ai suoi magistrati; ma anche a questa obbiezione si risponde esser benissimo conciliabile il dominio dei beni in una persona, con un diritto d'amministrazione, di privilegio, di onorificenza sui beni stessi competenti ad altra persona, tuttavolta che questo diritto di amministrazione, di privilegio, di onorificenza sia convenuto e concordato col proprietario, il quale non di rado lo concede ad altre persone non proprietarie in vista dei vantaggi che da queste si elargissero rispettivamente al proprietario. Allo stesso modo nella natura beneficiaria la Chiesa

suol concedere molti diritti sui beni beneficiarj ai patroni fondatori di chiese e di oratorj.

L'amore della repubblica verso i Frati Minori di Santa Croce non si manifestò soltanto in larghezze e beneficii; più splendide testimonianze di stima e di fiducia, prove più onorevoli di riverenza le dette in ogni tempo la Signoria e coloro che s'ebbero in mano il governo di Firenze. Al convento di Santa Croce era affidata l'amministrazione dello Spedale della Misericordia di San Casciano e quella del monastero di Monticelli; a questo convento erano raccomandati gli interessi materiali e morali di altre corporazioni religiose di Firenze e del contado.

Una prova di fiducia e delle altre la più insigne, era però quella che nel convento di Santa Croce fosse una stanza destinata alla custodia delle urne dove erano chiuse le borse dalle quali si estraevano a sorte i magistrati. Una chiave di questa stanza si conservava gelosamente dai religiosi; l'altra non usciva dal palazzo dei Signori, ed era affidata al segretario delle tratte. Un frate francescano avea l'onore di star sempre presente agli squittinj per il rinnovamento delle magistrature, e lo divideva con un frate di san Marco dei Domenicani; ambedue, con un canonico della Metropolitana, salivano sulla ringhiera ed assistevano, come per improntarvi il suggello della religione, al solenne giuramento che la Signoria e i diversi eletti prestavano sul libro degli Evangelii, *di lasciar libero il governo e lo stato quale lo trovavano, di amar la giustizia, di aborrire dalla iniquità.*

Questi contatti cogli uomini che avevano il reggimento della cosa pubblica, quegli apparati, le dicerie

che vi si pronunciavano, le diverse sentenze degli squittinati e degli assistenti, queste attribuzioni tutte mondane raccomandate ad uomini che aveano pur fatto voto di staccarsene, non potevano non esercitare una potenza seduttrice, un prestigio sugli animi loro; e non di rado uno o più religiosi, talvolta anche tutto il convento furon visti travolti nel vortice delle faccende politiche, furon visti scendere sull' arena pubblica a parteggiare per quella o per quell'altra fazione che sì di frequente agitavano la Repubblica fiorentina. Il diritto d'asilo che nei passati secoli avevano avuto, e gelosamente conservato (1) le chiese ed i conventi, ne faceva aprir loro le porte a questo ed a quel cittadino insidiato dalla furia della parte vincente, e intrattenendosi con costoro, ed appassionandosi ai loro casi e infiammandosi ai loro racconti, non potevano sempre rimanersi freddi ascoltatori; e queste tendenze partorivano al convento odio ed amore secondo le diverse vicende, secondo che la parte da esso patrocinata fosse vinta o vincitrice.

Allorquando Gualtieri di Brienne duca d'Atene, chiamato con improvvido consiglio da pochi cittadini ambiziosi, venne a Firenze come conservatore e protettore della Repubblica nel 1342, a meglio coprire

(1) Durò fino all' ultimo secolo questo privilegio alle chiese di Firenze. Ai 22 marzo 1617 fu rinnovata proibizione ai birri e anche ai famigli dei Signori Otto di cercar per la chiesa di S. Croce i delinquenti, senza licenza in scritto di monsignor Nunzio, sotto pene severe anche ai guardiani che lo permettessero. E a questo pare desse motivo qualche ricerca fatta in chiesa l'anno innanzi di contumaci per debiti, e un grave monitorio toccato al guardiano dalle autorità secolari. — Carte di Santa Croce al Monte Comune.

sotto un velo di modestia l'animo suo ambizioso e perverso, non volle nè il palagio dei Signori, nè il palagio del podestà, ma elesse per abitazione il convento di Santa Croce; e que'religiosi, sopraffatti dalla fama del nome e dalla riverenza del grado, non perdonarono cortesie e rispetti per rendergli grato l'ospizio, e per significargli quanto se ne tenessero onorati.

Con modi così artificiosi, quel finissimo ipocrita erasi maravigliosamente guadagnati anche gli animi della plebe e dei grandi, sicchè tutti sperarono che colui il quale tanto piacevasi d'una modesta solitudine e del viver dimesso d'un chiostro di Frati Minori, avrebbe dato a Firenze un reggimento giusto, pieno di prudenza e di moderazione. Fra queste mura adunque inalzate dalla pietà dei cittadini ad onore di Dio e del santo proclamatore della umiltà e della fratellanza meditò a farsi assoluto signore e tiranno di Firenze; nè agli stimoli dell' ambizione mancarongli i conforti di sconsigliati potenti, zelantissimi fra tutti i Peruzzi, gli Acciaioli, i Baroncelli e quei dell'Antella. Poi, quando gli parve propizio il tempo, s'adoperò affinchè i priori al suo desiderio acconsentissero, fermo ad ogni modo di compierlo per forza; ed ebbe faccia di proporlo. Sbigottirono il gonfaloniere e i priori allo strano ardimento, e dure dovettero suonar veramente a quelle orecchie repubblicane le oscene proteste; poi risposero che mai, per qualunque avversità avesse minacciato la repubblica, aveano costumato di dar la signoria della loro città a vita; ed egli stesso non doverlo ignorare che del 1326 era stato vicario pel duca di Calabria nei tempi pericolosissimi di Castruccio, e dover sapere altresì che nè al re Ro-

berto, nè a re Carlo suo padre, nè a re Carlo suo avolo era stata offerta la signoria, nè da essi, che prudentissimi erano, domandata.

Si ritrasse il duca in convento a sfogar l' umiliazione del rifiuto, ad avvisare alle vie più spedite di compiere il suo disegno, e tosto fè correre un bando pella città che agli 8 di settembre tutto il popolo si ragunasse sulla piazza di Santa Croce ove si avevano a trattar negozi importantissimi pella repubblica. Accortisi i priori del tristo significato del bando, e non sentendosi l'animo di resistere al duca, perchè i grandi, la plebe e non pochi popolani li avevano abbandonati, per non andare incontro a mali maggiori tentarono subito la via delle preghiere; commisero la cura del parlare a Francesco Rustichelli, e venuti al convento, gli chiesero udienza. Francesco parlò lungamente, animosamente, ma il duca nè si turbò, nè si ritrasse dal proposito; sì con acerbe parole rispose non maravigliarsi che alla Signoria dolesse deporre un ufficio tanto dispoticamente esercitato. Indarno pregavanlo, soggiunse; interrogassero piuttosto i cittadini succiati dalle loro avarizie, straziati dalle loro crudeltà, scandalizzati dalle loro lascivie; pietà di costoro, non ambizione, non cupidigia moverlo al difficile incarico; nè sbigottirlo i pericoli, avvezzo com'era a sprezzarne dei maggiori per la gloria e pel vantaggio di chi fidente volgevasi a lui. — Belle parole in quella bocca!

Fu forza dargli la signoria, e l'ebbe per un anno poichè la voleva; il dì seguente lo si vide uscir burbanzoso pella porta del convento, seguitato da trecento fanti e da centoventi cavalli ch' e' teneva sempre

a guardia della sua persona, e da turba infinita di grandi e di popolo minuto che recavano armi nascoste come se andassero ad un conquisto, e quasi presaghi d'un conflitto. Con questo corteggio mosse alla piazza dei Priori, e a furia di popolo, corrotto da lui coi denari de' grandi, acciecati anch' essi da' favori e più da bugiarde speranze, fu gridato signore a vita e installato in palagio donde fu cacciata ignominiosamente la Signoria.

Venuto a capo dei suoi scellerati desiderj, il convento di Santa Croce non poteva più essergli stanza. Non per questo cessò dal contaminarlo di tanto in tanto colla sua presenza, quasi si compiacesse di riveder quei tranquilli recessi dove avea meditato il tradimento della Repubblica, di cui s' era fatto sgabello ad un trono; nè gli rifuggiva l'animo dall' appressarsi là dove giacevano invendicate le ossa delle sue prime vittime (1).

E non parrebbe si dovesse dubitare che i Frati Minori avessero voce di parteggiare allora per il duca, vinti forse dalle sue insidiose carezze e dai suoi modi studiati, se ponghiamo mente che allorquando Firenze ruppe i freni all'ira troppo a lungo repressa, e surse in un subito come un sol uomo, e asserragliò le vie,

(1) Stava il duca tuttavia nel convento di Santa Croce, quando fece mozzare ingiustamente il capo a Rodolfo di messer Tegghia dei Pugliesi, che avea tentato con altri fuorusciti una fazione temeraria sopra Prato sua patria. Fu sepolto nel chiostro lungo la chiesa di Santa Croce, dal lato orientale; sulla parete si legge tuttavia questa iscrizione: *S. Rodulfi Dni. Tegghie de Pugliensibus de Prato:* e vi si vede l'arme con tre file di vai dentro un campo azzurro sopra un monte, che forse allude al fondatore del Ceppo di Prato, Messer Monte Pugliesi.

e si rovesciò sul palagio dei Signori, fatto tana alla bestia lasciva, e spezzò le residenze degl' infami suoi sgherri, la famiglia del Baglione, podestà del duca, riparò nel convento e v' ebbe asilo sicuro. Pietà di femmine sconsolate, di fanciulli innocenti mosse forse i buoni religiosi in quel punto; e forse il pericolo, affrontato per sì bella cagione valse loro l' indulgenza della Repubblica e li salvò dall' ira popolare, cui vorrebbesi indarno segnare una misura. — La Badia di Firenze nel 1307 aveva fatto la trista prova, nè l' esempio era troppo remoto; il popolo aveva dato lo spettacolo d' una delle sue solite giustizie.

Si mescolarono eziandio i Frati Minori di Santa Croce in certe dispute coi Domenicani insorte nel 1354 rispetto agl' interessi del Monte; nè importa dire che i Frati Minori, siccome fondatore dei Monti di Pietà era stato un frate minore, Bernardino da Feltre nel secolo XV (1), e siccome vi avevano assicurati molti lasciti fatti loro da benefattori, sostennero ad oltranza dai pulpiti e cogli scritti che l' interesse de' denari del Monte era lecito senza tema di far contro alla coscienza; e più calorosamente di tutti si adoperò un fra Francesco Falugiani da Empoli; i Domenicani in opposita sentenza dicevano essere illecito ogni contratto che in sè contenga interesse di denari prestati. Finchè il popolo prese parte a queste dispute, se ne fece gran rumore pella città; ma cose ben più gravi distrassero i Fiorentini da ogni altro pensiero; la gran Compagnia di fra Moriale minacciava il terri-

(1) Bernardino da Feltre aveva predicato in Santa Croce e consigliato che si erigesse un Monte Pio.

torio, e i frati non trovando chi desse loro retta finalmente si tacquero.

Allorquando però vennero i giorni lacrimevoli dell'assedio, e che le armi cittadine s'apparecchiarono a ripulsare le armi forestiere chiamate a consumare un abominevole misfatto; quando, mossi da carità del loco natio, fervevano i generosi nelle opere di difesa e di offesa, e levavano la voce pei trivii, dalle tribune, fra le mura stesse dell'augusto tempio di Santa Croce a sparger parole di libertà; quando i vigliacchi correvano fra le pareti domestiche a nascondere il pallore della paura e della vergogna, e vi formavano voti sacrileghi o meditavano tradimenti; allora fu più difficile che mai, anche per le corporazioni religiose, di tenersi in quel giusto mezzo che sarebbe forse stato più laudevole in chi avea giurato di dare un calcio alle cose terrene. Ma i contatti dei cittadini coi religiosi erano troppo frequenti, ma la parte che prendevano quelli di Santa Croce alle faccende del governo, ma l'entusiasmo, ma l'ansia universale non potevano non appassionarli o per i Palleschi o per i Libertini; sì che l'assoluta imparzialità che era pure un difficil dovere, rimase inutile desiderio. D'altra parte noi non crediamo che uomini dotati di anima e di sensi possano starsi a mirare indifferenti e a sangue freddo una lotta, senza sposare una causa, senza temere, senza sperare, senza un palpito per l'uno o per l'altro combattente.

Nè meno contribuiva a far sì che i frati odiassero i libertini, la necessità in cui si trovavano questi di metter le mani nelle loro robe dopo aver consumate le sostanze dei cittadini. I frati schiamazzavano, i loro

amici, gli amici di Roma consigliavano non si dovessero vendere i beni ecclesiastici; piuttosto si facessero limosine ai monasteri; e il Carducci adirato sclamava: « Niuna meraviglia essere, anzi cosa ordinarissima che gli uomini, qualunque siano, più pensino al fatto suo che agli altri, e massime i religiosi, i quali non avendo nè moglie, nè figliuoli, non conoscono altro amore che di loro medesimi, non pensano ad altro che all' ambizione e alla utilità propria; ragione essere che ciascuno s' aiuti e viva dell' arte sua; niuno doversi doler di loro che loro creda, ma di sè stesso; non a quello che essi dicono, ma a quello che essi facciano doversi por mente; essi hanno avuto tempo di consigliarsi tra loro e ridersi delle nostre sciocchezze e provvedere ai comodi loro; pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra noi, e riderci della loro astuzia e provvedere ai comodi nostri. Benchè chiunque non vorrà negare il vero, confesserà che non i beni ecclesiastici, ma i nostri propri si vendono, dati e donati loro dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non nelle loro pompe, nè nei loro piaceri, ma in cose pie spendere e distribuire si dovesse.... Circa il far delle elemosine, questa medesimamente essere opera pia, ma che però s'apparteneva ai religiosi più che agli altri, i quali, oltra che non pagano gravezze, nè sono loro imposti carichi straordinarj, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate; nè più piamente, nè con maggior lode e utilità che darne ai religiosi medesimi alcuna parte...» (1)

(1) Varchi, *Storie Fiorentine*. — Troviamo nell'Archivio delle Riformagioni un precetto dei 14 aprile 1527 alle chiese, ai monasteri e ai luoghi pii di dare alla Signoria tutti gli argenti; e una

Queste acerbe parole, pronunciate pubblicamente dall' alto d' una tribuna rinvelenivano i frati e più li staccavano dall' infelice causa della Repubblica.

E poichè avversi ai libertini non erano i soli favoreggiatori della fazione medicea, ma anco i beneficiati, i gelosi delle proprie sostanze e i ricchi, nemici d' ogni commozione politica per paura del perdere, i quali adonestavano il disamore alla patria sotto specie di moderazione, così a costoro, potentissimi di numero e di aderenze, e tenuti in pregio pel nome, eransi accostati per le medesime ragioni i fautori di Roma, tutto il clero e la più parte delle corporazioni religiose, e più tenacemente forse d' ogni altra quella di Santa Croce, ricchissima d'ogni bene di Dio, e dove perfino si assicura che abitasse un fratello di Clemente VII, il padre Alessandro Gorini. Triste erano però le condizioni dei tempi, e siccome la somma della cosa pubblica era venuta in mano dei libertini arrabbiati, i Francescani n' erano con occhio diffidentissimo e sospettoso guardati, e correvano gravi pericoli, tanto più che si erano sparse voci d' intelligenza tra i frati e il pontefice, tra il convento e il campo nemico. I Francescani erano invisi per giunta fin da remoti tempi ai Domenicani per rivalità di ricchezza, di privilegi, di predicazione in Firenze ed altrove; questi, per far dispetto ai Medici, parteggiavano

provvisione colla quale la Repubblica, stretta dal bisogno, e per la difesa comune, chiede all'arcivescovo di Firenze e al vescovo di Fiesole, sotto dì 20 gennaio 1529, di poter vendere la terza parte dei beni ecclesiastici, promettendo restituirli quando venga miglior fortuna. Ma i prelati negarono. — Ai 29 novembre dello stesso anno si presero tutti i rami che erano nei Presti per farne artiglierie per la guerra, dandone credito pel futuro ai proprietarj.

ora pei libertini, e odiavano nei Francescani coloro che aveano spinto a dura morte il loro fra Girolamo Savonarola, e si studiavano di abbassarli nel concetto dell' universale, e dai pulpiti li facevano segno a velenose punture.

A crescer questi sospetti contro il nostro convento narrasi che nei dì dell' assedio avvenisse un fatto deplorabile.

Era fra que' religiosi un padre Vittorio Franceschi, stato già soldato e familiare di Lodovico Sforza di Milano; fresco tuttavia degli anni tenevalo in gran conto il popolo della città e del contado come colui che predicava le pure massime del Vangelo senza ravvilupparle in ambagi e in astruserie, come colui che aveva sempre una parola di conforto per le miserie del povero, e perchè aveva date prove mirabili di carità e di coraggio nel tempo dell'ultima pestilenzia. Per un'antica abitudine nei Fiorentini di appiccar soprannomi, ed anche per la stranezza delle sue avventure, soleva il volgo chiamarlo fra Rigogolo, nome di uccello saltellante e girovago. Or tornava costui da una peregrinazione apostolica e, accostatosi a Firenze dal lato del Monte del Re, visto tanto apparato di bombarde, di falconetti e di artiglierie a difesa del bastione di San Miniato, forse per natural vaghezza e per giovanile ricordo del mestiere, si dette ad esaminare minutamente ogni cosa, a squadrare, a toccare. In un frate francescano, e del convento di Santa Croce, ai tempi che correvano e coi rumori di congiure che s' erano sparsi, quella curiosità parve a soldati e a condottieri più notevole che strana. Un commissario di guerra, una forte mano di soldati

batterono la notte appresso al convento, vi penetrarono a forza, si precipitarono al chiarore di cento fiaccole pelle scale, pei corridoi, pelle celle, tumultuariamente frugarono, rovistarono ogni più ascoso penetrale.

Apparve dispotica, fu gridata sacrilega questa invasione notturna, ma la vollero i Dieci di guerra, perchè era loro venuta in mano per l'odiosa via della *Tamburazione* un'accusa nella quale segnavasi alla vendetta pubblica l'intera famiglia del convento di Santa Croce, come rea di pratiche segrete col pontefice, rea di aver raccettato soldatesche nemiche sotto spoglie di frati; aggiugnevasi aver voluto fra Vittorio Franceschi acciecar le artiglierie e schiuder le porte della città agli assedianti.

Le perquisizioni non fruttarono argomenti all'accusa, ma si volle avere in mano il Gorini e il Franceschi. — Il Gorini, che forse non era senza peccato, sfuggì alle ricerche e pervenne salvo a Roma donde non uscì più; il Franceschi fu chiuso nelle carceri del Bargello.

Gridato colpevole di aver parteggiato pei Medici, d'averne dal pergamo servita la causa, di aver voluto tradir la Repubblica cacciando i nemici travestiti in città ed acciecando le artiglierie al Monte del Re, fu dannato ignominiosamente nel capo. Se giusta o nò la sentenza, noi non diremo, perchè non ne scrissero chiaro abbastanza gli storici (1).

(1) « Sette giorni dipoi, cioè agli ventitrè d'ottobre, a diciotto ore, fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata a frate Vittorio Franceschi chiamato fra Rigogolo, frate osservante dell'Ordine di San Francesco; perchè egli aveva, chi scrive, inchiodato, e chi vo-

Da quel giorno in poi, finchè durò l'assedio, nel convento di Santa Croce stanziarono alcune centinaia di soldati cui era capo Amico da Venafro, e non importa dire che vi commisero ogni maniera di guasti e di brutte violenze. Mala ventura sarebbe toccata a tutti i religiosi, ove ai conati estremi della Repubblica avesse arriso la fortuna delle armi; ma la gioia fu pello straniero, fu per Clemente VII; e se i Medici non furono larghi di favore coi Francescani, pur non li odiarono, siccome odiarono i Domenicani; se per avarizia non provvidero alle bisogne del venerato monumento cittadino, pur non ne perseguitarono gli abitatori. E la prova più manifesta che nella caduta della Repubblica si rallegrassero i Francescani dura tuttavia nello stemma mediceo messo a oro sulla porta laterale della chiesa d'Ognissanti ove si leggono queste parole: *Vivat Dux Alexander saecula per omnia* (1).

Se grande intanto era stato l'amore della Repubblica pel nostro convento, non fu men grande l'amore dei pontefici inverso un Ordine che mirabilmente ne avea servito, e più negli ultimi tempi, la causa e

luto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie che fussero al poggio di San Miniato; dissesi ancora ch' egli aveva promesso mettere una notte, vestiti a uso di frati, alquanti de' nemici nel convento di San Francesco; nè di questo non s' ebbe, ch'io sappia, certezza intera, come dell' avere egli, se non inchiodato, voluto inchiodare le artiglierie ». VARCHI, *Storie fior.* — Il Segni dice ch' e' fu ucciso per aver detto che papa Clemente era uomo da bene e buon principe.

(1) Vi erano tornati allora provvisoriamente i Francescani; nel 1564 gli Umiliati, che avevano fabbricato questo convento, furono soppressi, e vi si stabilirono i Francescani definitivamente.

gl' interessi in Firenze; fino dalla sua istituzione piovvero da Roma splendide bolle, amplissimi privilegi, e già notammo che Gregorio IX fino dal 1228 avea preso sotto il suo speciale patrocinio i religiosi di Santa Croce e la fabbrica loro; e vedemmo che Eugenio IV nella lunga stanza ch' ei fece in Firenze dal 1434 al 1443 in più riprese, li onorò frequenti volte della sua presenza, ne consacrò la chiesa, li coprì di favori e di indulgenze (1).

Anche Innocenzio IV nel 1245 aveva data l' onorevole facoltà ai religiosi di Santa Croce di esercitarsi nella predicazione, e avea raccomandato ai governi, agli ordinarj e alle corporazioni rivali di non intraversarli nel santo ministerio. Clemente IV ai 15 giugno 1265 vietava ai prelati di potere scomunicare i Frati Minori, e Clemente V in una sua bolla dei 29 luglio 1311 esentavali perfino dall'obbedienza dei prelati medesimi (2). Nel 1400 ai provinciali di Santa Croce era stata eziandio affidata dalla Chiesa Romana la cura gelosa di operare, secondo la loro prudenza, la riunione e la riforma del monastero di San Matteo in Arcetri e di quello di Santa Chiara, nei quali s'erano manifestati sintomi gravissimi di vita scandalosa e di apostasia.

Finalmente non è da trapassarsi sotto silenzio che fra Felice Peretti, assunto poscia all' onore del pontifi-

(1) Aveva onorato di sua presenza questo convento anche fra Riccardo Caracciolo, Gran Maestro di Rodi nel 1392, allorquando fu mandato dal pontefice a procurar la pace tra Gian Galeazzo Visconti e i Fiorentini e i Sanesi.

(2) Bolle che si conservano nel R. Archivio diplomatico, provenienti dal convento di S. Croce.

cato nel 1585 col nome di Sisto V, e fra Lorenzo Ganganelli, papa Clemente XIV nel 1769, uomini di fama diversamente celebrata, furono della famiglia di questo convento, e non dimenticarono mai di favoreggiarlo e di proteggerlo.

III.

Mutamento del nome di Frati Minori in quello di Minori Conventuali.

Fino dalle prime pagine del nostro lavoro, quando ci occorse di parlare dell'Ordine religioso fondato da san Francesco, sempre ne chiamammo i discepoli col nome di Frati Minori, perchè il Santo stesso aveali voluti chiamar così a significarne la povertà, e perchè le bolle dei pontefici, gli statuti della nostra Repubblica, le provvisioni della Signoria, gli storici tutti ecclesiastici e profani, gli stessi annalisti dell'Ordine francescano non li avevano con altro nome chiamati.

Nulladimeno, poichè i religiosi del convento di Santa Croce di cui abbiamo preso a parlare chiamansi oggi *Minori Conventuali*, ci pare che sia necessario spiegare perchè e da quanto tempo, essi, che tuttavolta s' intitolano figli di san Francesco, abbiano cominciato ad usare del novello aggiunto.

La prima e più vera ragione di questo mutamento vuolsi andare a cercare nelle alterazioni introdotte nella regola di san Francesco, lui vivente, ed in quelle più notevoli cui andò soggetta pochi anni dopo la sua morte. Nella prima parte di questo nostro lavoro abbiamo accennato in che consistessero queste alte-

razioni; abbiamo dimostrato come il santo fondatore istesso ne movesse doloroso lamento, come facessero eco a que' lamenti scrittori integerrimi del secolo con gravissime parole; nel paragrafo poi che precede a questo aggiugnemmo altresì alcuni riflessi sui modi co' quali giustificarono i Francescani la proprietà dei fondi e delle ricche suppellettili di cui una volta, più che ai nostri giorni, i loro conventi riboccavano.

Il perchè ora ci limiteremo a dire come al semplice titolo primitivo di *Frati Minori* quello aggiugnessero di *Conventuali*, e quale sia stato in principio e quale sià ora il suo vero significato.

Troviamo usato l'aggiunto di *Conventuali* per le prime volte, e raramente, intorno al 1250 ai tempi d'Innocenzio IV, per distinguere que' religiosi che vivevano in conventi propriamente detti, costituiti, cioè, di chiesa collegiale o pubblicamente uffiziata, in società regolate e in numerosa famiglia, da quelli che avevano eletto piuttosto di abitare in *romitorj*, in *ritiri*, in *ospizi solitarj* (1). Il citato pontefice nella sua bolla *Cum tamquam veri etc.*, data da Lione il settimo anno del suo pontificato, così s'esprime: « Poichè, siccome veri e fedeli ministri di Gesù Cristo, vi siete eletti mansioni nella casa del Signore, riputiamo cosa degna lo ascrivere le vostre abitazioni fra le altre notevoli congregazioni di fedeli. Laonde accedendo alle vostre preghiere, coll'autorità delle presenti lettere, ordiniamo che tutte le vostre chiese cui sono uniti conventi, si abbiano a dir *conventuali*.

(1) San Francesco avea fondato due sorte di case, in luoghi solitarj le une, in luoghi abitati le altre; quelle si dissero *Romitorj*, queste dal 1250 in poi si dissero *Case conventuali*.

Concedendovi nulladimeno facoltà che nelle stesse chiese, pel servigio dei frati e della vostra famiglia possiate aver liberamente cemeterj (1) ».

Il P. M. fra Niccolò Papini, minore conventuale, nella sua opera intitolata *L'Etruria Francescana*, dice che « nel secolo XIV, verso il principio, si trova usato *il nome di conventuali* per indicare i già detti *(quelli che vivevano collegialmente con chiesa annessa al convento)*, in quanto che avendo alla testa i superiori, e formando perciò la comunità dell'Ordine, ricusavano di ricever legge da pochi particolari, i quali *pretendevano che rinunziate le mitigazioni e dispense apostoliche, e banditi gli usi quindi introdottisi, specialmente in genere di povertà, si rimontasse al primiero rigore, detti perciò* zelanti e spirituali, *che poscia degenerarono in apostati, eretici e scismatici* ».

Senza voler far comento alle parole del nostro conventuale, non sarà difficile trovarvi la ingenua confessione che le *mitigazioni* nella regola di san Francesco s'erano introdotte e di buon'ora, sia pure con *dispense apostoliche;* e neppur sarà difficile avvedersi che già erano nati mali umori e scissure tra i discepoli dello stesso maestro. Infatti continua lo stesso

(1) Cum tanquam veri et fideles Christi ministri elegeritis vobis in domo domini mansiones, dignum esse credimus, ut habitacula vestra inter alias honorabiles congregationes fidelium statuamus. Hinc est igitur quod vestris supplicationibus inclinati praesentium autoritate decernimus ut Ecclesiae vestrae omnes ubi conventus existunt conventuales vocentur. Vobis nihilhominus licentiam concedentes ut in ipsis ecclesiis ad opus fratrum et familiae vestrae habere libere coemeteria valeatis. Nulli ergo etc. etc.

Datum Lugduni, nonis aprilis. Pont. nostri anno VII.

scrittore: « In questo senso medesimo si vede più comune un tal nome sul cominciare del secolo XV allorchè *taluni, bramosi di menar vita più povera ed austera* chiesero ed ottennero da'superiori di ritirarsi nelle solitudini e tra i boschi in certi romitorj e piccoli conventi abbandonati, detti poi luoghi devoti, ed ivi *osservar la regola letteralmente, presa senza modificazioni, nè secondo l'attuale comune uso dell'Ordine, da'quali principj* ebbe origine la tanto celebre riforma, detta in pria della Famiglia, e quindi della regolare Osservanza, approvata dal concilio di Costanza nel 1415 e dal pontefice Martino V; e dopo un secolo da Leone X eretta in Ordine affatto indipendente dai Conventuali, i quali sino a quell'epoca conservata avevano su di lui una certa giurisdizione; nè solo eretta in Ordine indipendente, ma costituita in oltre, *con non più inteso disordine*, superiore ed anteriore alla stessa religione ond'era sortita, non altrimenti che da lei ne derivò poscia l'ordine dei Cappuccini ».

In questo diluvio di parole non è parso a noi di trovare quella calma che sarebbe stata desiderabile e laudata nell'autore; nulladimeno, lontani le mille miglia dal voler ridestare antichi rancori e sopite rivalità, ci sia permesso notare con vero disinteressamento che *i bramosi di menar vita più povera ed austera, quelli che volevano osservar la regola letteralmente* sono per noi i pretti discepoli di san Francesco, di colui che

> Ai frati suoi, siccome a giuste rede,
> Raccomandò la sua donna più cara,
> E comandò che l'amasser con fede (1).

(1) DANTE, Parad. Cant. XI.

Infrattanto per via di queste dolorose liti erano venute le cose a mal punto, e a persuadercene infiniti argomenti ce ne hanno offerti gli storici del tempo, gli scrittori ecclesiastici e i moniti pontificii.

Di quanti erano discepoli dell'Ordine minoritico, mitigavano alcuni la povertà prescritta dalla regola, e pretendevano di averne il privilegio; altri si ostinavano a volerla scrupolosamente osservare, e non volevano udir parola di privilegi, e aveano ribrezzo di abitare in onta ai precetti del fondatore in conventi che meglio palazzi di magistrati potevano dirsi, e vergognavansi di aver chiese ricchissime e sontuosi paramenti e vasellami d'oro e d'argento, e si facevano schivi di usarne, e non pochi minacciavano di fuggir dai conventi e di rifugiarsi in eremi solitarj e deserti.

Certamente la pace che s'andava a cercar fra le mura dei conventi dovette esserne in quei tempi sbandita per tutta l'Europa, e quelle famiglie in seno delle quali tutto doveva respirare umiltà di pensieri, serenità, rassegnazione, obbedienza, mal non doverono aver simiglianza di congreghe tumultuose e disordinate in cui da mille cervelli diversi si mandi a partito una forma novella di reggimento.

E quando ripensiamo che ad onta di queste diverse opinioni, in mezzo a queste continue discrepanze, tutti gli Ordini dovevano riconoscere per superiore il ministro generale, successore di san Francesco, perchè le riforme non erano rami separati dal tronco, e perchè un solo corpo doveva avere un solo capo, ci torna pure alla mente il pensiero dei fastidii, delle ansie, degli affanni che dovevano amareggiare, flagellare la vita di questo capo.

Non dispiaccia intanto che, sull'autorità d'un manoscritto della Magliabechiana, riportiamo questo fatto, che è attestato anche da gravissimi storici. «Nel dicembre del 1431 essendo stati i Frati Osservanti di san Francesco messi in possesso del Monte della Vernia in Casentino, luogo pieno di devozione, sì per l'abitazione di san Francesco, e sì ancora per l' apparizione del Serafico ed impressione delle sue sacre Stimate fatta in quel luogo, nacquero risse e discordie tra i Conventuali e gli Osservanti dell'Ordine di detto santo, e così finalmente papa Martino V fece mettere in possessione di detto luogo i frati Osservanti; e poco di poi seguì la morte di detto papa, onde i Conventuali ripresono ardire, e *armata mano* entrorno in detto luogo e per forza ne cacciorno gli Osservanti; i quali ricorsono a Cosimo de' Medici, per operazione del quale n'erano stati impadroniti la prima volta. Cosimo gli favorì appresso alla Signoria di Firenze, e fu loro risposto che avessino pazienza insino alla elezione del nuovo pontefice, e così poi fu creato papa Eugenio IV, il quale commosso dal favore di Cosimo dei Medici detto dì..... di dicembre fece rimettere in possesso di detto luogo e monte i detti frati Osservanti, e commesse la cura e protezione di detto luogo e dei detti frati alla Signoria di Firenze, acciocchè i detti Conventuali non ardissero più di cacciarne gli Osservanti; e la Signoria commesse la detta cura e protezione a'consoli dell'Arte della Lana, e così nel cardine di pietra che è sopra la porta del convento della Vernia vi feciono scolpire l' arme di papa Eugenio IV, del Comune di Firenze e dell'Arte della Lana a perpetuo terrore dei Conventuali se mai più

presumessino attentare novità alcuna circa detto luogo come ancor oggi si vede..... (1) »

Nè vorremmo dire dello scandalo che da queste discordie doveva rifluire sui popoli che malauguratamente n'erano fatti testimoni, e che ne traevano argomento a screditare, e a spregiare le istituzioni monastiche, se non ne trovassimo palesi indizi anche in una bolla di Leone X stesso (2), nella quale leggiamo che risentite querele gli movevano ad una voce Francesco I di Francia, Carlo di Spagna, Arrigo VIII d'Inghilterra, Manuello di Portogallo, Lodovico d'Ungheria, Sigismondo di Polonia, Cristierno di Danimarca e quanti erano principi, conti, duchi e signori in Europa, e che lo scongiuravano a rimediarvi.

Leon X faceva opera assidua di ricondurre la pace in tante famiglie, e con una bolla (*Etsi a summo rerum omnium conditore*) nel 1513 avea consentito ai Conventuali sturbati nelle coscienze di trapassare alla vita più austera degli Osservanti; ve li veniva perfino consigliando, ed ingiungeva agli Osservanti di non ostare a questi pii desiderj, imponendo certe condizioni a coloro che vi si volgevano (3). Con altra bolla

(1) Bonazzini, Codice 17. Class. XXV. — Vedi pur l'Ammirato ad ann. 1431. — Il Gonfaloniere anche ai nostri giorni, in continuazione di questo diritto, va alla Vernia ai 17 settembre, e v'ha quartiere.

(2) *Ite et vos in vineam meam.*

(3) §. 102. *Conventuales vero ad arctiorem vitam Observantiae transire posse volumus. Quin imo eorum singulos pro animarum suarum salute, religionisque nostrae reformatione hortamur, admonemus hoc facere. Volentesque ut conventualibus sic ad meliorem conversationem transire volentibus, locus in Observantia denegari sub eadem poena non possit, nisi post tertiam probationem ut in B. Benedicti regula scriptum est.*

poi (*Merentur vestrae devotionis sinceritas etc.*) s'era dato a dileguare i timori e gli scrupoli, ripetendo che quanto era stato dato ai discepoli di san Francesco pel divino culto e per l'uso comune, lo avevano *per uso* non *per frutto* o *per possesso*, e *non potevano venderlo*, che perciò aveano facoltà di usarne senza macchia o disobbedienza della loro professione. — Ma il disordine e le liti duravano, crescevano.

Scosso finalmente il pontefice dalle luttuose conseguenze che la religione cattolica in quei tempi difficili risentivane per tutta l'Europa, pregava, ammoniva, minacciava, iterando le bolle, ed una ne abbiamo trovata, diretta da Roma al convento di Santa Croce di Firenze ai 5 agosto 1513, colla quale impone assoluto silenzio a conventi, congregazioni e case tutte di terz'Ordine sulle liti insorte fra loro rispetto all'Osservanza (1), ma le erano al solito preghiere, richiami, minacce spese indarno; le liti, le mormorazioni si rinvelenivano, non v'era più modo di comporle, di sedarle. Fu d'uopo ricorrere a più severi provvedimenti.

L'anno 1517 il pontefice Leon X fece congregare in Roma un Capitolo, da lui chiamato generalissimo, al quale intervennero due specie di vocali; da una parte quelli che facevano professione di osservare la regola *ad literam* e si dicevano perciò *Osservanti*, ed a questi furono uniti gli altri *Riformati* di differenti nomi; dall'altra parte quelli che s'intitolavano *Con-*

(1) R. Archivio Diplomatico. Carte provenienti dal Convento di Santa Croce. — Appunto in quest'anno 1513 un fra Francesco da Montepulciano s'era permesso in Santa Croce alcune prediche politiche, le quali seminavano mali umori nel popolo.

ventuali, e che osservavano la regola con grandi mitigazioni intorno l'articolo *povertà*. Pose ogni possibile studio il pontefice per metterli d'accordo, ma non venne a capo del suo laudabile divisamento, perciocchè i primi volevano ricondurre i Conventuali alle antiche strettezze, e questi, che già avevano privilegi, non intendevano di rinunciarvi. In questo pertinace conflitto, il pontefice, cui stava a cuore in ogni modo di troncar il fuoco, or che elementi d'incendio si accumulavano da tutte parti in Germania, dette ai Conventuali l'esclusiva per la elezione del generale, li fece uscir dal Capitolo e li separò dall'Ordine con tutti quelli che opinavano nella loro sentenza; e di questi formò un corpo particolare, sotto il nome di *Frati Minori Conventuali*, cui fu permesso di possedere liberamente fondi e ricchezze; il loro capo doveva chiamarsi maestro generale. Questo giudizio fu confermato poi dal concilio di Trento (1).

A questo modo furono separati quelli che professavano la stretta regola di san Francesco dai Conventuali che praticavanla con alcune modificazioni circa il punto essenziale della povertà.

E a dimostrare che i Conventuali erano stati del corpo dell'Ordine, volle per giunta il pontefice Leon X che il loro maestro generale fosse confermato nel suo uffizio dal ministro generale dell'Osservanza (2); volle

(1) Synodus Tridentina. *De Refor. Reg.* Sess. 25. Cap. III.

(2) L'ordine dei Cappuccini cominciò nel 1525 o in quel torno; e appartiene al corpo dell'Ordine primitivo per due modi: perchè i padri dell'Osservanza ne sono gli autori, e perchè vi si fa professione di osservar la regola in tutta la sua purità. Hanno però un generale distinto da quello degli Osservanti per autorità della Santa Sede.

che i Frati Minori dell' Osservanza si dicessero veri discepoli di san Francesco, e che nelle processioni e nelle pubbliche mostre avessero la preminenza sui Conventuali (1).

Pio V nel 1569 voleva obbligare i Conventuali alle stesse leggi, pesi e consuetudini dei Minori Osservanti, diversamente minacciandoli (quelli di Portogallo) della cattura, della prigionia anche perpetua, e di altri più gravi gastighi (2). E pare ch'ei ne fosse così scontento da tentare perfino la soppressione dell' Ordine; idea che però gli fu tolta dalle persuasioni di gravissimi personaggi.

Lasciamo poi giudicare ai nostri leggitori ciò che abbia voluto dire il già citato P. M. Niccolò Papini minore conventuale con queste parole: « Che i moderni Minori Conventuali siano gli stessi indicati qui sopra, provenienti perciò da san Francesco, basta a persuadercene *questa ragione*, che i medesimi esistono in virtù della sola approvazione di Innocenzio III e della conferma di Onorio III dell'anno 1223, a differenza di tutte le altre congregazioni francescane, ciascuna delle quali conta la sua approvazione particolare, posteriore di più secoli ».

Ma Innocenzio III approvava a ritroso, e Onorio III pienamente confermava la regola dei Frati Minori nella sua austerità, quale avevala dettata san Francesco; i discepoli si scostarono dallo spirito del fondatore e maestro, quindi in alcuni nacquero scrupoli, e si

(1) Bolla « *Licet alias postquam* ».

(2) Vedi nel Bollario il suo Breve: *In eminenti*. « *Contradictores....in carceribus faciant retineri, puniant....ad triremes eos damnent, vel ad perpetuos carceres relegent* ».

studiarono di ricondurre la istituzione ai suoi veri principj; non riuscendovi, seminarono zizanie, minacciarono di rinunciare alla gran famiglia, fuggirono, scandalizzarono l'Europa. Leone X, che non poteva non far plauso a coloro che volevano tornare alla primitiva austerità, si adoperò con prudenza a sedar le liti, a comporle; ma non si può dire, come il padre Papini ha detto, che approvasse nuove congregazioni francescane. Non è nuova quella congregazione religiosa che, avvistasi d'aver deviato dalle regole raccomandate dal suo maestro, vuole ad ogni costo rimetterle in vigore; non batte una novella via, chi dopo aver creduto di errarla, vuol rifare i passi per raddirizzarsi e proceder per quella.

È chiaro dunque che il nome di Conventuali ha avuto due significati distinti. Innocenzio IV disse Conventuali nel 1250 quelli che avevano chiese, conventi e cemeterj riuniti, per distinguerli da coloro che vivevano separati dal consorzio umano, non derogando però ai canoni del fondatore; Leone X nel 1517 chiamò Conventuali quelli che possedevano fondi cospicui e ricchezze, che abitavano case e chiese grandiose (1).

In questo concetto niuna famiglia di Frati Minori con più ragione di quella di Santa Croce di Firenze, potè dirsi dunque *Conventuale*.

(1) Il P. M. Papini chiama *fatale epoca Leonina* quella in cui si pose fine a questi dissidii scandalosi; noi che non abbiamo ragioni davvero per farci avvocati dei *Conventuali* o dei *Riformati*, lodiamo in questo Leon X, che spegnendo quelle brutte gare, tornò all'antica quiete i conventi e tolse materia agli scandali.

III.

Ufficio d'inquisitori contro l'eretica pravità affidato dai pontefici ai Frati Minori di Santa Croce. — Storia della inquisizione in Firenze ed in Toscana. — Sua soppressione.

Dal capitolo XL del libro III degli Statuti fiorentini, pubblicati circa il 1226 apparirebbe che i primi processi contro gli eretici paterini o manichei si facessero in Firenze per ordine del vescovo, coll'assistenza e coll'aiuto del podestà e dei magistrati civili (1); nello stesso tempo anche Federigo II imperatore promulgava leggi da Padova contro gli eretici, e voleva che i *giudici civili* li condannassero alle fiamme o al carcere perpetuo secondo i gradi della colpa e il giudizio pronunciato dagli *ecclesiastici*. E qui si noti e non senza sorpresa che a Federigo II si debbe la prima pena di morte minacciata contro gli eretici. Nel citato capitolo degli Statuti si legge altresì che i vescovi fiorentini, nelle due prime domeniche dell'avvento alla messa solenne che celebravano nella canonica di Santa Reparata, invitavano pubblicamente i reggitori della Repubblica a diffidare, a perseguitare e sbandire, a bruciare le case, ma non a punir colle fiamme gli eretici.

Infatti, fino dai primi secoli della Chiesa cristiana la inquisizione e la estirpazione degli errori e delle eresie fu sempre del dominio dei vescovi; dal con-

(1) *De haereticis diffidandis et banniendis.* Vedi il Documento N.° 13.

cilio di Verona però, tenuto nel 1184, data il vero cominciamento della Inquisizione; allora fu ordinato ai vescovi che s' informassero personalmente o per l' organo di commissarj delle persone sospette di errori in fatto di religione, e secondo i gradi di sospetto, di convinzione, di penitenza e di recidiva proporzionassero le pene, le quali erano applicate dal braccio secolare. V' era dunque allora concorso di podestà ecclesiastica e laicale. Parve poscia ai pontefici che i vescovi, distratti forse dalle moltiplici cure del loro ministerio, non adoprassero in questa bisogna con tutto quell'ardore che le circostanze richiedevano e che essi bramavano, e le contrade infette da eresia si videro correre da legati pontificii cisterciensi e domenicani col titolo d' inquisitori, cui più si opposero i vescovi, gelosi della loro autorità, che nol facessero i principi ed i popoli. Solo verso l' anno 1232 Gregorio IX elesse a quest' offizio speciale i religiosi dell'Ordine di san Domenico, quantunque fino dal 1227 avesse già delegato a questo stesso officio, in Firenze il priore dei Domenicani, fra Giovanni da Salerno.

Ma lo zelo ardentissimo di questi religiosi e il loro eccessivo rigore avevali fatti incresciosi in varie città a molti principi, e più che altrove a Tolosa odiosissimi a tutti, per lo che ne furono cacciati a furia di popolo; e quando il pontefice nel 1238 volle reintegrarli nel loro ministerio, dette per compagno all' inquisitore domenicano un frate dei Minori, affinchè colla sua mansuetudine moderasse il rigore dei Predicatori. Da quel giorno in poi le funzioni inquisitoriali furono dai pontefici divise in una stessa città fra i due Ordini religiosi; ad ambedue nel 1239

erano affidate in Navarra, ad ambedue in molte città d'Italia, e in certi casi particolari anche in Firenze; Innocenzio IV però nel 1254 volle che in ciascuna parte d'Italia esercitasse il ministerio inquisitoriale un solo Ordine di religiosi, e scrisse al provinciale de' Frati Minori della Toscana, comandandogli di eleggere due frati del suo Ordine, capaci di esercitare con autorità apostolica l'ufficio d'inquisitori contro l'eretica pravità nella sua provincia. Ai desiderj d'Innocenzio non corrispose da per tutto la buona volontà dei principi e dei comuni, e Alessandro IV suo successore fu costretto nel 1259 a moderare il suo zelo rinnovando l'editto. Urbano IV pelle stesse cagioni lo ripetè, e con altra bolla dei 23 marzo 1262 confermò questa facoltà nel ministro provinciale del convento di Santa Croce di Firenze (1). Toccò ai Frati Minori Roma, il Patrimonio di San Pietro, il ducato di Spoleto e la Toscana; Bologna, la Lombardia, la Marca trevigiana e il Genovesato toccarono ai Domenicani.

Stabilita così l'epoca nella quale ai religiosi del convento di Santa Croce fu dai pontefici più special-

(1) Conservasi all'Archivio Diplomatico, proveniente dal Convento di Santa Croce una Bolla di Urbano IV data da Perugia ai 23 marzo 1262, al Ministro Provinciale de Frati di Santa Croce.

Dilecto filio Ministro Provinciali Ordinum minorum.

Licet ex omnibus mundi partibus quae christiana religione censentur, teneantur ex officii nostri debito extirpare laetiferam pestem haereticae pravitatis in Italia.... Cupientes igitur in pisanam, lunensem et lucensem civitatem et diocesibus suis per aliquos de fratribus tui Ordinis partem super hoc nostrae solliciludinis adimpleri, discretioni tuae, per apostolica scripta firmiter praecipientes mandamus quod de consilio aliquorum discretorum fratrum ipsius Ordinis eligas duos de fratribus eiusdem Ordinis tuae administrationis idoneos ad hujusmodi opus...

mente raccomandato l' uffizio d' inquisitori, ci sia permesso intrattenerci alcun poco sulla origine e sull' indole degli errori che serpeggiavano allora fra i cristiani; lasciata poi da banda la storia della inquisizione rispetto alle altre contrade d'Europa, ci fermeremo a que' fatti che più strettamente a Firenze ed al convento di Santa Croce si riferiscono.

Le dottrine di Manete o dei Manichei, strano accozzo delle credenze superstiziose dei Persiani, degli Etruschi e di altri popoli dell' Oriente, trapassarono verso la fine del X secolo in Occidente. Scriveva Pietro Siculo verso l' anno 870 che i Manichei meditavano di stabilirsi in Bulgaria; opina il Lami che nel secolo X già vi si fossero impiantati, ed è certo che nell' XI s' erano già sparsi per tutta l'Europa e che erano numerosissimi in Italia, dove si appellarono col nome di Catari, di Bulgari, di Valdesi, di Albigesi (1) e Patareni o Paterini, appellazione quest' ultima d' incerta origine e di diverso significato, imperciocchè si usò talvolta a dileggio dai cherici simoniaci e concubinarj per designare vescovi e pontefici che volevano ricondurli a più morigerata vita (2); poi, trapassando pella bocca del volgo e dandosi a chiunque mordesse la licenza degli ecclesiastici come mirando ai loro fini usavano i Manichei, restò quasi nota d' infamia e di reprobazione a distinguere ogni fatta d' eretici di que' tempi.

Con una straordinaria rapidità si distesero questi settarj per tutta la Lombardia, per l' Emilia, per

(1) Catari, *puri*; gli altri nomi venivano loro dal diverso soggiorno o dal nome di un capo, come Pietro Valdo di Lione.

(2) Muratori, Diss. 60.

l'Umbria, per le Marche e per la Toscana, dove facilmente incontrarono uomini che, per indole speculativa e sottile, intendevano a penetrare a fondo l'ordine dell'universo, e che nudrivano odio, se non contro la Chiesa, certamente contro i suoi ministri. Raccontasi che una donna gittasse i primi semi del manicheismo in Italia, che un fiorentino *Diotisalvi* (1) si recasse ad Orvieto, e che banditone dal vescovo, due donne, l'una del Monte Amiata, l'altra fiorentina ve li facessero germogliare in modo che moltissimi n'ebbero la scure, il capestro, le fiamme o per lo meno l'esiglio.

Predicavano i più la dottrina del Dualismo; differivano nelle credenze teocratiche, volendo gli uni Iddio creatore della materia oltre il mondo invisibile; dicendo gli altri eterna la materia e Dio autore della forma. Sostenevano molti Dio creatore dell'anima, il demonio del corpo; e così intendevano a spiegare la eterna guerra dello spirito e della carne; per la stessa ragione aborrivano dal cibarsi di animali, tranne di pesce. Ammettevano alcuni in parte, altri ripudiavano intero l'Antico Testamento, quasi fattura del demonio e in contradizione col Nuovo; e Gesù Cristo dicevano aver avuto apparenza non realtà di persona; e Maria essere stata un Arcangelo, e Mosè un mago. In opposita sentenza non negavano altri la realtà della persona in Cristo, ma sostenevano essersene spogliato nell'ascendere in cielo, e averla lasciata corrompere. Altri altre stranezze. Negavano poi tutti i miracoli,

(1) Nel 1244 fu distrutta in Firenze la casa di costui per aver voluto sforzar con altri le carceri pubbliche e liberarne Ristoro e Giovanni da Prato. Lami, Lez. XVI.

l'efficacia dei sacramenti e della preghiera, la venialità dei peccati, il purgatorio, la risurrezione, l'eternità delle pene. Alcuni non ammettevano la santità del matrimonio, e perciò nelle quistioni tra i preti celibi ed i preti coniugati a Milano questi accusarono quelli di paterinismo, per identità di dottrine; altri più austeri lo consentivano, ma con una vergine, e col patto si separassero alla nascita d'un primo figlio; v'erano poi di quelli che menavano vita rotta a tutte laidezze, adonestando l'iniquità col principio che le opere del corpo che è fattura del demonio, non fan macchia all'anima che è fattura di Dio. La Chiesa Cattolica proclamavano la prostituta dell'Apocalisse, dicevano Silvestro papa, non Cristo istitutore di lei, bandivano altari, croci, vasellami e paramenti sacri, campane, culto e reliquie di santi. Cogliendo il destro delle aberrazioni e dei disordini del clero, gridavano poi che la loro vita scandalosa facevagli indegni del ministero apostolico, indegni di consacrare, di assolvere.

V'ha chi ha sostenuto che tutti questi settarj avessero un centro comune, un papa, una gerarchia da cui fossero misteriosamente guidati; v'ha chi afferma eziandio altre essere state in costoro le dottrine apparenti, altre le segrete, e forse d'anello in anello quella tenebrosa catena prolungarsi fino alla società dei Liberi Muratori. . . (1); in tanta caligine di tempi, e dopo tanti sforzi per distruggere ogni memoria di quelle sette, noi ci guarderemo dal pronunziare un giudizio. Nulladimeno non vogliamo nascondere una nostra opinione, rispetto ai rigori in-

(1) Hurter, *Vita d'Inn.* III. Lib. XIII.

quisitoriali in Toscana nel secolo XIII, opinione la quale ha fondamento nella storia.

Numerosissime furono queste sette, disseminate per tutta l'Europa; avevano invaso la porzione più eletta e più illuminata del popolo; s'erano accomodate, modificate alle condizioni politiche e all'indole diversa delle contrade dove si fermavano; in Linguadoca, dov'era autorità di principi, miravano a fondare un reggimento democratico; in Toscana, dove le città reggevansi a comune, tendevano a rovesciare l'autorità della Chiesa romana screditandone i ministri; favoreggiavano le famiglie potenti ed opprimevano il popolo; e in alcune altre parti d'Italia persuadevano ai popoli, che bastava ristringere il potere dei pontefici per riconquistare l'antica importanza (1); quindi veggiamo i potenti della terra e i capi della Chiesa congiurati ad estirparle col ferro e col fuoco, e Innocenzio III avvertire Filippo Augusto badasse bene ai moti di Linguadoca; i nimici della Chiesa, essere i nimici suoi; e Federigo II accordarsi cogl' inquisitori, Domenicani e Minori, e fulminar *anch' egli* anatemi, e primo pronunciar morte e roghi contro gli eretici. L'autorità civile non ebbe dunque meno paura dell'autorità ecclesiastica, quindi unanimi furono gli sforzi di ambedue per schiacciar queste sette, e molti furono involti nella generale persecuzione, che forse non lo avrebbono meritato. Poi vedremo come in Firenze i Guelfi usassero del martello della inquisizione per schiacciare affatto gli esosi Ghibellini.

(1) Hurter loc. cit.

Oltredichè non tutti quelli che in quei tempi furono perseguitati erano veramente eretici; moltissimi aspiravano a una riforma della gerarchia ecclesiastica, richiamandola a più integri costumi, e in questo proposito meglio coll'esempio che non colla parola fervorosamente si adoperavano; di costoro furono i *Poveri cattolici*, di cui dicemmo una parola in sulle prime pagine di questo scritto, i quali s'imponevano quasi diuturne preghiere, digiuno, castità e di ogni maniera privazioni volontarie; che aitavano ai bisognosi, che non volevano combattere co' loro fratelli in Cristo I vescovi perseguitaronli in Francia ed in Italia, e fu gran mercè per quegl'infelici che Innocenzio III li coprisse del suo potente patrocinio (1).

Penetrata l'eresia de' Paterini in Toscana sul finire del secolo XII, Firenze allo spuntare del secolo XIII n'era fatta centro e semenzaio; e si sa che aveano conventicole a San Gaggio in una torre fabbricata a posta dai figli di Barone di Barone, potentissima famiglia; conciliaboli nelle pianure di Settimo e presso al torrente Mugnone. Dai processi originali, già esistenti nel convento di Santa Maria Novella, si ricava che verso il 1212 avea discepoli e seguaci in Firenze un Filippo Paternone, forse siciliano, caldo favoreggiatore di Federigo II e amicissimo in conseguenza ai Ghibellini, i quali, avversi al guelfismo, ponevano in un fascio fautori della podestà di Roma ed ecclesiastici, e alacremente abbracciavano la causa di coloro che a questi facevano guerra. Costui facevasi chiamar vescovo d'una novella

(1) Lettera XII, XIII e XV d'Innocenzio III.

chiesa, predicava, davasi in adorazione, imponeva le mani sul capo ai proseliti, che dopo questa ceremonia, detta il *consolamento*, chiamavansi consolati o nuovi credenti (1). Gregorio IX spaventato dei progressi di Filippo Paternone, nel giugno del 1227 diè carico a fra Giovanni da Salerno domenicano ed al vescovo, associando loro un monaco della Badia e un canonico della Metropolitana, di procedere giudicialmente contro di lui; e già il domenicano faceva ogni diligenza per averlo ed apprestava le armi; ma Filippo, subodorato il pericolo, si dileguò.

Morto fra Giovanni da Salerno, gli successe, non nella carica d'inquisitore pontificio, sì nelle incumbenze, frate Aldobrandino Cavalcanti, il quale, nè meno zelante, nè meno operoso del suo antecessore, senza posa predicava, e *non solamente*, fu scritto da un padre Sandrini (domenicano) *per deviare, ma per disporre gli animi alla distruzione degli errori, mentre si faceva fazionario de' Cattolici contro i non credenti, e induceva il partito dei veri fedeli a farsi forti contro dei falsi;* si conservano non pochi processi in calce de' quali è scritto il suo nome. Lui mancato, continuò l'opera incominciata fra Ruggieri Calcagni, pur domenicano, e con maggior rigore che mai; ottenuto poi dal pontefice titolo d'inquisitore, aprì tribunale in Santa Maria Novella, associandosi altri religiosi del convento, e sempre il vescovo fiorentino, e si dette ad intentar cause terribilissime, seminando odii e spavento per tutta la città. Citavansi i rei d'ogni

(1) *Manus impositio vocatur ab eis consolamentum et spirituale baptismum Spiritus Sancti....*

Deposizione di Ranieri Sacconi.

grado a comparire sotto pena d'ammenda, poi di censure; e fu forza andare perchè i rettori di Firenze non potevano opporvisi come quelli che avevano giurato di *diffidare* e di *perseguitare* gli eretici; e furono i condannati numero incredibile di gentildonne e di cittadini potenti, con grave pericolo dei frati e di tutto il convento. Quando però nel 1244 si volle fulminata sentenza di morte contro un Ristoro ed un Giovanni da Prato, i figli di Barone uscirono in armi, chiamarono in aiuto i loro del contado, spezzarono le carceri, liberarono i prigionieri, salvaronli ai loro feudi. Erano tumulti, sconvolgimenti, insidie, ammazzamenti per tutta la Toscana. Avvisato il papa dal Calcagni della gravità dei casi, intimava i rettori della Repubblica a porger mano ai frati, faceva correre a Firenze dalla Lombardia fra Pietro da Verona, noto per zelo senza confini nel perseguitare gli eretici; e questi commoveva la città colle prediche e co' miracoli, formava uno squadrone (1) di cittadini, che si disse de' Capitani di Santa Maria, armati a difesa de' frati e del convento. Allora con più pertinacia si ripresero i processi, non si perdonò a sesso, a condizione, ad età; s'empierono le carceri, e le vuotarono poi gli sbandimenti e i patiboli.

Noi non vogliamo, nè è del nostro divisamento, raccontare i fatti miserevoli di questo tempo, in cui una grande ostinazione lottò con un estremo rigore. Quindi non diremo come fra Pietro da Verona co'suoi cavalieri novelli, rompesse in aspro conflitto contro gli eretici, sostentati nella loro audacia dal Podestà

(1) Vi si arrolarono anche le donne Lami, Lezione XVII, pag. 569.

Ser Pace da Pesannola; come le vie di Firenze ne fossero insanguinate, come si avesse lungamente a piangere un nefando macello di cittadini da mani cittadine scannati, con tale un furore da disgradarne le più barbare guerre civili (1).

Ebbero la vittoria i Domenicani, e Firenze volgesi tuttavia con ribrezzo ai monumenti che in più luoghi ne serbano l'infausto ricordo.....

Indi a poco il Tribunale della Inquisizione passò per volere d'Innocenzio IV dal convento di Santa Maria Novella in quello di Santa Croce.

« La città di Firenze, per dirla col Malispini, era in quei tempi notabile e potente, e si volle in quella spandere il suo veleno, e mettere scandalo infra le dette parti dei Guelfi e Ghibellini che più tempi dinanzi erano cominciate. E come che fossono le dette parti insieme tra nobili in Firenze, e spesso si guerreggiassono fra loro di proprie inimicizie, ed erano in sette, nondimeno traevano al bene comune della città. E quelli che si chiamavano Guelfi amavano lo stato del papa, ma però il popolo comune di Firenze si mantenea in unità e in bene della repubblica. Ma..... Federigo, seducendo per suoi ambasciatori e lettere quelli degli Uberti (che erano caporali in parte ghi-

(1) « Durò questa maledizione e resia infino al tempo della venuta delle sante religioni di san Francesco e di san Domenico, le quali religioni per gli santi lor frati, commesso a loro l'ufficio dell'eretica pravità per lo papa, molto la stirparono in Firenze e in Milano, e in più altre terre di Toscana e di Lombardia che di quella resia erano maculate, e molto più ne fu grande istirpatore il valente san Piero Martire dell'Ordine di san Domenico il quale, essendo inquisitore, da alcun paterino fu morto di coltello ». Gio. Villani, Lib. V. Cap. XXIX.

bellina), affinchè cacciassono della città i Guelfi loro nemici, proferendo a loro aiuto di sua gente d'arme, così fece cominciare dissensione e battaglia cittadinesca in Firenze ».

Queste parole che ci dipingono lo stato di Firenze verso la metà del secolo XIII, ci danno al tempo stesso la chiave delle inaudite sevizie della Inquisizione negli anni successivi, esercitate, è vero dai Frati Minori, ma fomentate a più potere dai Guelfi, che ad ogni modo volevano distrutta la fazione contraria. Certo fu questa una guerra a morte tra l'aristocrazia nobiliare e la democrazia; quella, ai servigi dell'impero, predicandone i diritti, ripetendone le ingiurie contro la Chiesa, impugnandone i privilegi e le donazioni combattè sotto le bandiere ghibelline; questa, appoggiandosi ai pontefici, mirando a tutelar gl'interessi del popolo stette co'Guelfi e pugnò con loro. L'Inquisizione fu anch'essa in mano de' Guelfi uno strumento terribile di distruzione. È un fatto non controverso, che anche nel secolo XVI, l'Inquisizione spagnuola servì all'astuta politica di Filippo II, obbediente troppo alle estreme volontà del padre, cui parve dipendere dalla Inquisizione la salute intera della Spagna. V'ebbero tristamente mano i Domenicani, ma Filippo II ne avea fatto un tribunale regio, e regi interessi crudelissimamente tutelava.

Nè da quanto siamo andati dicendo vogliamo inferire che l'Inquisizione non trovasse in quell'epoca di disordine errori da perseguitare nei Ghibellini; non vogliamo provare che ella si facesse ingiusta in ossequio dei Guelfi; nò; siamo persuasi anzi che nella loro antipatia contro la corte romana, sostentatrice

della avversa fazione, e contro tuttociò che alla Chiesa si riferiva, trascendessero i Ghibellini in parole, in propositi, in azioni strane e men che ortodosse; e sappiamo pur troppo come dall'antipatia, facile si trapassi all' odio, e come questo s' induri alle voci della coscienza e della religione; e faccia parere un convincimento, ciò che era pertinacia e caparbietà.

Intanto, finchè visse Federigo, non vi fu modo di combattere vigorosamente le eresie; e Innocenzio IV scriveva nel 1252 a fra Pietro da Verona e a fra Viviano da Bergamo (quando l'imperatore fu morto), che solo allora poteva di proposito attendere a perseguitarle e distruggerle. Or non andrà lunge dal vero chi pensi che in que' tempi di trionfo violento d'una fazione sull'altra, si facesse fascio di eretici e di Ghibellini, perchè questi erano tenuti macchiati di eresia che allora si disse politica per essere stati fautori dell'impero. L'esser convinto seguace di Federigo II valeva essere eretico, e ne abbiamo trovata novella prova nell'Archivio diplomatico in una bolla di scomunica lanciata ai 20 maggio del 1250 contro un Vinci da Mugello, cherico, perchè era seguace di quell'imperatore (1).

(1) Atto di pubblicazione di scomunica fatto da M. Buonsignore Arciprete fiorentino ed esecutore speciale delle lettere apostoliche contro *Vinci di Mugello cherico*, dimorante nella chiesa maggiore di Firenze e canonico della chiesa di San Miniato da Piazzano, piviere del Borgo San Lorenzo, per esser *uno dei seguaci notabili di Federigo già Imperatore* e perciò contumace e ribelle della Chiesa romana, e lo dichiara decaduto dal godimento di tutti i benefizi, prebende, grazie, indulgenze ec. Fatto a Montevarchi 20 maggio 1250. — Rogato Orlando di Bonadito.

È un fatto notevole che di quelle famiglie cui dissero i nostri antichi storici ghibelline, moltissime furono perseguitate dagl'inquisitori e dai loro satelliti, i quali si vendicarono, sotto pretesto d'eresia, dei loro nemici, e li spogliarono, quantunque innocenti. Anche a Milano nel 1242, anche a Parma nel 1279, queste vendette di privati, coperte col velo di punire gli eretici, erano state cagione di tumulti orribili e di sangue. Veggiamo intanto il comune di Firenze, che avea dapprima giurato gli Statuti al vescovo, non agl'inquisitori, ora permettere agl' inquisitori non solo di avere una turba di satelliti, non solo mettere a loro disposizione le proprie carceri, ma intervenire solennemente negli esami e nelle sentenze contro gli eretici, nella persona del Podestà che li firmava e che da lui s' intitolavano; e delegar sindaci a pigliar la tenuta dei beni d' ogni eretico, e farne demolir le case e confiscarne i beni e fruirne la terza parte (1). Sarebbe stato un bene che i rettori del Comune fossero intervenuti nelle cause d'inquisizione come per antica consuetudine avea sempre voluto la Repubblica veneta, ma in questo tempo era troppo palese la parzialità; l' odio di parte avea sbandita da quel tribunale, da tutti i tribunali, la giustizia.

Già fino dal 1244 i Domenicani avevano fatto rigorosi processi a uomini e donne delle famiglie del Pulce e dei Baroni che erano ghibelline e validamente protette dal Podestà imperiale; cessarono poi alquanto finchè, assunti all'ufficio dell'inquisire i Frati Minori

(1) L'assegno al Comune d'un terzo delle confische dei beni degli eretici fu concessione di Innocenzio IV.

nel 1254, pare che se da un lato aveano ricominciato a pullular con più rigoglio le eresie, dall' altro fosse cresciuta per la vittoria sulla parte avversa la superbia dei Guelfi.

Nel 1258 gli Uberti, i loro consorti e seguaci ghibellini osano romper sul popolo che parea loro pendere in parte guelfa, e n' hanno la peggio; a quei che non cadono nello scellerato conflitto si mozza il capo; i men rei si cacciano in bando, le case, le torri loro si adeguano al suolo, i beni son confiscati. Da questo momento, e pella morte di Manfredi e pei soccorsi dal re Carlo prodigati ai Guelfi di Firenze, i Ghibellini vinti non hanno più pace; si cumulano calunnie, si congiura alla loro ruina, tutti i loro beni sono spartiti fra il Comune e la parte vincitrice; ogni provvisione, ogni legge, ogni gerarchia mira a spodestarli, a deprimerli, a schiacciarli per sempre (1). Dante istesso pone in bocca di Farinata queste dolorose e significative parole:

. . . . fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
. . . . . .
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei *in ciascuna sua legge?*

(1) Le parole di Dante:

Tale orazione fa far nel nostro tempio,

parvero a quel sommo critico Ugo Foscolo suonare le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici ...; e crede che allora in nome del popolo fiorentino si rinnovasse pelle chiese la scomunica ne' solenni giorni di ogni anno sopra tutte le razze dei Ghibellini.

In questo stato di cose, sotto le ispirazioni dei Guelfi, anche l'Inquisizione assunse carattere più fiero, più inesorabile, e i Frati Minori eletti in principio a temperare colla mitezza del loro procedere l'asprezza dei Domenicani, non risposero coi fatti alle liete speranze.

Gli Uberti, i Caponsacchi, i Mainetti, i Caccialupi, i Cavalcanti, i Loteringhi, i Baldovini, i Cacciaconti, i Nerli, i del Bagno ed altri non pochi furono perseguitati, processati, dannati nel capo, e l'ira si distese sui figli, sui nipoti, sui beni. Nè ci si opponga che i Nerli e i del Bagno furono Guelfi, imperciocchè sappiamo che in assai famiglie erano Guelfi e Ghibellini, e chi teneva una parte e chi un'altra (1).

Nell'aprile del 1283 fra Salomone da Lucca dei Frati Minori e inquisitore dell'eretica pravità notifica a Messer Aldighieri da Senaza Podestà pel comune di Firenze esser morta già madonna Rovinosa del fu Ranieri del Bagno di Firenze, infamata e sospetta gravemente d'eresia, e non essersene mai ravveduta. Laonde gli ordina si pubblichino e si confischino tutti i suoi beni mobili, azioni e diritti, e quanto possa esserle appartenuto dal dì della colpa, come si vuole dalle costituzioni pontificie.

Il Podestà, *volendo eseguire il mandato e la sentenza del reverendo inquisitore, siccome deve, e secondo le costituzioni pontificie, e secondo lo statuto del Comune, e come meglio può, sentenziando condanna, pubblica e confisca ogni pertinenza di madonna Rovinosa del Bagno dal dì della contratta orrenda colpa, e vuole che i beni si vendano e che di tutti una terza parte devenga*

(1) Malispini, Cap. CLX.

al Comune di Firenze; tocchi l'altra agli officiali impiegati nel tribunale, l'ultima si riponga in loco sicuro secondo le disposizioni dell'inquisitore e del vicario della chiesa Fiorentina per la conservazione della Chiesa Cristiana e per lo sterminio, la ruina e l'estirpazione della eretica pravità, affinchè i figli della donna Del Bagno non possano adirne l'eredità. Michele di Bruno di Salto, giudice e notaio pel Comune rogò questa sentenza.

Con altro atto dei 5 novembre 1287 (1) Bartolommeo da Siena, di casa Piccolomini, succeduto nell'officio d'inquisitore a fra Salomone, vende i beni e la dote di madonna Rovinosa a un Neri de' Pigli e per esso a Maso di Ruggierino Minerbetti suo recipiente, e un Marco di Consiglio di Firenze notaio e scriba dell'offizio della Inquisizione rogò e sottoscrisse l'atto di vendita.

Nel 1284 troviamo un Lapo di messer Manfredo degli Adimari, Guelfo, stato nel consiglio generale dei trecento, e nel consiglio speciale dei novanta del comune di Firenze, eletto sindaco per pigliar la tenuta di tutti i beni di ogni paterino od eretico *con qualunque nome si chiami.*

Sentenza più terribile leggiamo negli spogli fatti dallo Strozzi nel convento di Santa Croce di Firenze, pronunciata dallo stesso inquisitore fra Salomone da Lucca, che fu terzo dei Frati Minori in questo officio (2).

(1) Lami, dalle carte di casa Bagnesi. Lez. XVII.

(2) Il suo predecessore fu Guicciardino da San Gimignano; questi avea proferito una sentenza simile contro Salimbene di M. Ranieri Salimbeni di Siena.

« Fra Salomone avendo ritrovato nei primi giorni nel 1285 che Messer Bruno degli Uberti di Firenze era infamato d'eresia e sospetto di essa, fautore, benefattore e ricettatore degli eretici, e quelli aver adorato conforme il rito degli eretici, e per aver creduto agli errori degli eretici, nè da quella credenza essersi mai partito, e perchè il peccato dell' eresia, non solo nei vivi, ma ancora nei morti e negli eredi si deve gastigare, però fece citare Bruno e Guiduccio figli del quondam Neri di Giorgio, già fratelli del detto Messer Bruno, acciò defendessero detto Messer Bruno, il che non avendo fatto nel tempo assegnatoli, dichiara per sua sentenza il detto Bruno essere stato eretico e morto eretico; e però, se gli è possibile, si disumi, e potendosi ritrovar le sue ossa, si abbrucino, e i suoi beni doversi confiscare dal foro secolare secondo i canoni, per vendersi e *dividersi* secondo che si contiene nelle costituzioni papali, talmente che i figli e i nipoti non possino succedere; i quali ancora dichiara esser sospetti (1) ».

E ai 18 maggio dello stesso anno anche questa sentenza fu confermata dal Comune fiorentino.

Nel 1313 furono spogliati di tutti i loro beni i discendenti di Gherardo di Albizzo Caponsacchi, perchè

(1) Una sciocca denunzia bastava in que' tempi d' ignoranza a sacrificare un uomo. Racconta l'Anonimo fiorentino che un Griffolino di Arezzo avendo detto a un Alberto da Siena *di dargli l'animo a volare* questi lo denunziò e fu condannato a morir arso dagl' inquisitori. Anche Dante nel Canto XXIX dell' Inferno introduce Griffolino a parlare:

Io fui d' Arezzo, e Albero da Sieña
Rispose l' un, mi fè mettere al fuoco.

a costui dopo morte fu fatto processo come eretico, e fu provato che mai non si rimosse dai suoi errori.

Queste pene frequenti di confische, disturbando ogni sicurezza nei possessori, seminando l'inquietudine e le paure fra tutti i cittadini, ostando ad ogni transazione, furono causa, come si rileva dalle formule di molti contratti antichi, conservati nei nostri Archivii, che nelle compre e nelle vendite di fondi stabili ed in ogni altro atto di simil natura, dai compratori e dai contraenti si chiedessero al venditore non solo tutte le possibili cauzioni rispetto alle evizioni, ma si volesse eziandio da lui una formale assicurazione contro ogni sentenza dell' inquisitore (1).

Esuberano poi le prove che al Comune fiorentino toccasse la terza parte delle confische dei beni degli eretici, o dei condannati come tali. Nel 1285 chiede il convento di Santa Croce di poter costruire un muro presso il ponte a Rubaconte per riparare ai danni gravissimi dell' Arno, e vuol farlo colle entrate dell'Uffizio della Inquisizione; il Comune vi consente. Nel giugno del 1290 delibera di nuovo il Comune che il muro cominciato sul ponte a Rubaconte presso al fiume Arno, tornando a decoro e vantaggio della città

(1) Si va gridando sempre contro la barbarie dell' Inquisizione veneta, eppure il Cap. XXVII dello Statuto di quella Repubblica così s' esprime: *Non permetteranno esecuzione alcuna contro i beni de' condannati o presenti ovvero in contumacia sotto pretesto di confiscazione, avendo il Consiglio dei Dieci e Giunta deliberato sotto di 5 Nov. 1568. C. 23 che siano rilasciati agli eredi legittimi, ai quali però fanno stretto precetto di non darne parte alcuna ai condannati.*

Origine forma, ed usi dell'Uffizio della Inquisizione nella città e dominio di Venezia, del P. Paolo dell' Ord. de' Servi.

di Firenze, si compia *col denaro che spetta e che spetterà al Comune dell'entrata dell'Officio dell'Inquisizione* (1). Troviamo altresì che nel febbraio del 1319, per crescere artefici alla fabbrica della cattedrale di Santa Reparata e per pagar marmi carraresi da impiegarvisi, gli officiali presidenti a quest' opera chieggono *quella terza parte, che loro si debbe e che si dovrà al Comune fiorentino, dell' entrata dell' Offizio dell' eresia* (2).

Noi sappiamo che anche Dante per avere scritto il libro *De Monarchia*, e come colui che seguitava le parti ghibelline, non andò immune della taccia di eretico. Si trovano, è vero, anche nel suo poema alcune acerbe parole contro i costumi del clero e contro la politica dei pontefici, ma la sua ortodossia non ha bisogno di prove, nè venne mai in capo ad alcuno di sottoporlo a censura. Dante in tutte le sue opere ha insegnato che la filosofia conduce attraverso le maraviglie di cui dà la spiegazione ai miracoli inesplicabili sui quali ha fondamento la fede; glorifica questa fede discesa dall' alto, per la quale si va eternamente a godere dell'Atene celeste, dove i sapienti di tutte le scuole s' accordano nella contemplazione della intelligenza infinita. Dante serba crudeli supplizi nell' inferno all'eresia; nè lo seducono amicizia, virtù civili o guerriere, rispetti mondani, affetti politici; Federigo II, il cardinale Ubaldini, Farinata e Cavalcanti, penano fra gli eresiarchi; a fra Dolcino, capo dei Fraticelli, profetizza persino anzi morte l' eterna condanna. Nella sua ira cittadina e sublime, punge

(1) R. Archivio diplomatico. Vedi il Documento di N.° 14.
(2) Arch. delle Riformagioni, Provvis. filza 17.

Bonifazio VIII; ma notisi, che prima, con una menzogna audace, pieno di rispetto pella Chiesa, lo spoglia del titolo augusto di pontefice, dichiarando vacante la Santa Sede, e dimostrando aver voluto con questo biasimare le umane imperfezioni e non il capo della cristiana religione. Ma Dante sperava salute alla patria dall'impero, e la rabbia della fazione avversa, non perdonò all'altissimo Poeta le calunnie più orribili, le ammende in moneta ed il bando; ed avrebbelo anche dato alle fiamme, se per mala ventura fosse capitato *in mano della forza* (1). L'Inquisizione nulla potè apertamente contro di lui; ma un giudice prevaricatore, Cante de' Gabrielli da Gubbio, podestà, servendo agl'interessi d'una fazione traditrice della propria bandiera e venduta ai Francesi, lo volle sacrificato; e le sue case, i suoi possedimenti confiscati e arsi attestarono della ferocia dei tempi e dell'insania degli uomini. Nè dopo la sua morte era cessata la rabbia nei Guelfi; è noto, per testimonianza d'autorevoli scrittori, che, se non lo avessero trattenuto messer Pino della Tosa fiorentino e messer Ostagio Polentano, voleva il cardinal Bertrando del Poggetto disseppellite ed arse le ossa dell'Alighieri e quelle ceneri gittate al vento come di eretico, per aver sostenuto nel libro *De Monarchia* che l'autorità ecclesiastica non è sorgente della podestà imperiale, e che il poter dei principi non deve andar soggetto nel temporale a quello della Chiesa.

Usciti i Ghibellini, usciti i Francesi di Firenze, non cessarono i turbamenti della Repubblica; si tornò

(1) *Ut si....illo tempore in fortiam dicti comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur, sic quod moriatur.*

alle armi, alle violenze, al sangue; nè le persuasioni del cardinal Niccolò da Prato, nè le sollecitudini del pontefice, nè il ritorno dei Francesi partorirono la quiete desiderata, perchè i Ghibellini, confidati nei soccorsi di Arrigo VII e di Castruccio, e in quelli del Bavaro, tuttavia si agitavano e minacciavano. Allora il Comune fiorentino, veggendo che niun provvedimento bastava alla gravità dei casi di fuori e di dentro, fu costretto ad elegger Carlo di Calabria, figliuolo del re Roberto a signore della città per dieci anni.

In questo tempo dette l'Inquisizione uno strano spettacolo. Professava astronomia agli stipendi della Repubblica Francesco Stabili d'Ascoli, uomo d'ingegno maggior della fama e del secolo in cui gli toccò a vivere; era stato maestro a Dante, poi suo nemico; avea scritto un trattato sulla sfera e un poema intitolato l'*Acerba*, che può dirsi la prima enciclopedia scientifica e che potrebbe ancora con molto frutto consultarsi dai dotti.

Mentre Cecco d'Ascoli nel 1324 leggeva a Bologna, l'inquisitore di quella provincia, fra Lamberto da Cingoli domenicano, avevagli fatto un rigoroso processo, donde a mala pena si trasse fuora abiurando le dottrine professate. Venuto a starsi a Firenze, sia che ei dispiacesse al duca di Calabria, come fu detto, per avere sparlato della sua moglie e della sua figlia Giovanna; sia che i medici, gelosi della sua fama, e fra questi più geloso di tutti Dino del Garbo, lo volessero perduto, sia piuttosto che l'inquisitore di Bologna, già francescano, ora vescovo d'Aversa, d'accordo col ministro del duca, se la intendesse coll'inquisitor fiorentino, Accursio de' Frati Minori,

Cecco nel 1327 fu arrestato e chiuso nelle carceri di Santa Croce, sentenziato a morte e dato alle fiamme.

Di questa condanna così si legge in un manoscritto latino della Riccardiana:

« Del perchè sia stato bruciato maestro Cecco d'Ascoli.

« Il reverendo padre fra Lamberto da Cingoli dell'Ordine dei Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità in Bologna, nell'anno 1324 addì 16 dicembre sentenziò maestro Cecco figlio del fu maestro Simone d'Ascoli per aver male e tristamente parlato della fede cattolica, e perciò gl'impose penitenza che da quel dì a quindici giorni prossimi facesse vera e general confessione de' suoi peccati. *Item* che ogni giorno recitasse trenta *Pater Noster* e altrettante *Ave Maria*. *Item* che ogni sabato dovesse digiunare in devozione della Croce e del Crocifisso per un anno. *Item* che ogni domenica attendesse alla predica nella chiesa dei Frati Predicatori o Francescani. *Item* lo privò di tutti i suoi libri d'Astrologia, piccoli e grandi, i quali doveva lasciare in mano di maestro Alberto bolognese. E volle che non potesse più leggere Astrologia in Bologna o altrove in pubblico o in privato. *Item* lo privò d'ogni magisterio e dell'onore di ogni dottorato fino ad arbitrio della propria volontà. E lo condannò in settanta lire bolognesi che doveva pagare da quel dì al giorno di pasqua di Resurrezione del Signore, sotto pena del doppio.

« Frate Accursio fiorentino dell'Ordine de' Frati Minori, inquisitore dell'eretica pravità, statogli trasmesso il processo addì 17 luglio 1327 da frate Lam-

berto da Cingoli contro maestro Cecco d'Ascoli; e citato maestro Cecco a presentarsi in coro della Chiesa de' Frati Minori di Firenze l'anno 1327 indizione X, il giorno 15 del mese di dicembre lo dichiarò eretico, e lo consegnò al braccio secolare per farne giustizia. Fu presente e recipiente il signore Iacopo da Brescia Vicario ducale per punirlo colla debita animavversione. Riprovò, e decretò anche doversi bruciare, il suo libro d'Astrologia scritto in latino, e un certo altro libercolo volgare intitolato l'Acerba, e scomunicò tutti coloro che tenessero questi o altri suoi simili libri. E lo stesso giorno, senza indugio, il sopraddetto Vicario, trasmettendo per un milite e per tutta la sua squadra maestro Cecco, al cospetto d'infinito popolo congregato, lo fece bruciare a morte penale di lui e di tutti gli altri ».

Vendette private più che pubblica vendetta condussero a morte questo sommo filosofo in età di settant' anni; dolente del fatto, dicesi che papa Giovanni XXII alla presenza di tutta la sua corte sclamasse: *I Frati Minori hanno perseguitato ed ucciso il principe dei peripatetici.* Infelicemente per lui avea sorpassato il suo secolo; nè dalle sue opere apparisce segno di riprovevole dottrina; nel poema dell'Acerba ad ogni passo s'incontrano anzi sane dottrine e religiose, sentimenti di vero cristiano; sono notevoli fra gli altri questi versi:

Le favole mi son sempre nemiche,
E 'l nostro fine è di vedere osanna;
Per nostra santa fede a lui si sale,
E senza fede l'opera si danna.

Dice il Lami che i Frati Predicatori co' Minori fecero tutta la causa contro Francesco Stabili, e lo dice per

sostenere una sua proposizione che i Frati Predicatori, anche quando il tribunale era in mano dei Francescani, avevano avuto dai papi speciali commissioni d'inquisire in Firenze contro le eresie. Tutto ciò, con pace dell' illustre erudito, è falso. I Frati Minori esercitarono il loro officio senza dividerlo con altri; e se nel processo di Cecco d'Ascoli veggiamo figurare i Domenicani, ciò fu per ciascuno nei limiti della propria provincia. Dal manoscritto che abbiamo riportato emerge chiaramente che, processato Cecco d'Ascoli a Bologna, non adempiè agli obblighi che gli erano stati imposti, precipuamente a quello di non professare; l'inquisitor di Bologna ne scrisse a quello di Firenze, il ministro del duca e il duca stesso forse applaudirono al bel trovato di disfarsene, e così il sacrifizio fu consumato.

In un libro stampato a Firenze nel 1782 sulla Inquisizione vien riportata la sentenza letta a Cecco d'Ascoli, e frate Accursio vi si qualifica da sè stesso frate Predicatore; ma anche questo è un grave sbaglio, che ci farebbe forse sospettar della autenticità di quel documento.

Intanto le ire di parte, colla depressione totale dei Ghibellini, colla morte del formidabile Castruccio, s'erano spente (1); parve allora pentito il Comune fiorentino d'aver siffattamente allargato i confini alle

(1) Il padre Sandrini domenicano nella vita dell'inquisitor Calcagni si spiega chiaro: « poichè essendo seguito il loro esterminio (*degli eretici*) col sangue nelle due giornate del Trebbio e di S. Felicita, gli altri che v'erano rimasti, o delle truppe infette o delle loro parziali, furono così esosi a tutto il rimanente della città cattolica, che se ne ebbero tutti a partire; di modo che *il partito ghibellino non potè più annidare tra queste mura* . . . .

facoltà degl' inquisitori, e volle porvi un freno; infatti nel 1345 fece solenne provvisione che nessun inquisitore potesse intromettersi in altro che nel suo uffizio, nè uscir punto dai termini dell' eresia; nè condannar persona in beni o in denari, *ma che ardessi gli eretici*; e furono fatte disfare le sue *prigioni private* acciocchè se voleva imprigionare persona, la tenesse nelle Stinche, e che *nessun rettore, podestà o capitano* potesse dare aiuto di sua famiglia o all' inquisitore, o al vescovo di Firenze o di Fiesole, senza licenza dei Signori; e che lo inquisitore non potesse *concedere di portar arme* più che a sei famigli, e non più che a dodici il vescovo di Firenze, e non più che a sei il vescovo di Fiesole, i quali prima ne avevano piena tutta la terra, e dicevasi che l'Inquisitore avea conceduta la facoltà dell' arme a più di dugentocinquanta cittadini, e ne guadagnava l'anno più di mille fiorini (1).

Da questi provvedimenti energici del Comune apparisce chiaramente che negli anni decorsi, quando si volle ad ogni costo fiaccare la parte ghibellina, poi la fazione de' Bianchi, i rettori della Repubblica aveano soverchiamente protetto l' Inquisitore, aveano varcato i termini dello Statuto. E veramente nello Statuto giuravano i rettori di imprigionare gli eretici dietro denunzia del vescovo, e di punirli dentro gli otto giorni; giuravano anche distruggere per sempre le case dove gli eretici si congregassero, ma non si fa mai parola di confisca di beni, di ammende in denaro, di carceri private, di famigliari speciali. Tutte queste furono o concessioni posteriori o abusi. Ri-

(1) Dagli Spogli del Del Migliore alla Magliabechiana.

spetto alle ammende in denaro, fra Ruggieri inquisitore domenicano in una sentenza pronunciata contro Diotaiuti medico nel gennaio del 1244, così si esprime: «Laonde, affinchè tanto misfatto non rimanga impunito, *coll' autorità concessami dal signor papa, colla quale posso punire in pecunia questi scellerati, condanno il predetto Diotaiuti medico in cento lire di denari, che ho da lui ricevuti; e quelle destino ad essere spese in negozi della fede o del sommo pontefice; il rimanente concedo a Iacopa sua moglie.....* (1).

Era difficile però d' infrenare il torrente or che le dighe erano spezzate; gl' inquisitori che tenevano le loro facoltà da Roma, e che anche di queste non di rado abusavano, a malincuore e dispettosamente rinunciarono a ciò che soleano chiamar loro diritti, e mentre collo stesso zelo, collo stesso rigore non rifinivano dall' intentar processi e dal pronunciar sentenze, distendevano sempre più la loro giurisdizione; non si contentarono di perseguitar l'eresia, offesero in più d'un caso la dignità della Repubblica e furono talora cagione di gravi disturbi.

Nel 1343 le aspre e sanguinose lotte fra i grandi e i popolani, le ruberie, gl' incendi delle case, il caro estremo dei viveri e una gran mortalità, conseguenza inevitabile di tanti flagelli, aveano dolorosamente disturbato i commerci di parecchie famiglie fiorentine. Gl' imprestiti fatti per quasi un milione e mezzo di fiorini d' oro dalle compagnie mercantili Bardi e Peruzzi a Odoardo re d' Inghilterra, e che non furono mai più restituiti, le avea nel 1346

(1) LAMI, Spogli fatti in S. M. Novella. Lez. XVII. pag. 560.

mandate in precipizio, traendosi dietro quasi tutte le fortune dei privati; la ricca ragione Acciaioli era anch' essa fallita. Poi s' aggiunsero le rappresaglie del duca d'Atene spalleggiate dal re di Francia, e le insolenti pretese di denaro, e quel che peggio era, le paure che Carlo di Boemia nipote dell' imperatore Arrigo potesse salir sul trono imperiale e rinfrescar gli antichi odii ghibellini; i tempi insomma erano tristissimi, e faceva d' uopo di prudenza, di gran moderazione. Or mentre messer Silvestro Baroncelli ministro della ragione Acciaioli accompagnato sotto fede dai donzelli del gonfaloniere, usciva dal palazzo de' Priori, dov'era ito a parlare dei casi gravissimi dei suoi rappresentati, l' inquisitore fra Pietro dell'Aquila, sulla soglia stessa del palagio, facevagli porre le mani addosso dalla famiglia del Podestà, lo faceva chiudere nelle carceri. Si seppe subito che la ragione Acciaioli era debitrice del cardinal Pietro vescovo Sabinense di dodicimila fiorini d'oro, e che avendone la procura l' inquisitore, intendeva così a farsi pagare. Spiacque l' arbitrio ai Signori; e di vero non si trattava di religione, di fede conculcata, di eresia palese, sì di negozi mondani, di sventura pubblica, di sventure private; spiacque anche più ai Signori che, in onta alla recente provvisione, avessero osato il Podestà e i famigli eseguir gli ordini dell' inquisitore. Nell' impeto della prima indignazione il Baroncelli fu subito liberato, i famigli ebbero mozze crudelmente le mani, e per dieci anni furon cacciati a confino fuor del territorio della Repubblica. Il Podestà si scusò, chiese perdono, si trasse d' impaccio. L' ira dei Signori fu segno di più smodata ira nell' inquisitore;

pieno di rabbia e di paura scomunicò il gonfaloniere e i priori, lanciò l'interdetto sulla città; andò a starsene a Siena, e di quivi mosse alla volta del pontefice cui raccontò orrori di Firenze. Qual colpa avesse la città in questo doloroso contrasto, noi non sappiamo vedere. Nulladimeno era d'uopo serenar le coscienze timorate, rassicurar gli animi atterriti; e il Comune, annunciando al popolo l'avvenuto per l'organo di due notai eletti sindaci, appellò dall'interdetto e dalla scomunica, li dichiarò nulli ed irriti, e spedì di filato a papa Clemente VI in Avignone sei ambasciatori, fra'quali erano un Francesco Brunelleschi, un Antonio Adimari, un Bonaccorso Frescobaldi canonico e Ugo della Stufa cavaliere, affinchè lo pregassero a ritirar l'interdetto e a rimovere l'inquisitore; pagavano poi cinquemila fiorini al cardinale, e pel resto come mallevadore impegnavasi il Comune. Il pontefice fece piena giustizia al Comune; assolvè nel 1346 la città e i magistrati, e rimosse l'inquisitore, inalzandolo, è vero, alla dignità di vescovo di Sant'Angelo (1).

Il Comune intanto, per corroborare gli ordini fatti nel 1346, volle che niuno potesse d'allora in poi essere offeso, arrestato o molestato da chicchessia, fuorchè da ufficiali autorizzati dalla Repubblica, e volle che gli fosse lecito di difendersi da chi lo volesse

(1) Noi non abbiamo a dir parola sull'inalzamento di fra Pietro dell'Aquila alla dignità di vescovo; ciò era nelle facoltà del pontefice; ma ha torto il P. Niccolò Papini conventuale, quando dice che Clemente VI *approvò e confermò l'operato da lui*. Chiese il Comune d'esser liberato dalle censure e dall'inquisitore, e l'ottenne. Vedi l'*Etruria francescana* del P. Papini a pag. 57.

molestare senza la detta autorità. E poichè fu dubitato, (*si noti bene in conferma di quanto abbiamo detto di sopra*), che molti fossero condannati e giustiziati a torto, si ordinò che quando si faceva l'elezione del Podestà di Firenze, si facesse anche quella di dodici notai forestieri, lontani trenta miglia dal luogo di dove fosse il Podestà, i quali dovessero abitar in casa separata da lui, senza praticar seco, nè con altri officiali e cittadini, e che uno di essi dovesse sempre trovarsi presente agli esami. Finalmente si stanziò un magistrato di quattordici cittadini che si dissero difensori della libertà, affinchè avessero cura che le leggi nuove fossero osservate.

È paruto a taluno che da questo magistrato, considerata la circostanza che gli diè vita, abbia avuto origine l'attual Segreteria della regia giurisdizione.

Questi provvedimenti per un istante fruttarono quiete alla città rispetto agl' inquisitori; i Fiorentini ebbero a lodarsi tanto del successore di fra Pietro dell'Aquila nell'uffizio inquisitoriale, che lo troviamo raccomandato dalla Repubblica al pontefice, affinchè vacando la chiesa fiorentina voglia eleggerlo vescovo. Chiamavasi fra Michele di messer Lapo di Arnolfo, cittadino fiorentino.

Nulladimeno tornavano frequenti le gare fra i magistrati e i reggitori delle città del dominio fiorentino, i quali si sdegnavano dei rigori della Inquisizione, e gl' inquisitori che, avendo amplissime facoltà ricevute dai pontefici nell'esercizio della loro carica, non di rado le oltrepassavano e si adiravano poi perchè si volesse tenerli a freno o moderarli. Infatti sembra che i rettori di Pistoia avessero fatto certi

Statuti contro l'uffizio della Inquisizione, e che di questo ardimento fossero stati puniti da fra Pietro dell'Aquila colla scomunica; imperciocchè troviamo una bolla di Gregorio XI dei 9 marzo 1375, colla quale a Piero di Ser Lippo da Firenze, inquisitore per tutta la provincia di Toscana, si dà carico di assolver quelli che reggono la città di Pistoia, subito che avranno *cassato*, *abolito ed annullato* i loro Statuti (1).

In questo modo, con questa vicenda di rigori e di moderazione, secondo l'indole dei tempi, dei pontefici e degl'inquisitori, e secondo il carattere diverso dei reggitori del Comune si andò avanti per più d'un secolo. Nel 1375 i Fiorentini, visto che per opera dei legati pontificii stava per cader loro addosso una gran tempesta di armi nemiche, fecero provvisioni asprissime contro gli ecclesiastici, e con pratiche segrete fecero ribellare al papa più di trenta città del suo dominio; il papa sdegnato li scomunicò in pieno concistoro, e il Comune costrinse i preti a riaprir le chiese, a celebrar le messe e tenne in silenzio gl'inquisitori. La pace non si potè fare con Gregorio XI, e solo fu tolto l'interdetto alla città dal suo successore Urbano VI.

In questo tempo non pare che si dessero in Firenze tristi spettacoli di crude sentenze o di abbruciamenti, sia che in articolo di fede le cose procedessero dirittamente, sia che la paura dei gastighi insegnasse anche ai più audaci esser necessaria la prudenza, sia finalmente che la civiltà, esercitando mirabilmente la

(1) Carte provenienti dal convento di Santa Croce, ora conservate nel R. Archivio diplomatico.

sua benefica azione in tutti i gradi sociali, facesse rifuggire dai barbari sacrifizi della creatura di Dio. Da questa calma vuolsi pure inferire che le maledette discordie e gli odii di parte non venivano più ad attizzare il fuoco.

Nel 1420, cessato il deplorabile scisma che tanto avea disturbato la Chiesa, pare che Martino V intendesse a riconfermare le antiche facoltà agl' inquisitori fiorentini, e che nuovi privilegi accordasse loro Eugenio IV. Ita a vuoto nel 1478 la congiura de' Pazzi contro la famiglia Medici, penzolato cogli altri a un capestro l' arcivescovo di Pisa, salvatosi a stento il cardinal Riario nipote del pontefice, Lorenzo, i magistrati, tutta la città di Firenze furono colpiti da scomunica e da interdetto; e invano si fece opera di placar lo sdegnato Sisto IV. Questa durezza fu cagione di atti violentissimi; fu accusato il pontefice di essere stato fautore principalissimo della congiura; dalle parole aspre si trascese ai fatti; e dopo le armi spirituali piombarono sulla Repubblica le armi collegate del reame di Napoli e della Chiesa. Nell'ebbrezza delle prime vittorie del Comune fiorentino prevalsero nuove leggi moderatrici del rigore inquisitorio, e queste leggi durarono finchè Leon X e Clemente VII medicei non riconducessero la Inquisizione alle antiche discipline, spintivi, come fu detto, dalla gravità delle circostanze.

Infatti le dottrine religiose predicate in Germania da Martino Lutero e confermate poi da Zuinglio e da Calvino, in sui primi anni del secolo XVI, distendendosi pella Danimarca, pella Svezia ed in Svizzera, cominciavano a minacciar anco l' Italia, dove

i libri di que'novatori si leggevano, frodolentemente si voltavano in volgare (1), e davano seriamente da pensare alla Chiesa Romana, cui impugnavasi il diritto di governare e di dettar leggi in fatto di dottrina dommatica, sostenendo audacemente esser la coscienza un santuario inviolabile. Le dottrine sovversive di Lutero, altro non erano che la riproduzione di quelle del secolo XII e XIII, e di quelle di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, tronche dal fuoco nel Concilio di Costanza. Spaventato il pontefice Leon X, adoperò anch'esso ogni maniera di provvedimenti per ostare in sul germoglio al progresso di questi errori; ma all'incontro i modi violenti e impetuosi fruttarono a Lutero la benevolenza di popoli e di principi in gran parte della Germania, e le prediche di questo ardito monaco agostiniano partorirono una immensa rivoluzione politica; imperciocchè pare oggimai provato che in tutte le epoche al movimento delle idee religiose s'accompagnino sempre gravi sconvolgimenti nelle istituzioni politiche.

In conseguenza di questi casi il Tribunale della Inquisizione, obbediente alle sollecitudini dei pontefici, crebbe anche in Toscana l'industria dello spiare le azioni ed il pensiero, e i rigori spesseggiarono più dell'usato, e lo spavento si fece universale, e ne patirono tutte le gentili discipline e la umana civiltà.

(1) I Luoghi Comuni di Melantone furono stampati a Venezia con questo titolo: *Da Messer Teofilo da Terra-Nera*; traduzione letterale di *Schwartz-Erde* dal tedesco in italiano, come era in greco *Melantone*. Vuolsi che ne fosse traduttore il Castelvetro. Un Frate Minore scoprì l'inganno e denunziò il libro: lo stampatore corse gravi pericoli, che però si limitarono al bruciamento dell'opera.

Paolo III nel 1542 fondò la Congregazione romana del Sant' Uffizio che distese le sue facoltà per tutto l'orbe cattolico; in principio fu composta soltanto di sei cardinali, e avocò a sè tutti i poteri accordati precedentemente ai tribunali dell' Inquisizione; in seguito le si aggiunsero altri officiali religiosi. Nulladimeno Paolo III, nelle sue lettere per la convocazione del concilio di Trento, diceva sempre che si condannassero gli errori, ma si risparmiassero le persone e che rispetto a queste si usasse con ogni soavità; e cui guardi alle deliberazioni di quel concilio vedrà non altrimenti che con mansuetudine procedersi sempre in questa delicata bisogna. Cosimo, allora duca di Firenze, vigilantissimo anch' egli perchè nel suo fresco dominio non allignasserò le novelle dottrine e non riuscissero attentatorie alla sua autorità, diè con maggior correntezza in mano all' inquisitore, che fu sempre de' frati di Santa Croce e al quale s' aggiugnevano tre deputati, quelle persone che potessero parer infette di eresia, e permise che fossero talora mandate a Roma per esservi esaminate, a patto però che il gastigo si applicasse in Firenze; contento che altri fosse giudice dei suoi sudditi, serbava a sè la parte più odiosa, quella dell' esecutore. Non così la Repubblica veneta che nella sua saviezza non permetteva fossero mandati fuori del dominio nè processi, nè prigionieri, quantunque fossero imputati di delitto commesso altrove (1).

(1) Nel 1596, per conto dei tribunale inquisitorio di Roma, fu ritenuto a Padova un Lodovico Petrucci di Siena; l'inquisitore romano voleva gli si consegnasse, ma il Senato Veneto non volle aderire, e le trattative e le dispute durarono cinque

In questo inasprimento di rigori sul cader del 1515 vide Firenze lo spettacolo doloroso di ventidue persone, chiare per natali e per ingegno, coperte di cappe dipinte a fiammelle, a diavoli, a croci, le quali precedute da uno stendardo nero con una croce, una spada, un ramo d'olivo e un motto latino dipintivi in mezzo, processionalmente movevano alla Metropolitana, dove furono riammessi in grembo della Chiesa; ma si vollero testimoni dell' abbruciamento de' loro libri. E apriva il tristo corteggio un Bartolommeo Panciatichi, illustre fiorentino, onorato altra volta dal duca di grave ambasceria alla corte di Francia! Sei anni dopo Lodovico Domenichi, venuto a Firenze a dedicare al duca una sua versione di Senofonte, fu dagl' inquisitori condannato come eretico per aver tradotto un' opera di Calvino; nè gli valse la protezione del duca, nè la protesta della sua ortodossia in articolo di fede; gli fu forza far pubblica abiura del libro ch' e' portava appeso al collo, vederlo ardere e soffrir prigionia decenne.

Alla persecuzione degli uomini s' aggiunse allora negl' inquisitori una persecuzione più severa, quella dei libri; fino allora la facoltà di permettere o di negare la stampa d'un libro era stata del dominio indipendente dei principi; Carlo V, pauroso delle novelle opinioni che serpeggiavano in Fiandra, pubblicò un primo catalogo di opere proibite pei suoi stati nel 1546;

anni, mentre il Petrucci stava sempre in prigione. Finalmente nel 1601, poichè non vi fu modo di spuntarla con Venezia, fu scritto da Roma che il prigioniero si liberasse; e restò un gran dubbio nelle menti degli uomini qual delitto fosse mai il suo, che piuttosto si volesse impunito che svelato all' inquisitore di Padova.

nel 1549 rinnovò uguali proibizioni, e in forza di queste, dal duca Cosimo adottate, l'Inquisizione condannò il Domenichi; nel 1553 permise poi il duca si pubblicasse in Firenze un editto degl' inquisitori di Roma sui libri degli Ebrei, e tollerò che si facesse loro ogni genere di fastidiosa perquisizione. Nel 1559 volevasi da Paolo IV che Cosimo estendesse ai suoi dominj un' altra proibizione più rigorosa di libri e di opere, alcune delle quali, sebbene innocue, erano condannate perchè uscivano dai torchi di certi stampatori presi in sospetto; ma Cosimo, consigliato dal Torelli, rimostrò i danni del commercio librario, il danno dell' arte tipografica, che in sul suo nascere era stata ormai soffocata in Toscana, la jattura delle lettere e delle scienze, lo scontento dei popoli (1), e fu allora deliberato che i deputati della Inquisizione eseguissero l' editto pei soli libri contrari alla religione; e questi furono subito e pubblicamente bruciati sulle piazze di Santa Croce e di San Giovanni. Nel 1557, ad istanza dello stesso pontefice, erasi aggiunto alla Inquisizione fiorentina un quarto deputato, finchè Pio V abolì affatto in Toscana la deputazione inquisitoria, ne escluse anche il nunzio, col pretesto di non propalare in tante persone il segreto di quel tribunale, e ne ristrinse la giurisdizione al solo inquisitore religioso di Santa Croce in Firenze, e ai Conventuali per le altre città della Toscana, quantunque avesse voluto ritorla a costoro per restituirla ai Do-

(1) Anche in Roma il soverchio rigore produsse inconvenienti gravissimi; morto Paolo IV a furia di popolo furono spezzate le prigioni dell' Inquisizione, fu abbruciato l'archivio e tutte le scritture che v' erano.

menicani (1); Cosimo però che sapeva i Domenicani nimici alla sua casa vi si oppose tenacemente, e la spuntò.

Gravi sospetti d'eresia serpeggiavano in questo tempo per Siena rispetto alle massime dei Socini, e non rifinivano richiami e minacce da Roma perchè a Colle e a San Gimignano alcuni discepoli d'Aonio Paleario, in un'accademia eretta per l'interpretazione della Divina Commedia, aveano sostenuto dottrine che tenevansi contrarie alla vera fede; chi non fuggì a tempo ebbe fastidii, processi e prigionia.

Crebbe eziandio spavento per tutta la Toscana e per l'Italia la cattura di Pietro Carnesecchi, uomo di moltissime lettere e d'illustre prosapia fiorentina, onorato di illustri cariche e di amicizia da principi e da pontefici (2). È certo che tenne carteggio con la più parte dei novatori che correvano la Svizzera, la Germania e l'Italia, e che audacemente ne predicava le dottrine. Raccontasi ch'ei sedesse alla mensa stessa di Cosimo quando giunse un ordine di Pio V recato dal maestro del Sacro Palazzo al duca affinchè fosse consegnato all'Inquisizione romana; e Cosimo che aveva i suoi fini, sacrificò volentieri il suddito e il beneaffetto. Convinto il Carnesecchi a Roma d'eresia in trentaquattro capi, nè essendosi mai rimosso da' suoi

(1) Infatti in alcune parti d'Italia la tolse ai Conventuali; il pontificato di Pio V fu epoca luttuosa per essi, e il P. Niccolò Papini se ne lagna con acerbissime parole. Vedi l'*Etruria francescana*. Nota 26 a pag. 112.

(2) Fu segretario di Clemente VII e protonotario apostolico.

errori, come incorreggibile fu prima decapitato, poi arso nel 1567. Dopo due anni Cosimo era granduca (1).

Anche un Bernardo Vecchietti patrizio fiorentino, che avea fatto stampare un suo libro a Francoforte intorno a materie teologiche, fu consegnato da Cosimo all' Inquisizione romana, quantunque vecchio di 70 anni; chiuso in carcere vi morì in età di 84 anni.

Procedevano le inquisizioni sempre con molta durezza; coloro che vi presiedevano parvero piuttosto cercar la pena che l' emenda, nè furono mossi nel difficile esercizio da cristiana carità. L' inquisitor fiorentino, col solo spirito, dice lo storico Galluzzi, di far pompa di zelo e di attività, non tralasciava occasione di vessar chiunque, e interrogando le persone idiote sui misteri più arcani della religione, imputava a eresia e a delitto quello che nelle loro risposte era pretta ignoranza. E per questa cagione nel 1567 il reggente Francesco faceva istanza al pontefice che si aggiugnessero al frate l' arcivescovo e il nunzio; ma bisognò contentarsi della sola remozione dell' inquisitore, imperciocchè era stato veramente riconosciuto ch' egli aveva oltrepassato di gran tratto le sue attribuzioni. Infrattanto da questi rigori non si cavava il frutto desiderato; l' ignoranza cresceva nel volgo, falsavansi i caratteri, gli uomini per politica eransi fatti taciturni, paurosi; l' ilarità, la piacevolezza, la espansione naturale al popolo toscano erano

(1) Il D. Lami nella sua Lezione XVII, riporta la lettera di Pio V, e narra avere il duca risposto al pontefice *che se per una tal causa avesse dovuto far consegnare il principe suo figlio, volentieri lo avrebbe fatto.* E nulla osta a crederlo.

bandite. Si durerebbe fatica a credere, se nol dicessero storici gravissimi, che nel 1569 in Siena si mandarono alle fiamme cinque donne *convinte* di aver rinunciato al battesimo, di essersi date al demonio, di avere stregato diciotto fanciulli!

Or come approvare le crudeltà di costoro cui Roma affidava lo spinoso ufficio d'inquisitori, raccomandando moderazione e dolcezza? Chi loda quello zelo smodato bestemmia a Cristo che non disse mai *tormentisi, uccidasi chi non mi segue*, ma scese su questa terra per perdonare e per insegnare il perdono.

Morto Cosimo, che avea fini politici per favorir l'Inquisizione, ma che però seppe infrenarla per quanto stava in lui quando le parve attentare alla sua autorità, non trapassò nel figlio nè la coscienza del regio potere, nè la ferrea energia. In Firenze non si osavano scandali palesi, se non per paura del popolo e del principe, almeno per le rimostranze dei ministri; ma nelle città minori del granducato, a Pisa ed a Siena, erano continue le gare tra i governatori e l'Inquisizione; e, ad esempio dello squadrone sacro istituito da fra Pietro da Verona, si cominciavano a formar compagnie secolari, che aiutando gagliardamente a quel tribunale, faceano sembianza di volerlo scernere affatto da ogni podestà laica. Il granduca, quantunque non si desse mai un pensiero al mondo dei suoi sudditi, pur reclamò, fece disciogliere le illegali compagnie e osò dire che in casa sua era egli il padrone; gl'inquisitori furono a'suoi richiami allontanati, ma nell'esercizio dei nuovi all'una e all'altra città tornò spesso in mente la favola delle rane che chiedevano un re.

Studiavansi poi gl'inquisitori di dare in spettacolo al popolo le loro condanne, e faceano sospendere in quei dì gli offizi divini, e paravano a gramaglia la loro chiesa, e vi erigevano un tribunale, e vi leggevano invereconde e scandalose storie di donnicciuole spregevoli che avevano per colpa la umana fragilità e più la ignoranza in che erano state disgraziatamente cresciute. Se i governatori poi, presi da pudore, osavano impedire queste scene, non si risparmiavano minacce e scomuniche, e il popolo ne beveva intanto pernicioso esempio, e negava rispetto a un tribunale che avrebbe dovuto essere nella sua ragionevole severità augusto e reverendo.

In Pisa erano ogni dì scandali, controversie e peggio, or coi professori, or cogli scolari; e la leggerezza giovanile tacciavasi di miscredenza, e le scoperte scientifiche e gli studi anatomici e ogni innocuo sistema filosofico tenevansi ereticali; gl' ingegni, i lumi dell' intelletto si spegnevano pelle carceri; le calunnie, la malignità e l' invidia degl' ignoranti aveano largo campo a far vittime; l' albero della scienza inaridiva, e coloro che volevano coglierne i frutti, spaventati se ne ritraevano. Orribili tempi!

Ed erano gl' inquisitori che abusavano delle loro facoltà, che attiravano sulla corte romana rimproveri ed animavversione che ella non meritava, come quella che in questo tempo, lo abbiamo già detto, raccomandava moderazione e dolcezza. Stanno per noi le testimonianze di Roma stessa che lagnavasi di abusi introdotti nel ministerio degl' inquisitori; ne abbiamo letto gravi monitorj, severe minacce. Nel settembre del 1597 il cardinal Giulio Antonio di Santa Severina, protettore

dell'Ordine francescano, scrive al ministro della provincia di Toscana acerbe parole, e gl' invia alcuni decreti dei cardinali e dei generali inquisitori fatti per ciascun tribunale della Toscana. « Per levar gli abusi (sono le parole del cardinale) introdotti dagl' inquisitori nell' uffizio loro e rimediare agl' inconvenienti causati dalla molta libertà, che essi sotto il manto della santa Inquisizione, si hanno da buon tempo in qua usurpata, furono già dalla Congregazione del Sant' Uffizio stabiliti gli allegati ordini, e dati alli generali delle religioni, perchè li facessino osservare; e non essendo stati eseguiti, e multiplicando tuttavia gli abusi e gl' inconvenienti suddetti, sono stati dalla medesima sacra Congregazione rinnovati gli stessi ordini e indirizzati a me, affinchè li faccia osservare ed eseguire. . . . ».

E fra gli altri ordini, rinnova quello che gl' inquisitori non tengano famiglia appartata di compagni, cherici, laici, notai e simili, ma si servano di frati del convento nel quale si trovano. Che non abbino più di due compagni, un cherico ed un converso, o famiglio secolare, del quale si servano, essendo fedele, per custode delle carceri. Che gl'inquisitori siano soggetti ai lori superiori del convento; che non diano pranzi o da mangiare ai testimoni o a chi debba essere in qualche modo esaminato; che fuggano la troppa familiarità coi secolari; che quando avessero carcerati poveri che vivessero a spese del Sant'Uffizio, queste mettessero nei conti e le spedissero a Roma col nome di quel povero carcerato e il numero dei giorni che ha avuto le spese, facendo metter sotto la propria mano, ovvero la mano di vicari e di vescovi in testimonio

che non le ha pagate; e che l'istesso osservino nelle catture, tormenti e altre pene straordinarie le quali non potranno pagare li poveri rei. Per ultimo che non tengano presso di sè lenzuola, tovaglie, mantelli, nè cose simili per accomodare in affitto a' carcerati, ma li provvedano d'un paglericcio, d'un lenzuolo solo, d'una schiavina o coperta come osserva il Sant' Uffizio di Roma.... e chi vorrà star più comodamente se li troverà a sue spese dai rigattieri.

Urbano VIII stesso, consapevole dei gravi mali che al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, erano, nelle congregazioni religiose, diceva nel 1591 al procurator generale dei Conventuali, che nella sua religione era molto più male che nelle altre; che essendo sommo penitenziario e della Congregazione dei Regolari, erane stato molto mal sodisfatto e scandalizzato; ch'ei dunque ci provvedesse, altrimenti ci metterebbe le mani lui (1).

Anche fra le pareti del convento erano turbamenti e malumori tra la famiglia de' religiosi e l'inquisitore; questi, insuperbito del suo formidabile uffizio, arrogavasi diritti che non avea; il guardiano e gli altri superiori volevano, e con ragione, supremazia gerarchica su lui; quindi male parole, dissidii e atti non di rado violenti. Nel 1613 il padre guardiano del convento, sotto pretesto di ordinare la clausura interna, fece cominciare l'apertura d'una porta dentro la clausura stessa, la quale però non serve ad altro che ad impedire l'ingresso antico e continuato alla stanza del

(1) *Libro di Consigli* N.° 181. Lettera del Vicario Apostolico del 12 febbraio 1592. Dal Monte Comune.

Sant'Uffizio dentro la clausura, annesso necessario fino allora alla detta stanza. Sosteneva il guardiano che il Sant'Uffizio era un membro separato dal corpo del convento, dentro il quale potevano per quella stanza introdursi altre persone. Con più acerbità rispondeva l'inquisitore non essere il Sant' Uffizio un membro separato dal convento, imperciocchè, per grazia della Santa Sede apostolica e d'ordine della medesima viene esercitato dentro ai conventi della religione da inquisitori frati, e con ingiunzione di servirsi d'altri frati per l'esercizio del loro ufficio, sì che non solo gl'inquisitori ed altri ministri suoi non poter come frati essere esclusi dal benefizio del convento e particolarmente dalla clausura, ma il chiudere il suddetto ingresso, sì che nelle sue occorrenze non possa l'inquisitore entrare nel convento e valersi dei frati, *puzzar* di disobbedienza alla Santa Sede apostolica; e l'impedire l'esercizio del Sant'Uffizio essere cosa proibita con molte censure, ec.; e quando non vi fossero quest' inconvenienti, questa materia dover esser trattata dai superiori maggiori, e con quelli che hanno suprema autorità nel Sant' Uffizio; tanto più che con loro saputa è stato fino ad ora esercitato il Sant'Uffizio, stando le stanze coll'ingresso aperto al convento (1).

(1) Ricordi dell'Opera. Vol. 426, a 196. Ai 29 gennaio dello stesso anno nasce altra quistione tra il guardiano e l'inquisitore che pretende dal convento una pietanza, e che il guardiano gli nega, perchè cosa insolita. Nel giugno del 1636 nasce altra discordia fra gli stessi frati perchè l'inquisitore sosteneva di dover avere dal guardiano tanti barili di vino arretrati a due fiaschi al giorno. Per finirla fu fatta una convenzione che non si parlasse più del passato; che ogni giorno l'inquisitore ricevesse due fiaschi

La quistione però fu vinta dall'inquisitore, e la porta fu richiusa, imperciocchè nè convento, nè operai, nè principe valevano a spuntarla contro quegli uomini superbi del loro ministero.

Tra le condanne di questo tempo, troviamo che l'inquisitore nel maggio del 1602 chiede al granduca Ferdinando I di poter chiudere, anzi *immurare* in carcere perpetuo in una stanza del portinaio del convento, dopo la pubblica abiura, un Ottaviano di Bernardino lapidario; nè il principe potette opporvisi, perchè l'ordine emanava dal pontefice e dal già citato cardinale di Santa Severina. Ignoriamo quali fossero le colpe di quest'uomo per meritar pena sì dura.

Nelle persecuzioni che ebbe a patire dal tribunale della Inquisizione il più gran filosofo delle età moderne, l'immortal Galileo, non pare che avesse mano palesemente il convento di Santa Croce; forse l'inquisitore fiorentino, obbedendo al tribunale romano, si adoperò perchè non valessero preghiere e raccomandazioni di amici dell'uomo e della scienza; perchè il venerando vecchio fosse tratto nel forte dei rigori invernali a Roma a far pubblica ammenda di avere insegnato il vero; ma non sappiamo che le mura del convento di Firenze lo abbiano accolto a modo di reo, non sappiamo che abbiano udito le sue parole per scolparsi di quel superno lume d'intelletto che aveagli la Provvidenza prodigato. Dicemmo altrove che i nemici più acerrimi di Galileo stavano in sugli

di vino dal convento, *uno dalla botte puro per la bocca del P. inquisitore, l'altro dalla galera per il compagno*; e che se nel giorno non mandava a prenderlo, non potesse pretenderlo più.

Dai libri di Santa Croce. Archivio dell'Opera.

ultimi tempi a Roma, e che là si volle trascinata la vittima che doveva essere immolata alla invidia e all' ignoranza. Quando poi, per un gran favore del Cielo, gli si permise di finire in patria i giorni, amareggiati più dalle tenebre del suo secolo che dalla perdita di quel cielo che non gli era più dato di vagheggiare, non dubitiamo che l' Inquisizione fiorentina non esercitasse una crudel vigilanza su lui, che non si studiasse di crescergli fastidii e privazioni. È noto che gli vietò di far testamento, siccome a chi fosse morto ignominiosamente alla vita civile, e che cedette alla forza di argomenti teologici riusciti per ventura favorevoli all' illustre perseguitato; è noto che quando si meditò di riparare in parte allo scandalo dato all'Europa ed al mondo con un monumento onorario, si mossero nuovi dubbi sul sospetto d'eresia, e che fu forza desistere dall' opera espiatoria (1).

Oggi che più splendidi giorni rallegrano la umana famiglia, che l' Italia può senza paura additar Galileo come un prodigio di che le fu largo Iddio, il convento di Santa Croce rispinge con indignazione l' onta di aver veduto l' uomo sommo in sembianza di penitente fra le sue mura, e va superbo di aver composto un letto di pace alle sue venerate reliquie sotto l' usbergo di principi illuminati, di quella religione che non sdegna l' apoteosi dei prediletti del Creatore.

Prima che la bell' anima di Galileo salisse in cielo a fruir d' una vita migliore, a Firenze afflitta dei dolori del suo maggior cittadino toccava spetta-

(1) Nelli, *Vita di Galileo*. Cap. VIII.

colo ch' io non saprei dir se più scandoloso pel delitto, o se pel modo con che lo si volle propalato.

Ricco d' ingegno, nudrito di severi studj, nobilissimo di natali era Pandolfo Ricasoli; entrò da giovinetto fra i Gesuiti, poi, perchè non gli piacque di farvi professione, fu canonico della cattedrale fiorentina; opere ascetiche, opere filologiche, opere di erudizione lo avevano fatto caro agli uomini di lettere; carissimo a tutti i suoi concittadini un conversar piacevole, una severità di costume temperata da festività di modi. Infelice! il demone della lussuria lo prese quando la canizie accennavagli al sepolcro, e quelle sue libidini osò, scelleratamente abusando della santa religione, giustificare con mostruose estorsioni delle Sacre Scritture. Fu sua complice Faustina Mainardi, femminuccia del volgo (1), sedotta dalle sue sataniche arti, che aveva aperto un convitto di fanciulle; e adonestò anch' essa le triste pratiche col miscuglio abominevole delle pratiche religiose; ambedue s' insozzarono in una sentina di vizi, ambedue si fecero depravatori della innocenza. Anche un dotto religioso dei Serviti, fra Serafino, un inesperto sacerdote e pochi altri furono colti al laccio insidioso, e divisero cogli sciagurati lo scandalo della vita e dell' esempio nefando (2).

E otto anni durarono nel laido esercizio di lussuria e di corruzione, perchè nel canonico non era ces-

(1) Ell' era vedova d' un Giuseppe Petrucci stracciaiuolo, e prima di aprire il convitto sul canto di via della Mela presso via Ghibellina, aveva fatto la tessitora dal canto alla Cuculia.

(2) I condannati furono sei: il Ricasoli, la Mainardi, i preti Scalandroni e Fantoni, un Mozzichini cimatore, e un altro secolare. Il Servita era morto prima della condanna

sata mai un' ipocrita compostezza degli atti esterni, l'amore agli studj, la frequenza delle chiese; perchè nella Mainardi il prestigio del seduttore avea la potenza d'un demone, perchè nelle vittime innocenti della comune seduzione la vergogna imponeva il silenzio.

Il Sant' Uffizio, era inquisitore il P. Giovanni Muzzarelli da Fanano, avuto sentore dello scandalo, chiuse nelle sue carceri i due sciaurati e il prete Fantoni nel 1642; iniziò il processo, e dalle testimonianze e dalle confessioni, che a prova di pentimento sincero, scesero dalla bocca di tutti volontarie e sollecite, li convinse rei. Una pena severissima era giusta, e l'ebbero; ma ci pare che sarebbe stato bene rispettare il pudore pubblico, e non propalar una storia minuta e particolarizzata di delitti e di abominazioni di simil natura. In questo caso non valeva il canone che a spaventar colpevoli fosse d'uopo di esempio; nò; ad onore dell'umana famiglia, stravaganze, stoltezze, empietà come quelle del Ricasoli e della Mainardi invadono raramente i cervelli; leggi civili, leggi ecclesiastiche, leggi divine raccomandano il segreto più scrupoloso in fatti dai quali non v'è da raccorre altro che scandalo. *E guai a coloro per cui venne lo scandalo!* avea gridato Gesù Cristo.

Ai 28 novembre del 1641, nel maggior refettorio del convento di Santa Croce, coperto di negro apparato a mo' di funerale, al cospetto della famiglia medicea, di infinita turba di teologi, di religiosi, di nobili, di cittadini, sopra un palco fu fatta mostra dei rei vestiti di cappe dipinte a diavoli e a fiamme, inginocchiati davanti all'inquisitore. Un religioso del con-

vento lesse ad alta voce il processo, e la nostra penna rifugge dal contaminarsi in siffatta narrazione, che trovasi conservata in più copie ed in più biblioteche di questa città, e che noi non vogliamo pur notare perchè non sappiamo nel nostro secolo chi volesse spendere anche un minuto per procacciarsi una sensazione così nauseabonda. E, quasi in quelle si trattenessero con compiacenza quegl' inquisitori, le stesse parole si udirono e si leggono ripetute le mille volte nella sentenza del canonico, della Mainardi e del prete Fantoni (1)!

Riporteremo per curiosità la somma della sentenza: « D' ordine espresso della Santità di nostro Signore, siamo venuti contro di te alla sentenza definitiva infrascritta:

« Diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo che tu, Pandolfo Ricasoli, per le cose da te confessate e contro di te provate, come sopra, sei incorso e stato immerso ed involto per lo spazio di otto anni nella esecrabile e detestabile eresia da te tenuta, creduta, praticata e insegnata per questo tempo a molte persone, e sei stato formalmente eretico, e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene che sono dai sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

« Ma perchè hai detto d' esser pentito de' suddetti tuoi errori ed eresie, e di credere al presente tutto quello che tiene e crede la Santa Madre Chiesa catto-

(1) Il Lami nelle *Lezioni di Antichità Toscane*, Volume I, pag. CXXXIV e seg. della Prefazione, traccia la vita del Ricasoli, narra distesamente delle opere da lui scritte, dei suoi errori, della sua condanna, e riporta le sentenze *espurgate*.

lica ed apostolica romana, saremo contenti assolverti dalla scomunica maggiore nella quale sei incorso per le suddette eresie ed errori, e di riceverti nel grembo di Santa Madre Chiesa, purchè prima con cuor sincero e fede non finta, vestito dall'abito di penitenza, col segno della santa Croce, qual dovrai portare per tutto il tempo della tua vita sopra gli altri tuoi vestimenti, abiuri, maledichi e detesti avanti di noi in questo luogo gli suddetti errori, eresie e setta, e ogni altro errore che contradica a Santa Madre Chiesa cattolica ed apostolica romana; come per questa nostra definitiva sentenza ti comandiamo che facci nel modo e forma che da noi ti sarà data.

« E acciò .....

« Ti condanniamo al perpetuo carcere in questo Santo Uffizio, dove coll'abito suddetto di penitenza abbi perpetuamente a piangere la grande offesa fatta da te a Dio benedetto e al prossimo sedotto dal tuo perniciosissimo esempio e dalla tua pestifera dottrina, *senza speranza di grazia* ».

Quest' ultima formula trovasi anche nella sentenza della Mainardi, mentre al prete Fantoni, ugualmente condannato al carcere perpetuo, non si toglie speranza di supplicare al supremo tribunale del Sant'Uffizio per la commutazione della pena.

In conseguenza di questo processo avvennero due dissidii che non dispiacerà siano raccontati.

Pandolfo Ricasoli era ricco; secondo certe costituzioni cadevano nella proprietà del tribunale inquisitorio tutti i beni, quanti ne aveva posseduti il reo dal dì in cui supponevasi che si fosse macchiato di eretica pravità, non esclusi quelli che avesse perfino

donati o venduti, imperciocchè allora ogni transazione o atto qualunque tenevasi irrito e come non avvenuto. Il Ricasoli prima di cadere in mano del Sant' Uffizio aveva, a titolo di legato, lasciata una insigne biblioteca ai Padri Carmelitani Scalzi di San Paolino, che egli amava di un affetto particolare, e che volentieri pei suoi studj prediletti soleva frequentare. Questi religiosi sentironsi contrastre il lascito del Ricasoli, perchè fatto in un tempo in cui il donatario viveva in colpa; ma essi non vollero cedere; mossero lite, fecero patrocinare la loro causa dagli auditori Nerli, Vettori e Vasoli, e tanti furono gli argomenti e sì incalzanti, che la causa fu vinta pei Carmelitani, i quali, sulla porta della loro biblioteca, attestarono della liberalità del donatore (1).

Dei beni e delle pensioni beneficiarie che possedeva il Ricasoli, volle l' inquisitore fabbricargli le carceri nuove, sicure, a vita; per questa ragione tentò anche di por le mani sulla libreria, imperocchè, i correi che non avevano di che mantenersi dovevano essi pure vivere in pena coi denari del principale accusato (2). E le carceri si vollero fabbri-

(1) Biblioteca Magliabechiana. Vedi Relazione dei Signori Auditori Nerli, Vettori e Vasoli sopre le differenze tra l'Inquisizione e i Carmelitani Scalzi per la libreria del già Pandolfo Ricasoli, al Serenissimo Principe Gian-Carlo. 30 Luglio 1642. MS. — Dopo la sentenza, per certi rispetti fu levata di sulla porta l'iscrizione in marmo, e fu posta nell' interno; nel 1760 si ripose nell' antico luogo.

(2) Osserviamo che Paolo III nel 1547, mandando commissarj inquisitoriali in tutte le provincie italiane affinchè vegliassero sui casi di fede e punissero i rei, raccomandava si agisse per via ordinaria, che si desse loro notizia dei testimoni, e vietava ogni maniera di confisca.

care sopra le stanze dell' Inquisizione, crescendo un piano sulla facciata anteriore del convento e proseguendolo fin sul chiostro primo, come accennammo altrove. Già erasi posto mano alla nuova costruzione, quando gli operai, cui incombeva fino dai tempi di repubblica il governo e la vigilanza sulla fabbrica, adontati che tanto si osasse senza la loro permissione, in forza d' un' antica legge fecero carcerare i muratori, e poscia ne riferiron al principe, allora Ferdinando II mediceo. Il granduca, noi non sappiamo dire, se beffardo, se pauroso della Inquisizione, o se poco tenero della sua dignità, rispose agli operai con questo rescritto dei 4 aprile 1641:

« *Quanto ai muratori si proseguisca per la giustizia, e chiedendo l'inquisitore di finire la fabbrica incominciata se li conceda* ».

Questo rescritto, che nella sua brevità rivela tutta la soggezione del principe all' inquisitore, fece comprendere agli operai che la loro dignità era lesa con quella del trono; pure si rassegnarono, e avrebbero dovuto rinunciare a una carica la quale non potevano sostenere senza pregiudizio del loro onore. Per farsi un miserabile inganno fu ordinata dal principe Leopoldo, in assenza del granduca, una ricognizione del lavoro ricominciato dall' inquisitore, e il signor Michelangiolo Bonarroti, nipote del divino Michelangiolo e collega degli operai, lo esaminò coll' architetto Gherardo Silvani, e questa ne fu la relazione.

Dissero che si trattava di far sopra le stanze del padre inquisitore un altro piano di stanze, continuando dalla parte di verso la piazza il tetto in quell' altezza e forma che era cominciato dalla casa dei signori Dini,

e piuttosto meno che più alto fino a tutto il chiostro accanto alla chiesa, purchè per quanto è largo il chiostro non uscisse fuora gronda apparente che occupasse il fianco della chiesa, con alzare a proporzione anco dalla parte di dietro sopra il cortile.

Osservarono che la fabbrica in questa forma *non pareva apportasse alcun pregiudizio al pubblico, fatta con prospettiva, ma piuttosto ornamento verso la piazza; e che sebbene di presente in queste stanze si dovevano conservare Pandolfo e Faustina, consentiva l'inquisitore che non dovessero essere in forma di carcere, nè dopo di loro servire per tal uso* ec.

Conchiusero che attesi gli esempi passati di dare simili licenze di fabbriche all' inquisitore..... che nel 1639 avendo il presente inquisitore cominciato a murare senza licenza, e *scusandosi dopo di non sapere gli ordini come* forestiero, se gli era data la licenza che domandò di finire la muraglia..... che atteso il rescritto di S. A.... che atteso lo aver l'inquisitore domandata la licenza suddetta e tante volte rinnovatane l' istanza..... non si vedea che potesse esser in alcun conto pregiudiciale il concedergliela, anzi che la sua fabbrica sarebbe di ornamento al pubblico e senza danno di alcuno.

Laonde viste le cose da vedere... ottenuto il partito... concessero licenza all'inquisitore di poter fare la fabbrica suddetta d' un altro piano di stanze sopra le sue... con queste condizioni e non altrimenti:

« Primo, che sebbene la fabbrica si farà dal detto inquisitore a proprie spese (*co' denari di Pandolfo*), non si acquisti per questo, nè a lui, nè ai suoi successori, nè al convento, nè ad altri alcuna ragione maggiore

di quella che di presente vi abbino. Secondo, che sebbene in dette stanze si potranno per ora tenere inchiusi Pandolfo e Faustina, non per questo s'intendino destinate o concedute per carcere, ma si lascino per ordinaria abitazione, e finita la vita dei suddetti, o cavati di carcere, si debba subito levare ogni cosa che per tenergli in maggiore strettezza fosse in esse stato fatto (1) ».

Erano savie queste condizioni, ma intanto l'inquisitore volle fabbricare e fabbricò a dispetto del principe e degli operai, i quali d'accordo coll'ingegner Silvani dissero e scrissero quello che la paura consigliava a scrivere e a dire. Il più bel fatto è quello dei poveri muratori che dovettero andare in carcere e starvi in forza d'una legge cui più non si badava, e d'un rescritto; era questo il caso di dire che *i cenci vanno sempre all'aria.*

La vita dei due sciagurati si prolungò fin verso il 1657; nell'Archivio dell'Opera troviamo un Ricordo che in quest'anno erano morti ambedue.

Ai 10 ottobre 1665 nella chiesa di Santa Croce fu di nuovo dal Sant'Uffizio inalzato un palco, tutto parato di nero, sul quale dopo vespro fu condotto un cherico Cancelli da Pelago processato per aver osato celebrar la messa senza esser insignito degli ordini ecclesiastici. Lettogli il processo, fu fatto abiurare, e fu consegnato al foro civile che lo fece impiccare e bruciare. Per lo stesso delitto e colla stessa pena fu punito ai 17 febbraio 1678 un Chiavicciuoli da Colle frate laico (2).

(1) Archivio dell'Opera, Cod. 426.

(2) Bonazzini, Diario Mss. alla Magliabechiana. Cl. XXV Cod. 42.

Crebbero sempre più i rigori della Inquisizione sotto Cosimo III, imperciocchè pareano crescere in ragione opposita della debolezza dei governanti; il santuario domestico delle famiglie con brutto oltraggio alla civile libertà dei popoli, non fu più rispettato; la diffidenza era ita al colmo; i vincoli di fratellanza, di amicizia erano spezzati; ognun temeva di avere un traditore, una spia nel fratello, nel parente, nell'amico. Certamente di delitti non v'era penuria, ma erano strani, dolorosi gli spettacoli, e si poteano risparmiare.

A dì 27 febbraio 1688, nella stessa chiesa di Santa Croce fu esposto il ritratto di suor Francesca F... e una cassa dov'era il cadavere. Tenuta per un pezzo in concetto di santa, fu riconosciuto poi da tutti che professava massime indegne, ereticali; che aveva in spregio la castità, che asseriva l'anima perire col corpo, che le cose più sozze non solo lecite ma sante proclamava. Le fu fatto mutar soggiorno, e dal convento di San Benedetto di Pisa fu trasferita in quello di Santa Caterina a San Gimignano, ma nè mutò proposito, nè volle udir esortazioni. Si cominciò il processo, e in questo morì. Il cadavere e il ritratto, dopo la condanna pronunciata in chiesa, al suono della campana del Bargello, in una carretta tirata da un cavallo menato dal boia, furono condotti al luogo del patibolo dei rei, e qui ossa ed effigie furono abbruciati, e le ceneri sparse al vento (1).

Narra il Galluzzi che in Siena nel 1589 furono arrestati alcuni famigli del Sant'Uffizio con armi proi-

(1) Bonazzini, MS. citato.

bite, e che l'inquisitore fece affiggere pubblicamente monitorj contro i ministri del principe; si chiese riparazione all'insulto, e Roma volle all'incontro una riparazione dal granduca; quindi i teologi fiorentini a provar la nullità delle censure, e scritti e disturbi, finchè il cardinal Francesco de' Medici non si facesse sentire, minacciando anche di abbandonare il conclave (1). Allora l'inquisitor di Siena fu richiamato, e si pose una pietra sull'avvenuto. Diversamente procedettero le cose nel 1690; per causa d'un processo nacquero vertenze fra il governo e l'inquisitore, il quale si permise alcuna parola offensiva contro il granduca. L'inquisitore, d'ordine anche della Sacra Congregazione di Roma ebbe a chieder pubbliche scuse al principe nella cappella dei Pazzi detta del Capitolo (2).

Intanto negli errori del Ricasoli caddero altri, e troviamo che ai 13 maggio 1700 fu condannato al carcere perpetuo un Alessandro M...; ma fortunatamente non furonvi scandali, forse perchè costui era patrizio fiorentino.

Si andò avanti così fino a Gian Gastone, il quale adoperò che le sentenze del tribunale della Inquisizione fossero meno strepitose, ma non osò scemarne l'autorità, e alla sua morte le cose procedevano sempre sullo stesso piede; forse avrebbe voluto infrenarne gli abusi, e sarebbe stato uomo da farlo, ma il suo regno fu breve, immorale, amareggiato da continui malanni e dispiaceri, imperciocchè sotto i suoi occhi

(1) Era morto Alessandro VIII e si stava per eleggere Innocenzio XII.

(2) Lib. Riccard. Spogli Ms. del Lami.

stessi disponevasi dagli Spagnuoli della sua eredità, ed egli non volle crescersi brighe e parve non curarsi del bene dei suoi sudditi.

L'avvenimento beneaugurato della Dinastia Lotaringio-Austriaca sul trono di Toscana segnò un'era di rinascimento e di speranze per questa bella contrada cui il principato mediceo avea guasta, spopolata, impoverita, corrotta; savie leggi, utili provvedimenti, miglior ordine introdotto in ogni amministrazione preludiarono a leggi più benefiche, più importanti, accennarono a più lieto avvenire; nè le speranze andarono fallite. Il Sant'Uffizio non fu tocco in sui prim'anni del regno di Francesco di Lorena; la era cosa delicata e piena di pericoli, e v'era d'uopo di moderazione.

In questo periodo di tempo, ai 9 maggio 1739, pochi mesi dopo l'entrata solenne del granduca in Firenze, furono poste dagl'inquisitori le mani addosso a tale una persona che per ingegno non comune, per larga vena poetica e per piacevolezza di conversare tenevasi in gran conto dai suoi concittadini; era questi il dottor Tommaso Crudeli, nel quale la facilità dell'eloquio non era sempre temperata dalla castigatezza delle parole e dalla dirittura de'sentimenti; improvvido, come non dirado sono i poeti, sparlò del clero (1), con soverchia leggerezza; si fece dei nemici, e questi vilmente lo accusarono di aver sentimenti empi, di avere appartenuto alla società dei Liberi Muratori. Sarebbe bastato

(1) Nel 1734 fu fatta nella cappella de' Pazzi nel chiostro primo di Santa Croce un'accademia in onore del Senator Filippo Bonarroti; il dottor Crudeli vi recitò una canzone in cui toccò dalla fermezza del Bonarroti che era stato segretario di Giurisdizione; il nunzio e l'inquisitore gl'intentarono un processo per questo.

anche meno perchè l'inquisitor fiorentino vedesse nel dottor Crudeli materia pel suo tribunale; infatti da qualche anno erano cresciute le ansie del Sant'Uffizio in proposito dei Liberi Muratori, e poichè si diceva contarsene trentamila in Toscana, si spiavano gl'individui e le famiglie per averne qualche riscontro, e nell'assoluta ignoranza dello scopo che la Società si proponeva, sognavansi strane pratiche, giuramenti empi, dei quali ha poi la storia fatto giustizia (1).

Il Crudeli fu dunque chiuso nelle carceri di Santa Croce. Noi non diremo delle tribolazioni, delle sevizie, dei dolori delle malattie mortali che v'ebbe a patire pel corso d'oltre un anno; ne circola a stampa una relazione, e noi volentieri rimandiamo a quella i nostri leggitori, per disgusto infinito di siffatte materie. Vuol giustizia però che si dica essersi il nunzio pontificio caldamente adoperato in questa bisogna, e la Sacra Congregazione stessa di Roma, conosciuto il tenebroso procedere degl'inquisitori, aver mandato ordine assoluto che il Crudeli subito si rilasciasse al braccio secolare. Ai 20 agosto 1740 dovette però nella chiesa di San Piero Scheraggio sentirsi leggere la enumerazione delle colpe ond'era stato da falsi testimoni accusato, e la sentenza di chiudersi nella sua casa avita di Poppi, a modo di carcere; e si volle da lui anche una mallevadoria di mille scudi per la fedele osservanza della pena. Si assicura che

(1) Il pontefice Clemente XII nel 1734 avea fatto una bolla contro i Liberi Muratori, e la loggia che era in Firenze si sciolse; tanto più che in quell'anno per la Pentecoste caddero in Firenze 120 fulmini, e il popolo incolpava i Liberi Muratori di questo flagello. MS. del Lami alla Riccardiana.

la Sacra Congregazione romana avesse scritto all' inquisitore una semplice lettera per dettargli la condanna da applicarsi al reo, e nulla più, e che ogni altra parola e minaccia, di cui non v' ebbe difetto nella diceria dell' inquisitore, fossero di suo arbitrio.

Dolse al principe, dolse ai ministri e a tutti i buoni della torbida procedura di questo affare, e poichè non si osò abolire affatto il Tribunale inquisitorio come si desiderava, fu posta ogni cura a temperarne l' asprezza. Intanto nel 1743 si fece legge che non si portassero più i libri a rivedere all'inquisitore, la qual cosa dispiacque tanto a Roma che vi furono per rappresaglia proibiti quanti libri si stampavano in Toscana; e si andò innanzi con questi malumori fino al 1754. Il conte Emanuello di Richecourt, primo della Reggenza toscana istituita dal novello granduca nel 1745, era ito in persona a schiuder le carceri dell'Inquisizione della quale avea sospeso l' esercizio per tutto lo stato; nel 1754 però fu convenuto con la Sacra Congregazione di Roma, sedente sul soglio pontificio Benedetto XIV che quella legge del 1743 fosse rivocata, e che ugualmente si rivocasse il decreto di Roma contro i libri toscani; di più che il Tribunale inquisitorio in Toscana ripigliasse le sue funzioni, ma ad esempio di quello di Venezia, cioè coll'ammissione di assistenti secolari, senza i quali, ordini, decreti e sentenze fossero nulle (1). In forza di questa convenzione il Sant' Uffizio

(1) Nell' Uffizio della Inquisizione di Venezia gli assistenti non potevano prestar giuramento di fedeltà, di segretezza o di qualsivoglia altra cosa in mano dell' inquisitore o di altro ecclesiastico, ma erano tenuti all' uno e all' altro per la fedeltà e segretezza che dovevano al principe. Incombeva loro di dar conto di qualunque

in Firenze ed altrove si compose dell'inquisitore, che fu sempre un religioso conventuale, e del suo vicario; nelle congregazioni interveniva l'arcivescovo col suo vicario, il nunzio *pro tempore* col suo auditore, con tre consultori e tre deputati secolari pel principe, dei quali era necessario il voto. Questi deputati furono allora il senator Vincenzio Antinori, il marchese Pier Antonio Guadagni e il conte Cammillo Capponi.

Nello stesso anno 1754 si era pensato però di togliere il Tribunale dell' Inquisizione dal convento di Santa Croce, e di fabbricare apposta un palazzo di residenza affatto indipendente. Fu scelta in questo proposito la chiesa di Sant'Apollinare sulla piazza di San Firenze, come quella che era prossima al Bargello, dovendo i rei esser guardati in quelle carceri, alle quali si sarebbe acceduto per un cavalcavia tra l'un edifizio e l' altro. Già nello stesso anno il pontefice con suo Breve aveva soppressa quella chiesa, e già s' era posto mano a disfarla per fabbricare il palazzo; ma perchè la spesa sarebbe stata esorbitante, e perchè voleva il governo toscano che fosse fatta dal papa, non si andò più avanti. Per poco ancora l'Inquisizione rimase in Santa Croce, e Sant'Apollinare diventò l'officina d'un carradore.

Regnante in Toscana l'immortal Pietro Leopoldo I il Tribunale dell' Inquisizione fu totalmente abolito nel 1782. Noi non vogliamo spender parole su questo

cosa si facesse, e massime di quelle di grande importanza, non ammettevano nuovo inquisitore che non venisse con lettera del principe; non permettevano che senza loro si formasse processo informativo, neppure per mandarlo fuori di stato.

importantissimo fatto; il proemio del Motuproprio del principe ce ne toglie il diritto.

Pietro Leopoldo ec. ec.

« Sapendo noi essere un preciso dovere, inseparabile dalla sovranità, il far uso dei mezzi che ci somministra la potestà suprema per mantenere e difendere la nostra santa religione nella sua purità, ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del Tribunale del Sant' Uffizio ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per contenere i suoi ministri dentro quei limiti che sono prescritti dal vero zelo e dall' esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità ricondurre nel seno della santa fede chiunque aveva la disgrazia di traviare.

« Abbiamo dovuto rilevare che se la Chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai Vescovi, dalla di cui giurisdizione furono per ciò separate le cause di fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi.

« Prelativamente a ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza ed efficacia in quello che piacque al nostro augustissimo genitore, di gloriosa memoria, di stabilire nel 1745, dal qual tempo più non si sono provate in Toscana le irregolarità e le prepotenze degl' inquisitori non rare in avanti.

« Ma riflettendo che i tribunali del Sant' Uffizio sono ormai inutili nel granducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne colla maggior vigilanza quando siano soli a risponderne a Dio ed al sovrano;

« Perciò abbiamo determinato d'abolire interamente, come di fatto con la pienezza della nostra suprema ed assoluta potestà, abolischiamo ed annulliamo nei nostri felicissimi stati il Tribunal dell' Inquisizione, Ordinando . . . . . .

« Che tolta immediatamente e demolita sopra le porte esterne dei quartieri delli inquisitori di Firenze, Siena e Pisa ogni e qualunque iscrizione, titolo o altro contrassegno denotante essere ivi stata un'altra volta la sede dell' Inquisizione, s' incorporino e s' includano nella clausura dei respettivi conventi, sicchè ai medesimi non possa aversi accesso d'altronde che dalla porta comune agli altri religiosi (1).

(1) Noi non sappiamo se queste parole appellino precisamente al convento di Firenze; dovrebbe allora credersi che o vincesse nel suo proponimento il guardiano nel 1613, o che poco dopo gl' inquisitori stessi ottenessero che il loro tribunale fosse separato dal convento. Rispetto a quello che in questo capitolo della legge si dice, sappiamo che nel primo chiostro del convento di Santa Croce, prima della soppressione vedevasi una pittura rappresentante una Croce, e di qua e di là due mitere o *sanbeniti* con effigie di demonj, quali si solevano imporre ai condannati; sotto v' erano scritti questi barbari versi:

Qui si punisce quel che in Dio non crede
E s' assicura nella vera fede.

« Che . . . . . .

« Che i fondi e le rendite che ha possedute o sono state assegnate in Toscana al Sant' Uffizio siano attribuite ed erogate in sussidio delle parrocchie bisognose di risarcimenti o di aumento di congrua (1).

« Che sia interamente reintegrato l'episcopato della usurpata cognizione delle cause di fede, e le processure delle medesime non debbano, in quanto alla forma e alla sostanza, in minima parte differire da quella che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali.

sorgeva presso questa pittura un muricciolo che serviva di staffa a quegl' infelici che dovevano esser frustati sull' asino per la città. *Osservator Fiorentino*; *Marietta de' Ricci*; *Fatti attenenti all' Inquisizione* ec.

(1) Possedeva il Sant' Uffizio assai beni in Firenze. Nel 1636 gli furono riuniti i beni della chiesa di San Piero Scheraggio, dove si sa che ebbe alcune carceri supplementarie, e precisamente in quel tratto di strada che dagli Uffizi per via della Ninna piega sulla piazzetta di Baldracca. Il Monte di Pietà gli pagava ogni sei mesi scudi 49, lire 2 e soldi 12 per li meriti dei denari che teneva della chiesa di San Piero Scheraggio; la somma totale dei meriti era di scudi 98.4.3.4, ed erano pagati a Natale e a San Giovanni. Il magistrato del Dazio del Sale gli pagava, di alcune case mal concie già della suddetta chiesa, scudi 36 annui, tranne 5 soldi per la retenzione. Il Magistrato dei Signori Nove gli pagava ogni anno per San Giovanni 6 scudi per pigione d' una stanza dentro la chiesa di San Piero Scheraggio suddetta, ed era a man destra nell' entrare a piè della chiesa. Possedeva anche un oratorio contiguo a questa chiesa, dal quale traeva 15 scudi da una confraternita secolare. Certa famiglia Pierozzi teneva a livello un podere del Sant' Uffizio, e anche questo era di San Piero Scheraggio, e nel dì di San Piero pagava scudi 29. Più poi molte case, stanze, botteghe e terre. Il Sant' Uffizio di Firenze pagava altresì a quello di Siena, per pensione impostagli anticamente da Roma, scudi 32 di moneta fiorentina a lire 7 per scudo; e pagava alle decime ecclesiastiche per lo studio di Pisa scudi 23 in oro. Uffizio dei Conv. Soppr., S. Croce, Cod. 264.

« Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente, che talvolta lo strepito d'un processo e d'una condanna produce più scandalo d'un errore passeggiero, che molto più giovano all'emende del reo e all'edificazione degli altri le ammonizioni, le esortazioni e tutto ciò che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione e carità che, anche per esempio degli altri, sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze de' casi esigeranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a noi faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo.

« Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della nostra sovrana potestà a qualunque legge, ordine, consuetudine e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni.

« Dato li 5 luglio 1782 ».

Con lettera poi dei 9 dello stesso mese fu ingiunto dall'Auditore segretario del Regio Diritto al provinciale dei Minori Conventuali esser tolta la proibizione ai religiosi che avevano servito come inquisitori, vicarj o cancellieri, di ottener cariche dell'Ordine in Toscana, esser pur tolta ogni qualificazione e distinzione che i religiosi stati ministri del Sant'Uffizio avessero goduto nell'Ordine per questo loro titolo, e così restare aboliti tutti i diritti acquistati dipendentemente dalla Inquisizione, e tornar ad esser sottoposti ai loro superiori ordinarj, e obbligati all'osservanza della regola come ogni altro, ec. Nel termine

poi di otto giorni i frati impiegati nella Inquisizione dovevano aver consegnato ai respettivi vescovi tutte le carte spettanti al tribunale, e dentro quindici giorni i detti frati dovevano passare in altro convento fuor quello dov' erano stati impiegati come ufficiali del tribunale, nè potevano esservi rimandati se non dopo due anni (1).

Gli strumenti della tortura furono abbruciati al cospetto del popolo, che tra la meraviglia e la gioia appena prestava fede ai suoi occhi!

IV.

Continuazione e fine della Storia del Convento di Santa Croce.

Dai frequenti monitorj dei provinciali, dalle severe parole e dalle bolle dei pontefici, dai provvedimenti dei principi, dalla testimonianza di storici integerrimi (2), apparisce che non pochi abusi eransi dolorosamente cacciati per tutti i conventi della Toscana, e che fra i Conventuali, specialmente in provincia, non erano meno gravi che altrove. Per queste cagioni appunto P. Leopoldo aveva proibito che nei conventi fossero carceri per rinchiudervi i religiosi (3); nel marzo del 1782 aveva soppresso il

(1) Quando il tribunale del Sant' Uffizio fu soppresso in Firenze erane inquisitore il P. Antonio Nenci e vicario il P. M. Giovanni Pieri.

(2) V. il Galluzzi, della sua *Storia* Lib. II, p. 366 e seg.

(3) Nel 1635, 1.° agosto, ordinava da Roma il P. Giovan Battista.... ministro generale al convento di Santa Croce che pel

convento di San Francesco di Carmignano, e nel 1783 quelli di San Quirico, di Chiusi, di Pontremoli, di Vico-Pisano, di Fucecchio, di Borghetto, di Certomondo, di San Gimignano, di Massa-Marittima, di San Processo, di Volterra, di Pitigliano, di Pisa; e più tardi quello di Castrocaro e di Pianetto. Nulladimeno, e ciò rifluisce in elogio della famiglia di Santa Croce, volle che al convento di questa si riunissero i patrimonii dei conventi di Fucecchio e di Certomondo (1) coll'onere dei risarcimenti della loro grandiosa fabbrica e del suo mantenimento; e questi patrimonii dovettero essere amministrati dai religiosi; imperciocchè, siccome accennammo altrove, un anno prima il principe aveva voluto soppressa l'Opera, e affidato il governo della fabbrica ai religiosi che l'abitavano.

Lunga e fastidiosa riuscirebbe la narrazione di quali e quanti fossero i beni che questo convento possedeva; dall'idea che ciascuno ha potuto formarsene nel corso di questo scritto dovettero essere immensi, incalcolabili, sia che si ponga mente agli stabili in città e a quelli in campagna, sia che si vogliano notare i lasciti, le elemosine, i censi e i livelli (2). Negli

delinquenti dell'Ordine ogni convento avesse *una o due carceri in luogo sicuro e di mortificazione, nelle quali dovranno essere anco un paro di ferri e due di manette.* Lib. di Ricord. al Monte Comune.

(1) Con Biglietto del 1.° maggio 1784.

(2) Fra gli altri beni possedevano i frati di Santa Croce un desco da beccheria in Mercato presso la Chiesa di San Tommaso. Nel 1495 per contratto di Ser Andrea da Terranova una metà di questo desco fu consegnato al convento di Santa Croce dagli eredi di Messer Francesco Galigai, che avea voluto così nel suo

ultimi anni del secolo XVIII non agguagliò il convento l'antica prosperità, imperciocchè gli erano ve-

testamento fatto nel 1451 e rogato da Ser Andrea da Diacceto. Addì 6 dicembre 1499 con atto rogato da Ser Andrea Nacchianti il convento comprò l'altra metà del desco per scudi 262 da Antonio di Andrea di Vico Lapini. Su questo desco posava una tassa per l'importare di scudi 15 l'anno che si pagava all'Uffizio della Parte o Uffiziali della Torre (*magistrato che corrispondeva all'attual Uffizio di Ponti e Strade*). Nel 1526 questa tassa dagli Uffiziali della Torre fu venduta, per fiorini 20 d'oro di lire 7 a Dino Miniati per metà e per l'altra a Bartolommeo Ciagli cuoiaio. La prima metà dal Miniati passò nella Caterina sua figlia, che nel 1577 la lasciò al monastero di Sant'Onofrio in Foligno. L'altra metà passò in G. B. Ciagli, e questi come erede del padre, ai 28 giugno 1566, la vendè per scudi 100 a Francesco Bonazzini cuoiaio; il quale ai 10 gennaio 1570 rinunciò al diritto di detta metà di tassa in favore del convento di Santa Croce col pagamento di scudi 100, che si dissero ricevuti pochi giorni avanti per elemosina dalla principessa Giovanna d'Austria moglie del principe Francesco di Cosimo dei Medici. Questo desco è uscito di mano ai frati in questi ultimi tempi.

Gli orti estesi e le case che possedevano i religiosi attorno alla loro chiesa e al convento furono nel 1510 allivellati al marchese Rossi; questo livello passò per eredità nei duchi delle Serre, conti di San Secondo. I frati ne pretesero recaducità, e nacque lite strepitosa e lunga. Il granduca Gian Gastone s'interpose per l'aggiustamento, facendo sentire ai frati per l'organo del senator Giulio Rucellai, che se non cessava la lite, avrebbe perfino esiliato que' frati che si fossero opposti. Allora fu forza accomodarsi, e i duchi delle Serre furono accettati come legittimi livellari, nella sola linea dei quali, come eredi dei Rossi, si fermò il livello, e coll'aumento del canone fino a scudi 55 l'anno, restando fermi tutti gli altri patti del primo contratto. La transazione fu fatta ai 9 dicembre 1738 e rogata da Ser Luigi Baldassarre Vignali. Ai 12 febbraio 1752 il dominio diretto fu comprato dal Senator Giulio di Paolo Benedetto Rucellai; dopo varj passaggi nel 1802 vennero questi orti e loro annessi in mano al cavalier marchese Filippo Gaspero di Francesco Berte pel prezzo di 12,000 scudi; e oggi appartengono al marchese Edoardo di Massimiliano Dufour-Berte.

nuti meno i generosi sussidii della Repubblica e dei benefattori; e spesso udimmo gli operai e i religiosi implorar la sovrana munificenza, ed ottenerne imprestiti ed aiuti. Possiamo assicurare però che nel 1789 (1), quando piacque al prelodato principe Pietro Leopoldo di avere un' esatta e precisa notizia dello stato economico di tutti i conventi della Toscana, quello di Santa Croce possedeva al netto di ogni aggravio, lire 2434. 2. 9. 6. di rendita, e che, prelevato il mantenimento della famiglia, era ben piccolo l' avanzo che poteva fare.

Quando sullo spuntar del secolo XIX cadde la Toscana sotto il dominio francese v' ebbero i conventi dolorose vicende, e ne toccarono anche al convento di Santa Croce. Con decreto dei 16 aprile 1808 l'amministrator generale della Toscana Dauchy, obbedendo alla volontà di Napoleone imperatore manifestata agli 11 marzo dell' anno stesso, ordinò la riunione di più famiglie di religiosi dei due sessi in un minor numero di conventi, dei quali alcuni furono soppressi; i beni di tutti furono incorporati nel demanio, e i religiosi ridotti alla condizione di pensionati. Fu detto allora, per calmare le ansie, che non si trattava *già d'una soppressione reale e generale, ma d'una traslazione di parecchi individui da una casa in un' altra.* Si procurò anche *di non confondere gl'istituti, di ravvicinar per fino*

(1) Ai 20 maggio 1789 ordinò P. Leopoldo che si facesse nota esatta colla denominazione e descrizione di ciascun capo di stabile spettante ai conventi e monasteri dei regolari; oltre gli stabili volle si facesse nota dei crediti, azioni, rendite, pesi, argenti, arredi sacri e mobili e libreria di ciascun convento, indicando altresì in qual grado si trovassero le fabbriche. Arch. dei Conv. soppressi, filza di Santa Croce, Lib. 7.

le distanze; solamente si riunivano in un maggior numero, perchè il governo colla diminuzione del numero delle comunità voleva *accrescer la massa dei loro mezzi di sussistenza* (1).

Il convento di Santa Croce non fu soppresso, ma come agli altri furongli tolti i beni, e i religiosi ebbero pensioni annue e vitalizie. Si lasciarono alla chiesa gli oggetti destinati al servizio del culto e *quanto non sarebbe di alcuna utilità al governo;* al convento si lasciarono le mobilie, e si volle intendere *solo quello che era necessario all' uso personale dei religiosi, e quanto si trovava nell'abitazione di ciascuno di essi. Quanto era destinato al servizio della foresteria dovette esser considerato come proprietà del governo* (2). Di tutti i conventi si formò uno stato attivo e passivo.

Ai 30 dicembre 1809, con decreto imperiale di Napoleone, a tutela dell' intero edifizio, cui non presiedevano più nè religiosi, nè operai, fu istituito un Consiglio di fabbrica.

Era chiaro che il governo voleva soppresse tutte le corporazioni religiose; questi provvedimenti parziali accennavano a un provvedimento generale; non si osava rischiare un gran colpo ad un tratto per non produrre una scossa troppo violenta nelle popolazioni, ma la condanna era stata tacitamente pronunciata. In fatti poco dopo comparve un ordine che vietava ulteriori vestimenti di religiosi. Quale doveva esserne la conseguenza?

(1) Circolare del prefetto di Firenze, J. Reuilly ai signori Commissari dei 22 maggio 1808.

(2) Lettera del prefetto ai Commissari, dei 24 maggio 1808.

Nulladimeno parve il governo impaziente anche dello aspettar questa conseguenza; l'impero napoleonico era divorato dalla smania di compiere in momenti ciò che fin allora era stato l'opera lenta dei secoli.

Addì 13 settembre 1810 lanciò Napoleone questo decreto imperiale in Toscana:

« Sul rapporto del nostro ministro dei Culti abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue:

« Tutti gli Ordini monastici e congregazioni religiose di uomini e di donne sono definitivamente ed interamente soppressi nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone; e in conseguenza le eccezioni, fatte per mezzo di leggi, decreti e deliberazioni anteriori, sulla soppressione dei conventi nei detti dipartimenti, restano revocati.

« I conventi che esistono ancora saranno chiusi al più tardi al 15 ottobre prossimo.

« L'abito religioso non potrà più portarsi, principiando dal 1.° di novembre. . . . . .

« Tutti i beni dei detti conventi soppressi, di qualunque specie essi siano, e ad esclusione ec., saranno riuniti al demanio, e saranno amministrati dalla direzione del Registro.

« Sarà proceduto, per render liberi i conventi e per prender possesso dei beni, nell'istessa guisa che fu ordinato pei conventi di già soppressi nel medesimo paese . . . . . ».

Con disposizioni consecutive del prefetto fu ingiunto ai religiosi di Santa Croce di lasciare il convento prima del dì 12 ottobre, e di poter disporre dei loro panni e biancherie e delle mobilie della loro

cella: sul rimanente dei mobili e biancherie si apposero i sigilli; altrettanto fu fatto alle stanze, camere, dispense, archivii, libreria e farmacia. Un decreto del prefetto dell' Arno dei 19 settembre 1810 aveva eletti, col titolo di *Santesi* Giuseppe Antonio Corsi presidente, Prior Tommaso Giarrè parroco di S. Giuseppe, Dott. Iacopo Ambrogio Tartini-Salvatici, un Donnini e Michele Giuntini consiglieri, e Matteo Carlini segretario.

Sgombrato il convento dai religiosi, ne fu affidata l' amministrazione agli uffiziali del Registro e al Demanio, che fecero inventario generale d'ogni cosa, che ne venderono le mobilie, ne riscossero l' entrate, i crediti, i capitali esigibili ec.

La libreria poi, i manoscritti, i quadri, le stampe, le statue, i bassorilievi ed ogni altro oggetto d' arte furono affidati a una Commissione dei monumenti d'Arte (1).

Così dopo sei secoli quel convento, sul quale erano improntati tanti nobilissimi segni di devozione e di munificenza dal popolo fiorentino, cessò di vivere la antica vita religiosa; disertato dalla consueta famiglia si mutò in stanza di soldati; e vide giovani svelti all'amore delle famiglie e trascinati in estranie regioni a combattere per una causa che non era quella della loro patria; e udì pianti di madri desolate, di padri frustrati nelle loro più care speranze che venivano a riveder per l'ultima volta i pegni della loro unione, i sostegni della vecchiezza; udì le mormorazioni, le

(1) Disposizioni date dal prefetto Fauchet ai 27 settembre 1810.

bestemmie di mille infelici che andrebbono fra poco a perire fra i ghiacci della Russia, ad imbiancar delle loro ossa le pianure della Germania, del Belgio, della Francia!

Ma le sorti napoleoniche erano mutate! La vita politica dell'uomo fatale era presso al tramonto! Da fondamenta che parevano incrollabili fu rovesciato nel 1814 un impero che per ampiezza di confini, per numero di abitatori, per ricchezze, per potenza favolosa, per glorie civili e militari non fu, non sarà mai secondo al paragone di alcuno in antichi ed in moderni tempi.

Tornò la Toscana agli antichi suoi principi, e prima ancora che venisse a rallegrarla la presenza di Ferdinando III, seppe che fra gli altri conventi tornerebbe a rivivere quello di Santa Croce.

Con motuproprio dei 14 dicembre 1814 fu restituito ai Conventuali un patrimonio per il mantenimento del convento e della chiesa, e con biglietto dei 28 dicembre della Regia Giurisdizione fu subito ripristinata l'Opera, che si compose di tre patrizi fiorentini, Capponi, Corsi e Carlini. Quella parte d'Archivio che spettava all'Opera, e che alla soppressione del convento era passato all'Amministrazione dei beni ecclesiastici, con biglietto sovrano dei 24 agosto 1815 fu restituito ai nuovi operai.

Non potremmo chiuder meglio questo nostro lavoro se non che tributando agli operai attuali, cavalier Antonio Ramirez da Montalvo, marchese Luca Bourbon del Monte e Conte Enrico Bardi-Serzelli, debite espressioni di stima per la sollecitudine colla quale, assecondando l'amore del principe, s'adope-

rano alla splendidezza e alla perfezione di questo solenne monumento della antica grandezza fiorentina, di questo santuario delle più invidiate glorie italiane. Nè voglionsi dimenticare i buoni e solerti religiosi, i quali, siccome pesasse sulle loro coscienze l'inerzia e la trascuraggine dei loro predecessori, non perdonano a spese e a fatiche per significare quanto s'abbiano caro il prezioso tesoro che è stato loro raccomandato.

CAPITOLO SESTO

Sotterranei. — Compagnie. — *Loro soppressione. — I sotterranei restituiti al culto e ad uso di sepolcreto gentilizio.*

Avea già detto il Villani che della Chiesa di Santa Croce nel 1294 (1295), « s'erano cominciati i fondamenti, prima dalla parte di dietro dove sono le cappelle, perciocchè v'era la chiesa vecchia; e rimase all'ufficio dei frati in fino che furono murate le cappelle nuove ».

Ora sotto tutta quell'area che occupano le cappelle e tutta la navata traversa, distendesi una chiesa, o diciamo meglio, distendonsi tante chiesuole sotterranee, le quali, allorquando fu aperta ai divini uffizii la chiesa superiore, servirono di sepoltuario alle famiglie più cospicue della nostra città; e di fatti, a contare

gli stemmi e le armi gentilizie e le memorie che in doppia lista ne coprono le muraglie, può asserirsi senza tema di essere smentiti, che Santa Croce fino dagli antichissimi tempi fu la necropoli fiorentina (1). Più tardi, per secondare lo zelo religioso del popolo, e per quel bisogno che sente l'uomo di associarsi nella preghiera, vi furono fondate cappelle, compagnie e confraternite secolari, le quali ebbero tutte laudevoli principii e nobile scopo.

Noi diremo brevissimamente di quelle confraternite che si ragunavano in questi sotterranei, di quelle che erano nel chiostro contiguo, insomma di quante facevano parte del monumento che abbiamo tolto ad illustrare, fino alla soppressione di tutte, avvenuta oltre la metà del secolo XVIII. Poi torneremo a dire della nuova destinazione del sotterraneo.

Notammo già come i Laudesi dessero cominciamento in Firenze alle confraternite secolari sul cader del secolo XII e sullo spuntare del secolo XIII. Uno zelo fervente di religione, il bisogno d'isolarsi a pregare, una pia credenza che a farsi accetti al Signore giovasse avvezzar lo spirito a lunghe contemplazioni, mortificare la carne con cilizj e con discipline; il pensiero altresì di aiutarsi scambievolmente cogli spirituali colloquii, colle letture ascetiche, colle limosine a pro de' poveri, associava alcuni cittadini in quelle

(1) La chiesa nuova si cominciò a fondare nel 1295, e sotto le volte troviamo una lapida con stemma intorno al quale sono queste parole: *S. di Bencino di Bonatto fratelli et filis. Anno Domini MCCCVI a mezo luglo.* Chi sa quante ve ne sono più antiche! Ciò potrà vedersi in seguito; finchè il sotterraneo stette appigionato a mercanti di legname, non era possibile leggere le iscrizioni.

chiesuole, lunge dai rumori mondani, sotto il patrocinio della Vergine o di qualche santo. Col volger degli anni, non diciamo dei secoli, torsero queste pie istituzioni dal concetto dei primi fondatori, nè la loro condotta si mantenne sempre esemplare, nè andò sempre esente dai richiami delle autorità temporali.

Guardici Iddio dall' impugnare la schietta intenzione e la buona fede di coloro che a queste congreghe dettero cominciamento; noi non ignoriamo che tutte le arti maggiori e minori avevano fondato di siffatte riunioni, che oltre a mirare allo incremento della religione, all' esercizio di opere caritatevoli, vi s' intrattenevano soventi volte in ragionamenti attorno le loro professioni, e che in questa comunione di pensieri, di affetti, di cognizioni avvantaggiavasi la moralità, si avvantaggiavano le industrie (1); nulladimeno, a ben considerare queste numerose e frequenti riunioni di uomini, in una città che reggevasi a comune con istituzioni largamente democratiche, ci è paruto che anche la politica, che anche l' interesse della cosa pubblica si mischiasse in que' colloqui religiosi a quel proposito loro di pregare, di mortificarsi, d' istruirsi, di soccorrere del consiglio e della moneta al loro prossimo. Quella stessa fratellanza, que' frequenti convegni dovevano anzi mirabilmente conferire a farli

(1) Tale scopo, fra le moltissime altre, proponevasi la Compagnia de' Pittori sotto la protezione di San Luca, la quale fu fondata nel 1350. Nei suoi primordj ella ragunavasi, dicono gli statuti, *per render lode e grazie a Dio*; non dissimile l'ebbe quella de' Muratori istituita appunto nell' edifizio di Santa Croce, leggendosi nella supplica agli operai che intendevano oltre alle preghiere a comunicarsi le loro idee sull'arte edificatoria.

intender fra loro, ad annodarli in una reciprocità di sentimenti, di affetti, di desiderii, di voti non sempre santificati dal pensiero della religione e del suo culto; dovevano far cospirare in un solo volere a pro o a danno della patria la volontà, le braccia e le sostanze di molti.

Tenghiamo anzi per fermo che a quelle congiure segrete, e l'una inconsapevole dell'altra, di popolani, di nobili e di plebe, che fiaccarono nel 1343 la tirannide bestiale del duca d'Atene, che fecero trapassare il governo della Repubblica dalle mani dei Guelfi nei Ghibellini e viceversa, dalle mani dei grandi in quelle de' popolani e del popolo minuto, attivamente cooperassero le confraternite secolari, dove per lunga consuetudine si conosceva ognuno individualmente, dove tutti poteano contare con sicurezza sopra lo spirito e il cuore, sopra i mezzi di ognuno.

E la nostra conghiettura abbiamo trovato mirabilmente corroborare il diligentissimo Ammirato con queste parole nel 1419. « Nella qual città essendo molte compagnie di secolari, come ce ne sono ancora oggi, dove solo si loda Dio e si mortifica la carne con discipline e si dispensa limosine a' poveri, i quali in luogo di far opere pie, attendevano a ragionar di politica (1) e di cose di stato, da che ne seguivano sospetti, scandali e discordie con altri inconvenienti; i senatori per rimediarvi furono costretti

(1) Nel 1820 furono sopresse in Sicilia tutte le confraternite secolari; e siamo assicurati da un Siciliano degno di fede che a questo provvedimento fu cagione precipua lo stato politico dell'isola in quel tempo. Da quel tempo in poi nissuna o poche furono riabilitate.

a metter pene molto rigorose, perchè nella città e fuori per un miglio tutte fossero levate via, con dare i libri e le scritture al cancellier del Comune; e vollero che i mobili fossero venduti e distribuito il denaro a'poveri, e i luoghi che fossero atti, si riducessero ad abitazione, e gli altri si serrassero. E se alcun prete o religioso fomentasse simili adunanze vollero che fosse procurato col papa di privarlo de' benefizi e mandarlo fuora del dominio (1).

Sembra però che questi ordini, quantunque rigorosi, si abrogassero; forse perchè, siccome spesso avviene, dopo alcun tempo l' autorità avesse chiuso gli occhi sul ricominciamento di queste congreghe; imperciocchè troviamo che nel 1426 i priori di Firenze e il consiglio fecero nuovo comandamento a tutte le compagnie che più non si dovessero adunare e tener serrati li loro luoghi ed oratorj, e che dovessero portare all'uffizio degli Otto di Guardia tutti i loro libri *segreti* e *palesi*; e con altra deliberazione, che qualunque cittadino fosse stato di collegio e che fosse veduto nelle borse per aspettare o per poter esser di collegio, non si dovesse, nè potesse ragunare in dette compagnie sotto gravi pene. E questa volta nella riformagione si accenna non solo a sospetti politici, ma sì a scandali, a libertinaggio, ad azioni vituperevoli (2).

Questi severi iterati comandamenti della pubblica autorità rivelano che l'esistenza di queste congreghe era paurosa ai governi; nulladimeno però non valsero

(1) Ammirato, Libro XVII. *Delle Storie.*
(2) Migliore, Spogli MS. alla Magliabechiana.

a disperderle, a spegnerle affatto. Sia che ai disordini che loro si rimproveravano fosse stato colle minacce di pene rimediato, sia che i cittadini vi si conducessero in modo da non dar più motivo ai richiami, sia che alle preghiere dei buoni o degli astuti si fosse voluto cedere, le compagnie non furono mai totalmente soppresse o presto tornarono a rivivere, e con lievi modificazioni durarono, permesse ed anco protette dai principi medicei, durarono tollerate sui primi tempi della dinastia Lotaringio-Austriaca, e durano tuttora.

Se le malaugurate inondazioni del 1333 e del 1557 non avessero, come notammo altrove, distrutto gli archivi dell' Opera di Santa Croce e gli archivi parziali delle compagnie, avremmo potuto discorrere più distesamente della fondazione, dell'istituto e degli oggetti d'arte che nelle compagnie presso la chiesa esistevano; imperciocchè ogni confraternita era dipendente dagli operai ai quali pagava un censo, ed aveva capitoli propri e scritture. Pure mercè le diligenti ricerche che abbiamo fatte nel superstite archivio dell'Opera, fra gli Spogli dello Strozzi e del Del Migliore alla Magliabechiana, e mercè le notizie raccolte qua e là in più libri e manoscritti, possiamo dir quache parola delle principali.

Compagnia delle Laudi; questa compagnia antichissima, che adunavasi già dov'è ora la cappella de'Bardi di Vernio e quella de' Niccolini, chiamavasi eziandio col nome di *Stendardo*, perchè ne aveva uno colla imagine di Maria dal cui nome s' intitolava. Costretta a cedere, come dicemmo, porzione della sua cappella,

prima ai Bardi (1), poi il rimanente ai Niccolini, le fu assegnato un altro luogo di riunione nel sotterraneo accanto alla Compagnia del Gesù.

Finchè non mutarono sito, solevano questi confratelli tenere il loro stendardo e una grandissima stella raggiata coll' immagine di Maria nel centro, appiccati fra la cappella degli Asini e quella dei Guidacci quasi nel mezzo della chiesa; pel dì di Natale facevano gran festa, e cantando le solite laudi in lingua volgare andavano in processione attorno le navate. Quando si tolse via il tramezzo, e si levarono le bandiere e le targhe d'in sul ballatoio, anche lo stendardo e la stella furono tolti; il primo fu collocato sulla porta della Compagnia, e alla stella, ch'era di straordinaria grandezza, furono segati i raggi, e il fondo di mezzo dov' era l' imagine fu collocato in Compagnia.

Notammo già come vi si ragunassero uomini e donne. Fra le altre istituzioni abbiamo trovato che elargissero una dote di 25 ducati d' oro a ciascuna figlia di fratello.

Compagnia del Gesù. Fu fondata ai 6 dicembre 1332 da un uomo devoto che lavorava l'orto dei frati; anche questa era nel sotterraneo, e pare in vicinanza di quella delle Laudi; imperciocchè nel 1551 il Niccolini fu costretto dall'Opera a rifare a sue spese il muro o fondamento del chiostro che vien dinanzi alla Compagnia del Gesù, sotto il muro che è in chiesa fra la cappella ch' e' voleva fondare, e quella già fondata dai Bardi di Vernio (2).

(1) Credette la Compagnia delle Laudi che una stanza rimasta dietro la cappella de' Bardi le spettasse, ma ebbe sentenza contraria nel 1580.

(2) Archivio dell' Opera. Codice 429.

Istituita questa Compagnia da gente di bassa condizione, passò poi a fratelli del ceto nobiliare; erano essi disciplinanti, ed ottennero grandi privilegi da Eugenio IV e da Gregorio XII.

Eravi sull'altare una Deposizione di Croce, opera di Alessandro Allori (1).

Solevano dare otto doti di 50 scudi a gentildonne, e dodici di 20 a cittadine ed artiere; un' altra poi di 20 per lascito di un Giosafat Vanni ascolano. Vi si accedeva, come a quella delle Laudi, o dal chiostro di mezzogiorno, per la porta che s'apre accanto alla cappella de' Pazzi, o dal lato di tramontana in faccia alla via del Ramerino.

Compagnia di San Francesco del Martello. Così detta perchè nel 1492 si ragunava nella cappella già dei Guidalotti, posta sotto il portico del primo chiostro allato alla porta del convento che dicevasi del Martello (2). Più tardi passò a ragunarsi nel sotterraneo sotto la sagrestia, avendo l' ingresso per la porta stessa del chiostro prossima alla cappella de' Pazzi.

La piena del 1557 ne distrusse gli archivii; nulladimeno sappiamo che era di antica istituzione. Sant'Antonio ne approvò e ne sottoscrisse i capitoli di sua mano. Fra le altre opere pie, ogni anno da 13 fratelli si faceva in Compagnia un pranzo a 13 poverelli, e questa elemosina si cominciò a fare nel 1612. Il senator Curzio Picchena ebbe a scrivere al granduca nel 1619, per sedare alcune gravi vertenze in-

(1) Erano altra volta in vicinanza di questa Compagnia due leoni di pietra, che dicevansi aver servito di mensole al sepolcro di Simone da Battifolle, che era molto alto da terra e magnifico. Non ne abbiamo potuto ritrovar traccia.

(2) Migliore, Spogli MSS. alla Biblioteca Magliabechiana.

sorte tra i confratelli ed i frati, che dicevano ricaduta a loro la cappella e che aveano usato per provarlo modi violenti e strani.

Vedesi tuttavia sull' ingresso di questa Confraternita una iscrizione colla memoria d' un Benedetto Cosci, il quale con testamento dei 21 aprile 1677 lascia ducati 12 per una volta tanto alla Compagnia, e ducati 40 ai fratelli in perpetuo ogni anno, coll'obbligo di dare una dote di scudi 8 a cinque povere fanciulle fiorentine.

La Compagnia della Concezione, che nel 1575 avea preso possesso dell' antica cappella dei Machiavelli in chiesa, tolse in affitto nel 1609 pelle sue ragunate la cappella dei Galigai (1) allato a quella di San Francesco del Martello. V' erano 72 fratelli, un terzo dei quali artigiani. Davano ogni anno quattro doti ad altrettante fanciulle.

La Compagnia del Bernardino o *di San Bernardino.* Si accedeva anche in questa pel chiostro di mezzogiorno e dalla solita porta. Pare fosse fondata nel 1451 e che nel 1471 avesse capitoli. Rimaneva questa in prossimità del Noviziato, e troviamo nell'Archivio dell' Opera certi richiami dei frati agli Operai perchè i fratelli tenessero nell' orto contiguo un giuoco di pallottole, e perchè in questi svaghi, tutt'altro che religiosi ed ascetici, si lasciavano andare in turpiloqui e bestemmie. Anche l' autorità governativa

(1) La cappella dei Galigai era posta sotto la sagrestia. Francesco di Bartolo di Bardo Galigario con suo testamento del 1451 lasciò al convento di Santa Croce un desco ad uso di beccheria in Mercato Vecchio per l' uffiziatura di detta cappella. Ne è stato parlato al capitolo *Convento.*

nel 1627 fa lagnanza coi frati perchè dalla porta del chiostro vi si introducevano facinorosi e contumaci della giustizia, non solo civili, ma anche criminali, e la Compagnia dava loro asilo. Nel 1638 il giuoco fu finalmente proibito. Vedesi tuttavia nella volta dipinto San Bernardino con il Nome di Gesù a' piedi, la Religione ed altre figure allegoriche, ma è dipintura di mediocre pennello e del secolo XVII.

Compagnia di Sant' Eligio degli Orefici. V'è tuttavia dipinto il Santo nella volta, ma non abbiamo trovato altre notizie di questa chiesuola, che è anch' essa presso le Compagnie sopranotate.

Compagnia del Loreto. Cominciò a ragunarsi nel 1589 nella cappella dei Galigai; tornò poi sotto la cappella de' Bardi ed ebbe l' ingresso quasi in faccia alla via del Ramerino, come vedesi tuttavia dalla iscrizione che è nell' architravè della porta. Una *Confraternita dell'Assunta*, dopo la soppressione tornò a congregarsi in quest' oratorio nel 1797; ne uscì nel 1806, e nel 1807 chiese ed ottenne di tornarvi.

Compagnia di Sant' Antonio Abate de' Macellai. Questa confraternita si adunava in una cappella che dà sul chiostro di mezzogiorno, e vi si accedeva per il loggiato che lo ricorre; serve ora ad uso di magazzino per gli attrezzi dell' Opera.

Pare fosse la cappella fondata dai Guidacci, i quali nell' aprile del 1492 la cedettero ai Mellini, e questi alla confraternita di San Francesco. Intorno al 1600 fu ceduta ai fratelli di Sant'Antonio abate dei Macellai che vi si trasferirono da San Piero Scheraggio. Conservavasi in questa cappella il corpo di san Lucio, e il suo sangue in un bicchiere. La tavola del-

l'altare rappresentava anticamente una Natività dipinta da un Giacinto Botti. Ogni anno vi si solevano dispensare due doti di cento lire alle figlie de' fratelli (1).

Compagnia di Sant' Onofrio. Di questa sappiamo soltanto che fu trasferita altrove nel 1640; dove ella si ragunasse lo ignoriamo.

Compagnia di San Bonaventura. Anche di questa ignoriamo il vero sito; sappiamo però che avea per istituto di liberare i poveri carcerati. Componevasi di 72 fratelli, nobili ed artigiani. Le liberazioni si facevano per Pasqua, pei Giubbilei, per Natale e per San Bonaventura, e in questi giorni i fratelli movevano processionalmente dalla loro compagnia, e si recavano a udir la messa celebrata da un religioso di Santa Croce nella cappella del salone al Bargello, poi rendevano la libertà ai prigionieri.

I carcerati che si ammalavano erano provvisti di tutti i soccorsi spirituali e temporali. Ferdinando I, con suo motuproprio, autorizzò i fratelli di questa confraternita a poter penetrare liberamente in tutte le carceri anche segrete. Ciò sta a provare che, mentre facciamo plauso a certe istituzioni filantropiche, le quali come nuove si magnificano dalle gazzette straniere, noi le abbiamo praticate in Firenze qualche secolo prima di ogni altra nazione; ciò stà a provare che basterebbe por mente un poco più alla nostra storia

(1) Questa confraternita nel 1636 prese a pigione un altro oratorio contiguo alla chiesa di San Piero Scheraggio che alla soppressione di questa chiesa era passato in possesso del Sant'Uffizio di Firenze, e ne pagava ogni anno scudi 15 il dì di Sant'Antonio Abate. Nulladimeno non potremmo assicurare, se qui non si ragunasse un'altra confraternita sotto l'istesso patrocinio.

per persuaderci che i padri nostri, con un sentimento più squisito di patria carità, aveano il germe di tutte virtù, e che seguitando noi l'esempio loro, anzi che il mal vezzo delle forestieraggini, meriteremmo con più giustizia il titolo di civili.

Se un fratello incorreva nella pena della carcere doveva aver dalla compagnia dieci scudi d'oro per la sua liberazione.

Compagnia della Concezione de' Librai. Pare che si adunasse in una cappella presso la porta del convento nel chiostro primo. In onta alla soppressione, nel 25 giugno del 1792, troviamo la Compagnia de' Librai rivissuta nel cappellone dei Pazzi per concessione fatta loro dal commendator Francesco Alamanno dei Pazzi.

Compagnia di San Bartolommeo poi della Natività del Signore, detta la Capanna. È questa l'antichissima cappella dei Cerchi, detta di Frate Arrigo, situata nel primo chiostro allato alla cappella sopradescritta. L'arme dei Cerchi è tuttavia sulla porta, e sappiamo che qui stette anticamente riposto a piè dell'altare il corpo della B. Umiliana.

A vece di tavola è notevole in questa cappella un bel bassorilievo di Luca della Robbia con un tabernacolo in mezzo; il bassorilievo rappresenta l'Angelo Raffaele e Tobia da un lato; dall'altro un San Francesco che riceve le Stimate ed il suo compagno caduto per il bagliore che viene dall'alto. Alla parete destra è appesa una preziosa tavola di Giottino, e nella parete estrema è dipinta a fresco la Nascita del Signore; nelle pareti laterali veggonsi i dodici Apostoli di non felice pennello e d'autore ignoto per noi.

In quest' anno (1844) danneggiata dalla piena dei 3 novembre, il senator Alessando Cerchi l' ha fatta ristaurare, e vi ha collocato questa memoria:

Sacellum hoc
Aquarum alluvie tabefactum
In quo B. Humilianae de Cerchiis
Ossa aliquandiu fuerunt posita
Eques Alexander de Cerchiis patronus
Anno salutis
Millesimo octingentesimo quadragesimo quarto
Animo lubenti instaurabat.

Compagnia di Santa Maria Maddalena. Di questo oratorio fu fondatore Lorenzo il Magnifico; aveva l' ingresso in faccia alla via del Ramerino, e si distendeva tra il Noviziato e le camere del Dormentorio; ora è compresa in parte nel nuovo fabbricato dei marchesi Dufour-Berte, i quali hanno conservato la cupoletta dipinta dell' antica cappella; in parte serve ad uso di concimaia dell' ortolano dei Frati (1).

Troviamo che vi fossero altre confraternite della Natività della Vergine, di San Marco de' Muratori, detta anche di San Marco e Castoro; di Sant' Antonio abate de' Cimatori, di San Filippo Benizi; e tutte si ragunavano o sotto la chiesa di Santa Croce o nel chiostro primo; ma non ci è stato dato per diligenti indagini fatte, di rintracciar precisamente dove fossero e quali potessero essere le loro istituzioni. Solo sappiamo che quella dei Muratori oltre le opere pie, soleva tenervi ragionamenti di arte edificatoria.

(1) Nel 1676 fu portato in questa compagnia il corpo di San Flavio, dono d' un cardinale. Ignoriamo che ne sia avvenuto.

Chi voglia por mente a quali vicende soggiacquero questo convento e questa chiesa prima e dopo la soppressione dell'Ordine, ed anche dopo la ripristinazione, a quali trasmutamenti e passaggi d'un oratorio in un altro andarono soggette queste confraternite, e come fossero state guaste e sformate dal 1785 fino ai dì nostri, vorrà persuadersi della difficoltà di trovare un filo in quel laberinto. Noi possiamo assicurare di aver visitato più volte e per molte ore il sotterraneo fra le tenebre, il legname accatastato e la melma lasciatavi dall'ultima piena, di avere interrogato i libri antichi, i prioristi, la memoria dei vecchi religiosi e secolari, ma di esserci sempre trovati confusi in un viluppo di notizie e di ricordi disparati, confusi, discordi fra loro. Ne giovi questa protesta perchè ci siano indulgenti i nostri concittadini se cademmo involontariamente in qualche inesattezza.

Siccome poi noi facciamo la storia della chiesa e del convento di Santa Croce e non di tutte le confraternite secolari di Firenze, ci è dato sperare che niuno possa pretendere da noi le notizie di quelle confraternite che, rivissute dopo la soppressione, si ragunarono in altri luoghi.

Chiude per noi questa narrazione un Motuproprio del granduca Pietro Leopoldo dei 21 marzo 1785, col quale volle soppresse e abolite compagnie, congreghe, congregazioni, confraternite e terz'ordini, e senza spendere oziose parole a comentare i motivi che mossero il savio principe a prender questo provvedimento, crediamo opportuno riportar fedelmente il proemio di quel Motuproprio.

« Il primo istituto di tali società, per quanto buono fosse nella loro fondazione, trovasi come ogni altra umana istituzione dopo molto tempo indebolito e corrotto, onde invece di adunanze di edificazione, di carità fraterna e di servizio alle cure, sono spesse volte di scandolo per le dissenzioni e le liti, per l'attacco all'interesse, per i maneggi nella collazione delle cariche, limosine e doti, per la indipendenza dai curati, e molte volte per l'animosità e picche contro di loro, per la vanità, gara e superfluità nelle spese inutili e di lusso, per la improprietà dei pranzi, specialmente in campagna, e per la indecenza con cui molte delle loro chiese sono uffiziate.

« Per tali motivi comandiamo che — in tutto il granducato — cessino d'esistere ».

Gli amministratori de' patrimoni ecclesiastici dovettero far prendere immediatamente possesso delle chiese, case, libri, arredi sacri, effetti e fondi delle compagnie; le case, i fondi e i beni dovettero vendersi o allivellarsi, e del denaro fu formata una cassa detta *della Carità*. Così dovea farsi delle chiese, se non credute utili dai vescovi alle cure. Gli arredi sacri furono distribuiti alle chiese curate delle diocesi più bisognose.

Si conservò la collazione dei sussidj caritatevoli e dotali, per ripartirsi ai popoli delle diverse parrocchie.

Sole nove compagnie rimasero, e niuna in Santa Croce; e queste nove perchè il granduca *cedette alle replicate* e *pressanti* premure che gli furono fatte dall'arcivescovo di Firenze per la sussistenza di alcune che esso credè *necessarie*, *utili* e *vantaggiose* alla

edificazione del popolo e al comodo che prestavano per la frequenza dei sacramenti.

Anche di queste però i fondi e le entrate s' incorporarono nel patrimonio ecclesiastico di Firenze, a carico del quale rimanevano i pagamenti e le spese loro necessarie.

I sotterranei di Santa Croce rimasero deserti, muti! Le cappelle spogliate dei loro arredi, sguarnite di porte, serbarono squallide vestigia della loro prima esistenza! le armi gentilizie schierate in lungo ordine sulle pareti di quei tristi corridoi attestarono sole della antica grandezza d' un popolo cui pochi altri potrebbero uguagliarsi nella storia dei mezzi tempi.

Più tardi sotterranei e compagnie ridotte ad uso profano (1), servirono ad uso di magazzini da legname e di officina a diversi artefici — *Sic transiit gloria mundi!*

Siamo lieti però di poter ora annunziare che, mercè le sollecitudini degli attuali operai e lo zelo dei buoni religiosi, sarà restituito al culto sacro tutto il sotterraneo, per quanto in tutta la sua lunghezza si distende la testata superiore, poichè con benigna partecipazione dei 31 gennaio 1845, il granduca Leopoldo II s'è compiaciuto approvar la domanda fattagliene dagli operai e dai religiosi.

Le antiche memorie, le armi gentilizie che ricordano tante illustri famiglie fiorentine non saranno rimosse, anzi potranno più agevolmente esser vedute

(1) Troviamo ricordo che gli oratorj nei sotterranei e nei chiostri che erano appartenuti alle confraternite, furono tutti profanati nei giorni 21 e 22 dicembre 1785. Monte Comune Cod. 170.

e studiate non senza pro dagli studiosi della storia patria. Qui verranno ad ispirarsi gli archeologi ed i blasonisti, e vi troveranno di che sodisfare alla vanità di moltissimi che, in difetto di meriti propri, vanno oggi a cercar vecchi tronchi fra le nebbie dei secoli, v'innestano i loro poveri rami, e ne menano quel vanto che menava la cornacchia ornata delle penne altrui.

Ai Bonaparte, e precipuamente alla contessa Giulia di Survilliers, colla stessa partecipazione sovrana dei 31 gennaio, fu data facoltà di fondare un sepolcreto pei defunti della famiglia in una porzione del ridetto sotterraneo, e precisamente in quell'area sottoposta alla gradinata dell' altar maggiore. Nè sarà nuovo questo loco di quiete per la illustre famiglia, imperciocchè dimostrammo già come da remoto tempo i Bonaparte avessero tomba gentilizia in questo magnifico tempio, presso i sepolcri delle famiglie più celebrate per amor patrio, per ingegno, per valor militare, per grandi sventure. Ma i Bonaparte del secolo XIX, non hanno d' uopo di chieder glorie al secolo XIII o XIV.

CAPITOLO SETTIMO

Piazza *di* Santa Croce. — *Suo aspetto; Feste profane e religiose.*

La piazza di Santa Croce, quantunque vasta, regolare e forse delle più belle della nostra città, non merita però che se ne scrivano mirabilia; le case e i palazzi che le stanno attorno non fermano lo sguardo per grandiosità di mole, come quelli degli Strozzi, dei Pitti, degli Spini, non lo dilettano per vaghezza, per venustà di linee, come quelli degli Uguccioni e dei Bartolini. Quello dei Dal Borgo, già degli Antellesi, era bello a vedersi per pitture, operatevi da più artisti in venti giorni, ma poichè oggi sono in parte guaste e deperite, rimandiamo volentieri i curiosi di conoscerne i soggetti al Baldinucci che ne parla di-

stesamente nella vita di Giovanni da San Giovanni, il quale ne condusse le principali e le più pregiate.

Coloro che abbiano visto le piazze vastissime di Roma e di altre città d'Italia (non parliamo di quelle sterminate di alcune città del Settentrione, e principalmente quelle di Pietroburgo che mal non somigliano a lande deserte), non ci menerebbono buona la ripetizione degli elogi esagerati che ne hanno cantato i nostri illustratori fiorentini.

In remoti tempi, lo abbiamo già detto altrove, l'Arno sfrenato rigirava qui presso e andava a sboccare tra il ponte a Rubaconte e il castello d'Altafronte; dopo che fu edificato il quarto cerchio delle mura cittadine, quella isoletta che formavano i due rami del fiume, doventò la piazza che oggi si vede.

In prossimità di questo sito era già il *Parlagio*, o antico Anfiteatro fiorentino.

« Collocato era il Parlagio, scrive il Manni, ove le case oggi tondeggiano dalla via de' Vasellai, cioè dietro al fianco sinistro della chiesa di San Simone, fino alla Piazza de' Peruzzi per la sua lunghezza, e per la larghezza, dalla via dell' Anguillaia alla piazza di Santa Croce, e quindi è che la chiesa stessa di San Simone si disse *del Parlagio* ».

Rispetto alla forma, Giovanni Villani nel primo libro delle sue storie così la figura. « Fu fatto tondo ed in volte molto maraviglioso e con piazza in mezzo; e poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra le volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, che era alta più di LX braccia..... Ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti e parte delle volte presso

alla chiesa di San Simone e a San Firenze; e in fino al cominciamento della piazza di Santa Croce, e parte de' palagi de' Peruzzi vi sono su fondati; la via che va a Santa Croce va quasi per lo mezzo di quello parlagio ».

Poi prosegue il Borghini: « Questa forma si è interamente mantenuta dal fianco del palazzo de' Cocchi venendo verso San Simone, finchè si ficca in un canto là nella piazza de' Peruzzi, e rigirerebbe nel medesimo modo a rappiccarsi al luogo predetto, se le mura fatte intorno all' anno MLXXX, di quel ch'e' chiamano secondo cerchio, non l' avessero rotta, essendo tirate da quella parte per linea diritta le mura, delle quali ancor se ne vedono, in sulla piazza di San Simone e vicino all' orto di San Pier Maggiore vestigi certissimi, ed il muro delle Stinche da questa parte è sopra queste mura vecchie: ma dalla parte di fuori non ha dubbio alcuno, veggendosi tuttavia cogli occhi. Molto più malagevoli a rinvenire sono le parti interiori, essendo mutate oggi quasi tutte in private abitazioni, e all' uso moderno accomodate. Ma pure n' è rimasto ancor tanto che basti a far riconoscere l' antica forma in alcune verso la chiesa di San Simone; perchè da questa parte, come anche al tempo del Villani, sono oggi più conservate alcune mura, e volte nell' antica forma, e specialmente nella casa in sul canto dell'Anguillara per andare a Santa Croce a man manca, ove si veggono alcune stanze terrene con gli antichi pilastri, mura e volte che vanno a poco a poco ristringendosi verso il centro, e se sono otto braccia larghe da capo, nello spazio di dodici o

quindici di lunghezza si ristringono a tre o quattro da piede ».

Chi fosse vago di più ampie notizie ricorra al Manni, *Notizie Storiche intorno al Parlagio, al Borghini* ed *al Lami;* noi ne abbiamo toccato per incidenza, e torniamo sulla piazza.

I sedili e i pioli di pietra che vi si veggono ora, e che molto conferiscono alla comodità dei cittadini nelle sere estive, stanno in luogo d'uno steccato in legno che serviva anticamente a circoscrivere l'area destinata al *Giuoco del calcio*, e vi furono fatti porre dal granduca Leopoldo I.

Presso il palazzo de' Cocchi, oggi Serristori, e precisamente tra questo e il ricinto di sedili, ergesi una fontana che a benefizio del pubblico, fu già cominciata in pietra nel 1572 (1), ristaurata nel 1673 e rinnovata in marmo, collo stemma del Comune nel 1816.

Ma se la vista di questa piazza non offre una sorprendente prospettiva, le cerimonie sacre e profane, le feste gravi e sollazzevoli di che ci serba ricordo la storia, meritano pur troppo che se ne dica alcuna parola; e poichè furono diverse secondo l'indole e le condizioni varie dei tempi e degli uomini, ne verremo notando alcuna delle principali, movendo dalle epoche remote, affinchè si vegga quale fosse il popolo fiorentino e come le sue abitudini a poco a poco si alterassero e si mutassero affatto.

(1) Si ha da un Diario segnato di N.° XXIII fra gli Spogli dello Strozzi alla Magliabechiana, che il condotto dell'acqua per questa fontana si cominciò nel 1565.

Pare che su questa piazza si usasse anticamente predicare pel dì di Natale; la vita degl' Italiani è stata sempre esterna, ne facciano pure le maraviglie i forestieri; essi conversavano, trattavano de' loro negozi all' aria aperta, sotto le loro loggie; sollazzi, conversazioni, pubbliche feste, cerimonie religiose, cerimonie civili, sponsalizie si facevano all' aria aperta, sotto gli occhi di tutti.

Appunto nella ricorrenza del Natale nel 1301 mentre predicavasi su questa piazza a gran turba di popolo, la città fu grandemente sturbata dalle maledette fazioni de' Bianchi e dei Neri. Assisteva alla predica un Simone di Corso Donati capo de' Neri; bello della persona, pregiato dai suoi concittadini, attorniato da una schiera di compagni, immobile sul cavallo, teneva intento l'orecchio alle parole di pace del ministro di Dio, ma forse gli passavano pella mente pensieri di superbia, di vendetta. In questo traversava la piazza per andare a certe sue terre Niccola de'Cerchi suo zio, di parte bianca; e un demone lo colse. Mormora una parola di sangue ai compagni, e rotta la folla, via dietro a Niccola, che vista la mala parata avea dato di sprone coi suoi familiari. Pur lo raggiunse al ponticello d'Affrico, lo assalì, lo piagò di tanti colpi che lo stese morto. Non rise però il baldanzoso giovane; malamente ferito nella zuffa, anch' egli alla domane morì.

Predicò più volte su questa piazza anche San Bernardino da Siena, per infiammare i Fiorentini alla devozione del nome di Gesù, e più ferventemente li esortò a por giù le ire, ad amarsi come fratelli in

Cristo, nel 1437, allorquando la pestilenzia facea tristo governo della città e del contado.

Commovente cerimonia dovett'esser quella eziandio che troviamo registrata dagli storici sotto dì 23 maggio 1633 allorquando i Fiorentini si volsero pieni di speranza alla Madre di Dio per ottenerne la cessazione del flagello della peste che anche allora infuriava. Era la piazza tutta ornata ad arazzi, a tappeti, a fiaccole; infinito popolo prostrato vi porgeva preghiera alla venerata imagine di Maria Imprunetana, quivi trasportata, come in altre gravi circostanze erasi fatto, per implorarne il patrocinio; e narrasi che il flagello indi a poco cessasse, e che il magistrato di Sanità andò in pubblica forma all' Impruneta a render grazie all' imagine, lasciandovi in dono diecimila scudi.

Non finiremmo sì presto se volessimo dire di tutte le cerimonie religiose che vide Firenze su questa piazza; ci si consenta però di ricordare come nel 1711 correndo il maggio, venuti in questa città il padre Paolo Segneri e Ignazio Costanzo della Compagnia di Gesù vi commovessero a strana divozione tutti gli abitanti. Facevano que' missionarj giornaliere processioni pelle vie, seguitati dai loro confratelli Gesuiti, con funi attortigliate al collo, cinti il capo di spine, col sacco di penitenza, traendosi dietro folla disordinata di uomini, di donne, di fanciulli di tutte condizioni, scalzi, flagellantisi con verghe e discipline, urlando, gemendo con spettacolo tristo a vedere. Giornalmente poi nelle ore più calde sopra un palco predicavano sulla piazza di Santa Croce, rappresentando imminenti i gastighi di Dio, offerendo agli occhi del popolo

stipato un Crocifisso; e qui pure si rinnovellava lo spettacolo di grida e di flagelli, e il cigolar di pesanti catene che si traevano dietro i più fervorosi penitenti (1).

Ben altramente augusta cerimonia era stata quella dell'agosto 1326, in cui si videro cospirare alla salute minacciata di Firenze la religione e la politica. Era paurosa la potenza di Castruccio; la repubblica Fiorentina venduta dai suoi capitani, mal servita dalla Francia sua fatale amica, a gran stento poteva resistere a quell'audace Ghibellino; e più spaventavala saper del Bavaro presso a calare in Italia. Il cardinal Giovanni degli Orsini legato pel papa e che albergava nel convento de' Frati Minori, ragunata sulla piazza la Signoria, tutte le magistrature e infinito popolo, con terribile apparato scomunicò Castruccio e il vescovo Tarlati, l'uno e l'altro deponendo di tutte dignità ed onori così temporali, come spirituali, dichiarandoli eretici e persecutori di Santa Chiesa, e dichiarando altresì poter ciascuno contro di loro prender l'arme senza peccato, e coloro esser tutti scomunicati, i quali li difendessero, o in qualsivoglia altro modo pubblico o segreto prestassero loro aiuto e favore. Sennonchè, nè provvedimenti guerreschi, nè aiuti stranieri, nè anatemi valevano a sbigottire il formidabile Ghibellino, e se morte improvvisa nol coglieva dopo la fazione di Pistoia, Firenze forse avrebbe avuto funestissimi guai.

(1) Trovammo fra le carte di Santa Croce che si conservano al Monte Comune, una lettera autografa del generale de' Gesuiti Padre M. A. Tamburini, il quale agli 8 giugno 1711 scriveva da Roma al Guardiano de' Conventuali di Santa Croce per ringraziarlo dei servigi prestati ai missionari del suo ordine. Cod. 170.

Di tutte le feste profane, che ai tempi di Repubblica e a quelli del principato mediceo, si fecero su questa piazza, lunga e fastidiosa uscirebbe la storia; nulladimeno vogliamo riportare la descrizione di alcune, meno note all'universale dei nostri concittadini. Sarà facile riconoscere come in quelle che si facevano prima del secolo XVI rivelavasi sempre un amore per gli esercizi del corpo, che tanto conferiscono a imprimer vigore nelle membra e nello spirito, come quelle stesse feste, conservate anche sotto il principato, servissero più a far splendida mostra di ricche vesti e di foggie peregrine; come quelle che s' istituirono nel secolo XVI e nei secoli successivi s' improntarono della mollezza, del paganesimo, delle fole mitologiche, colle quali i Medicei baloccavano astutamente i gentiluomini, e guastavano il buon senso del popolo fiorentino.

Anche quel perverso uomo del duca Gualtieri di Brienna, per fare scordare ai cittadini le fresche ingiurie, e per baloccarli, ordinava giostre e tornei di cavalieri e popolani su questa piazza, cui però con manifesto segno di aborrimento ben pochi convenivano; per andar poi ai versi della plebe minuta vi diè certi spettacoli, che si dissero le *Potenze*, creando sei brigate con sei capi in diverse parti della città; pomposissime furono quelle di *Porta Rossa* e di *San Giorgio* che con pazza emulazione s' azzuffarono insieme, mentre l'*Imperator di Ponente*, rappresentato nella persona del principe della compagnia di *Porta Rossa* non voleva cedere al *Paleologo imperatore* di *Costantinopoli* che era capo di quella di *San Giorgio*. E queste feste volle rinnovate lo stesso anno pel

San Giovanni, facendo ragunar sulla piazza di Santa Croce, e poi disporre con bello ordine non solo i ceri che soleano mandare in quel dì le castella, ma di mano in mano molti palii di drappi d'oro, e per omaggio delle città venute sotto il dominio fiorentino e di molti baroni e signori sudditi, cani, sparvieri ed astori. E tutte queste sontuosità e spettacoli l'un dopo l'altra venivano a far mostra di sè sulla piazza di Santa Croce, poi passavano su quella di San Giovanni. Feste di tiranno, cui mescevasi il terrore ed il sangue, imperciocchè, lamentando un onorato cittadino, stato de'priori, la durezza del duca, fecegli questi in que' dì strappar la lingua, e fattala appiccar sulla cima d'una lancia, mandò il misero a spettacolo pella città e poi lo volle confinato in Romagna, dove la rabbia più che il dolore in breve l'uccise.

Questi spettacoli detti le *Potenze* durarono fin oltre il secolo XVII, e siamo sorpresi della gravità delle parole con cui si descrivevano. Odasi come in un Ricordo manoscritto si parli di una di queste feste fatte nel 1628. « A dì 29 settembre. Si fece la pace tra il *monarca di Porta Rossa* e l'*imperator del Prato* in sulla piazza di Santa Croce, a'quali fu assegnato la metà di detta piazza per parte; dalla banda della chiesa v'era il monarca, e di sotto l'imperatore; e vi comparsero tutte a due le parti in ordinanza, ed erano più di settecento per banda; con il monarca vi era il *vice-monarca del Sasso*, la *Mela*, il *Tribolo* e li *battilani* e..... che in tutto erano sei insegne. Con l'*Imperio* v'erano il *re della Colomba*, il *re di Biliemme*, il *Signor del Conio* e il *duca del Sasso;* e si fece

la massa di questi sul prato, sendovi comparsi signoria per signoria; e dall' altra a Sant'Ambrogio; ed all' una ed all' altra parte erano trenta cavalleggieri armati con armatura di cartone, con molti altri soldati. Innanzi la soldatesca si videro molti guastatori, e dietro le artiglierie e carri di munizione con molti regali di schiavi e uomini salvatichi per presentare al loro signore. In su la detta piazza vi erano ritti un padiglione per banda, e nella loro comparsa feciono molti fatti d'arme; e in ultimo fu formato uno squadrone, e tutti *li potentati* s' accostorno insieme a parlamento e dipoi furono licenziati l' uno dall'altro. — Per innanzi era stato fatto gran feste e giostre dal *vice-imperio*, dal *vice-monarca del Sasso* e re *della Colomba* e il *re di Biliemme*, e questi due re furono primi che mandassero le loro genti a mostra per la città in ordinanza, e poi seguì *il Sasso*». — A udir queste parole non si direbbe che l'Austria, l' Inghilterra o la Francia segnano una pace solenne colla Prussia, colla Russia o cogli Stati-Uniti?

Quegli spettacoli che più furono accetti ai nostri padri erano le giostre, i tornei e il giuoco del Calcio; e quantunque trovinsi memorie che in altre piazze della città si facessero pubbliche feste, e che il giuoco del Calcio fosse più volte esercitato nell'inverno sull'Arno preso dal ghiaccio, come nel 1490 e nel 1491, pure ogni anno nel carnevale, e talora più spesso, rappresentavasi sulla piazza di Santa Croce; e si avevano capitoli stampati per farlo con tutte le forme, e vi si esercitavano i giovani più cospicui della città, e vi prendevano parte a gara principi e gentiluomini di tutta Italia.

Sappiamo che il Comune di Firenze nel 1435 dette un gran ballo sulla piazza de' Signori, e uno splendido torneo sulla piazza di Santa Croce per onorare l'arrivo del conte Francesco Sforza suo novello condottiero, e che l'illustre ospite rimase maravigliato della rara destrezza in ogni maniera di esercizio cavalleresco dimostrata dalla gioventù fiorentina; e sappiamo come nel gennaio del 1441 sulla piazza di Santa Croce si festeggiasse con una magnifica giostra la pace conchiusa fra il Comune fiorentino e il duca Filippo Maria Visconti di Milano. Anche nel 1468 fu nuova e celebrata giostra sulla piazza di Santa Croce, e v' ebbero gli onori primi Lorenzo di Piero di Cosimo Medici (il Magnifico) e Carlo Borromei da Milano.

L'origine di questo giuoco volevasi desumere dai Greci e dai Romani che lo chiamavano *Arpasto*.

Ecco la definizione che ne dà il *Puro Accademico alterato*.

« Il *Calcio* è giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede, e senz' armi che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre all' opposto termine un mediocre pallone a vento, a fine d' onore. Il campo dove egli s' ha da fare, vuole essere una piazza principale d' una città, affine che le nobili donne ed i popoli possano meglio stare a vederlo; nella qual piazza s' ha da fare uno steccato lungo braccia 172, largo braccia 86, alto braccia 2. Gli uomini eletti per lo Calcio debbono esser 54, divisi in due schiere uguali di numero e di valore. . . . .

Pertanto non vuolsi l'età puerile, perchè è troppo tenera; non la senile, perchè è troppo asciutta, nè può soffrire i sudori e durar le fatiche le quali, cor-

rendo, urtando e percotendo è forza soffrire; nè anche della età giovenile sono avvenenti coloro, quali o sparuti o brutti. . . . . farebbono di sè mostra ridicola in piazza . . . . .

« Deono gli abiti d'ogni giuocatore essere quanto più possono brievi, espediti; però non conviene al nostro aver altro che calze, giubbone, berretta e scarpe sottili; perchè quanto egli sarà manco impedito, tanto più potrà egli atteggiarsi e valersi delle membra sue, ed esser agile al corso . . . . . Siano ambedue le schiere del Calcio di colore diverso, o sia raso o velluto e tela d'oro, secondo che ai maestri del Calcio . . . . : piacerà (1).

« . . . . . il Calcio richiede quattro sorte di giuocatori: cioè gl'*Innanzi*, quali corrono la palla; gli *Sconciatori*, quali rattengono i detti Innanzi quando la palla accompagnano; e dallo *Sconcio* ch'e' danno loro così son detti; i *Datori innanzi*, i quali danno gagliardi e diritti colpi alla palla; i *Datori addietro* che dietro a quelli che stanno quasi alle riscosse ».

Facevasi il giuoco del Calcio *senza livrea* e *a livrea*, ma la diversità stava nelle forme più meditate e più sottili, nelle foggie più scelte, nella mostra più splendida. Noi non diremo dell'ufficio di ciascun giocatore partitamente, non delle regole generali del giuoco, non delle passioni diverse che in quelle gare solevano destarsi; ne è stato scritto distesamente e con belle parole dal Bardi.

Noteremo però come nel 1529, mentre Firenze era dalle armi imperiali e dalle soldatesche di Cle-

(1) Avvertasi che questo scritto facevasi in tempo del principato, quando più si badava alla mostra che all'esercizio.

mente VII mediceo e da non pochi altri suoi figli strettamente assediata, e dagli amici derelitta e dai suoi capitani tradita, la gioventù fiorentina, sì per non intermettere l'antica usanza di giuocare ogni anno nel carnevale, e sì anco per maggior vilipendio de' nemici, sulla piazza di Santa Croce volle fare una partita *a livrea*, venticinque *bianchi* e venticinque *verdi*, giuocando una vitella; e come, per esser non solamente sentiti, ma veduti, misero una parte di suonatori con trombe ed altri strumenti in sul comignolo del tetto della chiesa di Santa Croce; quando da Giramonte, dov'erano i nemici (1), fu loro tratto una cannonata; ma la palla andò alto e non fece danno ad alcuno (2).

Dopo il giuoco del Calcio, che durò anche nei tempi medicei, troviamo ricordo di altre feste date su questa piazza, e per semplice curiosità narreremo come nel 1549 un Turco avea fatto trarre un canapo trenta braccia sopra il tetto di Santa Croce fino al palazzetto dei Cocchi, e come vi fece sopra infinite maniere di giuochi, di equilibri e di stupende e paurose prove (3).

Le feste, date posteriormente in occasione di nozze e di visite principesche, si ripeterono senza fine, e in

(1) Ov'è ora la villa dei signori Puliti; loco ameno, delizioso e di solenni, ma dolorose ricordanze.

(2) VARCHI, Storie, Lib. XI.

(3) Troviamo ricordo nell'Archivio dell'Opera d'un ricorso fatto dagli operai al duca di Firenze contro un frate laico, perchè costui avesse fatto salir sulle tetta molti amici suoi per goder dello spettacolo; e che altri del popolo spezzando l'uscio per cui vi si andava, il quale era accanto alla cappella de'Castellani, si erano sfilati dietro a lui e aveano rotto tegoli, embrici e rubato ferramenti e fatto altri gravissimi danni. Cod. 405 a 113.

tutte fu sfoggio di sontuosità, di lusso, di allegorie; noi riporteremo la descrizione di alcune, e perchè non mancano d'ingegno le invenzioni, e perchè sono dettate con uno stile che sarebbe ai nostri giorni desiderabile.

Ci sia permesso però accennare come in quel tempo appunto che sulla piazza di Santa Croce si davano feste solenni per rallegrare e per gittar polvere negli occhi alla nobiltà e al popolo, vi si davano altri spettacoli che faceano piangere allora, e fan pianger tuttavia gli zelatori della civiltà e delle buone lettere. Agli 8 di marzo del 1559 sulle piazze di San Giovanni e di Santa Croce furono abbruciate cataste di libri che Paolo IV avea descritti sopra un catalogo di proibizione, con pene severissime a chi li ritenesse e non li presentasse ai ministri deputati a riceverli; e quantunque Cosimo mitigasse l'ordine pontificio, fu tale lo sconcerto che ne soffrì la mercatura dei libri, dice il Galluzzi, che i magistrati di Basilea, di Zurigo e di Francoforte ricorsero a Cosimo affinchè interponendo col pontefice la sua mediazione procurasse qualche riparo alle gravi perdite che risentivano le loro città. — Dicasi subito degli spettacoli d'un altro genere, che la penna rifugge da quelli che abbiamo accennati.

Nel 1584 venne in Firenze D. Vincenzio Gonzaga di Mantova per sposare D. Eleonora dei Medici. Furono varie le feste; fra le altre una caccia del toro, la quale è descritta così da un anonimo spettatore:

« Il giovedì che fummo alli 19 d'aprile in su la piazza di Santa Croce..... fu fatta la caccia del toro, che quasi durò due ore; e vi si uccisero due tori,

ed uno ne saltò lo steccato, e corse quasi per tutta la città senza offender persona; sennonchè, quando fu in sul prato d'Ognissanti, lontano un miglio da Santa Croce, cozzò quivi due poveri huomini; e fuvvi ripreso dai mannerini ».

E neppure una parola se quei *poveri uomini* crepassero! — era plebe.

« I mannerini condussero i tori in piazza, che furono tre, ma uno solamente ve ne lasciarono, il quale cominciò subitamente ad esser punto colle freccie e coi pungoli che fieramente lo incrudelivano; ed egli sfogava la rabbia sua contro il mattaccino legato attraverso della piazza. Alla fine gli lasciarono i cani, che forte lo travagliavano, e un huomo bianco e uno nero colle botti e colle spade gli erano a fronte, senza lasciargli riprender fiato; e alla fine colle picche fu morto.

« Il secondo toro ch'egli trassero in piazza saltò gli steccati subitamente, e entrato tra la guardia dei Tedeschi, essi l'uccisero colle labarde.

« Il terzo poi, che fu quello che la diede per la città, ebbe miglior ventura che non ebbe il secondo, per ciò che ritrovò la porta aperta donde potette uscire, e uscì con grande spavento del popolo che non era sui palchi; e se non s'abbatteva in quell'istante ch'egli valicò la porta, a cadergli sulle corna una scala dei detti palchi che diede tempo alla gente di cansarsi e a'cani ad arrivarlo, egli era per far del male ».

Oh! vedi il bel divertimento, e come bene s'era provveduto ai sinistri casi! Senti che freddezza: *egli era per far del male!*

La domenica vegnente (22) fu fatto il palio delle bufale, e per la curiosità ne riportiamo la descrizione:

« La domenica dopo desinare uscì fuora una bellissima e ricchissima *bufolata*, che furono otto bufale tutte di differente invenzione..... Uscirono le dette bufale dalle stalle di S. A. con l'ordine con che elle qui si sono poste, e vennersene per la via del Cocomero, e voltatesi per la contrada che va a Santa Maria Nuova si condussero a lento passo a San Pier Maggiore, e di quivi alle Stinche, e poscia alla piazza di Santa Croce, dove erano aspettate da una grandissima moltitudine di popolo, che fra quegli che erano nelle case e su per le tetta, che erano cariche fino a' camini, e quegli che erano in sui palchi e a piè dei palchi si crede che arrivassero al novero di cinquantamila persone; ed era bellissima veduta il veder su quei palchi così carichi, che quasi il granel del panico non vi si sarebbe potuto gittare, ondeggiar l'allegro e gioioso popolo. E giunte le dette bufale alla detta piazza, entrarono dentro per la porta dello steccato, e giratala intorno intorno tre ovver quattro volte fecer una vaga e maravigliosa mostra. Poscia trattenutasi la mascherata col trarre gran numero di uova piene d'acque odorifere alle finestre che erano cariche di signore e di gentildonne, s'inviarono verso il ponte Rubaconte dove si aveva a dar le mosse alle bufale per correre il palio. Quivi messele in ordinanza, e poi suonata la tromba, si mossero a corsa fortemente stimolate co'pungelli da quei signori, e vennersene alla piazza dov'era il palio, il qual era di dommasco rosso; intorno al qual palio erano dimolti fuochi per

ispaventar le bufale che s'accostassero. Il palio fu della bufola del Granduca. Corso ch'ebbero le bufole, que' signori si ritornarono al badalucco del trar delle uova, e durarono buona pezza.

« Poi vennero in piazza un numero infinito di lance, e cominciarono a romperle e durarono fino alla notte scura. Partitisi di quindi se n'andarono le dette maschere al canto agli Alberti, dove di casa il signor Pier Antonio de' Bardi doveva uscire il carro che la notte andò attorno. Uscito fuori il detto carro carico d'uomini e di fanciulli cantanti dolcissimamente il sottoscritto madrigale messo in musica dal signor Giovanni de'Bardi e dal signor Giovan Battista Strozzi composto, cominciarono a andarsene per la città con grandissima moltitudine di gente dietro, e con un numero infinito di torchi accesi, che mostrarono veramente qual era lo splendore degli abiti di quelle maschere che era maravigliosa cosa a vedere, e così andarono attorno fino alle quattr'ore di notte ».

Il madrigale fu questo; e per la leziosaggine del concetto, testimonio anch'esso dei tempi dolorosamente mutati, lo abbiamo voluto registrare:

Mentre gli acuti dardi
Caccian, pungendo le fugaci fere,
Amor le tue feroci donne altere
Mille avventan pungenti accesi sguardi:
Anzi tu impiaghi ed ardi,
Ma le spietate che non han desire
Qual tu, qual noi di solo altrui ferire,
Perchè aspra morte a noi discenda in seno
Gli strali aspergon di mortal veleno.

Altre feste, si fecero e forse più splendide nel settembre del 1608 quando Cosimo figlio di Ferdinando

primo de' Medici sposò Maria Maddalena figlia dell'arciduca Carlo d'Austria; delle molte che furono fatte, diremo di alcune che per la curiosità, per la vaghezza del dettato e per la rarità della descrizione, ci sono parse meritevoli d'esser riportate.

Mascherata dei Venti; giuoco o balletto di cavalli.

« Fu la piazza di Santa Croce tutta attorniata di palchi per più spettatori capire, e alla testa da ponente al palagetto dei Cocchi era figurato un monte di sassi asprissimi e sterpi spennacchiati, come avviene ne' luoghi battuti da venti; a piede aveva una bocca d'una spelonca serrata con porta a stanghe e catenacci per freno dei rinchiusi. Nella faccia da mezzodì stava il risedio dei principi e delle dame di corte.

« Quando parve tempo ..... don Antonio de' Medici, che era maestro del campo, fatta sgombrare internamente la piazza, diede il segno di cominciar la festa, e subito comparve dalla parte di levante in maestà Eolo re dei venti con la corona sopra un ben adorno cimiero, e col manto di porpora indosso, e gran cavallo, e pomposamente guarnito. Servivanlo dodici valletti vestiti da marinaj, per segno che tali furono i primi suoi allievi, ai quali aveva insegnato l'osservazione dei venti e l'uso delle vele; avanti gli precedevano Grazia da Montalvo che guidava la mascherata, con dodici tritoni suonatori di trombe e di otto sirene con pifferi e sordine, e quattro suonatori di nacchere con maschera, capelliera e abito scuro e ..... nere, tutto sparso di grandine per dimostrare le tempeste che sono i venti repentini. Se-

guivano dopo otto paggi rappresentanti gli effetti che fanno i venti *freddo*, *umido*, *caldo*, *secco*, *chiaro* e *buio*, *sereno* e *nugoloso*, e portavano questi paggi le insegne e gli strumenti del re ».

Qui la descrizione degli emblemi che portavano, e delle foggie di ciascuno.

« Dopo questi paggi seguivano due padrini o ministri del re, che furono Lorenzo marchese di Giuliano e Filippo, amendue di casa Salviati, con bastone dorato in mano, e per la ricchezza degli abiti loro e de' guarnimenti de' cavalli e pompa delle livree, non furono meno riguardati che le precedenti maschere.

« Dietro al re veniva il carro dell'Oceano tirato da due balene, e figurava una nicchia in sur uno scoglio pieno di spugne e di coralli e di musco. Sopra vi erano ninfe di mare, di fiumi e di fonti, distinte con abiti e colori propri, e facevano la musica. E superiore a tutte e più riccamente vestita era Deiopeia, sposa di Eolo, la quale sedendo in maestà e quasi comandando la musica e tutta la mascherata, terminava con molta sodisfazione degli spettatori quella pompa.

« Con questa corte Eolo, passeggiato e girato il teatro, e fatta riverenza alla serenissima sposa e offertole il suo regno, e la sua milizia, presa di mano al paggio l'asta, corse alla grotta, e appena toccatala si spezzarono le stanghe e i catenacci, e tutti i ripari cederono, e fuori impetuosamente ne scapparono trentadue cavalieri con centoventotto staffieri, e non altrimenti che venti volarono all'altro capo della piazza, e rivoltatisi la ricorrevano di nuovo,

se dal re non erano trattenuti e condotti pacificamente a far riverenza alla sposa in ordinanza a tre e uno; li *principali* in mezzo alle *quarte*, e i *trasversali* da per sè. Era l'abito loro una lorica di tela d'oro, con le sue fimbrie e calzeretti all'antica, e sopra essa un manto simile, pendente fra le ali; la chioma era grande e rabbuffata, ornata per più vaghezza di penne e di svolazzi; e il nudo delle braccia e delle gambe di seta agucchiata di colore azzurro chiaro, fuorchè degli Orientali, il color dei quali nereggiava; i guarnimenti e barde dei cavalli pareano brani di nugole applicate a quel servizio; l'abito dei venticelli a piede fingeva il nudo, con isvolazzi fra le ale, e capelliera abbaruffata; la corona de' quattro *maestri* e il color dell'abito tutti li distingueva fra loro, sicchè era agevole a conoscerli.

Zeffiro, Ostro, Levante e Tramontana.

E qui lunga storia delle loro foggie ed emblemi. « Mentre passeggiavano quelle maschere in piazza fu sparso fra gli spettatori un poemetto in ottava rima dove si dichiarava tutta la invenzione di questa mascherata ».

Del poemetto facciamo grazia ai nostri lettori, e non se ne avranno a male. — « Seguitata di girar la piazza in su la man manca, come furono alla facciata da tramontana incontro a' principi, lasciato andare innnanzi il re, con trombetti e paggi, i venti si rivoltarono per fare un giro in sulla man ritta, e caminando, quasi di necessità si distesero in fila a uno a uno, colla quale formarono un cerchio; il

quale lasciato alle sedici *quarte*, gli altri sedici spintisi innanzi ne formarono uno più stretto, e anche questo lasciato agli otto *trasversali*, *Zeffiro* si ristrinse co' principali in un più piccolo e a suon di violoni, che in numero bastante a sentirsi per tutta la piazza stavano sul carro colla musica, cominciarono a maneggiar di conserto. I *principali* a mutanze di corvette all' innanzi, in volta di treccia e con passate, consertati ora a due, ora a quattro, ora a otto; e per dar fiato ai cavalli, sottentravano gli otto *trasversali* saltando quattro in volta e quattro con passate; e le *quarte* vicendevolmente gli scambiavano sempre di galoppo con raddoppiate e trecce, consertati quando a due, quando a quattro e quando a tutti, e alla fine si partirono in caracolli, co' quali scorsa più volte la piazza, tutti si ridussero a far riverenza alla serenissima sposa, addossandosi a *Zeffiro* che gli guidava.

« Fu questo spettacolo, come cosa magnifica per esser di cavalli e come invenzione bizzarra per far ballare animali, rimirato da tutto il popolo, con molta attenzione e con molto martello dal giovanetto Paolo Giordano Orsino, a cui una importuna febbre impedì porre in opera le fatiche di molto tempo, e appena gli concesse convalescenza da poter venire a lodarle in altri.

« Restando ancora assai del giorno, mutarono le maschere i cavalli, e prese le lancie, si messero a correre la fola al Saracino . . . . . .

. . . . . .

« Venuta la notte s' andarono a rinfrescare poco lontano dalla piazza alla casa di Girolamo Lenzoni, cameriero di Sua Altezza, dove prese le torcie s'av-

viarono per la città, cantando e rompendo lancie innanzi alle principali e più favorite case de' nobili ».

Torneo dei Sanesi.

Anche i Sanesi, ai 30 settembre 1608, fecero un torneo sulla piazza di Santa Croce nella stessa occasione. « Giostrarono a campo aperto, sostenendo varie opinioni, di qual fosse il meglio sprone onde sospinto il cuore di nobil guerriero s'infiamma ad opere magnanime e gloriose. Erano quelle opinioni restate indecise (*i Sanesi aveano già dato prova infelice, qual fosse il meglio sprone ad opere magnanime*) mentre disputarono con ragioni, perlochè non volendo ceder l'un l'altro, erano convenuti di terminare il dubbio colle armi, e chiesto campo franco ai serenissimi principi, ed ottenutolo per venti soli e nella solennità di queste nozze, invitarono per un cartello ogni altro a venire come venturiero in loro compagnia a sostenerlo.

« La serenissima granduchessa, desiderando ch'ei manifestassero al concorso di tanti forestieri più presto il valore nel combattere che la magnificenza degli abbigliamenti, fece la spesa per tutti e dei trombetti e degli staffieri e delle sopravveste e barde che furono tutte di raso di vari colori ricamato d'oro, e superbissime pennacchiere in sull'elmo. Compariti i principi a vedere, entrò in piazza Francesco del Monte generale delle fanterie con quattro insegne di fanti armati di corsaletto e picche, e fatta la mostra, gli distese attorno lo steccato per guardia del campo. Dopo cominciarono a entrar le squadre, una da una

testa della piazza e una dall' altra, secondo che s'era tratto per sorte la precedenza e il carico del combattere.

« I maestri di campo furono sei, e tre per parte introducevano le squadre con quest' ordine: precedevano i maestri di campo con l'azze da spartire, seguitavano i trombetti, poi alcuni paggi di corte che portavano i cartelli, poi quattro staffieri con le lancie da fazione, e dietro a questi i padrini co' bastoni e con le bande, e da ultimo i cavalieri armati di tutte pezze, con altri quattro staffieri; e girato il campo e fatta riverenza ai giudici e dato il nome si ritiravano alla lor posta. Dall' altro capo della piazza entrava la squadra avversa e pigliava la posta contraria.

« La prima ebbe la livrea gialla, e la nemica lionata. La terza poi di color nero, e combatteva una turchina; l'ultima fu bianca, e si partì e prese due poste, perchè i venturieri vollon combattere fra loro, e spartendosi anch' essi, si accostarono a queste mezze squadre e ne fecer due intere. Erano questi venturieri quattro, e comparvero nel medesimo modo coi paggi, staffieri e padrini come aveano fatto gli altri, ma con livrea e impresa diversa.

« Combatterono quei giostranti un colpo di lancia e sette di stocco, e combatterouo un per isquadra in giro, finchè replicato quattro volte, ebber mostrato tutti la lor sufficienza in quello esercizio; alla fine furono dai maestri del campo distesi tutti in due file, e dato licenza che per finire allegramente la festa, nella fola ognun facesse l'estremo di sua possa; e così dato il segno e rotte le lancie si mischiarono a una confusa battaglia, la quale dopo esser durata buon

pezzo, fu spartita da molti tiri di mortaletti e dai maestri del campo che a quel cenno si tramessero con l'azze, e gli ritornarono al lor posto; di donde movendosi a caracolli, avvicinandosi, pigliava ciascuno il suo avversario per mano, e seguitando a caracollare, tornarono a spartirsi per girar tutto il campo; e di nuovo ricongiungendosi, vennero a far riverenza a'principi e doppo a'giudici, innanzi a'quali fermatisi, aspettaron sentire in favore di chi sentenziassero. E questi verificati alcuni particolari aggiudicarono il premio della lancia a *Girolamo Salvetti*, e quel della fola a *Ventura Parigini* e ad *Enea Piccolomini* di aver disarmato il nemico, e al conte *Ernesto Montecuccoli* quello del Masgalano, e fatto loro intendere che nel festino che la sera si faceva in presenza ai principi gli sarebbon dati i premi, ognuno si ridusse al palazzo e per goder la conversazione delle dame e per sentir le lodi che si davano a quei cavalieri ».

I *Sanesi che giostrarono* furono: Girolamo Salvetti. — Ottavio Tancredi. — Bernardino Francesconi. — Fulvio Venturi. — Mino Campioni. — Fabio Ugolini. — Ipolito Turchi. — Aliprando Celsi. — Antonio Maria Cotoni. — Sinolfo Petrucci. — Pompilio Allegretti. — Ventura Parigini. — Ciro Porrini. — Pietro Mandoli. — Francesco Mandoli. — Niccolo Tegliacci. — Bartolommeo Forteguerri. — Lelio Pecci. — Ottaviano Palmieri. — Emilio Salvi.

I *Venturieri*: Enea Piccolomini. — Ernesto Montecuccoli. — Niccolò Giugni. — Sigismondo Scerenc.

Giudici: Il principe Cosimo (lo sposo). — Il marchese G. B. del Monte. — Principe Peretti. —

Don Giovanni de' Medici. — Don Antonio de' Medici (1).

Così dalle popolari adunanze, dai ludi guerreschi, dagli esercizi violenti, dalle cerimonie religiose che in diverso modo facevano testimonianza dell'energia, della vita rigogliosa, della grandezza e della fede di un popolo si trapassò agli auto-da-fè dei libri, ai giuochi e alle mascherate, mostra frivola di stoffe e di oro; ai madrigali, ai concettini sguaiati che rivelavano non la povertà delle menti, chè pur v'erano intelletti sommi anche allora, ma sì il desiderio di veder di nuovo il mondo ravvolto nelle tenebre; che rivelavano insomma l'ignoranza e la corruzione che dai superiori gradi scendeva e si cacciava negl' infimi. Ora questa piazza è muta di ogni suono, deserta, abbandonata, ma non fa ribrezzo; solo in alcuni dì del carnevale vi si aggirano, fra una lunga e monotona fila di carrozze (2), poche centinaia di cittadini, e interrompono il tristo silenzio grida e lazzi di poche maschere del popolo, e che ogni anno più vanno diradandosi.

(1) Descrizione delle feste fatte nelle reali nozze dei Serenissimi Principi di Toscana Don Cosimo de' Medici e Madonna Maddalena Arciduchessa d'Austria. — In Firenze, appresso i Giunti, 1608.

(2) Il corso delle carrozze e delle maschere attorno la piazza di Santa Croce e lungo le strade consuete, cominciò nel 1721 a suggerimento della Elettrice palatina vedova, sorella di Gian Gastone; per lo innanzi percorreva tutta Via dell'Acqua, dalla Fortezza da Basso fino a Sant'Ambrogio. — Dagli Spogli del Lami, alla Riccardiana.

DOCUMENTI

1

Bolla d'Innocenzio IV, dei 24 Aprile 1252. Copia di Cartapecora proveniente dal Convento di Santa Croce di Firenze.

Innocentius episcopus servus servorum dei. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam ut ait apostolus omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere debeamus in celis. Firmam spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam.

Sane dilecti filii. Minister et Fratres ordinis fratrum minorum Florentinorum ibidem sicut accepimus ecclesiam cum aliis edificiis suis usibus oportunis ceperunt construere in qua divinis possint laudibus deservire.

Cum itaque pro hujusmodi edificiis consumandis ac etiam pro sustentatione arte vite ipsorum indigeant fidelium juvari subsidiis qui propter Christum extreme ferunt sarcinam paupertatis. Universitatem vestram rogamus et hortamur in domino in remissionem vobis peccaminum injungentes quatenus eis pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram opus hujusmodi consumari valeat et alias eorum indigentie provideri, ac vos per hec et alia bona que domino inspirante feceritis ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui eisdem pro dicti consumatione operis vel pro ipsorum necessitatibus relevandis manum porrexerint adjutricem. Quadraginta dies de injuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus.

Datum Perusij. Octavo Kalendas Maij. Pontificatus nostri Anno nono.

(Archivio Diplom. di Firenze).

2

Contratto di Vendita degli 11 *Febbraio* 1262.

In Dei nomine amen. Anno Dominice Incarnationis ejusdem Millesimo Ducentesimo sexagesimo secundo Indictione sexta die dominice undecimo intrante Mense Februarii etc.

Bene del Bingualla filius quomdam Benincase de Populo S. Iacobi inter foveas se suosque heredes et bona sua omnia praesentia et futura, et in solidum ad

infrascritta omnia et singula observanda obligando hoc publico Venditionis Instrumento die presenti jure proprio vendidit, tradidit, concessit et cessit Alberto filio quomdam Giuocoli de Populo S. Simonis recipienti pro Ecclesia Romana ad usum Fratrum Minorum Sanctae Crucis de Tempio Civitatis Florentiae qui sunt et pro tempore fuerint ibidem in perpetuum integre videlicet unam petiam terre et rei cum pergolis et ficibus positam a Tempio prope dictam Ecclesiam fines cujus a primo latere terra Iacobi Brunaccii et ejus Consortum via in medio, a secundo dicti Iacobi et ejus Consortum et dicti Venditoris reservata terminum in medio, a tertio Gherardi Spezialis, a quarto terra et ortus dictorum Fratrum, infra hos fines totam, vel si alii fines ei sunt veriores. Quam terram Petrus filius Gherardini et Rinuccius ejus filius mensuratores ejusdem a partibus constituti presentibus et consentientibus dictis partibus in concordia dixerunt esse stariora octo et panorum unum, et pedes decem ad rectam mensuram corde.

Insuper dictus Bene tamquam principalis venditor, et defensor pro se suisque heredibus, et pro eo, et ejus rogatu Talentus frater ejusdem Bene filius quomdam dicti Benincase, Aldobrandinus filius quomdam Gianni Beccafummi de Populo S. Petri Scheradii, Neri filius ejusdem Aldobrandini paterno consensu, Tanus filius quomdam Anselmi Altafrontis ejusdem Populi, et presenti anno, et Indictione predictis die Iovis quintodecimo Februarii Bene filius quomdam Octaviani Mattefellonis ejusdem Populi, et presenti anno et Indictione predictis die nonodecimo Februarii Bonaguide frater dicti Bene Venditoris filius quomdam dicti Benincase quilibet eorum in solidum se, suosque heredes, et Bona eorum omnia presentia et futura et in solidum ad infrascritta omnia et singula observanda obligando, fidejubendo in omnem casum, et se principales actores et defensores

dictae Terrae et rei venditae et fructus ejusdem constituendo, quilibet in solidum promiserunt et convenerunt dicto Alberto emptori recipienti pro Romana Ecclesia etc. in perpetuum predictam Terram, et rem venditam et fructus ejusdem jure proprio in perpetuum de Jure, et secundum Constitutiones Civitatis Florentiae defendere, auctorizare ec.....

Si autem datum aut factum est vel fuerit quod contra hoc sit, aut si predicta omnia et singula non fuerint eisdem plenarie observata promiserunt et convenerunt quilibet eorum in solidum dicto Alberto emptori etc. in perpetuum dare, et solvere nomine penae et pro pena duplum extimationis dictae Terrae et rei venditae pro tempore melioratae, et pretii infrascripti, et damna et expensas resarcire, et prout hoc ex pacto firmum tenere; pro quibus omnibus, et singulis observandis, et pro pena solvenda etc. obligaverunt et pignus fecerunt quilibet eorum in solidum dicto Alberto recipienti etc..... in perpetuum omnia eorum Bona presentia, et futura, Jura etc.... quae se pro eis constituerunt precario possidere. Pro qua venditione, traditione, et concessione, et hiis omnibus dictus Bene venditor fuit confessus pretium et nomine pretii recepisse et habuisse a dicto Alberto emptore solvente pro Romana Ecclesia, et de pecunia ipsius Romanae Ecclesiae, ut dicebat idem Albertus, Libras ducentas viginti quatuor, et Solidos quatuor bonorum Florenorum parvorum ad rationem Librarum viginti septem, et Solidorum decem pro quolibet Starioro etc... renuntians etc...

Ad hec Domina Rustichina uxor dicti Bene Venditoris consensu et parabola dicti Viri sui, sub cujus Mundio et potestate confessa est esse et permanere, legitime a me Dono Judice et Notario infrascripto interrogata, et de jure suo certiorata, congrua responsione secuta, non per violentiam, sed sua spontanea

voluntate, praedictam Venditionem etc.... confirmans, praedicto Vendictori, et omnibus predictis et singulis consensit, et parabolam dedit. Omni suo juri hipotecae, et privilegio Dotis, et Donationis suae et juri alimentorum, et omni alio juri sibi pertinenti in praedicta Terra, et re vendita renuntiavit. Et praedictam Terram et rem venditam, et fructus ejusdem de jure etc... ab omni persona et loco exinde Litigante defendere promisit pro suo dato, et facto tantum .... Quibus, et cuique eorum in solidum tam dicto Bene Venditori, et ejus Uxori praedictae, quam Talento, Aldobrandino, Neri, Tano, Bene Actaviani, et Bonaguidae Fidejussoribus suis predictis sic volentibus et confitentibus precepi Ego Donus Judex et Notarius infrascriptus nomine Sacramenti.... ut ita defendant, faciant, et observent, ut supra promiserunt legitur et continetur.

Acta sunt haec partim a Tempio in Orto dictorum Fratrum, et partim ibi prope apud domum dicti Bene Venditoris, et in predicta Terra vendita, et partim Florentiae, videlicet apud apothecam mei Doni Judicis et Notarii infrascripti presentibus testibus, videlicet, quando dictus Bene vendidit, et Talentus, Aldobrandinus, Neri, et Tanus predicti promiserunt in Orto predicto, et Uxor ipsius Bene Venditoris apud domum ipsius Bene consensit, Lippo filio Ciuccii de Populo S. Remigii, Bonajuto, Tranghio filio Rustichelli de Populo S. Jacobi inter foveas, Guccio filio Camporesi dicti Populi, Gualtiero filio Albiczi dicti Populi; et Iohanne filio Bonaccursi dicti Populi. Item quando dictus Bene Mattafellonis promisit et fidejussit florentina in apotheca mei Notarii infrascripti presentibus testibus ad hec rogatis Presbitero Gianni Rectore Ecclesiae S. Mariae de Grieve, et Rinaldo Allegri, et quando Bonaguida predictus fidejussit et promisit apud apothecam mei Notarii

infrascripti presentibus testibus ad hec rogatis Gianni Notario filio Cognoscentis, et Buono filio quomdam Jacobi Riccomanni.

Item postea anno et Indictione predicti die Mercurii quartodecimo mensis Februarii: Certum est Bene del Bingualla predictum habere in dicta Terra vendita, et superius confinata per eum supradicto Alberto recipienti etc. juxta plateam et Domum dicti Bene Venditoris unum murum factum ad calcinam de Lapidibus et Lateribus Longitudinis brachiorum viginti quatuor et dimidii minus una uncea, et grossitudinis unius brachii et duorum digitorum ad cannam Calemalae, quem murum en ejus hedificium totum dictus Bene pretio Librarum quatuor florenorum parvorum, quas fuit confessus recepisse et habuisse ab eodem Alberto solvente etc... vendidit, tradidit, et concessit dicto Alberto recipienti pro Romana Ecclesia ad usum dictorum Fratrum etc... Liceat itaque deinceps Ecclesiae supradictae, et dictis Fratribus predictum murum totum habere, tenere, vendere, pignorare, uti, et omnia facere, que eis inde facere placuerit etc... alioquin promisit ei dare et solvere nomine penae duplum extimationis dicti muri pro tempore meliorati, et pretii etc.... sub hipoteca etc... exceptioni non soluti pretii omnique alii exceptioni renuntiavit.

Ad hec Domina Rustichina Uxor dicti Bene Venditoris cum consensu, non per violentiam, sed voluntarie venditioni dicti Muri consensit, et omne jus quod habet in eo renuntiavit.....

Quibus, et cuique eorum tam dicto Bene, quam ejus Uxori volentibus et confitentibus precepi Ego Donus Judex et Notarius..... praesentibus Testibus ad haec rogatis Bonajuto Tranghio filio Rustichelli, et Gualtieri filio Albiczi.

Actum a Tempio apud domum dicti Venditoris.

Ego Donus Gianni Magistri Judex et Notarius praedictis, dum agerentur rogatus interfui, et ea coram me acta scripsi, et in publicam formam redegi, et dictam Mulierem interrogavi, et dictum praeceptum Guarantigiae feci ideoque subscripsi etc.

(Archivio Diplom. di Firenze, Carte spettanti a Santa Croce)

3

Provvisione della Signoria per la costruzione definitiva della Chiesa e convento di Santa Croce, degli 8 *Aprile* 1295.

In dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis Millesimo CC.° LXXXXV.° Indictione octava, die octavo Intrante mense Aprilis. Consilium centum virorum comunis florentie, mandato nobilis viri domini Guillelmi olim domini Conradi de Madijs de Brixia Capitaenei populi et comunis, et defensoris artium et artificum, et conservatoris pacis civitatis florentie precona convocatione campaneque sonitu, in Ecclesia Sancti petri Scheradij factum fuit, et more solito congregatum, In quo quidem consilio ante omnia, per me B. notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula constit. domini Capitanei et defensoris et etiam comunis florentie in ea parte, que infrascriptis, infra propositis, seu in aliquo infrascriptorum contradictione videbuntur. Quorum capit. constit. domini Capitanei, et defensoris, lectorum ut dictum est primum positum est sub Rubrica de officialibus extraordinariis, et eorum salario, et incipit: Statutum et ordinatum est, etc. Secundum est

sub Rubrica quod dominus Capitaneus teneatur observare statuta comunis florentie, incipit: Statutum et ordinatum est, etc. Capitulorum vero constit: comunis florentie etiam lectorum ut dictum est primum positam est sub Rubrica de Ambaxiatoribus, et incipit: Ad honorem etc. secundum, est, *sub Rubrica de providendo super hedificatione Ecclesie fratrum minorum, et incipit: Quum ad honorem etc.*

Quibus Capitulis lectis ut dictum est; sapiens vir dominus Ansaldus de Fossa Capraria de Cremona Iudex et assessores predicti domini Capitanei et defensoris presentibus et volentibus dominis prioribus artium et vexillifero Justitie, In dicto presenti consilio centum virorum infrascripta provisione, et in hijs et super hijs infrascriptis, sibi pro comuni, consilium dare petiit sub hac forma, videlicet: Si placet et videtur iamdicto presenti consilio, omnia et singula infrascripta, que in dicto presenti consilio, infra particulariter et immediate proposita et notata sunt, fore utilia pro populo, et comuni florentie et utile fore, pro ipso populo, et comuni, teneri et fieri omnia opportuna consilia de hijs, et super hijs omnibus et singulis infrascriptis, ac etiam de absolutione et super absolutione et correctione predictorum capitulorum constit. lectorum ut dictum est, et aliorum quorumlibet statut. et ordinatum in hiis infrascriptis quorumlibet contradicentium vel observantium; Ita quod ab ejusdem, et eorum observatione domini potestas, capitaneus et defensores, eorumque familie, priores artium, et vexillifer justitie, Camere dicti comunis presentis et futuri consiliarii utriusque consilii, Ego B. notarius infrascriptus, et omnes alii, quos predicta, seu infrascripta tangerent, vel ad ea quorumlibet tenerentur, sint liberaliter, et totaliter absoluti, non obstante quod ipsa capitula, seu ordinata sint precisa.

Primo videlicet; super providendo, ordinando, et firmando seguendo formam capituli constit. comunis florentie positi *sub Rubrica de providendo super hediffi-catione Ecclesie fratrum minorum*, et incipit: *Quod ad honorem etc. quod pro honore et reverentia domini nostri Iesu Christi, et beati Francisci et pro honore et decore Civitatis Florentie in hediffitio, et pro hediffitio et opere Ecclesie fratrum minorum de florentia utinam feliciter secundum formam statut. initiando et faciendo, et in hijs et pro hijs, que propterea expedierint, de pecunia et avere dicti comunis florentie expendetur, solvatur, et convertatur in termino et pro termino et tempore unius futuri anni initiandi in medio mensis aprilis presentis, quibuslibet duobus mensibus anni predicti libr. ducentas florenorum parvorum in summa pro toto dicto Anno libras Mille dugentas florenorum parvorum per ipsius comunis Camerar. tam presentes quam futuri occasione predicta solvendas, assignandas, et exhibendas Guardiano ipsorum fratrum, seu legittimo Sindico Capituli et Conventus ipsorum fratrum, seu illi persone que videbitur et placuerit ipsi capitulo et conventui, et ille cui predicte pecuniae quantitas, ut dictum est solvetur assignabitur, et exibebitur licite et impune, et absque sui prejuditio in predictis et predictorum occasione, eam solvere, expendere, et convertere possit secundum quod sibi videbitur fore utilius pro ipso hedifficio, et opere, ut dictum est initiando et faciendo.....*

(Archivio delle Riformagioni. Classe 2. Distinzione 2. N.° 6.

4

Bolla del legato cardinal Matteo d'Acquasparta dei 19 *Gennaio* 1297.

Frater Matheus miseratione divina Portuensis et Sancte Rufine Episcopus Apostolice Sedis Legatus. Universis etc. . . . . Ecclesiarum Fabricis manum porrigere adiutricem pium apud dominum et meritorum reputantes libenter Christi Fideles ad impendendum ecclesiis ipsis hujusmodi auxilium vestris licteris exhortamur etc. et . . .

Cum itaque Conventus Fratrum Minorum ecclesie Sancte Crucis Florentine ecclesiam ipsam rehedificare de novo ceperint opere plurimum sumptuoso ad cujus consumationem subventiones fidelium sunt non modicum oportune. Universitatem vestram rogamus inducimus et hortamur etc. . . . ut per subventionem vestram opus hujusmodi valeat consumari etc. . . . .

Datum Florentie XI Kalendas Februarij Pontificatus Sanctissimi patris domini Bonifatii Pape VIII. anno tertio.

(Archivio Diplom. di Firenze, Carte spettanti a Santa Croce).

5

Testamento di Alberto di Lapo degli Alberti dei 9 Luglio 1348.

In Dei nomine Amen. Anno ab ejus Incarnatione 1348. Indictione I.ª die nono Mensis Iulii. Actum Florentie in Populo S. Remigii de Florentia in domo infrascripti Testatoris presentibus Testibus Fratribus Bernardo Pegolotti et Lippo de Percene Ordinis Minorum commorantibus in Conventu S. Crucis de Florentia ejusdem Ordinis, Nicolao olim Lapi Populi Sancti Simonis de Florentia, et Nerozzo olim Cardelli dicti Populi, Bartolo olim Careggi Populi S. Jacobi, inter foveas, Nerio olim Bonavie dicti Populi S. Iacobi, et Tommaso olim Cennis dicti Populi ad hec ab infrascripto Testatore rogatis vocatis et habitis etc. Albertus filius olim Lapi de Albertis Populi S. Jacobi inter foveas per gratiam Dei et Domini nostri Jesu Christi sensu, mente, et intellectu sanus, licet corpore languens, volens suum condere Testamentum, et ultimam voluntatem disponere per presens nuncupativum Testamentum sine scriptis, et in hunc modum facere procuravit. In primis Deo Omnipotenti, et gloriose Virgini Marie Matri Domini nostri Iesu Christi, et tote celesti Curie animam suam commendavit, et Corporis sui sepulturam elegit apud Ecclesiam Fratrum Minorum Sancte Crucis de Florentia cum habitu Sancti Francisci, quem sibi ex nunc humiliter dari postulavit, et ibidem tunc fieri et celebrari jussit voluit et mandavit obsequia circa funus suum bene et decenter, et secundum facultatem sue hereditatis. Item jussit voluit et mandavit, quod in dicta Ecclesia Sancte Crucis fiat et

confici debeat et construi sumptibus hereditatis dicti Testatoris una Cappella sive edificium pro ejus et Filiorum suorum, et suorum Descendentium sepultura in eo loco, et prout et sicut placuerit infrascriptis suis Tutoribus, in qua Cappella sive Hedificio, et pro eo, et eis edificandis spendi voluit de denariis suis, et illam quantitatem pecunie prout eidem infrascriptis suis Tutoribus videbitur et placuerit dummodo non excedant summam quingentorum florenorum auri: Voluit et mandavit dictus Testator quod determinato et electo, ordinato loco dicte Cappelle sive Hedificii, Fratres, Capitulum et Conventus dicti Loci Sancte Crucis se solemniter et legitime, adeo quod de jure valeat, et teneat obligent se ad faciendum et curandum ita et taliter quod talis Cappella, seu Edificium sit completum et perficiatur intra tres annos dummodo solvatur et illud quod spendi contigerit pro edificatione et constructione dicte Cappelle et Edificii de bonis dicti Testatoris, alioquin sint ipso jure privati dicto Legato. Insuper voluit, jussit et mandavit dictus Testator quod si Consortes dicti ipsius Testatoris vellent et eligerent esse participes in tali Cappella et Edificio sic costruendo et edificando, ut dictum est, et spenderent in dicta Cappella, sive Edificio quatuor quintos totius ejus quod spenderent in tali Cappella, et Edificio sint et esse intelligantur participes ipsius Cappelle, et hedificii; et quod tunc, et in dicto casu non debeat vel possit spendi in dicta Cappella et Edificio de bonis hereditatis dicti Testatoris ultra quintam partem totius ejus quod spenderetur pro tali Cappella et Edificio construendo et hedificando, ut dictum est. Item reliquit, et dari voluit pro remedio anime sue Conventui Fratrum S. Crucis pro Missis celebrandis et in honorem Dei cantandis quinquaginta florenos auri. Item reliquit amore Dei Infirmarie dictorum Fratrum S. Crucis quindecim florenos auri. Item reliquit amore

Dei Fratri Bernardo Domini Nentis quindecim florenos auri. Item reliquit amore Dei pro Missis celebrandis et in honorem Dei cantandis Conventui Fratrum Sancte Marie Novelle Ordinis Predicatorum, et Conventui Fratrum S. Spiritus Ordinis Eremitarum S. Augustini, et Conventui Fratrum Sancte Marie del Carmino de Florentia, et Conventui Fratrum Servorum et Sancti Marci de Florentia, videlicet cuilibet dictorum Conventuum decem florenos auri. Item Hospitali Sancte Marie Nove de Florentia triginta florenos auri. Item Sotietati Horti Sancti Michaelis de Florentia quinquaginta florenos auri. Item Sotietati della Misericordia triginta florenos auri. Item ultra predicta reliquit amore Dei et pro remedio anime sue et remissione peccatorum suorum Pauperibus, Hospitalibus, et piis Locis trecentos florenos auri erogandos et distribuendos per infra scriptos suos Executores prout, ubi, et sicut eisdem infrascriptis Executoribus videbitur et placuerit. Item reliquit Fratri Lippo de Percena Ordinis Minorum amore Dei et remissione peccatorum dicti Testatoris quatuor florenos auri. Item legavit Cristofano Panini triginta quinque florenos auri. Item Benincase Gherardi viginta quinque florenos auri. Item Ecclesie Sancti Petri in vinculis de Casalia viginta florenos auri. Item legavit Domine Iohanne uxori sue Dotes suas quas pro ea habuit se confessus fuit habere tempore contracti Matrimonii cum ea, seu ante vel postea, et ultra predicta omnes suos Pannos Laneos et Lineos, Annula, Cincturas, et Jocalia. Item jussit voluit et mandavit dictus Testator quod per infrascriptos suos Tutores de Bonis dicti Testatoris et sue hereditatis emi debeat et ematur in Comuni Florentie unum Podere in quo spendatur et spendi debeat usque in quantitatem octingentorum Florenorum auri intra unum annum initiando tempore obitus dicti Testatoris, cujus poderis usufructus, proventus, redditus et obventiones

legavit eidem Domine Johanne, in casu vero quo vidua steterit et ad secundas Nuptias non transierit, dans, et concedens eidem Domine Johanne in casu predicto licentiam et auctoritatem dictum Podere ingrediendi, intrandi tenendi et possidendi, et dictos fructus redditus et proventus et obventiones percipiendi et habendi et locandi et dislocandi cui et quibus eidem Domine Johanne videbitur et placuerit. Item et legavit eidem Domine Johanne in casu quo vidua steterit et vidualem vitam servaverit redditus et habitationem in Domibus ipsius Testatoris positis in Civitate aut Comitatu florentino si eidem Domine Johanne stare placuerit cum infrascriptis suis heredibus. Item jure institutionis reliquit Lise, Francisce, et Bici Filiabus suis legitimis et naturalibus pro eis dotandis et tempore quo nuptui traderentur mille florenos auri pro qualibet earum, et interim alimenta eis necessaria bene et decenter secundum facultatem sue hereditatis, computato et reeducto in dicto Legato relictis et Legatis eis factis per Lapum Avum earum et olim Patrem dicti Alberti, et in casu quo aliqua earum vidua remaneret, quod absit, et dotes suas rehabere non posset, reliquit tali sic vidue remanenti, et dotes suas non rehabenti, ut dictum est, uni vel pluribus, redditus et habitationem suarum domorum ubicumque positarum. Item jussit, voluit, et mandavit quod per infrascriptos suos Executores et Heredes quam cito fieri poterit ematur de Bonis dicti Testatoris et dicte hereditatis unum Podere extimationis et pretii quingentorum florenorum aureorum Florentie aut in Comitatu florentino, cujus Poderis usufructus, redditus, et proventus et obventiones deputentur et deputati sint et esse intelligantur, et eos ex nunc deputavit pro uno Sacerdote, qui omni die celebret, et celebrare teneatur et debeat in honorem Dei Missam in Hospitale Sancti Onofrii Civitatis Florentie pro animabus dicti Testatoris

et suorum adeo quod ipsos fructus, redditus et proventus et obventiones possit percipere et habere pro se alimentando et sustentando, nec non dictum Podere locare et dislocare ad affictum sive medium prout, et sicut eidem videbitur et placuerit, dum tamen sibi non liceat dictum podere vendere, alienare, donare, nec alicui aliquo titulo seu jure transferre pro eo videlicet quia vult dictum podere semper subjacere conditioni, et servituti predictis; et quod electio et deputatio talis Sacerdotis fiat et fieri debeat per infrascriptos suos heredes, vel eorum descendentes masculos per lineam masculinam, et quod per eos possit removeri et cassari prout et sicut et quando, et quoties eisdem heredibus et Descendentibus, ut dictum videbitur et placuerit; Et in casu quod dicti sui Heredes et Descendentes omnes decederent, et nullus superesset, electio talis Sacerdotis et privatio pertineat et spectet, et pertinere et spectare jussit, voluit et mandavit ad Capitaneum Societatis Sancti Honofrii pro tempore existentem, adeo quod nullum jus atque rationem, aut acquisitionem esse intelligatur in electione et privatione talis Sacerdotis nisi prout ex sicut superius dictum est.

In omnibus autem aliis suis Bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus presentibus et futuris suos heredes universales instituit, fecit et esse voluit Lapum, et Actavianum filios suos legitimos et naturales natos ex se et dicta Domina Johanna ejus Uxore, ac et postumos masculum et masculos unum vel plures nasciturum et nascituros post mortem dicti Testatoris aut medio tempore ex se et dicta ejus Uxore, et eos ad invicem substituit vulgariter pupillariter et per Fideicommissum. In caso vero quo nasceretur filia femina una vel plures, tunc et in eo casu jure institutionis legavit eisdem et cuilibet earum pro eis maritandis et dotandis et dicto tempore Mille florenos auri, et inte-

rim alimenta eis necessaria bene et decenter secundum facultatem sue hereditatis, nec non redditus et habitationem in domibus suis ubicumque positis in casu quo vidue remanerent et dotes suas non rehaberent, aut non possent rehabere, ut dictum est.

Tutores autem dictorum suorum filiorum et filiarum, et cujuslibet eorum et earum fecit et reliquit, et esse voluit Jacobum Alberti de Albertis, dictam Dominam Johannam ejus Uxorem, Boccaccium Domini Attaviani de Brunelleschis, Jacobum et Bartolomeum fratres, et filios olim Caroccii de Albertis; Nec non Executores presentis Testamenti et ultime voluntatis, proibens quod nisi major pars eorum, aut supraviventes ex eis in concordia possint gerere aut subire tutelam predictam, et dummodo de dicta majori parte sit et esse debeat dictus Jacobus Alberti, et dicta Domina Johanna et utrique eorum eis vel eorum alteri viventes; et quod possint, ut dictum est dictam tutelam gerere, subire et administrare sine additione hereditatis confectione Inventarii Decreto Judicis vel alia solemnitate omissis quod in talibus requiretur a Jure, aut per formam Statuti prohibens confectionem dicti Inventarii nisi prout et sicut de eorum aut majoris partis eorum aut superviventium ex eis, ut dictum est precesserit voluntatem.

In casu vero quod dicti ejus Filii masculi omnes decederent in pupillari etate vel postea quicumque sint filiis masculis legitimis et naturalibus uno vel pluribus intra etatem viginti quinque annorum, tunc et in eo casu legavit dictis ejus filiabus et cuilibet earum ultra alia legata eis facta Mille florenos auri pro qualibet earum. Item Conventui dictorum Fratrum Minorum Duo millia florenos auri ad hoc ut de eis construi faciant in dicta Ecclesia Sancte Crucis vel in Capitulo ipsius Ecclesie Edificium cum Cappella pro divino Officio

et Missa canenda et celebranda quolibet die pro remedio anime sue, et suorum; quod Edificium cum Cappella fieri et construi debeat prout, ubi, et quomodo placuerit dicto Fratri Bernardo et Custodi, Guardiano, et Lectori dicti Conventus pro tempore existentibus. Item reliquit cuilibet dictorum Fratris Bernardi, Custodis, Guardiani, et Lectoris viginti quinque florenos auri pro quolibet eorum. Item Sotietati Orti Sancti Michaelis de Florentia pro distribuendis inter Pauperes duo millia florenos auri. Item Sotietati della Misericordia quingentos florenos auri. Item Conventui Fratrum Sancte Marie Novelle, S. Spiritus, et Sancte Marie del Carmino pro quolibet dictorum Conventuum florenos auri quingentos. Item pro reparatione Infirmarie dictorum Fratrum S. Crucis secundum dispositionem dicti Fratris Bernardi, si viveret, quingentos florenos auri. Item pro redemptione Carceratorum existentium pro tempore in Carcere delle Stinche Sexcentos florenos auri distribuendos per Priorem Sancte Crucis, Sancte Marie Novelle, et S. Spiritus, et dictum Fratrem Bernardum, eo vivente, vel per illum seu illos cui et quibus committeretur; et hoc modo, videlicet quod dicti Priores, et Frater Bernardus seu ille et illi cui vel quibus committeretur, ut dictum est, teneantur ire ad Carceres predictos, et exinde extrahere quemlibet Carceratorum existentem in dictis Carceribus pro Solidis quadraginta vel minori quantitate, et dummodo talis sic relaxandus steterit in dictis Carceribus per quindecim dies ad minus et ultra. Item reliquit pro reparatione et aumentatione Hospitalis Sancti Honofrii de Florentia quingentos florenos auri in dicto Hospitali spendendos per dictos suos Executores, ut dictum est, de consilio dicti Fratris Bernardi eo vivente.

In omnibus autem aliis suis Bonis in casu predicto substituit eisdem suis filiis pupillariter vulgariter et

per Fideicommissum filios masculos legitimos et naturales Caroccii de Albertis pro tertia parte, et pro alia tertia parte filios masculos legitimos et naturales Duccii Lapi de Albertis, et pro reliqua tertia parte filios masculos legitimos et naturales Nicolai Ughi de Albizzis sive descendentes eorum per lineam masculinam pro dictis partibus, et eos in casu predicto heredes instituit pro dictis portionibus.

Et hunc quidem asseruit esse velle suum Testamentum, et ultimam voluntatem quod et quam valere voluit jure Testamenti, et si non valeret aut non valebit jure Testamenti voluit quod valeat et valere debeat jure Codicilli seu alterius cujuscunque juris quo et quibus melius et efficacius, valere et tenere potest aut poterit in futurum. Cassans et irritans omne aliud Testamentum et ultimam voluntatem quod et quam reperiretur ipsum hinc retro fecisse non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis de quibus operteret aut non oporteret hic vel alibi fieri mentio specialis in eis vel aliis quibuscumque, et eis vel eorum aliquo vel aliis quibuscumque non obstantibus voluit presens Testamentum omnibus aliis prevalere.

Ego Franciscus filius olim S. Rossi Junte de Florentia imperiali auctoritate Judex ordinarius et Notarius publicus predictis omnibus dum agerentur interfui, eaque rogatus scribere a dicto Testatore scripsi et publicavi ideoque me subscripsi.

Carta dei 29 Marzo 1254 annessa al testamento.

In Dei nomine Amen. Anno ab ejus salutifera incarnatione 1354, Indictione septima et die vigesimo nono Mensis Martii. Certum est. . . . . quod in anno Domini Millesimo trecentesimo quadragesimo octavo Indictione prima, die nono Mensis Julii Albertus quomdam Lapi

de Albertis de Florentia suum nuncupativum sine scriptis condidit Testamentum manu S. Francisci S. Rossi Notarii florentini, in quo quidem Testamento et ultima voluntate plura legavit, reliquit, fecit, ordinavit et disposuit in illo, et inter alia que in dicto suo Testamento fecit et ordinavit, legavit Infirmarie Conventus Sancte Crucis de Florentia seu per reparationem Infirmarie dictorum Fratrum Sancte Crucis florenos quingentos auri distribuendos secundum dispositionem Fratris Bernardi Domini Nentis Ordinis Fratrum Minorum de Florentia prout hec et alia plenius et Latius in dicto Testamento continetur et scriptum est. Unde hodie hac supradicta die vigesimo nono Mensis Martii dictus Frater Bernardus asserens se habere plenam notitiam dicti Testamenti, et contentorum in eo, audito et intellecto dicto Legato, et omnia in eo contenta eidem per me Nicholam Notarium infrascriptum de verbo ad verbum ad ipsius plenam intelligentiam volens dictum Legatum bona fide exequi, et executioni mandare secundum dispositionem dicti Alberti Testatoris in quantum in eo est, et omni modo via et jure quo et quibus magis et melius potuit et debuit vigore auctoritatis et potestatis et balie sibi a dicto Alberto Testatore concessa et attributa exequendo et distribuendo dictum Legatum dictorum quingentorum florenorum auri, et in eo contentorum dixit et distribuit videlicet in hunc modum: Cum hoc sit quod dicta Infirmaria dicti Conventus sit in tantum humida quod propter ejus humiditatem infirmi qui in ea morantur non possint de facili liberari ab eorum infirmitate; ideo volente et disponente et executioni mandando dictum Testamentum et Legatum supradictum mandavit quod de dictis quingentis florenis auri solum sive terrenum ipsius Infirmarie et quelibet camera ipsius Infirmarie elevetur, et aumentetur, et aumentari et elevari debeat de dictis

denariis et florenis in dicto Legato contentis et descriptis ultra quod nunc est et sunt usque in unum brachium ad minus ubique per totum dictum terrenum dicte Infirmarie, et per consequens tertium ipsius Infirmarie tantum. Ac considerato quod in dictis Cameris dicte Infirmarie non sunt Loca comunia sive necessaria, dixit et disposuit etiam quod pro reparatione dicte Infirmarie in dictis cameris, et qualibet earum fiat et fieri debeat unum Locum comune sive necessarium propter reparationem et utilitatem dicte Infirmarie; ac et quod reparentur et reparari debeat Caminos sive fumaiuolos qui sunt in dictis Cameris et qualibet earum, ita et taliter quod fumus de eis egrediatur foras libere et expedite; ac et reperto quod dicta Infirmaria et lectos ipsius Infirmarie non sunt fulciti sed indigent Linteaminibus, Culcitris, Pulvinaribus, Cupertoriis, et aliis necessariis ad Lectos dicte Infirmarie; Idcirco disposuit, et disponendo ordinavit et distribuit quod de dictis denariis et florenis in dicto Legato dictorum quingentorum florenorum auri contentorum et descriptorum facto per dictum Albertum emantur omnia et singula supradicta et alia que necessaria sunt circa reparationem dicte Infirmarie, et Lectos ipsius Infirmarie: Et predicta omnia disposuit fecit ordinavit et distribuit dictus Frater Bernardus ut supra dictum est omni modo via et jure quibus magis et melius potuit et sibi permissum est per formam dicti Testamenti in omnibus, et per omnia prout et sicut superius scriptum est.

Que omnia et singula superius per eum disposita et distribuita modo supradicto et per eum ordinato jussit et voluit exequi et executioni mandari libere pro Fratres dicti Capituli et Conventus seu Sindico et Procuratori pro Comuni Florentie dato et deputato seu deputando dictis Fratribus Capitulo et Conventu ad petendum, exigendum recipiendum et confitendum in

judicio et extra omnia et singula Legata et relicta facta dictis Fratribus Capitulo et Conventui dictorum Fratrum seu alteri eorum in Testamentis et ultimis voluntatibus modo predicto quotiescumque habuerint et recuperaverint, seu ad eorum vel dicto eorum Sindaco et Procuratori manus pervenerint dicti quingenti floreni auri de quibus superius in dicto Testamento et Legato fit mentio. Quam dispositionem et distributionem dictus Frater Bernardus fecit et ordinavit modo supradicto pro reparatione et utilitate dicte Infirmarie dicti Conventus et pro exequendo dictum Testamentum et ultimam voluntatem dicti Testatoris; de quibus omnibus idem Frater Bernardus rogavit me Nicholam ut publicum conficerem Instrumentum prout magis et melius de jure valere potest et poterit, etc.

Actum Florentie in dicta Ecclesia Sancte Crucis presentibus testibus Jacobo Pieri Populi Sancti Petri Majoris de Florentia, et Michele quomdam Cereti Populi Sancti Jacobi inter foveas de Florentia, et Fratre Filippo de Signa dicti Ordinis et Conventus Fratrum Minorum ad hec habitis vocatis et rogatis.

Ego Nichola olim Francisci quomdam S. Cambii de Luco Civis Florentinus Imperiali auctoritate Judex Ordinarius et Notarius publicus predictis omnibus et singulis coram me actis interfui, eaque rogatus publice scribere scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi.

(Dal R. Archivio diplomatico).

6

Copiato il presente Ricordo, *che ha fatto il Sig. Tommaso di Leonardo Spinelli, ad un suo libro di tutte le spese fatte per la Chiesa e Sagrestia di Santa Croce in più anni, come si vede a Carte* 5 *al Conto di Spese.*

« Mi trovo avere speso in onorare la Chiesa di Santa Croce dell'Ordine de' F. F. M. M. di Firenze, e in più paramenti fattici, e dipinture, e armarj di legname, argenti, e più altre cose date a detta Chiesa a reverentia di Dio e del gloriosissimo Apostolo M. S. Tommaso e di M. S. Francesco ec. »

« Nell'anno 1440 io feci un tetto fuori la porta del Martello che viene dal lato del Borgo, e lastricata la via dinanzi colla Storia di S. Tommaso quando mette la mano nel costato di Cristo con più altre storie, come si dimostra, costonmi fior. 175 di suggello. Fiorini 175.

« E ho dato alla Sagrestia di Santa Croce insino dall'anno 1446 un bacino d'argento e due paia ampolle d'argento grandi da sacrificare, d'argento fine; pesorno libbre 4. on. 11 ½; costonmi fiorini 50 di suggello. Fiorini 50.

« E ricordo avere speso in più fregi e ricami fatti per porre ai paramenti vellutati che misi broccato d'oro dov'è il nostro Signore Gesù Cristo con S. Tommaso; che sono fregi per una pianeta, per un diachono, sodiachono, piviale, e per una tovaglia da leggio, e un palio all'altar maggiore; questi sono ricchissimi fregi; in tutto mi costorno fiorini 870. Fiorini 870.

« E ricordo pure che mi costa più fornimenti bisognorno fare a' soprannominati paramenti, come soppanni e molte frangie e nappe d'oro e di seta; e più undici

cotte di panno lino, ... di broccatello d'oro con le manifatture di essi, fiorini 256. 2. 3. Fiorini 256. 2. 3.

« E si trova che la pezza di broccato d'oro dov'è N. S. con S. Tommaso mi costò da fiorini 500 di suggello. Fiorini 500.

« E si trova al mio libro *Giovanni di Michele* maestro di legnami è debitore di fiorini 322 mi costò la muta degli armarj che ho fatti nella sagrestia di Santa Croce. Fiorini 322.

« E si trova che i fregi cinque da piviali e fregio uno per una pianeta col fornimento di Diachono e Sodiachono colle frangie e nappe d'oro, soppanni e manifatture di sopra nominate, paramenti che furono di dommaschino bianco broccato d'oro, mi costò fiorini 572. 13. 4; i quali paramenti io diedi alla detta Chiesa a 18 di giugno 1454. Fiorini 572. 13. 4.

« Nota che il broccato d'oro in dommaschino bianco, che fu circa braccia 66 io l'ebbi da *Niccolaio Bartolini* setaiolo, e mi costò fiorini 300. Fiorini 300.

« E si trova al mio libro esser debitore Giovanni di Michele *Maestro di Legnami*, di fiorini 403, che fiorini 300 sono per resto degli armarj fatti nella sagrestia di Santa Croce. Fiorini 403.

« *Stefano dipintore* è debitore di fiorini 221 soldi 19. 9; essi consistono per le dipinture che mi fè in detta Chiesa di Santa Croce a uscire fuori della porta del Martello a mano ritta dovè la Vergine Maria quando va in Cielo, che lassa la cintola a S. Tommaso, e più angioli come vi si dimostra. Fiorini 221. 19. 9.

« Ho speso in detta Chiesa per una sepoltura per me fiorini 97 soldi 16. 2; la quale sepoltura è dal lato manco, voltando verso l'altar maggiore, allato alla scala di detto altare, e vi è la mia arme, e rifattovi lo mio nome; costommi Fiorini 97. 16. 2.

« E più trovo che in sino a 7 settembre 1452 io die' per le mani de' miei del fondaco e compagni .... per le pietre andorno nel primo arco che s' entra nel chiostro, fiorini 39, e più fiorini 1. 5. 4. dati contanti per resto d' ogni lavoro. Fiorini 40. 5. 4.

« E più mi contano e' mia del Fondaco aver dato a *Giuliano e Mateo di Giovanni linaioli*, fiorini 10 soldi 8. 4, per più pannilini avuti da loro per soppannar li paramenti bianchi. Fiorini 10. 8. 4.

« E trovo aver dato alla sagrestia di Santa Croce un calice d' argento fino; pesò circa oncie 16, e due ampolle d' argento fino per lo sacrifizio, pesorno circa oncie 10; in tutto libbre 4 costonmi. Fiorini 50.

« E trovo aver dato a detta sagrestia due pianete, l' una di cambellotto azzurro e l' altra di zendado con i fregi con le mie armi; sono di valuta fiorini 16 in tutto. Fiorini 16.

« E ho dato alla detta sagrestia di Santa Croce un bel messale, lo quale mi costò di primo costo fiorini 34; lo feci covertare di dommaschino pavonazzo di cremisi, e fecivi richamare la mia arme; in tutto mi costò circa fiorini 44 di suggello. Fiorini 44.

« E io feci fissare una cassapancha colla spalliera intarsiata, la quale io misi nella sagrestia di Santa Crore, ordine de' FF. MM. di Firenze, costommi fiorini 31. Fiorini 31.

« E ho speso nel chiostro che ho fatto in Santa Croce, aggiuntavi l' abitazione che ho fatto pel generale, e le porte intorno al detto chiostretto con più figure dipinte, e un chiostro coperto dentro alla porta del martello. Fiorini 2964. 12. 1.

« Tutte le spese sopraddette ascendono alla somma di fiorini 6820 in circa fatte tutte per detto convento di Santa Croce. Fiorini « 6820.

Sono poi d' altra mano questi appunti.

« E inoltre fa ricordo avere speso in Roma in cose pietose fiorini 4240 di camera, che a fiorini di suggello in Firenze sono 5840. Fiorini 5840.

« A dì 20 maggio 1453 il signore Tommaso di Leonardo Spinelli ebbe facoltà dai signori Viviani di far cavare tutte le loro armi dalla porta de' chiostri di Santa Croce, e porvi per tutto la sua, come per contratto rogato da Ser Paolo di Ser Simone di Paolo.

« Ricordo inoltre come il suddetto signor Tommaso Spinelli a 10 di dicembre 1471 donò alla sagrestia e chiesa di Santa Croce cinque tovaglie di seta vellutate di cremisi broccato d'oro dove in dette opere è il nostro Signore con San Tommaso, che quelle tovaglie sono per ornamento di cinque leggii che sono nel coro di detta chiesa a honore di Dio e di San Tommaso.

Appendice ai Ricordi, fatta da quel religioso che li copiò.

Il detto signor Tommaso alla sua morte lasciò e ordinò che i suoi eredi spendessero fiorini 2500 nella fabbrica dell' infermeria di detto convento, conforme fu fatto dal signor Gaspero e signor Canonico Leonardo Spinelli.

Per ricognizione dei benefizi fattici dal prelodato signor Tommaso Spinelli.... si presenta ogni anno alla casa Spinelli nel giorno di San Tommaso Apostolo un paio di capponi, due libbre di moccoli e cento arancie; e si dovrebbe invitare a pranzo il priore di San Iacopo tra' Fossi.

Così dispose Tommaso Spinelli nel suo testamento.

Quando però in San Iacopo tra' Fossi vennero a stanza i PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia alla demolizione del loro convento a San Gallo, nel tempo

dell' assedio, *i frati non vollero invitar frati*, dicendo che il testatore avea parlato di prete secolare e non altrimenti.

7

Decreto della Signoria di Firenze per far tornare da Ravenna le ossa di Dante, e per erigere un monumento a lui, all' Accursio, a Petrarca, a Zanobi da Strada e al Boccaccio; dei 22 *Dicembre* 1396.

Quantum honoris et fame perpetuo durature elegantia ac nobilissima opera illorum, qui erunt inferius nominati, pepererint eorum patrie florentine, cum debita diligentia cogitantes magnifici et potentes dni. dni. priores artium et vexillifer justitie populi et communis flor; et quod aliquo durabili, evidenti ac digno signo debet ipsorum celebrata memoria decorari,.... deliberaverunt die 22 mensis decembris 1396, quod operarii opere et seu fabrice maioris ecclesie flor. possint, ac etiam sub pena lir. mille f. p. teneantur et debeant saltem infra sex annos proxime secuturos facere, et fecisse conduci ad civitatem florentie ossa, que poterunt commode reperiri et haberi de olim illustribus et celebris memoriae viris civibus florentinis, videlicet:

Domino Accursio legum doctore et glosatore ordinario totius corporis sacrarum legum civilium.

Dante Alleghieri Domino Francisco Petrarcha Domino Zenobio de Strata et Domino Johanne Boccaccii de Certaldo	Poetis

et qui quamvis ex hoc seculo migraverint, tamen per gloriam et virtutis famam vivere intelliguntur, et quod pro quolibet eorum facere et fieri fecisse in maiori ecclesia flor. unam eminentem, magnificam et honorabilem sepulturam, ornatam sculturis marmoreis et aliis ornamentis, de quibus, et prout honori civitatis flor., et fame ac virtute talium et tantorum virorum viderint convenire, et ossa cuiuslibet predictorum facere in sua sepultura recondi ad perpetuam famam et celebrem memoriam omnium predictorum, et civitatis et reipublicae florentine, et quod habeantur, vel non, ossa, nichilominus fieri debeant pro causa predicta dicta sepulture.

(Archivio delle Riform, Provvis. filza 87.)

8

La Signoria di Firenze chiede le ossa di Dante a Ostazio Polentani Signor di Ravenna il 1.° *Febbraio* 1429.

Dno Ravennae

Mag.ce Dne. amice kme. Si nos universusque Populus noster singulari ac precipua affectione dilectioneque existit erga *inclitam indeficibilemque memoriam* DANTIS ALAGHERII, *poetae optimi* atque famosissimi, nec vos, neque alium quenque decet admirari. Gloria quippe huius viri talis est, ut etiam civitati nre. splendorem et laudem procul dubio afferat et illustret patriam illius ingenii lumen. Quis enim tanta celebritate, tantaque immortalitate nominis hactenus fuit, quanta hic poeta in presenti est, et ut conjectare quimus, erit imposterum

sempiternum? Cuius libri tanta elegantia scripta sunt, ut nihil excogitari queat praestantius. Tanta sapientia et doctrina, tantaque varietate et copia, ut et indoctos delectare et doctissimos prestantissimosque homines docere, et universos dirigere ac instruere possint. Sed omissis eius laudibus, quae non epistolarum brevitatem sed voluminis prolixitatem flagitarent, ad rem ipsam, quam intendimus veniemus.

Fuit jampridem per nram. rempl. constitutum, ut Dantis Alagherii et Francisci Petrarce, inclitorum poetarum sepulchra cum ea, qua decet, magnificentia in urbe nostra, hoc est in patria ipsorum poetarum, construerentur.

Quam rem, hactenus pretermissam, decrevimus nunc, utpote laudabilem et commendatione dignam, ad effectum perducere. Cum itaque illorum cineres atque ossa in patriam reportanda et monumentis eisdem condenda decreto patrie existant, sintque in civitate vra. ravennati cineres atque ossa Dantis ipsius, Magnam. vram. affectuosissime rogamus, ut non difficilem sese velit exhibere circa illorum redditionem, sed favores nobis ac desiderio nostro prestare, quo pro illis cum ea, qua decet, veneratione, istuc mittere et Florentiam transferri facere valeamus.

Super qua quidem re non grave sit rogamus vre. Mag.ae nobis respondere.

Datum Florentiae, die 1. Febr. 1429.

(Archivio delle Riform. Lettere della Signoria, filza 30).

9

Supplica degli Accademici Fiorentini a Leon X, per aver da Ravenna le ossa di Dante Alighieri.

Beatissime pater.

Post humilem universae hujus sacrae Academiae sanctissimorum pedum complexum etc.

Proximis temporibus Sanctitas V. quae sui semper admirabilis clementia extitit, quum ab inferis prope veterem illam atque a majoribus suis inchoatam, mox a posteris auctam, et ab omnibus spectatam Academiam in lucem revocasset, annuaque in eius restaurationem quinquaginta (1) destinasset, quod ex sacris suis monumentis, summa a nobis relligione servatis, ostenditur, nunc temporis momento, vel ignavia nostra, vel aliorum culpa collabitur. Quin et de eadem Sanctitatis Vestrae clementia demandata nobis atque concessa creandorum poetarum, rethorumque ac laurea donandi potestas, simulque ALIGHIERI DANTIS OSSA ATQUE CINERES EX RAVENNATE AD NATALE SOLUM TRANSFERENDI CELEBRIQUE MONUMENTO *obruendi iniuncta cura officiumque.* Quod sane omnibus gratissimum acciderat, his praesertim probatissimis, atque laudatissimis viris quorum virtute Sanctitatis V. laudes innumerabiles sane ad coelum afferebantur. Nam cum primum de ea id muneris, impetravimus, aedes mercede conductae frequentes coire omnes, maternos rithmos ad lyram canere, atque imprimis Sanctitatis V. meritorum erga nos magnitudinem, gratiarumque relationem, licet pudeat pro

(1) Forse *scudi*, forse *fiorini*?

tanta re tam vili defungi munere orationis, passimque laetitiis omnibus incedere, interdumque nimio poene gaudio desipere; operae praetium fuerat videre quum juvenes, quum aetate confectos viros, primarios scilicet atque praestantiores, Athenas non Minervae, Leonis intelligimus, alius alium proculcantes ac detrudentes, certatim petere, patefactis aedibus, oppletis spectantium viis, percomptabatur jam quisquis rem novam, ac Sanctitatis V. percepto munere, ad coelum manus efferebat, clementiam obstupescebat: pervagari famam sui studio restauratae pristinae Academiae, nuperque tam bene institutae laudes praedicare Divi Leonis ope, ope Leonis inquam X, cujus nutu orbis terrae regatur; Juvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis, ac musarum perfugium, in quo veterum ac recentium, DANTISQUE *praesertim nostri* publice *volumina interpretentur*, artesque omnes bonae edoceantur; quae prosperis in rebus jucunditatem afferant, in adversis salutem. In praesentia autem, Clementissime pater, ne semper Beatissimum dixerimus, quid vel temporum vicissitudine (sed quae potest esse te superstite perturbatio?) vel fortunae iniquitate, vel aliorum culpa perfectum sit, ut gratissimus atque aptissimus locus longa intermissione fere exaruerit, tanto nos moerore affecit, ut transversos agat, et ab omni procul voluptate ad miserias omnes transferat: qui pudor nunc in nobis est, intuemur neminem, quod antea inani quaedam gloria, florente Academia, eveniebat. Quamobrem heia, Pater Beatissime, ne patiatur Sanctitas V. quod ab ea extructum atque institutum est, cujusque injuria dejci, aut destitui: ne permittat Athenas suas (sic appellare libet bonarum omnium artium inventrices) adeo deseri ut dici de his possit, quod in Asiae urbem prostratam dictum a Diomede fertur; *magna civitas, magna solitudo.* Quanta existimat, San-

ctitas V. quum tristitia, quum verecundia affici Ursinum, Alphanumque nostrum, sacrae hujus quondam Academiae celeberrimos oratores, quibus de eadem a Sanctitate V. ejusdem restituendae demandata cura fuerat quanta Academicos omnes, quorum non parva copia, ut ex eorum attestationibus videre poterit, quanta juventutem omnem istam florentem, quanta denique et quam maxima civitatem universam. Quapropter proferat, precamur ac supplicamus Sanctitas V. ex intima illa sui benignitate, a qua denegari quicquam Academicis fas non est, mirificum clementiae genus: nec patiatur suo munere hunc locum defraudari. Jubeat persolvi sibi annuam mercedem illam, ne quod vetus sui in Academicos amor constituit, aliorum invidia aut malivolentia intercipiat. Accipiat V. eadem Sanctitas ab Ursino atque Alphano oratoribus omnem nostri ardentem cupiditatem: eos enim ad illam decrevimus supplicandam. Id si ab ea peculiari illa sua, ac saepius repetita clementia, ut confidimus, impetraverimus, frigentes prope ac jacentes musas, labantem Academiam non solum in lucem revocaverit et ad coelum extulerit, sed universae Ethruriae, ne dicamus huic civitati, adeo rem gratam fecerit, ut majorem non possit; tantumque eo munere ad laudes Sanctitatis V. accesserit, ut facile sibi ad superos aditum adstruat. Quid enim ex omnibus rebus humanis praeclarius, aut praestantius, aut quod illi majoris fructus, gloriaeque esse possit, quam de omnibus praesertimque de Academicis bene mereri? Quippe Dei immortalis est, cujus ea nunc vicem gerit, mortalem juvare. Quod ad nos attinet, polliceri habemus tanti beneficii memoriam, non solum dum vita supererit nostra, sempiterna nos benevolentia culturos, sed etiam daturos operam ut eadem aeternitate immortalia apud posteros monumenta permaneant. Valeat V. Sanctitas,

cui nos iterum atque iterum ad pedes suos advoluti commendamus.

Florentiae die XX Octobris MDXVIIII.

E Sanctitatis Vestrae.

Ego P. Andreas quondam Archiepiscopus Florentinus Vicarius, licet indignus, id quod in precibus continetur supplico.

Seguono le firme di Monsignor Francesco Cattani da Diacceto. — Fr. Iacopo Atichiero da Firenze. — Girolamo Benivieni. — Palla Rucellai. — Lorenzo Salviati. — Lorenzo Strozzi. — P. Francesco de' Medici. — Alessandro di Guglielmo de' Pazzi. — Iacopo Nardi. — Bartolommeo Cerretani. — Iacopo Modesto dottore.

— Io MICHELAGNOLO *Scultore; il medesimo a Vostra Santità supplico offerendomi* AL DIVINO POETA *fare la sepoltura sua chondecente, e in loco onorevole in questa città.*

— Luigi Alamanni. — P. Francesco Portinari. — Giovanni Corsi. — Alfonso Strozzi. — Piero Martelli. — Gerozzo de' Medici. — Roberto Acciaioli.

Sed jam nominibus Academicorum faciamus modum; quae nisi a nobis consulto rejecta fuissent, ea erat confluentium copia ille innumerabilis numerus, ut voluminibus, non literis agere cum tua Sanctitate oportuisset, cui Academiam ipsam universam, nosque caeteros omnes iterum atque iterum commendamus.

Ci sarà egli permesso dire che lo stile di questa supplica rivela un gran precipizio delle lettere? Pare a noi che vi sia tanta bassezza, tanta lambiccatura che certamente non invidii quella degli scrittori della

prima metà del secolo XVII. Si potrebbe giurare che non l'avrebbono scritta così nè il Benivieni, nè il Nardi, nè l'Alamanni; molto meno poi Michelangiolo.

Questa carta dal R. Arcispedale di Santa Maria Nuova passò al R. Archivio Diplomatico ai 23 marzo 1779; primo anno della sua fondazione. — Quantunque sia stata pubblicata nella vita di Michelangiolo del Condivi colle note del Gori, noi l'abbiamo copiata dall'Originale, e ci siamo accorti di alcune inesattezze corse in quella stampata.

10

Fratrum et conventus Sancte Crucis de Florentie, commissio in artem et Consules Calismale. — Dei 22 *Dicembre* 1441.

In dei nomine amen. Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Indictione quinta die vigesimo secundo mensis decembris in consilio populi civitatis Florentie mandato magnificorum dominorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie precona convocatione campaneque sonitu in palatio populi Florentini, more solito congregato, quorum dominorum priorum et vexilliferi nomina infrascripta sunt videlicet: Franciscus Buoni Bramantis beroarius, Iohannes Pieri Bartolomei Scodellarius. Duccius Nofrij Duccij Mellini, Lottus Duccini Lotti Mancini. Nicolaus Bartolomei Leonardi Bartolini. Nicolaus Iohannis Dominici Cambij mercator, Franciscus magistri Antonij

de Scarperia. Tonus Iacobi Benincase Ristorj priores artium et Castellus Pieri de Quaratesibus vexillifer iustitie. Ego Philippus ser Ugolini Pieruzi de Florentia notarius, scriba reformationum consiliorumq. populi et comunis Florentie in presentia de voluntate et mandato ofictij dictorum dominorum et vexilliferi in dicto consilio presentium in numero oportuno legi et recitavi inter consiliarios dicti consilij in sufficienti numero congregatos infrascriptas provisiones et quamlibet earum vulgariter distincte et ad intelligentiam deliberatas et factas prout infra apparebit, et observatis solemnitatibus opportunis et observari debitis et requisitis secundum ordinem dicti comunis et modo et forma et ordine infrascriptorum, videlicet.

Primo, provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos priores et vexilliferum gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie secundum formam ordinis dicti comunis qui talis est videlicet: Postulationibus precibusque tam Reverendi in Xpto prioris.... Generalis Ordinis Minorum, quam Fratrum ecclesie et conventus Sancte Crucis de Florentia ob Dei reverentiam, fratrum alimoniam ac ecclesie conventusque conservationem, morem gerere ac satisfacere cupientes Magnifici et potentis domini domini priores artium et vexillifer iustitie populi et comunis Florentie secundum relationem nobilium virorum Iohannis ser Viviani Nerij Vivianj et Antonii Guidonis Iuntini de numero collegiorum ad infrascripta deputatorum habita super hiis invicem et una cum officiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum vivorum dicti comunis deliberatione solemni; Et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini premisso facto et celebrato solemni et secreto scrutinio ad fabas nigras

et albas et obtento partito secundum ordinem dicti comunis eorum proprio motu pro utilitate comunis eiusdem et omni modo via et iure quibus melius potuerunt providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die vigesimo mensis decembris anno domini millesimo quadrigentesimo quadragesimo primo Indictione quinta. — Quod Consules et consilium artis calismale possint et eis liceat recipere, et acceptare gubernationem et administrationem omnium et singulorum introituum redditiuum et proventuum fratrum ecclesie capituli et conventus Sancte Crucis de Florentia ordinis Minorum qui quomodolibet et quacumque de causa que dici vel excogitari possent pertinerent et seu pertinere vel spectare possent vel poterunt in futurum ad dictos fratres ecclesiam capitulum et conventum Sancte Crucis. Et quod postquam sic receperint et acceptaverint gubernatio et administratio predicta pertineat et spectet ad consules dicte artis pro tempore existentes et seu ad illos quibus per eos commissum fuerit et non ad alios quoquo modo, et possint et valeant exigi facere ab omnibus et singulis et quibuscumque debitoribus tam presentibus quam futuris dictorum fratrum ecclesie capituli et conventus et seu eiusdem quolibet obligatis quacumque ratione modo iure vel causa ad solvendum et dandum dictis consulibus seu quibus commissum fuerit vel eorum sindico et procuratori et seu camerario omne id totum et quidquid deberent dictis fratribus ecclesie capitulo et conventui et eos et quemlibet eorum gravari et compelli facere eo modo et forma et in omnibus et per omnia et quo ad omnes et omnia prout si essent debitores dicte artis; Et quod propterea ad requisitionem eorum vel eorum mandatarij et seu sindici vel procuratoris quilibet rector et officialis tam intrinsecus quam extrinsecus et tam comunis quam pro comuni Florentie et quicumque alius cuiuscumque gradus preheminentie vel dignitatis existens

teneatur debeat dare et prestare quemcumque favorem et auxilium opportunum pro exactione et effectu predictis semel et pluries et quotiescumque et prout requisitus fuerit.

Item quod quilibet solvens dictis Consulibus aut quibus commiserint et seu eorum camerario intelligatur bene et legitime solvisse et de sic soluto plenissimam consequatur liberationem, Et quod ipsi etiam ad cautelam de exactis et recapitis possint finire et liberare et absolvere quemlibet solventem, Et quod finis et liberatio per eos facta valeat tamquam bene et legitime facta per auctoritatem habentes.

Item possint quandocumque declarare quoscumque debitores tam presentes quam futuros dictorum fratrum ecclesie capituli et conventus et seu eisdem quamlibet obligatos vel in futurum obligandos in quiquscumque quantitatibus et summis tam pecunie quam aliarum quarumcumque rerum et ab eis et quolibet et quocumque eorum facta declaratione predicta exigere et exigi facere et propterea cogi gravari et compelli facere eos et quemlibet eorum ad solutionem et satisfactionem ut supra.

Item possint et eis liceat se componere cum quibuscumque debitoribus predictis tam presentibus quam futuris et seu quolibet obligatis ad presens vel in futurum dictis fratribus ecclesie capitulo et conventui et cum eis et quolibet et seu quibuscumque ex eis compositiones quascumque facere que et quas et de quibus semel et pluries et quotiescumque voluerint seu eis utile videbitur pro exactione predicta et eius occasione. Et quod quicquid fecerint in predictis et circa predicta valeat et teneat et plenum sit roboris et effectus, et observari et executioni mandari possit et debeat qualibet exceptione remota.

Salvo et reservato in predictis omnibus quod ipsi non possint aliquo modo finire vel liberare gratis in

totum vel in partem aliquem et seu aliquos debitores vel obligatos tam ad presens quam in futurum dictis fratribus ecclesie capitulo et conventui sine expressa licentia et consensu generalis ordinis fratrum minorum et seu ministri vel capituli fratrum Sancte Crucis predicte. Et quod secus vel aliter fieret non valeat et non teneat aliquo modo sed pro infecto penitus habeatur et sit.

Item quod predicta vel aliquod predictorum non intelligantur nec vendicent sibi locum in rebus seu negotiis pertinentibus ad operarios dicte ecclesie Sancte Crucis que remaneant in eo esse et statu et qualitate in quibus et prout ad presens sunt.

Item quod quicquid et quandocumque exigetur et seu recipietur per dictos consules et seu quibus commiserint et seu eorum sindicos procuratores et camerarium vel ad eorum vel alicuius ex eis manus pervenerit converti et expendi possit et debeat solum et dumtaxat in expensis victus et vestitus aliis necessitatibus et opportunitatibus tam dictorum fratrum quam ecclesie et conventus prout dictis consulibus aut quibus commiserint utilius predicti fratribus ecclesia et conventu semel et pluries et quotiescumque videbitur et non in aliud quoque modo.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus statutis ordinibus provisionibus aut reformationibus consiliorum populi et comunis florentiae obstaculis et seu repugnantiis quibuscumque etiam quantumcumque derogator. penalibus vel precisis vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressa quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim et expresse spetialiter ac generaliter derogatum. Et quod pro predictis vel aliquo predictorum supra in presenti provisione contentis providendis ordinandis deliberandis proponendis reformandis vel scribendis aut quolibet fiendis in aliquo eorum aut

que sequerentur ex his predicti domini Priores artium et vexillifer iustitie populi et comunis florentie aut alia quaecumque persona in perpetuum non possit per comune florentie aut aliquem rectorem vel officialem dicti comunis sindacari molestari vel condemnari vel aliquo modo cogi realiter vel personaliter sed ex inde a comuni et pro comuni florentie sint liberi et totaliter absoluti. Et quod nullus rector vel officialis populi et comunis florentie presens et qui pro tempore fuerit ullam habeant cognitionem vel potestatem cognoscendi vel procedendi contra dictos dominos priores et vexilliferum notarium scribam reformationum vel aliquem predictorum imponendi vel iniungendj aliquam penam condennationem vel mulctam. Nullus quoque audeat vel presummat aliquem vel aliquos ex predictis vel de quibus supra dicitur occasionibus predictis vel aliqua ipsarum accusare denuntiare vel notificare secrete vel palam vel quolibet excipere opponere vel allegare contra predicta vel aliquod predictorum vel contra eorum observantiam et executionem in iudicio vel extra vel quod predicta non valeant et non teneant vel quod provideri ordinari deliberari vel reformari non potuerit vel propterea factum vel ventum sit contra aliqua statuta capitula ordinamenta provisiones aut reformationes consiliorum populi comunis florentie cuiscumque nominis auctoris seu vigoris existat. Immo omnes et singuli contra predicta vel aliquod predictorum excipientes aut accusantes denuntiantes vel notificantes de facto et sine strepitu et figura iudicii per dominos potestatem capitaneum et executorem ordinum iustitie populi et comunis florentie et quemlibet eorum in florenis tribus millibus auri comuni florentie condennentur quam condennationem seu quantitatem si non solverint infra tres dies a die late sententie computandis si fuerint in fortiam comunis florentie aut pervenerint eisdem

caput a spatulis amputetur. Et insuper unusquisque rector et officialis qui predicta non servaverit vel aliquem contra predicta dicentem admiserit quoquo modo in florenis mille auri comuni florentie condennetur et ex nunc ipso iure intelligatur esse et sit privatus et remotus in totum.

Qua provisione lecta et recitata ut supra dictum est nobilis et potens vir Duccius Nofrii Duccii Mellini unus ex officio dictorum dominorum priorum et vexilliferi et tunc propositis dicti officij de voluntate consilio et consensu officii dictorum dominorum et vexilliferi in dicto consilio presentium in numero oportuno proposuit inter consiliarios dicti consilii supradictam provisionem et contenta in ea super qua petiit sibi per omnia pro dicto comuni bonum et utile consilium impartiri sub hac forma videlicet si videtur et placet dicto presenti consilio et consiliariis in eo presentibus et in sufficienti numero congregatis ipsam provisionem et contenta in ea fore utilia pro populi et comune florentie et quod procedatur firmetur et fiat et firmum et stabilitum esse intelligatur et sit et observetur et observari possit et debeat et executioni mandari in omnibus et per omnia secundum formam dicte provisionis et contentorum in ea. Post que illico dicto et proclamato in dicto consilio per precones comunis eiusdem ut moris est quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisionem et proposita supradicta. Et nomine eunte et ipso proposito de voluntate consilio et consensu officii dictorum dominorum et vexilliferi proponente et partitum faciente inter consiliarios consilii numero — clxxxviiij — presentes in dicto consilio quod cui placet et circa supradictam provisonem et omnia singula in ea contenta procedere et admittenda esse et admitti fieri observari et executioni mandari posse et debere et firma et stabilita esse in omnibus et

per omnia secundum formam dicte provisionis et contentorum in ea det fabam nigram pro *sit*, et quod cui contrarium vel aliud videretur det fabam albam pro *non*. Et ipsis fabis datis recollectis segregatis numeratis et processo per omnia secundum formam ordinem dicti comunis et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquiquisitis ad fabas nigras et albas ut moris est repertum fuit — clij — ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro *sit*. Et sic secundum formam dicte provisionis obtentum firmatum et reformatum fuit non obstantibus reliquis — xxxvij — ex ipsis consiliaris repertis dedisse fabas albas in contrarium pro *non* etc.

. . . . . .

Acta fuerunt predicta omnia et singula suprascripta florentie in palatio populi florentini presentibus Antonio Pieri Nicolao Tommasii Francisco Silvestri et Iohanne Poggini approbatoribus comunis florentie testibus ad predicta vocatis et habitis.

(Archivio delle Riform., Classe 2.ª Dis, 2, N.° 134).

11

Il Comune di Firenze raccomanda la Chiesa e il Convento di Santa Croce all' Università dei Mercanti, ai 25 *di giugno* 1361.

In Xpi. nomine Amen. Anno Incarnationis eiusdem Millesimo trecentesimo sexagesimo primo, Indictione quarta decima die vigesima quinta mensis Iunii. Consilio domini Capitanei et populi florentini mandato Nobilium et potentum virorum dominorum priorum Artium et Vexilliferi iustitie populi et comunis florentie precona convocatione campaneque sonitu in palatio populi florentini more solito congregatorum Offitio capi-

taneatus populi civitate Florentie tunc rectore vacante. Ego Petrus Notarius infrascriptus legi et recitavi in ipso consilio et coram consiliariis in eo presentibus vulgariter distincte et ad intelligentiam infrascriptas provisiones et petitiones deliberatas et factas super infrascriptis omnibus et singulis prout infra continetur modo formam et ordinem infrascriptis videlicet.

Primo. Provisionem. (Omissis).

Secundo. Provisionem. (Omissis).

Tertio provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos priores vexilliferum et duodecim bonos viros comunis Florentie secundum formam et exigentiam ordinis dicti comunis qui talis est videlicet: Magnifici et potentes viri domini priores Artium et Vexillifer iustitie populi et comunis Florentie affectantes cunctis religiosis favore liberalitatis assistere et illis presertim qui suis creduntur necessitatibus defecisse. Ac etiam advertentes vicissitudinem esse quasi premium ecclesiarum fabricas ubi divina iugiter celebratur offitia honorabiliter venerari. Quod que ecclesia Sancte Crucis de Florentia fundata per comune Florentie si ad aliam perfectionem non devenerit satis deformat faciem civitatis. Et ob id volentes in predictis et aliis infrascriptis occurrere patient. tempor. prout possint habitae invicem et cum offitio duodecim bonorum virorum comunis Florentie deliberatione decenti et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini premisso et facto diligenti et secreto scrutinio et obtento partito ad fabas nigras et albas secundum formam ordinar. dicti comunis eorum proprio motu pro utilitate comunis Florentie omni iure et modo quibus melius potuerunt. Providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die nona mensis Iunii Anno Domini Millesimo trecentesimo sexagesimo primo. Imprimis quod opus et fabrica dicte ec-

clesie Sancte Crucis recommendetur et recommendata esse intelligatur et sit Universitati mercatorum civitatis florentie et offitialibus eorumdem. Et quod ipsa universitas et quinque consiliarii universitatis eiusdem presentes et qui pro tempore fuerint teneantur et debeant ipsam fabricam et perfectionem ipsus ecclesie habere ob reverentiam dei et beati Francisci memoriter commendatam. Et circa predicta eam quam convenire viderint diligentiam adhibere.

Item quarto. Omissis.
— quinto. Omissis.
— sesto. Omissis.
— septimo. Omissis.
— octavo. Omissis.
— nono. Omissis.

Quibus omnibus et singulis etc.

In reformatione et summa cuius consiliis etc.

Et primo super infrascripta etc.

Item secundo etc.

Item tertio super suprascripta provisione disponente pro ecclesia Sancte Crucis. Et pro Taddeo Fini que sic incipit: Magnifici et potentes viri domini priores. Et omnibus in dicta provisione contentis et super proposita et deliberatione super ea facta per consilium populi supradictum et super dicto consilio super ea dato per ser Franciscum Bruni predictum repertum fuit ipsam provisionem et deliberationem et omnia et singula in ea contenta et dictum consilium in ea datum placere – CXLIII – ex numero ipsorum consiliariorum repertis dedisse fabus nigras pro *sic* et *sit* obtent. firmat. et reformat. fuit non obstante reliquis – XVII – ex numero ipsorum repertis dedisse fabas albas in contrarium pro *non*.

Item quarto.
Item quinto.
Item sexto.
Item septimo.
Item octavo.
Item nono.

Acta fuerunt predicta omnia Florentie palatio populi florentini per ser Dominico Guerriero Neri et Andrea Bartholi civibus florentinis ad predicta testibus vocat. h. et rogat.

Arch. delle Riform., Classe 2.ª N.° 50).

12

Conferma fatta dal P. Generale della facoltà conceduta al P. Provinciale e PP. del Convento di poter fabbricare entro al medesimo, a Tommaso Spinelli: cavata dall' Originale che si conserva in Casa Spinelli, nel 1692 *con permissione del Sen. Bonsignore Spinelli.*

Nobili et prudenti viro mercatori Thomae q. inclyti viri Leonardi de Spinellis, civi optimo florentino et nostrae Sacrae religionis devotissimo benefactori.

Frater Angelus de Perusio Artium et Sacrae Theologiae Doctor, totius ordinis Fratrum Minorum Generalis minor et servus, salutem et pacem in Domino sempiternam.

Quoniam ex magna et ferventissima devotione quam geritis ad ordinem nostrum, ut omnes semper ex gloriosa domo vestra gesserunt, inter caetera beneficia exhibita in plerisque locis hinc inde, singulariter sacrarium almi Conventus Florentiae solemnissimis paramentis sacerdotalibus, argenteis et aureis, et armariis decorastis, et nunc singularissima in eodem conventu totum claustrum cum porta magna praelibati claustri sumptibus vestis construi facitis, prout annuit et concessit tam venerabilis Pater Minor Provinciae Tusciae, Vicarius meus magister Simonetus, quam Patres Conventus Florentiae, cupiens, ut debeo, velut caput to-

tius Ordinis, tantis inspectis beneficiis vos cognoscere et manifestare filium patris nostri Seraphici Francisci, et omnia et singula vobis concessa autentice approbare, tenore praesentium, concessionem praedictam vobis factam de Claustro praedicto et de porta ipsius Claustri approbo et confirmo, immo de novo ac si nulla facta vobis concessio, auctoritate officii mei, praesentium tenore supradictum claustrum in conventu Florentiae et portam ipsam magnam adjunctam ipsi claustro, quam vultis, libere, plenarie et generose concedo, et concessionem ipsam construendi in dictis locis denuntio per praesentes. Concedens insuper vobis plenam facultatem quamcunque aliam structuram de novo ubilibet faciendi ibi in dicto conventu, et in quocumque loco nostri Ordinis, nolentes quod aliquis cuiuscumque gradus, conditionis, auctoritatis et dignitatis existat, audeat quovis modo, aut quovis quaesito colore in hoc vobis molestare aut impedire per obedientiam salutarem et sub poena excomunicationis latae sententiae; nec intendes ipsam concessionem per utilem gratiarum revocationem revocare, nisi de ea de verbo ad verbum specialem facerent mentionem. Et ut ex tantis beneficiis fructum habeatis salutarem, quia *nudi temporalibus bonis* (1), charitati vestrae subsidii dignam rependere vicem temporalem non valemus, spiritualibus tamen beneficiis, prout in nostris apud Deum servamus desideriis compensare spiritualites affectamus.

Ea propter ego, licet indignus.... etc.... (E qui ringraziamenti e indulgenze alla famiglia, ai consorti ai discendenti ec.).

Datum Romae ex Sacro nostro Conventu Aracoeli, MCCCCLII, die 25 mensis Novembris.

(Dell'Archivio dei conventi soppressi; Carte spettanti al Convento di S. Croce).

(1) Ecco la solita formula di povertà.

13

Capitolo XL del Libro III degli Statuti Fiorentini.

De haereticis diffidandis et banniendis.

Omnes haereticos cuiuscumque haeresis diffidare et exbannire debeant Rectores Civitatis Florentiae publico in Consilio, quando de exercendo officium suum praestiterint juramentum; et idem fiat in prima et secunda Dominica de Adventu, quando dominus episcopus Civitatis Florentiae requisiverit eosdem in Canonica Ecclesiae S. Reparatae intra missarum solemnia; et etiam semper, prius et postea teneantur ipsos nihilominus exbannitos habere, donec ad mandata Ecclesiae redierint. Et si dictus episcopus aliquem de haeresi suspectum Rectoribus denuntiaverit, vel denuntiari fecerit haereticum, ipsi Rectores cum capi facere teneantur, et captum infra octo dies, postquam esset ab ipso episcopo condemnatus, punire; nisi rediret et redire voluerit ad mandatum Ecclesiae. Et quod domus haereticorum, in qua haeretici aliquo modo vel statu temerario stare vel se congregare praesumpserint, nullo reficienda tempore, funditus destruantur. Hoc idem de domibus illorum, qui *manuum Impositionem* receperint ac haereticis, observetur; et quod in *Secta Credentium* haereticis erroribus, postquam ipsi credentes fuerint per Ecclesiam denotati et condemnati, nisi ad mandatum Ecclesiae redire voluerint, supradicta omnia observentur in eis et eorum bonis; et non audiantur modo aliquo eorum jura, nec quisquam eis in aliquo respondere teneantur. Iudices autem, advocati et notarii, nulli praestent suum patrocinium, alioquin suum exequi officium nullatenus permittantur. Nullus praedictorum

praeterea audiatur ad testimonium vel aliquod officium publicum vel privatum, seu ad communis vel populi consilium eligatur vel adsumatur. Et qui talem elegerit vel adsumpserit, ut fautor haereticorum poena librarum quingentarum Florenorum parvorum multetur. Et quod dicti Rectores legi facere hoc Capitulum in consilio vel parlamento civitatis Florentiae vulgariter teneantur.

14

Provvisione del Comune di Firenze, che dispone della terza parte che gli spetta sulle condanne dell' Inquisizione, per finire il muro sull' Arno; dei 30 *giugno* 1290.

Quod compleatur murus etc. . . . . Cum murus qui inceptus est supra pontem Rubacontis juxta flumen Arni et ejus perfectio pertineat ad decorem et utilitatem civitatis et civium florentinorum et ad evitandum dapmna gravia et pericula maxima que dictum flumen Arni consuevit inferre et inferre posset civitati florentine statutum et ordinatum est quod pecunia pertinens et que pertinebit ad Comune florentie ex officio inquisitionis heretice pravitatis que ad presens percepta est et que percipietur in antea usque ad perfectionem dicti muri deputetur et deputarì debeat atque solvi ad perficiendum et complendum murum predictum.

Ego Iacobus filius quondam bonamichi judex et notarius etc. . . . exemplavi sub anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo Ind. III.ª die ultimo Iunii etc. . .

(Archivio Diplom. di Firenze, Carte spettanti a Santa Croce).

RETTIFICAZIONE

Avendo la dolorosa inondazione dei 3 novembre 1844 guaste non poche carte dell'Archivio dell' Opera, prima che potessimo tutte esaminarle, cademmo in alcune inesattezze involontarie rispetto agli attuali patroni delle cappelle. Ci facciamo però un dovere di rimediarvi.

A pagine 138, dove si dice:

Nella terza cappella degli Zati (1), ...

S' aggiunga :

passata poi nei Marzuppini e oggi nei Ricasoli ....

A pag. 187, dove si dice:

La quarta cappella, già dei Guidacci, oggi dei Rinuccini....

Si corregga così :

La quarta cappella, già dei Guidacci, poi dei Guadagni, oggi dei Torrigiani...

A pag. 188, dove si dice :

L' ultima cappella della famiglia da Verrazzano....

S' aggiunga :

Oggi de' Vai di Prato....

INDICE

Prefazione ..... Pag. 3
Cap. I. — Primi ospizi de' Frati Minori, e de'Conventi attuali..... » 9
Istituzione dell' Ordine de' Frati Minori..... » 14
Fondazione della prima Chiesa de' Frati Minori in Firenze sotto il titolo di Santa Croce ..... » 29
Fondazione della Chiesa attuale di Santa Croce — Esame di documenti — Dubbi — Congetture ..... » 40
Cap. II. — Architetto — Nuovi dubbi ..... » 55
Storia generale della Chiesa fino ai nostri giorni..... » 58
Aspetto esterno della Chiesa..... » 86
Aspetto interno della Chiesa — Occhiata retrospettiva prima del 1567 ..... » 105
Cap. III. — Stato attuale della Chiesa ..... » 133
Cap. IV. — Monumenti sepolcrali — Testimonianza della civiltà italiana dal secolo XIII al secolo XIX (1). » 191
Dante Alighieri ..... » 197
Fr. Giuliano Varrocchi ..... » 206
Card. Alberto Alberti..... » 207
Giovani Catrick ..... » »
Fr. Francesco Sansoni..... » »
Gastone della Torre da Milano .. .. » 208
Francesco Pazzi..... » »
Alamanni de Caviciulli ..... » »
Biordo degli Ubertini..... » 209
Milano d'Asti..... » 210
Giovanni Magalotti..... » »
Lodovico degli Obizzi..... » 211
Altri sepolti ..... » 212
Ghiberti scultore..... » »
Taddeo Gaddi pittore..... » 215
Segr. Carlo Marzuppini..... » 216

(1) Si pone qui il nome dei principali sepolti di cui è stato parlato, affinchè il visitatore della chiesa possa agevolmente con questo libro trovarne la biografia e l'autore del monumento.

Gregorio Marzuppini ..... Pag. 217
Leonardo Bruni Segr ..... » 218
I Villani, storici ..... » 219
Niccolò Machiavello ..... » 222
Giovanni Lami ..... » 226
Luigi Lanzi ..... » 227
Domenico Sestini ..... » 229
Galileo ..... » 233
Viviani Vincenzio ..... » 247
Pier Antonio Micheli ..... » 248
Antonio Cocchi ..... » 249
Ab. Felice Fontani ..... » 252
Giovanni Targioni-Tozzetti ..... » 254
Ottaviano Targioni-Tozzetti ..... » »
Giuseppe Raddi ..... » 255
Leopoldo Nobili ..... » 256
Girolamo Segato ..... » 260
Alessandro Galilei ..... » 261
Pio Fantoni ..... » 262
Vittorio Fossombroni ..... » 263
Alessandro Rivani ..... » »
Leon Battista Alberti ..... » 267
Michelangiolo Bonarroti ..... » 270
Vittorio Alfieri ..... » 274
Vincenzio Filicaia ..... » 275
Giuseppe Montani ..... » 278
Contessa d'Albany ..... » 279
Francesco di Leonardo Bonarroti ..... » 280
Lorenzo di Iacopo Salviati ..... » »
Filippo Bonarroti ..... » »
Giuseppe Salvetti ..... » »
Gaspero Maria Paoletti ..... » »
Pietro Naldini ..... » »
Angiolo Tavanti ..... » »
Pompeo Signorini da Mulazzo ..... » 281
Michele Skotnicki ..... » »
Michele Kozielski Oginski ..... » »
Contessa Zamoyska ..... » 281
Cap. V. — Convento de' Frati Minori, oggi Minori Conventuali. Aspetto esterno ed interno del Convento. — Opere d'Arte ..... » 283
Pitture ..... » 285

Epigrafi e tombe del primo Chiostro. . . . . Pag. 293
Cappella de' Pazzi detta del Capitolo . . . . . » 294
Monumento del Pontenani. . . . . » 296
Dei fratelli Francesco e Giuseppe Sabatelli . . . . . » »
Di Virginia Blasis. . . . . » »
Di Stefano Ricci. . . . . » »
Di Agostino Ademollo . . . . . » »
Di Vincenzio Follini . . . . . » 297
Di Lorenzo Lorenzini. . . . . » »
Refettorio grande . . . . . » »
Chiostro secondo . . . . . » 298
Dormentorj . . . . . » 305
Libreria vecchia..... » 301
Libreria nuova..... » 304
Infermeria vecchia e foresteria..... » 305
Lascito di Alberto degli Alberti ..... » 306
» di Tommaso Spinelli ..... » 309
Cenni storici sul Convento e sopra la famiglia de'Religiosi » 313
Come si concilii la povertà dei Frati Francescani coi loro possedimenti..... » 314
Il Duca d'Atene in Santa Croce..... » 320
Condanna a morte di Fra Vittorio Franceschi detto fra Rigogolo..... » 329
Mutamento del nome di Frati Minori in quello di Minori Conventuali..... » 332
Ufficio d' inquisitori contro l' eretica pravità affidato dai pontefici ai Frati Minori di Santa Croce. Storia della Inquisizione in Firenze e in Toscana. . » 343
Soppressione . . . . . » 402
Continuazione e fine della storia del convento di Santa Croce . . . . . » 406
Cap. VI. — Sotterranei — Compagnie . . . . . » 415
Sepolcreto Bonaparte . . . . . » 431
Cap. VII. — Piazza di Santa Croce..... » 433
Antico anfiteatro..... » 434
Feste religiose e feste civili . . . . . » 436
Documenti. . . . . » 459

Rettificazione. . . . . » 505

FINE.

ALTRE OPERE DELL'AUTORE

Storia dei Dominj stranieri in Italia. — Vol. 6 in 8.vo; presso Batelli e C.

Muntaner e d'Esclot, Cronache catalane del secolo XIII e XIV, riguardanti la Storia d'Italia, ec., pella prima volta tradotte in italiano con studi, note e documenti. — Due grossi volumi in 8.vo; presso Molini.

Illustrazione del Palazzo de' Priori, oggi Palazzo Vecchio. — Un volumetto in 16.mo; presso Ricordi e Jouhaud.

81-615538

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00595 6491